

ANNO XXVII

IAN.-IUN. 1958

# ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

PERIODICUM SEMESTRE



ROMAE  
VIA DEI PENITENZIERI 20

# INDEX RERUM

	PAG.
<b>Praefatio</b> . . . . .	3-4
<b>I. Commentarii historici.</b>	
IRMA MEROLLE. - L'abate Matteo Luigi Canonici, le sue raccolte d'arte e la sua biblioteca. . . . .	5-58
KÁLMÁN JUHÁSZ. - Ladislaus Köszeghy, Ex-jesuit, Bischof von Csanád (1745-1828) . . . . .	59-108
<b>II. Textus inediti.</b>	
MIGUEL BATLLORI S. I. - Una memoria biográfica sobre Juan Andrés por Francisco Javier Borrull y Vilanova, 1822 . . . . .	109-120
<b>III. Commentarii breviores.</b>	
PEDRO GREÑÓN S. I. - Las renunciaciones de bienes en la provincia del Paraguay. Siglo XVIII . . . . .	121-134
<b>IV. Operum iudicia.</b>	
Leturia (135), Larrañaga (136), Fessard (137), Maldonado de Guevara (137), González (143), Iparraguirre (144), Polgár (145), Enciclopedia filosofica (145), Mellano (148), Grosso-Mellano (148), Simón Díaz (151), Gotaas (153), Établissements des jésuites en France (155), Brecher (157), Martz (158), Caraman (160), Brown (162), Camps (162), Sá (164), Laures (165), Frois (167), Ellis (167), Patterson (170), Larivière (170), Bannon (171), Dunne (172), Müller (173), Gilen (174), Mirabella (175), Abbott (178), Schoenberg (179).	

## ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU

Annuae subscriptionis pretium: pro Italia, lib. it. 2.500  
extra Italiam, \* 2.850

Inscriptio litterarum tam pro administratione quam pro redactione:

*Sig. Direttore Arch. hist. S. I. - Via dei Penitenzieri, 20. ROMA (640)*

Computus postalis (conto corrente postale): Roma 1/14709.

**Subscriptio censetur continuata, quoad contrarium non significatur.**

Volumina I-II (1932-1933) prostant lib. it. 2.700; volumen III (1934), lib. it. 1.000 (fasc. iul.-dec. interim deest, brevi tamen iterum prelo dabitur); volumina IV-X, XVII-XXI et XXIII (1935-1941, 1948-1952 et 1954), lib. it. 2.000; volumina XI-XVI (1942-1947), lib. it. 1.000; volumina XXII et XXV (1953 et 1956), lib. it. 4.000; volumina XXIV, XXVI-XXVII (1955, 1957-1958), lib. it. 2.850.

Index generalis voluminum I-XX (1932-1951) lib. it. 2.250

Pretium totius collectionis (I-XXVII, 1932-1958) cum indice Lib. it. 57.500  
vel U. S. \$ 91.50







ARCHIVUM HISTORICUM  
SOCIETATIS IESU

---

VOLUMEN XXVII  
1958

---

ROMAE  
INSTITUTUM HISTORICUM S. I.  
VIA DEI PENITENZIERI 20



## P R A E F A T I O

---

*Quae volumina specialia Archivum hoc historicum Societatis Iesu hucusque edidit, quasdam sive saeculares sive alias celebrationes commemorare vel saltem designare intendebant.*

*Anno quidem 1954, quo Iosephus Pignatelli in caelitum honores est evectus, fasciculum integrum retulimus ad Societatis Iesu instaurationem, hoc est, ad id tempus easque quaestiones illustrandas quae litteras pontificias anni 1814 propius antecedeabant vel subsequebantur, annis a Societatis suppressione ad electionem Pii VII intercedentibus fere praetermissis.*

*Attamen multa sane huius temporis facta investigatu digna exstant, quae non tam ad Societatis Iesu quam ad eius olim sodalium historiam pertinere videntur, quorum alii litterarum scientiarumque studiis enixius se dederunt, alii vero in laboribus apostolicis reliquam suam vitam pro viribus traduxerunt.*

*Inter Societatis Iesu quondam sodales, itali atque hispani —hi quidem etiam in Italia degentes— potius in litteris excolendis eminnerunt, quippe quae esset apostolatus forma tempore Illustrationis, quae vocatur, maxime necessaria, eisque sola servaretur integra. In specimen huius eruditorum sodalium ordinis, commentariis binis nunc illustramus vitam duorum virorum, Matthaei Aloisii Canonici atque Iohannis Andrés, itali alterius, alterius hispani, qui personam sociorum et popularium utriusque hic agere censentur; eisque addimus longam seriem missionariorum in Paraquaria provincia olim adlaborantium, qui postea in exsilio eam suis scriptis celeberrimam omnium reddiderunt.*

*Viginti abhinc annis bonus Pater Gulielmus Kratz, optimae recordationis, in nostro periodico de Societatis Iesu religiosus scripsit, qui ab*

*anno 1773 ad annum 1822 episcopi consecrati sunt. Ex his peculiariter persequimur hic vitam Ladislai Kőszeghy, antistitis csanadiensis, cuius religiosa opera etiam nunc memoria digna habentur.*

*Huic fasciculo speciali etiam scriptores duo operam navarunt, quibus, utpote Societati Iesu extraneis, singulares gratiae sunt referendae: Irmae Merolle, quae Bibliothecae Laurentianae Florentinae praeest, atque Colomannus Juhász sacerdoti.*

M. BATLLORI S. I.

---

# I. - COMMENTARII HISTORICI

---

## L'ABATE MATTEO LUIGI CANONICI LE SUE RACCOLTE D'ARTE E LA SUA BIBLIOTECA

Dott.ssa IRMA MEROLLE,  
Direttrice della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Firenze.

SUMMARIUM. - Post plures investigationes in bibliothecis italicis et exteris narratur primum vita Matthaei Aloisii Canonici, e Societate Iesu usque ad suppressionem anni 1773; deinde describuntur collectiones artis ab ipso cum ante tum post illum annum efformatae; tandem et praecipue eius eximiae bibliothecae historia copiose textitur.

Già dal Seicento si era venuto determinando in Italia un forte movimento librario, e lo seguiva, parallelo, un movimento culturale di uguale intensità. Accanto a raccoglitori quali Benedetto XIV, Giuseppe Simone Assemani, Filippo Maria Monti, Pietro Cannetti — fondatore, fra il 1707 e 1711, della Biblioteca Classense di Ravenna — e così via, si trovano eruditi come Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno: viventi tutti fra il Sei e Settecento, tutti già di chiara fama agli albori del secolo nuovo, destinato a vedere la fioritura di questo periodo della cultura italiana, che è qualcosa di molto diverso dalla contemporanea d'oltr'Alpe, qualcosa di molto diverso dalla italiana stessa dei secoli precedenti.

Aulica nel nostro grandissimo Quattrocento, la cultura si fa, nei due secoli successivi, più borghese, ma più solida. Il Settecento, inoltrantesi sotto gli auspici di bibliofili, bibliografi ed eruditi di insigne valore e di ogni cetto sociale, ci offre uno spettacolo veramente inatteso per la profondità e l'ardore col quale studiosi e raccoglitori perseguono i loro intenti. Pervade la penisola un crescente movimento librario, determinato, come nei secoli precedenti, dai torbidi religiosi che hanno scossa la compagine di molte famiglie patrizie ed hanno fatto saltar fuori persino dai conventi i tesori nascosti nelle rispettive librerie. Il movimento culturale che ad esso fa riscontro è, come si è già detto, prettamente italiano, niente affatto derivato, come comunemente si crede, dal contemporaneo francese. Più tardi si faranno sentire anche in Italia gli influssi dell'Enciclopedia, come solo più tardi, impoveriti materialmente e moralmente, gli italiani offriranno sul mercato, in cambio dell'oro francese ed inglese, i monumenti più insigni di una civiltà che aveva avuto periodi di maggiore o minore fulgore, ma non mai si era spenta.

Sulla fine del '600 e per quasi tutto il '700 gli italiani, se commerciano in libri e manoscritti, lo fanno fra loro, fruendo delle loro relazioni internazionali per accrescere le loro collezioni. E mentre la fine di questo

secolo dovrà assistere alla emigrazione e alla dispersione di tante raccolte formate con rara perizia, ben diverso si sarebbe presagito il destino di esse nel periodo che vedeva salire al pontificato un patrocinatore della bibliofilia quale Pio VI. A lui fanno corona, per non citare che alcuni fra gli insigni raccoglitori del suo tempo, bibliofili puri come l'abate Tommaso Caluso di Valperga, Gaetano Poggiali, Maffeo Pinelli, Angelo Maria d'Elci, Gian Bernardo De Rossi, Giacomo Durazzo, il conte Carlo Giuseppe Firmian, Giuseppe Gradenigo, il card. Giuseppe Garampi, il card. Francesco Zelada, Giovan Cristoforo Amaduzzi, il card. Stefano Borgia; e collezionisti appassionati sia di libri che di oggetti di antichità e d'arte, quali Teodoro Correr, Francesco Vettori e tanti altri, fra cui anche l'abate Matteo Luigi Canonici. Li accompagna un'altrettanto fitta schiera di eruditi e bibliografi quali, ad esempio, Giovanni Lami, Gianmaria Mazzuchelli, il Mehus, l'Audiiffredi, Paolo Maria Paciaudi, Angiolo Maria Bandini, Girolamo Tiraboschi primo fra tutti, l'Affò, il Morelli, il Follini, il Gamba, per non citarne che alcuni. E mentre gli uni gettano le basi della nuova scienza bibliografica in pubblicazioni monumentali per dottrina e non ancora superate, gli altri portano nelle raccolte che vanno formando questo nuovo elemento: la cultura. Fino ad ora infatti le biblioteche venivano costituite riunendo insieme le opere più disperse, e tenendo presente solo il desiderio di possedere cose belle e preziose. Col '700 le raccolte si specializzano, e alla biblioteca musicale creata in Bologna dal p. G. B. Martini, e di fama europea per la sua ricchezza, fa riscontro, per esempio, quella di codici orientali di Gian Bernardo De Rossi « che il danese Adler diceva di meritare un viaggio apposito per esaminarla »<sup>1</sup>.

In questa temperie nacque, crebbe e si formò Matteo Luigi Canonici, che con quasi tutti gli eruditi e i bibliofili suoi contemporanei fu in relazione, molto spesso di amicizia, come risulta dai loro carteggi che del resto andrò man mano citando. Apportò anch'egli alla sua raccolta questo nuovo afflato vivificatore che trasformava una collezione di opere pregevoli in una biblioteca propriamente detta — basti riflettere alla sua collezione di Bibbie —, col maggior vanto di non essersi però fermato a collezione specializzata, cosicchè la sua biblioteca poteva contentare i gusti di un orientalista del valore di Gian Bernardo De Rossi, suo amicissimo, e dell'altro suo grande amico, l'erudito Jacopo Morelli.

## BIBLIOGRAFIA

### AUTOGRAFI E MANOSCRITTI:

Amsterdam, Universiteitsbibliotheek, Raccolta Diederichs: lettere autografe del Canonici.

Londra, British Museum: ms. Add. 26059, idem.

Modena, Biblioteca Estense, Autografoteca Campori: idem.

— ms. a. L. 8. 14 (Tiraboschi), idem.

<sup>1</sup> Cf. G. CLARETTA, *Sui principali storici piemontesi...*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, sc. mor., 2a s., 31 (1879) 1-325 (vedi p. 165).



- Oxford, Bodleian Library: ms. Can. Ital. 302.  
 Parma, Biblioteca Palatina, Carteggi vari: lettere autografe del Canonici.  
 — ms. 431 Nuovo Catalogo: idem.  
 Roma, Archivum romanum Societatis Iesu: mss. Ven. 58-62, 85-89, 91.  
 Venezia, Biblioteca Marciana: mss. Ital. Cl. X, 137-139.  
 — Carte d'Archivio, busta « Governo Italico da 27 febbraio 1806 a 24 aprile 1814 », inserti n. 55-60.  
 Venezia, Biblioteca del Museo Civico Correr, Raccolta Cicogna: mss. 1469.I; 2938.X; 2984.XII; 3016.XV; 3018.XII.

## OPERE A STAMPA:

- BLUME, Fr. *Iter italicum*, I e IV. Berlin 1824, 1836.  
 CABALLERO, R. D. *Bibliothecae scriptorum S. J. supplementa*. 2 voll. Romae 1814-1816.  
*Cataloghi di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio di Adolfo Cesare...* S. I. 1812.  
*Catalogue of a Selected Portion of the Library of Valuable and Choice Illuminated and other Manuscripts and Rare Early Printed Books, the property of the late Rev. Walter Sneyd..., which will be sold by auction by Sotheby, Wilkinson & Hodge... on Wednesday, the 16th day of December 1903...*  
 CICOGLA, E. A. *Delle iscrizioni veneziane...* 6 voll. Venezia 1824-1853.  
 — *Saggio di bibliografia veneziana*. Venezia 1847.  
 CIPOLLA, C. *Il viaggio letterario del card. de Brienne in Italia (1789-1790)*, in *Nuovo archivio veneto*, n. s., 24 (1912) 129-163.  
 COXE, H. O. *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae pars III, codices graecos et latinos complectens*. Oxonii 1854.  
 DE BACKER, A. et A. *Bibliothèque des écrivains de la C. de J.*, IV (Liège 1858) 93.  
 DE RICCI, S. - WILSON, W. J. *Census of Mediaeval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*. 3 voll. New York 1935-1940.  
 FOLIGNO, C. *Un codice dei Commentarii del Porcellio*, in *Archivio Muratoriano*, vol. 1, fasc. 4 (Città di Castello 1907) 225-226.  
 — *Codici di materia veneta nelle biblioteche inglesi*, in *Nuovo archivio veneto*, n. s., 10/1 (1905) 89-128; 11/1 (1906) 171-186; 11/2 (1906) 162-193; 12/1 (1907) 192-207; 12/2 (1907) 332-347; 13/1 (1908) 185-200; 13/2 (1908) 158-173; 14/1 (1909) 209-224; 14/2 (1909) 352-367; 15/1 (1910) 210-224.  
 — *Di alcuni codici Gonzagheschi ed Estensi appartenenti all'abate Canonici*, in *Il libro e la stampa*, 1 (1907) 69.  
 FRATI, C. *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX...* Firenze 1933.  
 FUMAGALLI, G. - OTTINO, G. *Bibliotheca bibliographica italiana*. 2 voll. Roma 1889 - Torino 1895.  
 GABRIELI, G. *Notizie statistiche, storiche, bibliografiche delle collezioni di manoscritti oggi conservate nelle biblioteche italiane*. Milano [1936].  
*Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata da G. Mazzatinti, XIV (Forlì 1909) p. 83.  
 LOMBARDI, A. *Storia della letteratura italiana nel sec. XVIII...*, IV, Modena 1830.  
 MORELLI, J. *Bibliotheca Maphaei Pinelli Veneti... a Jacobo Morellio... descripta et annotationibus illustrata*. 6 voll. Venetiis 1786.  
 MORTARA, A. *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di codici Canonici italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*. Oxonii 1864.  
 MOSCHINI, G. A. *Della letteratura veneziana del sec. XVIII fino a' nostri giorni*. 4 voll. Venezia 1806-1808.  
 ODORICI, F. *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, parte III, in

- Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi*, 3 (Modena 1865) 397-464.
- ROSSI, V. *La biblioteca manoscritta del senatore Jacopo Soranzo*, in *Il libro e la stampa*, 1 (1907) 3-8, 122-133.
- SOMMERVOGEL, C. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, II (Bruxelles-Paris 1891) 688-689.
- SORANZO, G. *Bibliografia veneziana... in aggiunta e continuazione del « Saggio » di E. A. Cicogna*. Venezia 1885.
- TEZA, E. *Serventese storico del secolo XIV*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna*, 4 (Bologna 1866) 169-174.
- Vendite pubbliche*, in *Bibliofilia*, 5 (1903-1904) 302-304.
- WEINBERGER, W. *Wegweiser durch die Sammlungen altphilologischer Handschriften*, in *Sitzungsberichte*, 209, IV Abh. (Akademie der Wiss. in Wien 1930).

#### I. STUDI E PRIME COLLEZIONI.

Matteo Luigi Canonici nacque a Venezia il 5 agosto 1727<sup>2</sup> da Andrea e Margherita Rossi. Studiò a Bologna, città della quale la sua famiglia era originaria<sup>3</sup>, e, sempre a Bologna, a sedici anni, e cioè il 15 ottobre 1743, entrò a far parte della Compagnia di Gesù nella provincia veneta<sup>4</sup>. Fece a Bologna i due anni di prima e seconda probazione, dal

<sup>2</sup> Così tutti gli autori: Moschini, Odorici, De Backer, Caballero, Sommervogel, Frati, Teza, Rossi, e così pure tutti i cataloghi triennali dell'Archivum Romanum Societatis Iesu, ma non ho potuto riscontrare l'esattezza di tale data per la mancanza di atti di stato civile di quel periodo all'Archivio di Venezia e perchè non ho trovato riscontro nei registri battesimali della parrocchia veneziana di Santa Maria del Giglio, registri nei quali avrebbe dovuto essere annotata la di lui nascita. Ad ogni modo il dubbio può persistere solo sul mese e sul giorno, non sull'anno, che è certamente il 1727, poichè in una lettera inviata da Venezia al Paciaudi il 30 novembre 1782, e conservata nel Carteggio Paciaudi alla Biblioteca Palatina di Parma, il Canonici stesso scriveva: « Io mi auguro simile robustezza di corpo e più ancora la robustezza della sua mente, la vivacità presente del suo ingegno e della sua memoria dopo l'anno 55° che già è compiuto dell'età mia »; e in un'altra inviata al Masnago e conservata nel British Museum, ms. Add. 26059, sempre da Venezia il 5 giugno 1790, conferma tale data con queste parole: « Comincio ad essere vecchietto, perchè conterò presto 63 anni, e capisco che la memoria non è così felice come lo era 20 anni addietro ». Anche i nomi dei genitori non ho potuto rintracciarli che indirettamente. Mentre manca l'atto di nascita del nostro abate, c'è invece, tra i registri dello stato civile napoleonico, l'atto di morte di un Giuseppe Canonici nato a Venezia da Andrea e Margherita Rossi, e morto sempre in Venezia il 22 luglio 1807, in età di anni 79 circa. Tutte le testimonianze sono concordi nel chiamare Giuseppe quel fratello dell'abate Matteo Luigi che ne ereditò la proprietà; e in una lettera autografa datata « Venezia, 7 aprile 1777 » (e conservata in Modena nell'autografoteca Campori, carteggio Canonici, n° 112) lo stesso Canonici afferma: « Mia madre ha nome Margarita Rossi Canonici in età di anni 80 meno pochi giorni... ». Mi par quindi che si possa concludere che il Giuseppe Canonici di cui ho rintracciato l'atto di nascita sia fratello del nostro gesuita, e che, se non si ha la certezza assoluta dell'anno in cui quest'ultimo è nato, non rimanga però dubbio alcuno intorno al nome dei genitori, indicati come Andrea e Margherita Rossi anche dal manoscritto bodlejano Can. Ital. 302, 51r.

<sup>3</sup> MOSCHINI, II, 71.

<sup>4</sup> Questi ed i dati biografici che seguono sono stati estratti dal ms. bodlejano Can. Ital. 302, c. 51-54, e dall'ARSI (= Archivum Romanum Societatis Iesu). Sono vivamente grata all'Ordine ed in particolar modo al p. Batllori per l'aiuto datomi in questa parte delle mie ricerche. Circa l'ARSI è da notare quanto segue: i cosiddetti cataloghi triennali, formati quando si riuniva la Congregazione provinciale — su per giù ogni tre anni — si trovano nei voll. *Ven. 58* (1743), *Ven. 59* (1746, 1749), *Ven. 60* (1754, 1758), *Ven. 61* (1761, 1764), *Ven. 62* (1767, 1770), che è l'ultimo. Essi contengono, oltre al nome — quasi sempre « Matthaesus

1743 al 1745, sotto la guida del p. Antonio Massarini, a quel tempo rettore e maestro dei novizi nel collegio bolognese. Da lì passò a Piacenza, dove studiò un anno (1746) la retorica sotto la guida di esperti maestri quali il p. Pompeo Sergiusti, rettore, il p. Domenico Pizzamano<sup>5</sup>, prefetto spirituale, e, in particolar modo, i pp. Leonardo Cominelli (di Salò, poi maestro dei novizi a Bologna)<sup>6</sup> e Vincenzo Piombini, professore di scolastica. Uscì dal collegio «scholasticus approbatus». Vi aveva cioè fatto i primi voti religiosi di povertà, castità ed ubbidienza, voti semplici, ma perpetui, e da lui pronunciati in perfetta convinzione e con un attaccamento all'Ordine mai smentito, tale che egli giunse al limite estremo della sua vita senza fare, lui così previdente e vigile sempre, testamento, visto che non poteva lasciare la sua carissima biblioteca, nella quale aveva investito presso che intera la sua fortuna, ai confratelli, i cui collegi non avevano ancora avuto nel Veneto, al momento della sua morte, il permesso di ricostituirsi,

Durante gli anni scolastici 1746-47 e 1747-48, prima di dedicarsi allo studio della filosofia, visse a Ferrara, dove insegnò, nel collegio del suo Ordine, umane lettere sotto la guida del padre rettore Nicola Pera, che gli affidò il corso di «grammatica media»<sup>7</sup>. Inoltre, durante questo periodo, «praeest congregationi [= congregazione mariana] suorum discipulorum et [est] eorundem catechista in templo». Tornò quindi a Bologna, nel collegio di Santa Lucia, dove studiò «logica», «physica» e «metaphysica» ed ebbe a maestri i padri Lelio Antonio Arrighi<sup>8</sup>, Cesare Calino<sup>9</sup> ed Enrico de Sarego. Anche durante questo periodo «docuit grammatice annis duobus» e contemporaneamente coprì il ruolo di «bidellus» dei filosofi (cioè colui che trasmetteva gli ordini del rettore e dei professori) e di «visitator examinis antemeridiani» (cioè visitatore dei suoi condiscipoli mentre prima del pranzo dedicavano un quarto d'ora all'esame di coscienza). Incarichi, questi ultimi due, di fiducia, impostigli dai superiori, il p. Giuseppe M. Bianchi, rettore del collegio di Santa Lucia negli anni 1749-50<sup>10</sup>, e il p. Giovanni Antonio

Aloysius Canonici o Canonicus», qualche volta solo «Matthaeus» — i seguenti dati: «patria, aetas, vires, tempus Societatis, tempus studiorum, ministeria quae exercuit, gradus in Societate». Oltre a questi ci sono i *Catalogi breves* per i singoli anni. Mentre quelli triennali erano fatti, generalmente, alla fine dell'anno scolastico, questi brevi sono datati il 1° gennaio dal 1743 al 1754 e si trovano nei voll. *Ven.* 85 (1743, '44) *Ven.* 86 (1745, '46, '47, '48, '49), *Ven.* 87 (1750, '51, '52, '53, '54). Dal 1754 incominciano i cataloghi stampati in piccoli fascioletti (tutti di Bologna, Della Volpe) e datati alla fine dell'anno con l'unico titolo *Catalogus sociorum et officiorum provinciae venetae Societatis Iesu exeunte anno*... La serie completa dalla fine dell'anno 1754 (il *Ven.* 87 contiene il 1754, 1° di gennaio) fino al 1771 si trova nei voll. *Ven.* 88 (1754-60), *Ven.* 89 (1761-66), *Ven.* 91 (1767-71).

<sup>5</sup> Nato a Venezia, 29 novembre 1676, † Piacenza, 15 agosto 1761.

<sup>6</sup> Nato a Salò, 25 ottobre 1714, † dopo il 1773.

<sup>7</sup> Secondo la «Ratio studiorum» l'insegnamento medio nei collegi dei gesuiti si dava in cinque corsi: grammatica infima, media e suprema, umanità e retorica.

<sup>8</sup> Professore nello studio di Padova; cf. LOMBARDI, II, 321.

<sup>9</sup> Nato a Brescia il 4 febbraio 1670, † Bologna il 19 agosto 1749; autore di molte ed interessanti opere; cf. il «Catalogo» di esse in F. A. ZACCARIA, *Storia letteraria d'Italia*, I (Venezia, Poletti, 1750) 339.

<sup>10</sup> Nato a Modena, 8 maggio 1690, e morto nel 1756; noto per la *Risposta alla lettera del p. Paolo Segneri su la materia del probabile*.

Gorgo, rettore nel 1751<sup>11</sup>. Subito dopo passò a Parma, nel collegio di S. Rocco, dove, per incarico del rettore p. Lelio Comini, insegnò per due anni umanità e due anni rettorica, assolvendo contemporaneamente, negli anni 1751-52, l'incarico di « catechista discipulorum omnium in templo », mentre, durante l'insegnamento della rettorica (anni scolastici 1753-54 e '54-55) anche qui, come a Bologna, « praeest congregationi discipulorum omnium suorum, catechista in templo ».

Ottimamente sempre le sue note personali durante tutta la sua permanenza in Parma, come già nelle sedi precedenti. Con l'anno scolastico 1755-56 e fino al '58-59 riprese a studiare, seguendo, adesso, i corsi di teologia nello stesso collegio di San Rocco, rettori prima il p. Franchini, e susseguentemente il p. Ercole M. Banditi; e professori di teologia durante il primo anno i pp. Scipione Sereno, Gaspari e Licurgo Orti; di morale, il p. Giacomo Felice Vecchi, e lettore di Sacra Scrittura il p. Marino Cabrini, che ricopriva anche il ruolo di prefetto degli studi. Dal corso seguente il Canonici ebbe a maestri di teologia scolastica i pp. Camillo Calini e Bartolomeo Camuccio<sup>12</sup>. In questo lungo periodo, dati sempre saggi di chiarezza e facilità d'ingegno, fu reputato degno di essere ordinato sacerdote e di essere ammesso alla solenne professione religiosa. Certamente sacerdote non era durante gli anni scolastici 1755-56 e '56-57, ma dovette essere ordinato verso la metà del 1757 poichè solo nei corsi seguenti, 1757-'58 e '58-59, appare iscritto come « P[ater] ».

Fece il cosiddetto anno di terza probazione, finiti tutti gli studi, a Busseto, 1759-60, con le stesse cariche del 1758, rettore e istruttore il p. Pompeo de Magnago. Quindi tornò a Parma, e questa volta come « Academicus » (= direttore per gli studi) del convitto dei nobili, carica che ricoprì fino al 1767, rettori il p. Giovanni Ettore Tiene dal 1760 al 64 ed il p. Diotallevi dal 1764 al 1767. Qui strinse relazioni con uomini insigni per cultura, e la fama di erudito che già si stava acquistando gli guadagnò l'amicizia del duca.

Il 2 febbraio 1761, finalmente, dopo più di diciassette anni del suo ingresso nell'Ordine, il Canonici fece nella chiesa di San Rocco in Parma la professione solenne<sup>13</sup> di quattro voti (il grado definitivo più alto della Compagnia) aggiungendo ai tre voti religiosi il quarto di portarsi in qualunque parte del mondo piacesse al sommo pontefice a predicare ed insegnare la religione cattolica. Durante il corso 1767-68 si trasferì al vicino collegio di San Rocco dove era rettore il p. Angelo Melchiori<sup>14</sup>.

« Era ufficio del P. Accademico [del convitto de' nobili], oltre dell'instruire quei giovani nella pietà, d'indirizzarli per li pubblici saggi che più volte l'anno davano dei loro studii e nelle scienze e nelle bell'arti, e d'invigilare anche sopra li maestri esterni d'arti cavalleresche, onde gli alunni non ne riceversero danno nella parte più sostanziale della pietà.

<sup>11</sup> Nato ad Udine, 3 novembre 1698, poi rettore a Piacenza, provinciale di Venezia, assistente d'Italia fino al 1773.

<sup>12</sup> Nato a Toranzo (Venezia) il 5 giugno 1711, † dopo il 1773.

<sup>13</sup> La formula, autografa, in ARSI, *Ital.* 32, 177r, 178rv.

<sup>14</sup> Nato a Crespano, 4 settembre 1702, † 7 settembre 1780: dal 1769 al '73 p. provinciale.

A tutto questo confluiva assaissimo l'indole amabile e la soavità del carattere del P. Matteo Luigi, che non solamente si obbligava gli animi di tutti que' giovani, ma eziandio dei lor genitori, che nel corso delle autunnali vacanze portavansi in Parma a rivederli. Qui fu dove, conosciutosi da quei signori il genio del P. Matteo Luigi per la storia e le antichità, anche per attestargli gratitudine per l'amore alla lor prole, incominciarono a regalarlo, chi di medaglie antiche, e chi delle storie migliori e statuti delle città d'Italia. Invogliatosi egli così di ampieare e perfezionare questa raccolta, vi pose uno studio svisceratissimo, non lasciando via intentata per condurla a fine, consultando col carteggio non li nostri solamente, ma la massima parte dei dotti d'Italia, valendosi del favore delle principali nobili famiglie e dei ministri della corte parmense »<sup>15</sup>.

In questo periodo scrisse in esametri latini due poemi sulla musica, che non furono mai pubblicati, ma che, secondo il Moschini, « doveano essere aspersi d'ogni bellezza del Lazio, scritti ch'erano da un uomo, il quale diceami di aver letto più e più volte ognuno de' classici latini »<sup>16</sup>.

Non ho potuto rintracciare i manoscritti di queste due opere e non so quanto valore si possa dare a così ampia lode basata su un'argomentazione a dire il vero alquanto debole; del resto il Moschini stesso sembra un po' scettico sull'abilità del nostro gesuita nella lingua di Virgilio se sente la necessità di lasciare sulle spalle del Canonici il peso della dichiarazione che egli avesse « letto più e più volte ognuno dei classici latini ».

Ma Parma poté dare facilmente un giudizio su queste sue composizioni, se è vero che egli stesso le recitò, riservandosi di pubblicarle quando gli fosse stato possibile corredarle di note, il che, evidentemente, o non gli riuscì mai o trascurò poi di fare. Ad ogni modo, non so se per la sua fama di latinista o per quella di erudito in ogni genere di antichità, Parma mostrò quanto lo apprezzasse facendolo succedere al Bettinelli nel posto di accademico nell'Accademia degli scelti, tenuta nel convitto dei nobili. Fu in questo periodo che egli compose due delle tre<sup>17</sup> sole cose a stampa che di lui si conoscono, ambedue stampate in Parma da Filippo Carmignani, la prima nel 1760, la seconda nel 1761, e cioè le *Proposizioni storico-critiche intorno alla vita dell'imperatore Costantino, sostenute da Vincenzo Gigola bresciano* e le *Notizie storico-critiche concernenti all'arte degli antichi negli assedi e nella difesa delle piazze, pubblicate e difese dal co. Gio. Francesco Trotti padovano* e che il Morelli<sup>18</sup> dice di essere due « libri di tesi » fatti « per un collegiale ».

Dedito allo studio dell'antichità, egli si dette dapprima a formare, come s'è detto sopra, una raccolta di statuti delle città italiane, raccolta che però al suo allontanarsi da Parma per l'espulsione dell'Ordine dei gesuiti da quello Stato dovette cedere al duca, ma della quale continuò

<sup>15</sup> Oxford, Bodleian Library, ms. Can. Ital. 302, 52r.

<sup>16</sup> MOSCHINI, II, 71.

<sup>17</sup> La terza dovrebbe essere: M. L. CANONICI, *Descriptio collectionis iconum aere incisurum d. comitis F. Durazzo*, 1784, in 4°. Così il SOMMERVOGEL, 688-689; ma io non sono riuscita a trovarla.

<sup>18</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 2984, 1r.

ad occuparsi con attaccamento quasi fosse rimasta ancor sua, tanto che il 13 agosto 1778 in una lettera che da Bologna scrive al p. Paciaudi, in quel tempo direttore della Palatina, unisce una « Nota de' libri spediti da Venezia a Parma per la Real Biblioteca riguardante le storie particolari di città d'Italia »<sup>19</sup>. Accanto a questa egli costituì, sempre in Parma, una collezione di 10.000 monete. Sappiamo dal Moschini<sup>20</sup> che quest'ultima sua raccolta non fu sulle prime apprezzata, e che anzi egli ne veniva da alcuni de' suoi confratelli deriso. Solo quando il celebre antiquario del re di Francia, Jean-Jacques Barthélemy, nel viaggio che fece in Italia (1755-57), vedutala, ebbe a lodarla, il raccoglitore acquistò improvvisamente fama e la raccolta pregio. Mal per lui, chè quando, dieci anni dopo, i gesuiti vennero dal duca Ferdinando, dietro l'esempio di suo zio Carlo III di Spagna, proscritti da Parma (7 febbraio 1767) senza che loro fosse permesso di portar seco nulla, neppur cosa che fosse di uso personale, il Canonici dovette lasciare anche questa al duca, che desiderò figurasse nel Museo Parmense<sup>21</sup>, a nulla valendogli l'amicizia intrinseca e tenerissima da lui contratta fino dal 1763 col ministro Du Tilliot, che fu solo capace di versargli per tale raccolta, in varie riprese, la somma di 26.000 zecchini<sup>22</sup>.

\* \* \*

Malgrado questa disavventura, si dedicò nuovamente a formare una ennesima raccolta, e stavolta di quadri, non appena tornato a Bologna, dove (fino alla soppressione dell'Ordine, avvenuta nel 1773) visse nel collegio di Santa Lucia con un piccolo impiego affidatogli dal p. Melchiori, che si trasferì anch'esso a Bologna come rettore fino al 1771, anno nel quale venne sostituito in questa carica dall'insigne matematico p. Giacomo Belgrado<sup>23</sup>, alla sua volta tenero verso il Canonici.

Ben poche notizie ho potuto trovare intorno a questa collezione, ma tali che fanno aver fede nell'asserzione del Moschini: « aveala certo oltre assai condotta, ed eragli sortito di trovare qualche pezzo dei più egregi autori »<sup>24</sup>. Infatti le quattro sole lettere che mi è stato dato rintracciare interessanti questo argomento, se possono essere le uniche superstiti, non sono certamente le sole che egli scrisse su questa materia. Ed inoltre, di queste, una sola è del periodo in cui formava la sua galleria: le altre tre sono di ben sedici anni dopo. Avremmo quindi più documenti della sua memoria che non attestati della sua operosità. Ora esse parlano la prima di un quadro di Guido Reni, la seconda di « una

<sup>19</sup> Parma, Biblioteca Palatina, carteggio Paciaudi.

<sup>20</sup> MOSCHINI, II, 72.

<sup>21</sup> Per l'importanza di questa raccolta cf. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XIV, p. 83: « Canonici abate Luigi, Inventario a maniera di Museo delle medaglie e altre antichità (sono nove cataloghi). Mss. in 4°, sec. XIX, Parma, Bibl. del Museo d'antichità, cod. n. 5 ».

<sup>22</sup> ODORICI, III, 398.

<sup>23</sup> Nato ad Udine, 16 novembre 1704, † 26 marzo 1789.

<sup>24</sup> MOSCHINI, II, 72.



bellissima Madonnina col Bambino » che il Canonici non ricorda se fosse del Parmigianino o del Correggio, e le altre due della celebre quanto avventurosa « Zingarella » del Correggio. Sarà proprio un caso che, rimanendoci quattro lettere sole, trattino tutt'e quattro di acquisti così importanti, o non è più logico pensare che il buongusto dal nostro abate mostrato, in seguito, nella costituzione di altre sue raccolte e particolarmente della biblioteca, lo avesse egregiamente guidato anche in questa?

La prima lettera, la più importante dal punto di vista cronologico in quanto è del momento stesso in cui tutte le sue ambizioni si tendevano alla costituzione di questa galleria è, meglio che una lettera, un appunto di mano ignota contenente la descrizione di tre quadri di cui il primo del Reni: in calce vi sono alcune annotazioni del Canonici. L'ho trovato inserito in una lettera diretta a Giovanni Andrea Barotti e datata Bologna 2 maggio 1770<sup>25</sup>. E', molto probabilmente, di poco posteriore al momento in cui il Canonici iniziava per suo conto questa nuova attività. Un'altra lettera infatti, anch'essa indirizzata al Barotti e precedente questa di pochi mesi<sup>26</sup>, tratta un acquisto di quadri, sì, ma per monsignor Gianmaria Riminaldi. Non credo che il prezzo complessivo di questo affare (70 zecchini) lo sgomentasse, e poichè si trattava anche qui di quadri di autore, tanto che avrebbero dovuto pronunziarsi in merito i « professori » di « costi », cioè di Ferrara, io sono d'opinione che il Canonici non dovesse aver ancora iniziata la raccolta sua; altrimenti la maniera di toglier dal blocco ed acquistare per sè qualcosa l'avrebbe certamente trovata, qualunque fossero i suoi doveri e il suo desiderio di compiacere il monsignore, del resto ancor lontano dal divenire cardinale. Ecco il testo e dell'appunto e delle note:

« Quadro primo. — Una Cleopatra seduta a tavola con Marc'Antonio ed un moro, che in una sottocoppa porta un bicchiere entro cui perle e sopra fiori. Di Guido Reni. Alto p. 3,7. Largo p. 4,7 bolognesi. — Il quadro è in traverso e, benchè conservatissimo riguardo il colore, ha però alcune scrostature, ma in luoghi che poco danno di pena, e che si potrebbero accomodare; una di queste è nella tovaglia ed un'altra nel campo lateralmente sopra il moro. Il prezzo è di zecchini 200.

<sup>25</sup> Biblioteca Estense di Modena, autografoteca Campori: Canonici, n° 12.

<sup>26</sup> Ivi, n° 11, Bologna, 18 novembre 1769: « Ill.mo Sig., Padrone Colendissimo. In esecuzione di quanto il sig. Cesare suo figlio ha scritto al P. Lorenzo riguardo ai quadri, eccole, stimatissimo sig. dottore, l'operato da me. Ho parlato con calore all'amico nostro comune sig. abate Branchetta, e l'ho indotto a rilasciare tutti i noti quadri per 70 zecchini romani, anzi mi è piaciuto che aggiunga anche il quadro del Bastianello, perchè, se mons. Riminaldi trovasse persona idonea che levasse a questo la vernice, sono sicurissimo che riscuoterebbe gran lode; penso adunque di far così: entro una cassa voglio far chiudere tosto tutti i suddetti quadri, e spedirli a Ferrara raccomandati al sig. canonico Fiochini; riconosciuti questi costi dai professori per originali e degli autori enunciati, monsignore ne resterà al possesso, e basterà che ci mandi un pagherò dentro 4 o 6 mesi, come meglio gli piacerà. Io mi fo ardito di domandare questo pagherò e unicamente per arrestare le violenze dei creditori, i quali come cani sono continuamente alle orecchie del povero abate, che io ho quasi costretto a questa vendita per vederlo in qualche sorta di tranquillità. Mi lusingo che V. S. Ill.ma approverà questa mia condotta, in cui per il genio di giovare all'amico non ho trascurato l'interesse del prelado degnissimo e l'onore della di lei interposizione ».

Quadro secondo. — La B. Vergine sedente in bel paese col bambino..., del cav. Franceschini bolognese. Zecc. 70.

Quadro terzo. — Un S. Girolamo mezza figura al ginocchio sedente. Il quadro è dipinto... da Giov. Antonio Boltraffio milanese, scolare di Leonardo da Vinci. Zecc. 60.

Se il primo fosse veramente di Guido e ben conservato mi farebbe gola, ma quando ebbi l'onore di riverire in sua casa il signor Petronio Rampionesi, mi parve che non facesse gran conto di questo quadro, come quello che era mal condotto assai; pure ella mi farà favore a dargli una diligente occhiata, e me le protesto dev.mo obb.mo servitore, *Matteo Luigi Canonici* ».

Le tre lettere del 1786 sono invece dirette al Tiraboschi e sono di tale interesse che credo opportuno riportarle tutt'e tre quasi per intero:

« Vorrei rispondere adeguatamente alla vostra, e temo di non farlo bene per mancanza di memoria. Il P. Mazza ha equivocado in alcune cose; ecco il preciso: aveva acquistato una bellissima Madonnina col Bambino che aveva un gardellino in mano; Mr du Tillot la vide, e se ne invogliò; io tosto l'offrii in dono, ma ricusò di riceverla se non la mi pagava o compensava; io stetti saldo, e non volendo egli cedere rese a me la bellissima pitturina. Al mio partire poscia per Roma mi chiese che la lasciassi a lui in deposito fino al ritorno. Nella mia assenza venne a Parma Mr du Bertoille, ricevitore allora di Malta in Roma, e adesso in Parigi se non ha cambiato sede; questi era amicissimo di Mr du Tillot ed appassionato per formar galleria, e veduto il mio deposito, se ne invaghi alla follia e lo volle quasi a forza; poscia lo fece incidere dal sig. Benigno Bossi, e lo dedicò al donatore; il rame è buono, e più grande della tavoletta; adesso non mi riuscirebbe trovarlo, giacchè l'ho donato credo a Durazzo; voi lo potrete aver tosto da Parma. Il bellissimo è non saper io sciogliere un dubbio che mi nasce per difetto di memoria, se fosse opera del Coreggio o del Parmigianino; ma il rame rimedierà a questo mio sconvolgimento d'idee. Della celebre Zingarella del Coreggio da me acquistata dall'abate Benevelli di Reggio per 110 zecchini e ceduta poi al principe Chigi, sarete forse informato assai, e troppo lungo sarebbe lo scrivervi la storia. Gradite la premura mia di scrivervi in tanta ristrettezza di tempo e nella opressione di lettere, di commissioni e di ammalati a cui debbo assistere. Addio di cuore, riverite gli amici. — Mi nasce anche dubbio che veramente possedessi qualche altra cosa del Coreggio alla nostra espulsione da Parma; ma non posso accertar nulla. Scrivo a Parma stassera perchè Bossi vi mandi subito per la posta una copia di quella Madonnina, e così guadagneremo tempo e scioglieremo il dubbio. Dei cartoni del Coreggio che sono in Parma presso il conte Aurelio Bernieri siete voi informato? Aff.mo vostro, *Canonici* »<sup>27</sup>.

« La mia Zingarella la comprai da don Gio. Battista Benevelli di Reggio, che portolla a Bologna con tutte le autentiche e sigilli de professori dell'Accademia di Parma; egli l'aveva in Reggio acquistata da non so quale conservatorio, a cui fu lasciata in eredità, da una contessa Cassola; era bellissima ma non conservatissima; era in alcuni luoghi subollito il colore, ma vi si riconosceva anche da un sciocco la mano maestra. Il principe Chigi venuto a Venezia se ne invogliò; prima di cedergliela, due copie in tavola ne ho fatto eseguire da valentissimo professore, a cui stava io continuamente al fianco. e mi costarono 24 zecchini e le conservo ancora; una rappresenta il quadro con

<sup>27</sup> Da Venezia, 15 aprile 1786 (Biblioteca Estense di Modena, ms. a. L. 8. 14).



tutti i patimenti che aveva, e l'altra come doveva essere prima di soffrir danno dal tempo. Quando chiamai il nostro P. Bramieri a vedere il mio originale in Bologna, mi assicurò che parevagli lo stesso affatto di quello posseduto al Pardo, se non erro, dal re di Spagna, e detto avrebbe che lo avessi di colà tolto. Quello venduto al re di Prussia nulla aveva a che fare col mio; quello posseduto da un mylord inglese, di cui non mi ricordo il nome, fu copia fatta da Lodovico Carracci. Troppe più cose avrei a dirvi, e di molte che rintracciai allora ho perduto la memoria »<sup>28</sup>.

« ... Vengo alla descrizione da voi richiesta, e la prontezza di questa vostra compenserà il ritardo, anche a me increscevole, dell'altra. Il quadretto chiamato volgarmente la Zingarella del Coreggio rappresenta come un riposo della Vergine in un boschetto, o sia sotto l'ombra di una palma. Rappresenta la Vergine abbigliata alla zingara, o sia all'egiziana, cioè ha un velo o a dir meglio una benda aggirantesi in varie graziose volute sopra la testa; ha certi manicotti, che sembrano di una camicia, e terminano ai polsi graziosamente come in manichini; ha una specie di sandali ai piedi; questi sono aggruppati in una guisa graziosa; di uno non vedesi che la pianta, dell'altro tutta la parte superiose distesa con tal grazia, che più far non potrebbe; in questo piede vi è vita e sangue; ha questa Vergine, così sedente e distendente le sue gambe, il Bambino in braccio che dorme e par la guardi e par respiri della respirazione propria del sonno profondo; colla testa piegata graziosamente sopra il volto del Figlio dormiente, sembra languente di amore ed estatica; tutto il piano è di fiori e di erbe e di cespugli, dietro la Vergine. Spunta con la metà del corpo un coniglio; in una macchietta un gardellino, e sopra la Vergine un angelo grazioso, che in parte ascondesi fra la nuvoletta, e in parte sembra attaccato colle braccia ai rami della palma. Il quadro descritto dal Mengs sarà del Coreggio, ma non certo quello che volgarmente appellasi la Zingarella; di questa, veduta al Pardo, se non erro, mille volte e contemplata per lungo tratto, mi parlò assai il nostro P. Bramieri. Presso codesti raccoglitori di stampe troverete forse la stampa della copia di detta Zingarella di mano di Lodovico Caracci posseduta da un signore inglese; la stampa però è scelerata, ma della misura stessa del quadro; un altro rametto fu fatto in piccolo, ben cattivo, e questo lo trovai 20 anni addietro in circa presso il P. Moreni, e lo mi feci donare. Una copia bella di detta Zingarella fatta dal celebre pittore detto il Milanese vecchio esiste in Bologna nella galleria del marchese Boschi. Il pittore però, sebben mi ricordo, non volle la briga di fare tutta la macchia, o siano erbe e cespugli, che certo vi avevano nell'originale. Il quadretto piacque oltre ogni credere; molte copie se ne saranno fatte nella scuola dell'autore medesimo; la mia forse era tale, sebbene avesse tutti i caratteri di originalità, e tale fosse stata giudicata dalla Accademia di Parma; io ne ho avuto fino 4 copie antiche in tavola e in tela; 4 mesi fa in vendita ve ne era una vendibile antica e bella; troppe più cose potrei dirvi, ma forse direi cose che non vi interessano, e sono oppresso da lettere; certo per procurarmi un prezioso codice non avrei oggi scritto sì lunga lettera. Addio. Aff.mo vostro, *Canonici*. — P. S. Se volete vi manderò la copia esatissima mia, persino coi subollimenti di colore, che aveva il mio originale »<sup>29</sup>.

Non credo quindi di allontanarmi troppo dal vero pensando che l'opinione del Moschini avesse una forte base nella realtà, e che se lo

<sup>28</sup> Venezia, 13 maggio 1786 (ivi).

<sup>29</sup> Venezia, 20 maggio 1786 (ivi).

zelo e lo scrupolo eccessivo del padre Jacopo Belgrado, rettore del collegio, non lo avesse costretto a disfarsene<sup>30</sup>, il nostro gesuita avrebbe potuto vantare tele di ottimi artisti, e forse in numero superiore all'aspettativa<sup>31</sup>.

Sembra che egli cedesse tutte queste sue ricchezze ad un principe romano, ma non ho trovato documenti che comprovino quest'asserzione, anch'essa del Moschini<sup>32</sup>. E' però molto probabile che quello stesso principe Chigi che « s'invogliò » della Zingarella, abbia avuto anche il desiderio della raccolta tutta; e un poco più di tempo, e la possibilità di qualche ricerca nelle carte di archivio di quella famiglia patrizia, darebbero forse con facilità risultati positivi sia sulla storia e il destino che sull'entità e la qualità della galleria messa insieme dal nostro abate. E forse sempre in favore del principe Chigi, egli, scrivendo il 27 ottobre 1790 al Masnago, prometteva di perorare un altro acquisto, importante forse per qualità e per numero: « Domani vedrò il sig. Bianconi e forse stasera; gli consegnerò la nota dei quadri di Forlì e perorerò. Qui sono conosciuti assai; altri non si credono originali ed altri sono mal conservati, ma farò quanto potrò »<sup>33</sup>.

\* \* \*

Con pazienza infaticabile e per nulla sgomento della sorte che pareva incombesse sulle sue raccolte, che veniva a perdere non appena le aveva formate, egli tornò allora al suo primo programma e si dedicò tutto alla costituzione di una sua libreria, della quale già altra volta si era occupato con accanimento pari alla compiacenza. « Il voler formare la serie delle storie di tutte le città d'Italia in questa guisa, Ella vede che è assunto principesco, ma sappia che sono fortunatissimo e destrissimo nel contrattare. Nello spazio di 4 mesi avrò raccolto 500 e più volumi, e tra questi molti assai rari », scriveva da Parma già nel 1765 ad un ignoto destinatario del quale nè il tenore della lettera nè il contenuto aiuta a congetturarne con qualche probabilità di riuscita il nome<sup>34</sup>. Ma anche questo suo primo nucleo di libri era stato da lui dovuto lasciare, come già si è detto, in Parma al momento della proscrizione, e,

<sup>30</sup> MOSCHINI, II, 72.

<sup>31</sup> Del resto, che egli non ripudiò neppure in seguito questa sua passione artistica, anche se non riformò più una sua galleria (molto probabilmente per la difficoltà di riprendere dall'inizio un'impresa simile), ce lo dimostra un acquisto da lui fatto nel 1791 di un dittico Paludiano, del quale parla in due sue lettere, e che ricedette forse per regalo, come i nielli che forniva al conte Durazzo (lettera da Venezia, 8 marzo 1794: Bibl. Estense, ms. a. L. 8. 14), poichè alla sua morte non lo troviamo più fra le cose di sua proprietà. Le lettere in cui ne parla sono quelle di Venezia, 8 gennaio 1791 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 164) e l'altra di Bologna, 22 settembre 1791 (Modena, ivi, ms. a. L. 8. 14). Non si sa precisamente a quale dei Palude il dittico appartenesse, poichè si trovano queste due sole notizie, e tali che non permettono l'identificazione del quadro.

<sup>32</sup> MOSCHINI, II, 71.

<sup>33</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 40r.

<sup>34</sup> Lettera datata: « P[ar]ma, 17 maggio 1765 » (Firenze, Biblioteca nazionale, raccolta Gonnelli, cass. 7, n° 203).

rimasto nella sede del collegio dei nobili, che era stato tenuto dai gesuiti, alla definitiva soppressione dell'ordine (1773) fu trasportato alla Parmense<sup>35</sup>, insieme ai volumi del P. Belgrado. Il Canonici aveva così perduto definitivamente e il medagliere e la libreria, ma non l'entusiastica passione di raccoglitore, e specialmente di bibliofilo.

Della nuova biblioteca che da quella data egli costituì a Venezia e divenne famosa, continuò ad occuparsi (con alternative di soddisfazione e di scoraggiamento, ma sempre con pertinacia) per tutta la sua vita. Essa fu la sua cura ed il suo vanto precipui, e necessita di una particolare trattazione, che si farà nel capitolo seguente di questo studio. Mi limiterò qui ad accennare alle altre sue raccolte, che egli curò contemporaneamente alla biblioteca, e delle quali si trovano ben rari accenni nei carteggi di lui pervenuti ai nostri giorni.

Dirette in massima parte agli uomini più famosi del suo tempo per erudizione, ed anch'essi raccoglitori insigni per sè stessi o per le biblioteche principesche cui erano a capo, quali il Paciaudi, l'Affò, il Mazza, il Tiraboschi, le lettere che mi è stato possibile di vedere, numerosissime (oltre trecento all'Estense, ottantatre alla Palatina di Parma, sessantanove al British Museum, per non dire che dei tre nuclei principali) trattano tutte della raccolta in cui mittente e destinatario erano competenti, e solo raramente e di sfuggita delle altre ricerche che pur esse interessavano il nostro abate.

Fortunatamente per noi, la soppressione dell'ordine religioso dei gesuiti fece ricercare al Canonici, che alla sua Compagnia era attaccatissimo — « ho potuto vendere la mia [libreria] in Londra per grossa somma, ma la salvo pei gesuiti, pei quali l'ho fatta » scriveva da Treviso al De Rossi ancora nel settembre 1804, un anno avanti della sua morte!<sup>36</sup> — il soggiorno in luoghi a lui famigliari, sì, ma che meno lo rattristassero per la mancanza dei suoi confratelli: ed egli si ritirò a quel tempo a Venezia, donde si allontanò solo per brevi intervalli dovuti o a viaggi spesi nelle sue ricerche, o a incarichi ai quali non poté sottrarsi.

Chiamato a Parma nel 1798 per succedere all'Affò nella direzione della Parmense, egli scriveva al Bramieri una lettera in cui manifestava tutta la sua riluttanza ad assumere quell'ufficio: « Io sono affatto all'oscuro del bisogno che possa avere la Biblioteca. Non so il merito del sottobibliotecario e degli aiutanti; non so se siano perfezionati i cataloghi, non so a cosa si estendano le mie incombenze »<sup>37</sup>; e, pur avendo finito con l'accettare l'incarico, un anno dopo domandava di esserne

<sup>35</sup> Lettera 9 febbraio 1773 (cod. 431 della Parmense, nuovo catalogo).

<sup>36</sup> Parma, Biblioteca Palatina. — Il 30 aprile 1791 egli scriveva al Masnago: « Ella vuol burlarmi un poco, e può farlo, e non ne ho punto a male, perchè capisco che sono un religioso distratto e freddo; ma, se tornassero al mondo i gesuiti, in verità prometto di farmi serio » (British Museum, ms. Add. 26059); e questo suo desiderio costante di veder ricostituita la Compagnia affiora un po' dovunque nei vari carteggi. Vedi M. BATLORI, *Francisco Gustà* (Barcelona 1942) 79, 125-126.

<sup>37</sup> ODORICI, III, 400. — Per il « Canonici bibliotecario della Parmense » vedi ivi, p. 397-402.

esonerato, con insistenza evidente, se si pensa che, non essendo possibile per allora sostituirlo, fu trattenuto come bibliotecario interinale, per quanto questo interinato durasse assai più a lungo della carica effettiva, e cioè fino a tutto il 1803.

A Venezia, dotato largamente di censo ed ancor più favorito dalle possibilità che gli offrivano le vaste sue relazioni, si dedicò tutto, con la libertà che gli veniva dal non aver più impegni prestabiliti, alla sua passione di collezionista: « Sono in un mare in cui può pescarsi assai », scrive al Paciaudi da Venezia il 5 settembre 1778; e, il 14 marzo 1789, al Masnago: « Credo anch'io che, venendo a Milano, intenerirei l'ottimo cuore del Sig. Balì [Valenti]; ma come venire se sono legato come un cane e se sono sempre al verde? perchè questo è troppo bel paese per aver buoni incontri; i più lunghi viaggi non mi fruttano tanto quanto un mese o due di questo soggiorno. Non posso accusare che la mia povertà ». Ma invece si muove, e ritorna lieto: « Oggi mi sono restituito in Venezia, carico di spoglie piacevoli raccolte nella Toscana, ed in ottimo stato di salute », scrive sempre al Masnago, ad esempio, il 3 dicembre 1791. E fu fortuna ch'egli eleggesse come suo soggiorno definitivo la regina dell'Adriatico, in quanto, se la sorte ha voluto che tutti i tesori da lui così amorosamente raccolti andassero dispersi, essi rimasero almeno idealmente riuniti nella memoria dei suoi amici veneziani, ad esempio il Francesconi ed il Bettio, e particolarmente negli appunti dell'abate Jacopo Morelli. Per la sua competenza e per l'amicizia che lo legava al Canonici, il Morelli fu ritenuto dai suoi contemporanei il più in grado di poter fornire precise indicazioni sull'entità, la qualità, l'importanza delle raccolte canoniciane, e a lui si deve tutto ciò che si può sapere oggi su di esse. L'originale di questi suoi appunti e relazioni essendo per adesso irrintracciabile, ne è rimasta però, fortunatamente, una copia manoscritta, di mano del Cicogna, conservata ora al Museo civico Correr<sup>38</sup>. Da essa traggio le notizie seguenti, succinte, è vero, ma bastanti a documentare, se ancor ve ne fosse bisogno, la versatile appassionata natura di raccoglitore del nostro abate.

Insieme alla cospicua biblioteca, di cui, come ho già avvertito, parlerò in seguito, alla sua scomparsa egli lasciò anzitutto una nuova raccolta di « medaglie antiche », raccolta ch'egli teneva in secondo piano, in confronto alla biblioteca e soprattutto alla collezione di codici, ma che possibilmente difendeva dagli assalti degli interessati, ricca di ben 1264 pezzi d'argento e 1237 di bronzo (nonchè di una moneta d'oro) così ripartita:

Di città e popoli:	in argento n° 126, in bronzo 156
Di re e principi:	» » » 48, » » 45
Consolari o di famiglie:	» » » 510, » » 11
Imperatoria di Maiorano d'oro, una	
Imperatorie:	» » » 580

<sup>38</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII.

Dette di prima grandezza:	»	»	315
» » seconda »	»	»	320
» » terza »	»	»	193
Medaglioni:	»	»	122
Incerte:	»	»	10
Pesi ed assi:	»	»	65

E continua il Morelli:

« Di queste medaglie, 1450 circa appartenevano al Museo ducale di Modena le sono evidentemente quelle dovute all'amicizia di quel duca che, meno accorto del duca di Parma, lasciò saccheggiare dal Canonici la raccolta ducale<sup>39</sup> anziché arricchirla a spese di lui, come l'altro aveva fatto] e 353 ci si veggono marcate coll'aquila estense. L'abate Canonici che le ha acquistate fece fare l'indice esatto e individuato di esse e di tutte le altre di sua ragione »<sup>40</sup>.

Vi erano inoltre una raccolta di *pietre intagliate* (« n. 30 di mediocre merito, alquanto moderne ») e di *cammei*, che gli servivano per farne cambi. « Sonomi sbilanciato per una grossa compra di camei, che spero mi frutteranno molti bellissimi codici. Una nuova tentazione mi verrà oggi quasi dello stesso genere, e credo che cederò come un pero cotto » scrive l'11 giugno 1791 al Masnago; e, sempre al Masnago, il 6 agosto dello stesso anno:

« Recalcati è morto un mese fa e solo oggi me lo notifica? Qualche messa gli avrei detto, sebbene mi abbia trattato male; voglio che faccia la penitenza di questo suo silenzio. Corra subito, e si informi bene, cosa sia succeduto de' molti codici ed edizioni del 400 che aveva. Se queste sono state acquistate dal Sig. Bali, va bene; ma i codici dovevano essere miei; negò di cedermeli in cambio di camei, perchè voleva medaglie greche in cambio, e doveva portarmeli alla venuta de' principi a Venezia. Saranno di ragione del Keweniller, con cui io farei il cambio; io ho in deposito da molti anni uno scrignetto piccolo per medaglie, e due quadri antichi in tavola di ragione del suddetto abate. Sebbene io mi chiami suo creditore, per altro sono prontissimo di spendere gli uni e l'altro a chi Ella mi scriverà. Agisca efficacemente, parli con lo stesso Keweniller, e così si saprà il netto. Oh questo è stato per me un brutto colpo! »<sup>41</sup>.

Non fa meraviglia quindi che a proposito di questa raccolta il Morelli potesse annotare: « di merito distinto ce ne sono appena 10, uno

<sup>39</sup> E non la sola raccolta numismatica, se fra le cose di proprietà del Canonici si ritrovò anche, proveniente pur essa da Modena, una testa di putto in bronzo (cf. ms. Cicogna 3018, XII, 5v). Quanto alla provenienza di molte medaglie dal Museo ducale di Modena cf. Biblioteca Bodlejana, ms. Can. Ital. 302, 56r, ed anche Moschini, II, 88.

<sup>40</sup> E' il *Catalogus nummorum antiquorum regum, urbium et populorum, item imperatorum, augustarum et caesarum, ponderum assariorum, dinariorum consularum sive familiarum romanarum ex omni modulo ac metallo*, compilato dal p. Felice Caronni, barnabita. Esso fu fatto nel 1801, come sappiamo dalla sottoscrizione: « Matthaeus Aloysius Canonici venetus a Soc. Jesu collegi ac describi curavit an. 1801 ». Ma anche dopo tale data il Canonici continuò ad occuparsi di questa sua raccolta, poichè il catalogo descriveva 2427 monete, mentre alla di lui morte il Morelli ne trovò 2502. — Cf. ms. Cicogna 3018, XII, 532r, del Museo civico Correr di Venezia.

<sup>41</sup> Le due lettere al Masnago nel British Museum, ms. Add. 26059, 61rv e 65v-66r.

dei quali è incassato nel coperchio di una scatola di agata; è antico, grande, ben conservato, di bel lavoro, e mostra Augusto; gli altri sono moderni o dubbii »<sup>42</sup>. Aveva anche una seconda raccolta di *avorii* composta 1) « di un pezzo rotondo, vuoto internamente, alquanto grande, con baccanale d'intorno, intagliato a rilievo, di fattura antica e assai ben condotta »; 2) di « pezzi 6 di bassi tempi, rappresentanti cose ecclesiastiche ad uso di dittici »; 3) di « pezzi 10 del secolo XVI rappresentanti fatti mitologici o sacri, di bella maniera e di lavoro assai finito »; 4) di « varii altri [pezzi] di artefici moderni, ma lavorati assai felicemente, nei quali sono espressi soggetti sacri e profani »<sup>43</sup>.

Nè la sua attività si era fermata qui; chè la rimanente abbondante suppellettile da lui lasciata formava, si può dire, tutta una raccolta di *cose varie*, e fra queste particolarmente pregevoli una mano di donna « di marmo bianco finissimo, assai al naturale, lavoro diligentissimo, da reputarsi piuttosto del secolo XVI che antica »; diversi bronzetti (« statuette 6, che rappresentano deità antiche e di forma bellissima; idoletti alcuni antichi di nessuna bellezza; bassorilievo antico di mediocre grandezza e di merito pure mediocre appartenente ad Ercole »); una testa di putto, in bronzo anch'essa, « di grandezza naturale, con occhi di madreperla e parole nell'orlo del collo: DIVI · AUG · FPM · TRI · III · PR. Opera antica di bella forma. Era del Museo ducale di Modena »; « una tazza di rame con coperchio e piatto, composta di tre pezzi, lavorata a smalto, con pitture a chiaro scuro, assai delicati, che rappresentano Moisè che fa scaturire l'acqua e Salomone che pronuncia il giudizio. Opera dell'anno 1572 mal conservata »<sup>44</sup>.

Doveva esservi anche una *patera* « d'argento, peso libbre 9.2 », che avrebbe dovuto avere « Ercole a sinistra che combatte contro Leone a dritta »<sup>45</sup>, ma questa Canonici l'aveva venduta. Nè si può precisare altro, poichè per il resto Morelli prosegue: « Si tralascia di indicare più altre suppellettili sacre e profane, le quali, benchè o per antichità o per lavoro o per altro titolo siano di qualche pregio, non sono però di tanto che se ne debba fare individuata estensione », per quanto, poi, dalle distinte dei prezzi attribuibili, da lui varie volte ritoccate, appaia per esempio un « niello ecc. » valutato a 30 zecchini<sup>46</sup>. Saranno stati ancora in suo possesso la tazza di ametista e il crocifisso d'avorio del cui acquisto aveva dato notizia al Masnago con lettera senza data, ma indubbiamente dei primi giorni del maggio 1789, con queste parole: « Ieri la passione mi fece acquistare una bella tazza di amatista, oggi un bellissimo crocifisso in avorio, e così ogni giorno in questo paese vi sono occasioni di spender anche bene il dinaro; mi mortifico spesso, ma spesso ancora cedo, e il buon mercato straccia la borsa? »<sup>47</sup>. Otto mesi

<sup>42</sup> Ms. Cicogna 3018.XII, 5v, del Museo civico Correr di Venezia.

<sup>43</sup> Ivi, 6r.

<sup>44</sup> Ivi, 5v. e 6r.

<sup>45</sup> Ivi, 8r.

<sup>46</sup> Ivi, 6r. e 9v.

<sup>47</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 143.



prima, il 5 settembre 1778, sempre da Venezia, « sono in un mare dove può pescarsi assai », aveva scritto al Paciaudi<sup>48</sup> parlando de « le raccolte mie », con particolare riferimento alle sue raccolte di manoscritti e di libri a stampa. Ma evidentemente aveva ben saputo « pescare » anche in altri campi, e la data della sua scomparsa segnò la perdita di una eccezionale tempra di raccoglitore. Bella traccia, sebbene indiretta, di questa sua qualità serbò, oltre che Parma, Bologna, il cui Museo si arricchì del fondo Polazzi proprio per opera del Canonici.

« Con questo fondo — scrive infatti il Lombardi<sup>49</sup> — cominciò in detta città il Museo d'antiquaria..., ma ricevette poi questo Museo un notevole aumento allorché per la munificenza di un privato vi si aggiunse il museo Polazzi. Avendo l'abate Matteo Luigi Canonici, veneziano ma di famiglia anticamente bolognese, sentito che doveva vendersi in Bologna una tale raccolta, colà si recò, convenne del prezzo e vendette un fondo per pagarlo. Appena ebbe fatto l'acquisto che doveva trasportare a Venezia, gli sorse in animo il nobile pensiero che i bolognesi gradir potessero che questo museo restasse colà; si portò dai senatori, prefetti del Museo, e glielo offrì, a condizione soltanto che gli corrispondessero la metà del frutto della somma da lui sborsata, la quale gli sarebbe poi stata pagata quando l'Istituto avesse avuto i mezzi opportuni. Ognuno può ben immaginarsi che accettossi questo progetto; si fece una deputazione che andasse a ringraziar il Canonici, si collocò un monumento che esprimesse la gratitudine dei bolognesi verso il medesimo, e si unì all'Istituto il suddetto museo Polazzi ».

Neppure la data della sua morte è sicuramente determinabile. Il Moschini<sup>50</sup> dice testualmente: « morì nello scorso settembre a Trevigi »; e poichè la sua *Storia della letteratura veneziana* fu pubblicata nel 1806, due soli anni si possano considerare come probabili: o lo stesso 1806, se la *Letteratura* venne pubblicata dopo il settembre, o, più probabilmente, il 1805. Il Sommervogel<sup>51</sup>, seguendo evidentemente la citazione del Moschini ed il ragionamento fatto or ora: « mourut à Trevis, en Septembre 1805 (ou 1806) »; e così pure prima di lui il De Backer<sup>52</sup>: « finit ses jours à Trevis dans le courant de Septembre 1805 (ou 1806) »; e la stessa incertezza mantiene il Frati<sup>53</sup>, mentre Vittorio Rossi<sup>54</sup> lo dice morto nel 1806.

Emanuele Cicogna invece, in una nota aggiunta di suo pugno nel 1836 al *Catalogo di alcuni libri spettanti a cose veneziane, erano della libreria Canonici ed oggi presso il Sig. Perissinotti Giovanni*, da lui già precedentemente copiato, scrive: « Morì in Trevigi nell'anno 1805 ».

<sup>48</sup> Biblioteca Palatina di Parma, carteggio Paciaudi.

<sup>49</sup> LOMBARDI, I, 97.

<sup>50</sup> MOSCHINI, II, 72.

<sup>51</sup> SOMMERVOGEL, II, 688-689.

<sup>52</sup> DE BACKER, IV, 93.

<sup>53</sup> FRATI, 134.

<sup>54</sup> ROSSI, 123.

Ma la sua notizia, basata sulla memoria, non può far testo in quanto egli prosegue: « Lasciò erede un suo fratello. Morto questo fratello nel 1810 (se non erro) ... », ed erra, poichè Giuseppe Canonici morì nel 1807. E' però anche il caso di osservare che, mentre dà la prima notizia come certa, egli stesso è in dubbio sulla seconda. D'altra parte, la già citata lettera del carteggio De Rossi a Parma, datata a Treviso, 28 settembre 1804, termina con queste parole: « Di salute sto benissimo, e se non rissorgono presto i gesuiti in questi Stati vado a morire a Napoli ». E' vero anche però che questa lettera, certamente autografa, è di grafia assai peggiorata e tremolante, e forse il « benissimo », trattandosi della sua salute, era un po' eccessivo. Inoltre, a questa lettera, è stata aggiunta da mano ignota l'annotazione: « In estinzione del mio credito e di ogni conto antecedente fattomi pagare dopo la sua morte dal fratello Giuseppe ai 12 settembre 1806, dal signor Tamossi lire venete 233 »<sup>55</sup>. Tale annotazione vien naturale di pensarla fatta subito dopo la morte del Canonici, e quindi se ne dovrebbe ricavare che quella fosse avvenuta nel settembre 1806, avanti il giorno 12, e la lettera conservata non come documento ma come pro-memoria. Oppure la lettera è stata conservata gelosamente come quella che doveva essere presentata all'erede quale prova di un credito, e allora la morte del Canonici sarebbe avvenuta dopo il 28 settembre 1804. La prima ipotesi sembra meno categoricamente sicura, ma non è strana la conservazione di questo autografo per un periodo piuttosto lungo (circa due anni), anche senza che fosse intercorso intanto il decesso dello scrivente, quando si osservi che essa contiene un abbastanza arruffato conteggio di dare e avere e di cambi di valuta.

Accurate ricerche fatte all'Archivio di Stato di Venezia mi hanno portata a concludere una cosa sola certa, e cioè che il Canonici non è morto tra il giugno e il dicembre 1806 nè a Treviso nè a Venezia. Per gli anni 1805 e 1806 mancano all'Archivio di Stato di Venezia atti di stato civile. Poichè il Moschini scriveva a così breve distanza dagli avvenimenti da lui narrati e sulla fede anche della certezza del Cicogna, sarei portata a concludere che la data più probabile di morte del Canonici sia il settembre 1805, per quanto il variare della grafia nella lettera sopra citata sia un indizio certo di deperimento di salute, e per quanto in nessuno dei carteggi da me consultati abbia potuto veder lettere sue o a lui dirette di data a quella posteriore.

---

<sup>55</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 532r.



## II. LA BIBLIOTECA.

La libreria veneziana dell'abate Matteo Luigi Canonici ebbe a suo tempo così vasta rinomanza, che il tentare di scriverne la storia a poco più di un secolo dalla morte del raccoglitore può sembrare, a prima vista, opera molto agevole. Troppo conosciuto di nome, anche ora, si pensa istintivamente, perchè ad una ricerca appena un poco accurata non debbano venire in luce documenti in gran copia. E' stata, invece, un'impresa ardua. Documenti in copia ce ne sono, è vero: basta pensare alle cinquecento circa lettere autografe del Canonici che si trovano sparse per le biblioteche d'Italia e d'Europa; basta riflettere alla relazione strettissima di amicizia, di cordiale collaborazione, di semplice conoscenza che egli ebbe con tutti i più rinomati eruditi del suo tempo, quali il Tiraboschi, l'Affò, il Paciaudi, il De Rossi, il Mazza, il Bandini, l'Assemani, per avere la sensazione che non resti, al raccoglitore di notizie, che l'imbarazzo della scelta. Invece un esame di tutti questi carteggi, se ha occupato una considerevole quantità di tempo, ha lasciato, come residuo, poche, frammentarie e sporadiche notizie, le quali, se ci dicono che la tale o tal'altra raccolta, il tale o tal'altro singolo pezzo furono oggetto delle mire del nostro abate, se ci fanno giungere anche a stabilire che furono da lui acquistati, non ci dicono però, soprattutto, che abbiano figurato a lungo nella sua raccolta o che vi figurassero ancora al momento della sua morte, dato il commercio continuo che il Canonici stesso faceva delle cose sue, specialmente per cambi con altri pezzi che di più lo interessassero.

Questo per la formazione della libreria. La sua dispersione fu così rapida (a due anni di distanza dalla morte del Canonici già passava ai suoi secondi eredi, ed uno di questi appena tre anni dopo si disfaceva della parte che gli era toccata cedendola ad un libraio) che ben difficile compito è stato e sarà quello di arrivare a stabilire l'attuale ubicazione di almeno una parte, quella manoscritta, di essa. E' la parte che più mi ha interessato, ed è anche la parte di più difficile individuazione, in quanto un catalogo della raccolta manoscritta non fu mai fatto, nemmeno parziale, e solo caratteri estrinseci o notizie sporadiche che si possano raccogliere qua e là possono fare individuare i singoli pezzi.

Le uniche notizie contemporanee di questa libreria sono quelle che il Wellesley pubblicò nel 1864 come prefazione al *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di codici canonici italiani si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, compilato dal Mortara, il quale morì prima che il volume venisse dato alle stampe.

Il Wellesley pubblicò il volume dell'amico come lo trovò già composto, limitandosi a farlo precedere da poche sue parole e dalle notizie che « il sig. G. B. Lorenzi di Venezia ha avuto la gentilezza di raccogliere attignendole principalmente all'opera del Moschini già citata, alle schede e studi dell'abate Morelli che si conservano nella Marciana, alle opere del Cicogna: *Saggio di bibliografia veneziana, Delle iscrizioni veneziane, etc.* »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MORTARA, p. VII.

Queste « notizie », tranne la parte che si riferisce al Moschini, sono tutte di provenienza Morelli, ed il Cicogna si servì della stessa fonte per tutti quei dati che sulla storia della biblioteca Canonici anteriormente al 1807 ha raccolti, numerosissimi, nelle sue *Iscrizioni veneziane*. Ma, come ho già avvertito, pazienti ricerche, che solo in parte ho potuto espletare personalmente, e proseguite per me dalla Direzione della Biblioteca di San Marco, hanno portato a concludere che gli autografi delle carte Morelli, da cui sono state tratte le notizie pubblicate dal Wellesley, siano andati dispersi.

Uno studio delle carte di Emanuele Cicogna conservate a Venezia nella biblioteca del Civico Museo Correr mi mise invece di fronte ad una copia che di quelle aveva fatte il Cicogna stesso. La nota che alla sua « Copia del rapporto fatto dall'abate Jacopo Morelli nel 1807 al Cav. Prefetto di Venezia intorno alla libreria lasciata dall'ab. Matteo Luigi Canonici con copia di minute del Morelli relative »<sup>2</sup> il Cicogna stesso aggiunse di suo pugno, e cioè « vedi per più esattezza negli atti della Biblioteca marciana 1807 in settembre », per quanto corredata dall'altra a pie' di pagina « visto, nulla c'è », mi fece tornare ad importunare la Direzione della Marciana e potei io stessa sfogliare le carte d'Archivio di quell'anno e constatare che al posto delle notizie copiate, fortunatamente!, dal Cicogna, c'è ora solo un appunto del Morelli in questi termini: « Presentata scrittura al Prefetto con prezzi ristretti in summa totale di zecchini 12600. Sarà nelle carte della Prefettura. Altre carte Canonici relative alla stima del 1807 per il Prefetto sono nei miei indici di mss. con altre memorie per stima fatta da me nel 1810 a richiesta del vescovo Galli »<sup>3</sup>.

Ricerche alla Prefettura non ho potuto per adesso farle personalmente, e mi riserbo di tornare sopra questo argomento. Ad ogni modo, un primo scandaglio ha dato risultato negativo. Gli appunti del Cicogna da me trovati non si limitano fortunatamente alla copia delle carte Morelli pubblicate dal Wellesley, ma contengono, oltre copie di altri interessantissimi appunti morelliani (che oggi, in mancanza degli originali, diventano veri documenti, e che si fermano all'anno 1807), anche notizie dello stesso Cicogna sulla ulteriore sorte di quella biblioteca manoscritta, e cioè fino al 1836. Da quella data fino al 1903 si può dire, riassumendo approssimativamente la sorte dei manoscritti (molto approssimativamente in quanto Firenze stessa ci offre la prova dell'eccezione nel manoscritto Laurenziano Ashb. 1110), che i due nuclei principali, in cui quella raccolta si era smembrata, riposarono tranquilli di là dalla Manica, uno, il maggiore, in una pubblica biblioteca inglese, la Bodleiana, l'altro in una libreria privata, quella di Sir Walter Sneyd. Ma quando nel 1903 quest'ultima raccolta andò all'asta, questa parte dei codici Canonici fu definitivamente dispersa, ed è di questa parte ch'io mi sono particolarmente interessata.

<sup>2</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 1r.

<sup>3</sup> Venezia, Bibl. di S. Marco, Carte d'Archivio, Busta « Governo Italico da 27 febbraio 1806 a 24 aprile 1814 », inserti n. 55-60.

Delle prime appassionate ricerche di bibliofilo del Canonici e della sorte che ebbe la sua prima raccolta fatta in Parma, ho già toccato nel precedente capitolo. Fino al 1767 quindi tutti gli sforzi che egli in questo senso aveva fatto andarono in parte perduti: non del tutto, però. Il Cicogna ci avverte che al momento della definitiva soppressione dell'ordine dei gesuiti il Canonici « ottenne di poter trattenersi i libri che sarebbero stati della Religione »<sup>4</sup>. Ma le lettere di quel periodo scarseggiano di notizie tali da darci un'idea approssimativa e dell'entità e della qualità delle opere che egli era andato via via raccogliendo. Distratto dalle altre sue raccolte, particolarmente da quelle di monete, egli attendeva alla sua biblioteca senza aver ancora un programma prestabilito. Gli piacciono i bei volumi, particolarmente se ben legati, e questa sarà poi sempre sua costante preoccupazione negli acquisti; gli piace dedicarsi a qualche particolare tipo di raccolta, per esempio quella degli statuti delle città d'Italia, quella dei libri spagnoli, la collezione di opere di argomento romano; lo attraggono collezioni già formate, che acquista in blocco e ricede per cambio o con altre collezioni o con pezzi singoli di particolare valore, ma non ha una direttiva determinata. Non tarderà però a farsela, e forse non sarà ultima ragione della sua scelta l'aver già in suo possesso un nucleo ben costituito, e cioè i volumi che egli poté trattenersi alla sua partenza da Parma. D'anno in anno si sentono nelle sue lettere ricercare con più insistenza particolari tipi di libri, e le raccomandazioni ai suoi collaboratori farsi più stringenti, e più esigenti le richieste del suo gusto. Ne è una prova la lettera seguente, che mi sembra opportuno riportare integralmente, perchè lueggia, con le parole stesse del Canonici, sia la sua maniera di raccogliere e commerciare, sia l'importanza che la sua biblioteca ha già raggiunto. E' diretta ad Andrea Mazza, ed è datata da Treviso il 15 ottobre 1777:

« La storia ms. del Tassoni e il compendio pure della medesima in 3 volumi appartengono a me intieramente; aveva dissimulato il mio nome perchè senza cerimonie Ella potesse accettare o rifiutare l'acquisto, e senza farsi il menomo riguardo dell'antica servitù per Lei. Trovandomi esausto affatto di danaro per una grossa spesa fatta in codici antichi, aveva precipitato la risoluzione di esitarla; appena fattane la spedizione io me n'ero pentito, ed alcuni amici, condannandomi assai per essermene privato, avevano reso anche più sensibile il mio pentimento. Eccole adunque, Padre bibliotecario stimatissimo, le disposizioni dell'animo mio prontissimo a fare ogni buona accoglienza ai suddetti volumi quando a Lei piaccia di rimandarmeli. *Io sono assai ricco di codici antichi anteriori o contemporanei alla stampa, ma forse non lo sono meno di mss. inediti a quella posteriori*; tra questi parmi certo avere anche molte lettere del celebre suo P. Bacchini, ed altre a lui scritte da letterati e da un duca Farnese di cui non mi ricordo adesso il nome. Mia pure la raccolta ms. di cose spettanti a Roma, di vite di papi e cardinali, di conclavi, di affari rilevanti e discrepanze avute con principi secolari etc. etc.; della quale ho chiesto 100 doppie e le ne sarà stata fatta l'offerta dal Dr. Sobbi, a cui pure soggiunsi che avrei accettata anche in parte tal somma in libri quando tra i duplicati di codesta Reale Biblioteca vi fossero stati pezzi opportuni per me. Ella rispose

<sup>4</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 1r.

che volentieri avrebbe veduto un elenco di tal raccolta, ed io promisi di mandarlo, ma forse nol manderò mai, perchè tale impresa richiederebbe tempo ed ozio, di cui io non ne ho un solo momento. L'indice delle scritture contenute in qualche tomo occupa un foglio intero; come dunque fare l'elenco di moltissimi? Piuttosto li manderei e ripiglierei tutti a mie spese da Parma per darle saggio della mia premura di ubbidirla. In qualunque suo comando ella si accerti del maggiore mio impegno per ubbidirla. Godo sommamente degli acquisti da Lei fatti ad accrescimento della raccolta numismatica... »<sup>5</sup>.

\* \* \*

E l'ottima riuscita gli dà baldanza. Nello stesso anno, e cioè appena dieci anni dopo che la sua prima biblioteca gli è stata smembrata (ed anche se non se ne hanno documenti diretti si può argomentare il dispiacere che deve averne provato dalla gioia e dall'orgoglio che mostra per la nuova raccolta), dopo un carteggio di un intero anno tutto dedicato a dare e chiedere notizie su questa o quella edizione di Bibbie, scrive a Giovan Bernardo De Rossi, da Venezia, una lettera che è tutta un programma: « Ella mi scrive di non aver capito ancora bene ciò che io pretenda di fare. Lo dirò dunque più chiaro. In 48 lingue si trova tutta o parte della Bibbia; orbene, io voglio averla in tutte codeste lingue, e di ciascuna voglio tutte le più pregevoli edizioni, o per un titolo o per un altro; in questa raccolta voglio abbiano luogo tutte le Bibbie figurate, o sia la sacra scrittura tutta rappresentata in rami, e di queste pure ne ho molte, ma troppe più sono quelle che mi mancano... »<sup>6</sup>. E due mesi prima, ancora al Mazza, aveva scritto: « Si ricordi della povera mia raccolta biblica, che va a divenire adulta, e s'io viva, bella, ricca e degna di un sovrano »<sup>7</sup>.

Ma l'orgoglio si vela di falso timore s'egli, anzichè all'amico, si rivolge al rivale accanitissimo, il P. Paciaudi, allora direttore della Parmense, col quale la corrispondenza letteraria e gli scambi commerciali continuarono per tutta la vita di quest'ultimo, ma col quale anche il rispettoso ossequio che il Canonici mostra in tutte le lettere che gli indirizza non è che una più o meno trasparente veste all'accanita rivalità, forse non soltanto bibliografica, fra loro sempre covata, già tradita dal Paciaudi nel 1763 quando, scrivendo ad Andrea Mazza, accusava il Canonici di avergli con bassi tranelli mandato a vuoto l'acquisto della biblioteca Pertusati, che divenne così uno dei nuclei della Braidense<sup>8</sup>, e cordialmente ricambiata dal Canonici, che non si peritava di scrivere all'Affò nell'86, a un anno di distanza dalla morte del teatino: « Mi sarà caro di avere a tutto suo comodo una noterella dei principali suoi pezzi doppi, se pur anche in tal genere non l'avesse impoverita il suo antecessore, che *so aver venduto in Reggio un corpo de' Bollandi per un*

<sup>5</sup> Parma, Biblioteca Palatina, carteggio Mazza.

<sup>6</sup> Venezia, 30 maggio 1778 (ivi, carteggio De Rossi).

<sup>7</sup> Venezia, 21 febbraio 1778 (ivi, carteggio Mazza).

<sup>8</sup> Lettere 8 marzo e 5 aprile 1763 (ivi).

*filippo il tomo* »<sup>9</sup>. Ora la capacità del Paciaudi come bibliotecario non mi par proprio che potesse esser messa in dubbio!

Scrivendo dunque al Paciaudi il Canonici, che non vuol trovarsi intralciata la via da acquirenti destri quanto lui, mostra invece uno scoramento che era ben lungi dal provare: « Dopo questa raccolta, dietro cui sono fanatico [quella dei manoscritti], viene quella delle Bibbie e de' Biblici, dove perdo il cervello, e gitto tutto il mio dinaro, e forse dopo 10 anni, se tanti ne vivrò, non mi riuscirà condurla allo stato che mi sono prefisso »<sup>10</sup>. La raccolta non era ancora tale che, presentandola ad un conoscitore profondo quale il Paciaudi, potesse suscitare in quello il rammarico di non esser riuscito altrettanto felicemente, ma era bene parlargliene, poichè notizie ne potevano a quello venire da altri dotti: chè a tutti gli studiosi del suo tempo il Canonici fu largo nel lasciar consultare la sua libreria. « Ciò che mi opprime sì è la moltitudine di visite continue di forestieri di ogni nazione che mi rubbano le ore più preziose di ogni giornata » scrive il Canonici al Masnago, da Venezia, il 5 giugno 1790<sup>11</sup>. E il Morelli poteva scrivere di lui nel 1807: « Io ho potuto fare questo elenco [preparato per l'Imperial Regio Governo] perchè conosceva precedentemente [manoscritti e volumi a stampa] e gli ho studiati e adoperati da anni. Più certamente li ho conosciuti e studiati io che il possessore, per altro degnissima persona e di ottime qualità »<sup>12</sup>. Ed egli metteva quindi le mani avanti.

Però è certo che il Canonici, per quanto assai amico del Morelli, non lo aveva tenuto completamente al corrente delle cose sue. Al contrario, pur lasciando « all'abate Morelli, pubblico bibliotecario valorosissimo e che mi racconta spesso avere il sig. Maffio Pinelli acquistato per di lei mezzo moltissimi suoi pezzi preziosi » — scrive il Canonici al Masnago da Venezia il 2 maggio 1789 —, la possibilità di consultare a suo piacere la propria biblioteca, deve aver cercato di tenerlo il più all'oscuro possibile degli accrescimenti e dell'ordinamento di essa, sia se si pensa a quanto in buona fede il Morelli poteva affermare circa la difficoltà di potersi raccapezzare fra « li codici e li libri » dell'amico « senza metterli in ordine » (cf. p. 51 e seg.) sia perchè da vari accenni sui carteggi si ha chiara l'impressione ch'egli temesse il Morelli come concorrente negli acquisti, subendone tuttavia l'ascendente fino a non sapergli dire di no, se quello gli richiedeva qualcosa di già acquisito. « Dopo questo acquisto mi fu donato un tomo solo delle Tragedie di Euripide, bellissimo, ma questo me lo portò via subito l'abate Morelli, che aveva il secondo, e non volle a nessun patto cederlo a me »; così, ad esempio, il Canonici sempre al Masnago, da Venezia, l'11 giugno 1791<sup>13</sup>.

Con quale accanimento il Canonici perseguisse il suo scopo, basta a darcene un'esatta idea il solo acquisto della Bibbia Sistina.

<sup>9</sup> Venezia, 14 gennaio 1786 (ivi, carteggio Affò).

<sup>10</sup> Venezia, 5 settembre 1778 (ivi, carteggio Paciaudi).

<sup>11</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 31v.

<sup>12</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 10v.

<sup>13</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 13r e 61r.

Il 5 agosto 1780, da Venezia, scrivendo al De Rossi, per quanto in un momento di abbattimento morale per la sua raccolta, poichè gli sembra che le somme di cui dispone non possano bastare al raggiungimento dello scopo che si è prefisso, si trova un primo accenno alla Bibbia approvata da Sisto V, stampata per la prima volta in Roma nel 1590 dalla Tipografia Apostolica Vaticana, la così detta Bibbia Sistina: « Se la sorte mi favorisce nell'incanto di una Biblioteca che si fa a Bruxelles, in questo mese dovrebbe toccarmi la Poliglotta del Ximenes e la Sistina »<sup>14</sup>. La sorte non lo favorì, a quanto pare, poichè due anni dopo, con parole che mostrano come di questo acquisto non si parlasse fra loro per la prima volta, scrivendo a Francesco Cancellieri, maestro di camera di S. Em. il cardinale Antonelli e suo bibliotecario, col quale Cancellieri il Canonici era legato di stretta amicizia, dice: « Riguardo alla Sistina e alla Bibbia del 1592 di Clemente VIII, sulle quali monsignor Sersale vi ha dato parola, io non vivo quieto. Se accordasi la diroga dal Santo Padre per la vendita, potrebbe trovare la biblioteca un comprator solo, ed eccoci burlati; item potrebbe nascer la voglia a qualche porporato di questi due pezzi: nel primo caso è difficile trovar riparo al nostro danno; per il secondo, meno difficile, io vorrei che ci pensaste seriamente; parmi che non dovrebbe riuscirvi difficile di ottenere dal signor cardinale vostro, tanto amoroso per voi, di poter spendere la sua parola; e figurasse egli in questa occasione come acquirente, e allora potremmo forse stare sicuri. Non conosco l'animo di monsignor Sersale, ma di grazia, Cecchino mio, non misurate l'animo altrui sull'indole del vostro »<sup>15</sup>. E poichè evidentemente il Cancellieri aveva mostrato qualche renitenza a rivolgersi al suo superiore, o per lo meno aveva creduto opportuno di obbiettare che riteneva presso che inutile tale richiesta, il Canonici amorevolmente incalza: « Fate a modo mio; impegnate il vostro cardinale perchè spenda la sua parola con monsignor Sersale in hypothesis, altrimenti non avremo il sospirato effetto, e voi poi vi angustierete »<sup>16</sup>. E un mese dopo: « La Sistina mi sta molto a cuore, e insieme con quella l'altra di Clemente VIII del '92. Se il signor cardinale vostro non degnasi di spendere la sua parola, noi resteremo delusi; temo anche che, ottenutosi il chirografo pontificio, possa essere acquistata tutta la biblioteca da un solo o possa esser posta all'incanto; e mille accidenti impensati possono deludere le mie speranze. Voi non perdetes la pazienza ». E il mese successivo: « Sulla Bibbia Sistina e l'altra di Clemente VIII riposo sopra la cordiale vostra attenzione, ma temo insieme che non si venda la biblioteca e si compri intera da qualche Eminentissimo »<sup>17</sup>. L'amico aveva, dunque, aderito alla richiesta, e si era procurato la raccomandazione desiderata; ed ecco nell'animo del Canonici sorgere subito un nuovo timore, non appena venute a mancare le ragioni del primo. Timore spesso non errato, del resto, e in questo caso particolarmente giustificato dalla difficoltà dell'acquisto, a lui non sconosciuta fin dal principio e resa a tutti evidente dagli intralci che succedettero.

Dopo un breve periodo di attesa il nostro abate crede opportuno tornare alla carica: « Sulla Bibbia Sistina non mi scrivete parola da molto tempo; possibile che siano quieti i creditori di quel buon cardinale [Mario Marefoschi]<sup>18</sup> »

<sup>14</sup> Venezia, 5 agosto 1780 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio De Rossi). Il Canonici non ebbe mai la Poliglotta di Cisneros; tanto che il Morelli, in una specie d'inventario, scriveva nel 1807: « Vi sono fra queste le Bibbie poliglote, non però quella del card. Ximenez » (Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 4r).

<sup>15</sup> Bologna, 31 luglio 1782 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 17).

<sup>16</sup> Venezia, 31 agosto 1782 (ivi, n° 19).

<sup>17</sup> Venezia, 7 settembre e 5 ottobre 1782 (ivi, nn. 20 e 22).

<sup>18</sup> Nato a Macerata nel 1714 e morto nel 1780. Fu fatto cardinale nel 1770 da Clemente XIV.



o che Macerata paghi essa i debiti per non perdere la biblioteca? »<sup>19</sup>. E meglio che con un interrogativo la sua frase avrebbe dovuto chiudersi con un esclamativo, chè la sua incredulità è evidente.

Il 26 luglio dello stesso anno, sempre a proposito del medesimo esemplare della Sistina, scrive di nuovo, incalzante: « se insorge il card. Zelada o monsignor Borgia o altro siffatto, noi siamo fritti »<sup>20</sup>; e ancora il 23 agosto si raccomanda al Cancellieri di avvertirlo di quanto può disporre: valuta la Sistina a 80 o 90 scudi, ma conclude che, nel caso, gli chieda denaro « volendo [io] che abbiate tutto il bisogno per la Sistina in caso che debba toccare a me »<sup>21</sup>. Ma pare che gli sfuggisse di nuovo, o più probabilmente l'asta non si fece che due anni dopo. Nel 1785 infatti egli ne è ancora alla ricerca, e in una lettera cui manca il destinatario, ma che dal tenore sembra essere anch'essa diretta al Cancellieri, si confida: « Sperava di avere la Sistina dal conte di Firmian, ma l'ha voluta la signora arciduchessa di Milano per la sua privata biblioteca e l'ha pagata 50 gigliati »<sup>22</sup>. Il duca di Cassano è pronto a cedermi la sua, ma non è bellissima »<sup>23</sup>; e poco più di un mese dopo: « Riguardo al catalogo Marefoschi vi dico che tosto uscito procuriate per i mezzi concertati la Sistina, per cui, se è bella e marginosa, darò 100 scudi, come ha pagata quella del conte di Firmian l'arciduchessa di Milano »<sup>24</sup>. Ma la vendita non avviene ancora, e nell'aprile dell'anno successivo egli raccomanda di nuovo al Cancellieri: « Voi non perdetevi di vista l'oggetto della mia passione, che compatireste di più se vedeste cosa possego »<sup>25</sup>. Ma la relazione del Cancellieri lo spaventa e soprattutto lo irrita, e la lettera ch'egli scrive in proposito, solo pochi giorni dopo questa, mette i punti sugli i e stabilisce i prezzi massimi che è disposto a sborsare:

« Io non voglio trarmi la sete coll'acqua salata; se vogliono sostenere la Sistina e la Complutense per gara de' concorrenti a prezzi troppo alti, cedete pure il campo; io per la Sistina non voglio spendere assolutamente più di 100 scudi, e 120 al più per la Complutense. Ecco l'ultima mia proposta. Se cotesto cielo non mi è propizio, cercherò altrove la mia fortuna »<sup>26</sup>.

Malgrado la cifra ingente, l'esemplare gli sfugge definitivamente di mano, ed egli esplode: « L'ab. Marini mi scrive che a lui è toccata la Sistina per 100 scudi. Come va questo dopo la parola data a voi tante volte e al nostro ambasciatore? »<sup>27</sup>.

La spiegazione deve essere stata fornita dal Cancellieri con la maggior rapidità possibile: non ho trovato la lettera di lui, ma il fatto si può ricostruire dalle tre risposte nelle quali, nello spazio di poco più che un mese, il Canonici sfoga, con melliflua pacatezza — poichè il colpevole non è più un suo pari, ma una personalità — l'amarezza dell'insuccesso. Il 13 luglio dell'86: « Veramente

<sup>19</sup> Venezia, 8 febbraio 1783 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 33).

<sup>20</sup> Venezia, 26 luglio 1783 (ivi, n° 39); e quanta ragione avesse di temere lo mostrano le due ricche biblioteche lasciate da quelli: alla Capitolare di Toledo quella del card. Zelada, al Collegio di Propaganda Fide quella del card. Borgia.

<sup>21</sup> Venezia, 23 agosto 1783 (ivi, n° 42).

<sup>22</sup> *Biblia sacra vulgatae editionis tribus tomis distincta*. Romae, ex Typographia Apostolica Vaticana, 1590. Esemplare in 2 volumi legati in marocchino rosso con riquadrature in oro, di margini assai ricchi sebbene non intonso. Si conserva tuttora nella Braidense alla segnatura A O. XVI<sup>a</sup> 28-29.

<sup>23</sup> Venezia, 3 settembre 1785 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 72).

<sup>24</sup> 21 ottobre '85 (ivi, n° 75).

<sup>25</sup> 8 aprile 1786 (ivi, n° 88).

<sup>26</sup> Venezia, 22 aprile 1786 (ivi, n° 89).

<sup>27</sup> 17 giugno 1786, s. dest., ma F. Cancellieri (ivi, n° 94).

il card. Garampi mi è paruto assai debole, ma per formare retto giudizio converrebbe vedere cosa gli aveva scritto l'abate Marini e se avevagli intruso nella lettera il genio del Santo Padre e l'ordine di accrescere alla subasta violentemente i prezzi ». E il 4 agosto: « Al card. Garampi ho dovuto scrivere congratulazioni per la recuperata salute; e ne ho avuta risposta assai obbligata, in cui però niente tocca della cessione fatta contro iure: fuori di questa circostanza, avrei, come spero, saputo fare le mie lagnanze senza azardare la perdita della sua buona grazia, ma *quod differtur non aufertur*, ed io non la porto certo in silenzio ». E il 24 agosto: « Ho avuto il James [?] da Paganini, ma poco mi giova se non acquisto una Sistina. Possibile che Rossi non si plachi verso di me?... Quando il cardinale avrà gustato il regaluccio che gli ho fatto, sono risoluto di fare una pulita [?] vendetta per la cessione della Sistina »<sup>28</sup>. Lettere interessanti per l'argomento di cui ci occupiamo, ma ancor di più per la chiarezza con la quale mettono in luce il carattere di questo abate, che, se cambia tono, nell'esprimere il suo risentimento, per il cambiare del colpevole, non rinuncia però a dire le sue ragioni e a prendersi la sua vendetta. E questo mostra tanto più la sua tenacia e il suo accanimento di ricercatore, se si pensa che non si placa neppure trattandosi di un uomo che appena quattro anni prima, a Vienna, gli aveva reso un segnalato, seppur a lui doloroso servizio. Incaricato infatti della ricerca di alcune edizioni bibliche a Vienna, il Garampi, allora monsignore, « aveva acquistato colà [sono parole dello stesso Canonici] da non so quali monaci bellissime edizioni bibliche del secolo xv, ed avendole visitate il prelado, prima di farne la spedizione, le ha trovate mancanti di fogli e danneggiate. Dunque a terra tutto il negoziato, e perdute spese di lettere e brighe infinite sofferte »<sup>29</sup>. Le lettere e le brighe saranno andate perdute, ma il « prelado » con la sua « visita » aveva evitato ben altro guaio. Dopo queste, non si ricavano dai carteggi notizie successive nè sullo sviluppo della « vendetta » nè, che più conta, sull'acquisto della Sistina<sup>30</sup>, ma un esemplare di essa figura trionfante nell'elenco che delle cose notevoli a stampa fece il Morelli<sup>31</sup>, e non è difficile immaginare la gioia che il Canonici avrà provato acquistandolo.

Non ho citato che un esempio, ma non sembrerà certo strano, dopo questo, che con sì accanito interessamento la sua raccolta progredisse a meraviglia, « degna di un sovrano », come egli si era augurato. E gli accenni ad essa sono nelle sue lettere frequentissimi, con alternative di suprema soddisfazione (« la raccolta biblica avanza ogni giorno e sembra favorita dal cielo »)<sup>32</sup>, e di momentanei scoraggiamenti: « Io però troppo tardi comprendo che non arriverò a capo della mia impresa, troppo superiore alle forze del mio marsupio; ma confesso che nell'intraprenderla non compresi nè l'arduità nè l'estensione, come dovevasi, e progredisco assai lentamente per mancanza di forze »<sup>33</sup>. Ma « le forze » lo assisterono, e così « la sorte », se alla sua scomparsa il Moschini poté

<sup>28</sup> Lettere da Paese, 13 luglio, 4 e 24 agosto 1786 (ivi, nn. 96, 98 e 99).

<sup>29</sup> Venezia, 31 marzo 1781 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Cancellieri).

<sup>30</sup> Un altro esemplare di questa era stato da lui rifiutato: « La Sistina di Torino » è mancante del frontespizio e non fa per me »: lettera s. data e s. dest. [certo però il Cancellieri, e certo di questi anni] conservata a Modena, Bibl. Estense, aut. Campori; Canonici n° 1.

<sup>31</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 4r.

<sup>32</sup> A Paciaudi, Venezia, 6 ottobre 1781 (Parma, Bibl. Palat., carteggio Paciaudi).

<sup>33</sup> A De Rossi, Venezia, 5 agosto 1780 (Parma, Bibl. Palat., carteggio De Rossi).



scrivere « egli raccolse oltre a 4000 Bibbie in 52 lingue »<sup>34</sup>, e il Morelli parlava di n. 3050 manoscritti per un valore complessivo di 7400 zecchini<sup>35</sup>, e di una raccolta biblica di cui non dice il numero dei pezzi ma che valuta a 480 zecchini<sup>36</sup>, e sulla quale il Cicogna si esprimeva così: « Giunse in molti anni di vita a por insieme una collezione distintissima di Bibbie (circa 3500) a stampa »<sup>37</sup> (sebbene questa notizia non venga confermata dal catalogo di vendita del libraio Adolfo Cesare, che ricoprò in blocco tutta l'eredità che era toccata ad uno degli eredi del Canonici, il Cardina, il quale ebbe appunto la parte a stampa della biblioteca e gli oggetti di antichità).

La differenza di questi dati non è troppo notevole se si pensa che la mancanza di un catalogo e il disordine in cui la libreria si trovava nel 1807 fecero sì che chiunque ne parlasse dovesse fidarsi della memoria e soprattutto della impressione che ne aveva personalmente ricevuta, compreso il Morelli<sup>38</sup>.

\* \* \*

Ma non la sola collezione di Bibbie fu lo scopo e il vanto della vita del Canonici dal 1773 fino alla sua morte; e questo è detto senza amplificazione retorica, chè l'ultima lettera di lui che abbia trovata, di solo un anno precedente la sua fine, per questo vergata, come già ho avvertito, di mano tutt'altro che ferma, ed anzi tale da dimostrare un gravissimo improvviso decadimento delle sue condizioni di salute, tratta anch'essa di nuovi acquisti con chiarezza di vedute e lucidità di mente. Tremante la mano sì, ma ancora ben vigile e sorretto dalle antiche passioni lo spirito.

Appassionato raccoglitore qual già si era mostrato, e pratico del commercio librario del suo tempo, già nel 1777, a quattro soli anni di distanza da che aveva nuovamente, e possiamo dire definitivamente, stabilita la sua dimora in Venezia, nella lettera ad Andrea Mazza, già da me riportata, poteva scrivere: « Io sono assai ricco di codici antichi anteriori o contemporanei alla stampa; ma forse non lo sono meno di manoscritti inediti a quella posteriori »<sup>39</sup>. E l'anno appresso si ha una prima notizia certa della ricchezza numerica di questa parte della sua libreria: « I miei acquisti non sono quali vengono decantati, ma certo parmi aver fatto miracoli; senza esagerarne punto, io conto circa 2000 codici antichi, e tra questi moltissimi di preziosi; veramente sarebbe per me giorno assai lieto e fastoso, se Ella venisse a far loro una graziosa

<sup>34</sup> MOSCHINI, II, 73.

<sup>35</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 9r.

<sup>36</sup> Ivi, f. 10r.

<sup>37</sup> Ivi, f. 532r.

<sup>38</sup> Vedi a p. 51 di questo articolo la lettera ufficiale da lui scritta il 3 settembre 1807 al Serbelloni, prefetto del dipartimento dell'Adriatico, per accompagnare il rapporto sulla libreria Canonici che dal governo gli era stato richiesto.

<sup>39</sup> Vedi sopra, p. 25-26 n. 5.

sua visita », scrive il 5 settembre del '78 ancora al Paciaudi<sup>40</sup>, la cui visita sarà un desiderio costante, e costantemente insoddisfatto.

Tre sole persone, a quanto si rileva dalle tante lettere che mi sono passate tra le mani, hanno avuto da lui pressante invito a visitargli la biblioteca, ma tali che chiaramente se ne intuisce il perchè; il legittimo desiderio di mostrare ad occhi veramente esperti l'esito delle sue costanti fatiche: l'Affò e il Paciaudi. Per il terzo invece, il Masnago, l'aspirazione di poter pacatamente gioire della gioia e della meraviglia di un amico sincero e riposante.

All'Affò scrive il 12 giugno del 1784: « Se V. R. venisse a Venezia, mi lusingo che potrei dare copioso pascolo alla sua erudizione »<sup>41</sup>. Ma siamo già avanti negli anni: la biblioteca è già da qualcuno conosciuta ed apprezzata. Il giudizio ch'egli teme e desidera sopra tutti (e tante e tanto disparate ragioni glielo fanno desiderare) è quello del Paciaudi, al quale non scrive lettera in cui non affiori la compiacenza per la riuscita e in cui non sia più o meno pressantemente espresso l'invito a recarsi a Venezia; ed ogni ragione gli è buona, compreso l'« umor go-toso » di cui il P. Paciaudi soffriva e per il quale affabilmente gli prescrive: « Moto, Padre mio stimatissimo, moto, e fatto per le poste, e fatto verso la regina dell'Adria, è l'unico specifico per codesti umori ostinatamente fissatisi »<sup>42</sup>.

Sono per lui anni di lavoro intenso, di ricerche indefesse. Nello stesso '78, in cui lanciava il primo grido di vittoria, scriveva al De Rossi: « In mille luoghi ho amici interessati per me »<sup>43</sup>; e nel '79, sempre al De Rossi: « In Constantinopoli si fanno squisite ricerche per me, ed ho buona speranza »<sup>44</sup>, e vedremo come le buone speranze saranno piacevolmente coronate. Nell'80 attende « favori dalla sorte » a Bruxelles<sup>45</sup>, ha « fondate speranze di ricchi acquisti a Vienna »<sup>46</sup>, scova, non so dove, ma forse a Venezia, « molti tesoretti » che gli fanno trovare « non avara » seco « la fortuna »<sup>47</sup>.

E credo che i « tesoretti » fossero di Venezia perchè è di questi anni appunto, per quanto non si possa precisare esattamente quale, l'acquisto più in grande di codici ch'egli fece mai, e penso che proprio ad esso egli alludesse con le parole più sopra riferite. Egli riuscì ad assicurarsi infatti una parte rilevante della libreria Soranzo. Di questo affare — certamente il più importante ch'egli abbia mai trattato in genere di manoscritti, sia per il numero ingente oltre che per un privato

<sup>40</sup> Parma, Bibl. Palatina, carteggio Paciaudi. E ancora il 30 novembre 1782, sempre da Venezia, in una lettera conservata nello stesso carteggio: « Quanta compiacenza avrei e quanta superbia se Ella si resolvesse di fare una visita alla mia biblioteca! »

<sup>41</sup> Parma, Biblioteca Palatina, carteggio Affò.

<sup>42</sup> A Paciaudi, 31 marzo 1781 (ivi, carteggio Paciaudi).

<sup>43</sup> Venezia, 14 marzo 1778 (ivi, carteggio De Rossi).

<sup>44</sup> Venezia, 18 novembre 1779 (ivi).

<sup>45</sup> Venezia, 5 agosto 1780, a De Rossi (ivi).

<sup>46</sup> Paese, 18 ottobre 1780, a De Rossi (ivi).

<sup>47</sup> Venezia, 18 novembre 1780, a De Rossi (ivi).

anche per una pubblica biblioteca<sup>48</sup>, sia per la qualità dei codici — non ci restano documenti diretti, se si eccettuano i duecento codici greci da lui contrattati nel 1786<sup>49</sup>. La ragione è facilmente individuabile nel fatto che il Canonici viveva a Venezia ed acquistava da raccoglitori veneziani. Le trattative si svolsero quindi certamente a voce, e non per lettera, come per tutti gli altri manoscritti che a soli o a gruppi vennero l'uno dopo l'altro a far parte della raccolta del nostro gesuita. Strano può sembrare il non averne trovata notizia in nessuna lettera indirizzata al De Rossi, ch'egli sempre metteva a parte di ogni sua gioia. Ma non era uomo da ripetersi mai, e può non essere strano che una lettera in cui informasse l'amico di questa sua fortunata combinazione fosse stata scritta e sia poi andata perduta<sup>50</sup>. Altri non credo che avrebbe fatto partecipi della sua riuscita in un affare così vistoso, evitando lui costantemente, forse per un innato istinto di difesa, di eccitare troppo l'invidia di studiosi e di eruditi. Ma un più o meno pacato tono di soddisfazione traspare in tutte le sue lettere di questi anni, e forse le frasi generiche (come « giacchè sono in un mare dove può pescarsi assai »<sup>51</sup>, « questo è un paese nato fatto per un pazzo del genio mio; rari sono i giorni in cui non si offrano incontri di buoni acquisti, ma il dinaro manca »<sup>52</sup>) da lui scritte al Paciaudi, alludono appunto alla conclusione di questo acquisto, che deve averlo tenuto impegnato per molto tempo, malgrado le sue non modeste possibilità. Le notizie che se ne hanno sono quindi indirette, ma non meno sicure. Che il Canonici entrasse in possesso d'una parte cospicua della raccolta Soranzo ne è la prova più sicura il fatto che manoscritti Soranzo si rintracciano e alla Bodlejana e nelle altre biblioteche inglesi<sup>53</sup> che acquistarono manoscritti provenienti dalla libreria Canonici, mentre si sa con altrettanta sicurezza che non ad inglesi, ma a due nobili famiglie venete, gli Zorzi a San Severo, i Corner a San Maurizio, furono ceduti i manoscritti del senatore veneziano. I lumi vengono sempre da quella inesauribile sor-

<sup>48</sup> Rossi, (p. 126 e segg.) ne aveva già identificati nel 1907 n° 388 alla Bodlejana, e n° 92 alla vendita dell'asta Sneyd, e si ha ragione di credere che fossero assai di più.

<sup>49</sup> Vedi più avanti p. 40-41.

<sup>50</sup> Venezia, 18 novembre 1780: « Non è stata ne' passati giorni avara meco la fortuna ed ho scoperto molti tesoretti che saranno miei fra pochi giorni » (lett. cit. sopra, n. 47). Credo che alluda proprio ai manoscritti Soranzo. Ma si tratta delle prime avvisaglie di questo affare, o dei rimasugli di quella libreria ancora rimasti vendibili in Venezia e ai quali darà una caccia accanita? Ne è prova il Pentateuco ebraico al quale è « dietro con le mani e co' piedi » dal 1782 all'84 e che finalmente riuscirà ad acquistare. Vedi più avanti, n. 67.

<sup>51</sup> Venezia, 5 settembre 1778, a Paciaudi (Parma, Bibl. Palat., carteggio Paciaudi).

<sup>52</sup> Venezia, 31 marzo 1781, a Paciaudi (ivi).

<sup>53</sup> « Ambedue le vendite portarono al di là della Manica, insieme con gli altri codici del Canonici, quelli di lui che già erano stati di Jacopo Soranzo. I venduti alla Bodlejana posarono per sempre in quei ben custoditi scaffali; ma gli esuli della seconda vendita, dopo una sosta durata poco meno di 70 anni nella quiete ospitale di Keele Hall, nella contea di Stafford, andarono dispersi a quattro venti, quando verso la fine del 1903 la parte migliore della libreria Sneyd fu dagli eredi messa all'asta. Molti ne comperò quell'intelligente e liberale amatore d'oggetti d'arte e di libri che è Mr. Charles Fairfax Murray, altri il Museo Britannico; altri, altri inglesi; altri infine passarono l'Atlantico ». Rossi, 126.

gente di notizie che sono gli appunti ed i libri di Jacopo Morelli. La meticolosa cura con la quale egli registrava nei libri, a stampa o manoscritti, che divenissero di sua proprietà, notizie che a quelli si riferissero, l'esattezza sempre riscontrata di esse, ci fanno considerare le sue note come altrettanti documenti, e tanto più quando esse concordano con testimonianze indirette, ma non per questo meno palesi.

Il catalogo che dei manoscritti Soranzo compilò Francesco Melchiori (terzo e forse ultimo bibliotecario di quella libreria<sup>54</sup>) e contenente in due volumi complessivamente la descrizione di n° 2370 codici in foglio e in quarto della libreria Soranzo<sup>55</sup>, fu regalato dall'abate Natale Dalle Laste a Jacopo Morelli. Questi al momento del dono (avvenuto probabilmente intorno al 1780, anno in cui andò in vendita la parte a stampa di quella illustre raccolta) vi prese un primo appunto, che venne via via completando e correggendo negli anni, e che è di grandissimo aiuto per la storia successiva di quei codici. Penso che il Morelli abbia avuto in dono questo catalogo circa il 1780 perchè così si viene ad avere una perfetta corrispondenza con la notizia data dal Moschini<sup>56</sup> che, quando fu pubblicato « pella vendita l'anno 1780 » il catalogo dei libri a stampa di quelle libreria vendibili in Parma, i codici e le edizioni del secolo xv erano già stati venduti. Riporto per intero la nota del Morelli quale si legge a carta 1r del manoscritto Marciano Cl. X, n. 137:

« I codici dal n° 781 sino al 1000 inclusive erano [su *sono* cancellato] presso il n. u. Marin Zorzi a San Severo e ora li ha il n. u. Todero Correr che li comprò dal Zorzi. Li altri erano [su *sono* cancellato] in Ca' Corner a San Maurizio; gli acquistò l'ab. Canonici, ed ora sono dispersi, restatane però la maggior parte presso l'ab. Canonici.

Questi tre tomi d'indice dei codici manoscritti, posseduti dal senatore Jacopo Soranzo, mi furono donati dall'abate Natale dalle Laste, di sempre a me cara memoria. Più altri codici manoscritti il Soranzo possedeva, ed io ne ho uno ch'era di lui, marcato n° 13101, in 4°, contenente poesie dell'abate Lazarini. Ne ho pure un altro numerato 1231, in 4°, contenente poesie latine e volgari dell'abate Antonio Conti ».

Dal variare degl'inchiestri si osserva che le due correzioni dal verbo *sono* in *erano* furono fatte in un momento successivo, e contemporanee a queste sono le aggiunte « gli acquistò l'ab. Canonici ed ora sono dispersi », « e ora gli ha il n. u. Todero Correr che li comprò dal Zorzi », e tutta la seconda parte della nota meno l'ultimo periodo. Ma la deduzione che da tutta questa nota trae il Rossi<sup>57</sup>, cioè che il Morelli, per quanto non parli da prima che dei codici descritti nel catalogo, era certamente convinto che in esso catalogo fossero compresi tutti i mano-

<sup>54</sup> Esso fu iniziato dal primo bibliotecario don Antonio Sforza e proseguito dal secondo, l'abate Antonio Verdani (che rivide parte delle descrizioni del primo). Si conserva nella Biblioteca di San Marco a Venezia sotto la segnatura: Mss. Italiani, Cl. X, 137-139.

<sup>55</sup> Di cui mss. 865 in 4° e 1505 in foglio: la biblioteca ne contava nel 1748 circa 4345 (Venezia, Bibl. S. Marco, ms. ital. Cl. X, n. 137, 1r).

<sup>56</sup> MOSCHINI, II, 60.

<sup>57</sup> ROSSI, 122 e sgg.

scritti posseduti dalla libreria Soranzo, non è assolutamente accettabile. Le parole del Morelli « più altri codici manoscritti il Canonici possedeva, ed io ne ho uno, ch'era di lui, marcato n. 13101, in 4<sup>o</sup>, contenente poesie dell'abate Lazzarini » sono state sicuramente, e per la grafia e per il colore dell'inchiostro e per la spazieggiatura delle righe, scritte al momento del primo appunto, non certamente preso quando fu ricevuto il dono, ma diversi anni più tardi, e cioè dopo il 1792, anno in cui morì il Dalle Laste, se il Morelli sentì il bisogno di esprimersi così: « mi furono donati dall'abate Natale dalle Laste, di sempre a me cara memoria ». Ed inoltre bisognerebbe pensare che il Morelli avesse scritto il suo appunto senza tener nessun conto dell'avvertenza dal Melchiori premessa al primo volume del suo catalogo, anche questa composta via via col progredire del lavoro, e che termina:

« A dì 6 di giugno 1748 dopo 5 anni e 5 mesi d'impiego appresso l'ecc.mo Soranzo, obbligato dalle frequenti molestie della salute sono partito per la patria dopo l'esame di 2345<sup>58</sup> codici manoscritti, cioè 1505 in foglio e 840 in quarto, formanti con 1200 in foglio due tomi e con 800 in quarto un terzo tomo; tanto che ne restano da copiare 345. Da esaminare poi ve ne saranno altri 2000 circa, che lascio con sommo mio rincrescimento. Per quanto mi fu concesso dalla salute, so di aver faticato in modo, da restarne assai contento, e forse che altri (*absit verbo invidia*) colla più robusta salute non avrebbe in detto tempo formato un così faticoso lavoro ».

Sono invece anch'io del parere che i Corner a San Maurizio e gli Zorzi a San Severo siano state veramente le due uniche famiglie fra le quali andò in un primo tempo divisa tutta la libreria manoscritta Soranzo. Le note morelliane hanno poi seguita la storia dei codici finché gli fu dato, ed ho già detto in quanti tempi la notizia mi sembrò composta e riorretta. Come ben osserva il Rossi, il Morelli, morto nel 1819, poté sì avere il dolore di veder partire da Venezia buona parte della libreria Canonici, ma non quella di vederla dispersa, e le sue parole « restatane però la maggior parte presso l'abate Canonici » furono aggiunte nell'intento di chiarire le precedenti. « L'insigne bibliofilo, che non era davvero altrettanto insigne stilista, volle dunque dire che, tolti i dugenventi codici passati in proprietà del Correr, la maggior parte degli altri fu acquistata da quell'appassionato raccoglitore d'antichità, di medaglie, di quadri, di libri che era l'abate Matteo Luigi Canonici (1727-1806), e il resto andò disperso »<sup>59</sup>. Così il Rossi, ed è anche la mia opinione.

Che una gran parte della collezione Soranzo passasse nelle mani del Canonici negli anni intorno al 1780 si può con tanta maggior certezza asserire quando si pensi che nel 1783 egli spingeva il Cancellieri a vendergli in Roma la « collezione di cose romane » di cui gli parla varie volte in termini come questi:

<sup>58</sup> In realtà 2370, perchè i manoscritti in quarto sono 875.

<sup>59</sup> Rossi, 123.

« Nella vasta raccolta di manoscritti avrò forse 80 e forse più volumi di cose tutte appartenenti a Roma, tutte manoscritte, parte in folio e parte in 4°, come relazioni di nunzi spedite a varie corti d'Europa, relazioni d'Ambasciatori nostri sulla corte di Roma, istruzioni date a nunzi da essa Corte, storie di conclavi, satire, vite di Papi e Cardinali ed altre siffatte materie di cui lungo troppo sarebbe tesserne catalogo. Monsignor Ramuzzi bramava farne acquisto, ma l'animo suo irresoluto ha fatto arenare ogni trattato. Se la spedissi a Roma questa raccolta credete voi che potreste trovare compratore? S'io fossi Cardinale o Palatino parmi certo che ne farei acquisto »<sup>60</sup>.

Scorrendo il catalogo compilato dal Melchiori si trova appunto che di relazioni di ambasciatori veneti, di nunzi pontifici, di storie di conclavi, di elezioni di papi, contenute per la maggior parte in manoscritti del secolo XVII, era assai ricca la raccolta Soranzo, ed è forse proprio di quelli che il Canonici voleva disfarsi<sup>61</sup>. D'altra parte, senza che abbia rintracciato altre notizie di acquisti numerosi, si trova nel 1784 assai cresciuta (di più di un migliaio) la biblioteca canonicianiana, secondo quanto il Canonici stesso scrive al Tiraboschi il 23 giugno di quell'anno<sup>62</sup>, mentre dalle sue stesse parole indirizzate al Paciaudi nel 1778<sup>63</sup> si era appreso che la raccolta era costituita di circa 2000 codici. Più di una metà circa delle nuove acquisizioni provenivano certamente dalla libreria Soranzo, nè può apparire esagerata questa affermazione quando si pensi che, sulla fede di una postilla fatta dal Cicogna alla notizia del Morelli<sup>64</sup>, anche il Correr ricedette alcuni dei suoi manoscritti già Soranzo allo stesso Cicogna, mentre altri furono identificati dal Rossi<sup>65</sup> con alcuni manoscritti Canonici poi pervenuti alla Bodlejana. Dieci

<sup>60</sup> Venezia, 11 gennaio 1783 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 31).

<sup>61</sup> Ma se ne disfaceva dopo averci, da buon bibliofilo, lavorato a costituirla organicamente in raccolta completa. Non l'aveva certo trovata già così ben fatta se parlandone al Cancellieri in una lettera in data 20 settembre 1783 (ivi, n° 45) egli scrive: « Il prezzo in contanti di mia raccolta potrà valutarsi; le fatiche, gli affanni, i maneggi, il carteggio, la schiavitù sofferte per essa nessuno la potrà valutar mai ».

<sup>62</sup> « Due righe dunque dalla campagna, giacchè tutto vi è dovuto; e prima di ogn'altra cosa vi ringrazio di aver accettato le condizioni proposte. S'egli è rubbare il contrattare come ho fatto con voi, pagando a buoni contanti e solamente pregando di un discreto ribasso, dite pure che non ho comperati, ma sibbene rubbati i miei codici, i quali sormontano il n° di 3 m., compresi i buoni, i mediocri e qualche piccola tara, che deve esservi. La fortuna mi favorisce nel ritrovarli, ma non sempre, nè altrettanto nel farmeli acquistar con vantaggio; la passione mi ha fatto fare dei salti mortali, che fatti non avrei se fossi più giovane e potessi promettermi lunga età per compiere come desidero la mia raccolta. Il mio dolore è di non poterne pubblicare un catalogo ragionato perchè non ho aiuto e sono troppo distratto in mille cose. Se le vostre circostanze non vi permettono l'acquisto tal volta di preziosi pezzi, io mi vi raccomando quanto so e posso per codici singolarmente biblici e bibliche edizioni; ne ho di latine moltissime del 400 imperfette, quali compirei con piacere, e così pure altre italiane del 400 del Malermi, cioè di alcune il tomo primo e non il secondo, e così viceversa; chissà ch'io non potessi accomodar voi, e voi me ». Faese, 23 giugno 1784 (Modena, Bibl. Estense, ms. a. L. 8.14); e vedi anche la lettera ad Andrea Mazza in data Treviso 15 ottobre '77, già per buona parte riportata a p. 25 di questo lavoro.

<sup>63</sup> Vedi lettera già citata, Venezia 5 settembre 1778 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Paciaudi).

<sup>64</sup> Venezia, Bibl. di S. Marco, ms. ital. Cl. X. 137, 18r preliminare.

<sup>65</sup> Rossi, 124 e sgg.



manoscritti che avrebbero dovuto esser Correr, e ben 378 di quelli che, sulla scorta degli appunti del Morelli, furono invece Canonici, sono stati dal Rossi identificati con altrettanti manoscritti canonici oggi della Bodlejana, ed altri 92 egli ne identificò nella libreria Sneyd quando questa andò all'asta; a questi vanno aggiunti i dieci da me identificati come esistenti oggi nelle biblioteche fiorentine<sup>66</sup> e i 21 che ho potuto identificare, per quanto siano tornati a varcare le Alpi; contributo ben modesto invero a paragone dei risultati del Rossi, ma non disprezzabile quando si pensi che ho dovuto rintracciarli dopo che un'altra raffica disperditrice, e non piccola, era passata su loro. Fanno in tutto quindi 511 codici Soranzo di cui si ha la prova assoluta che furono proprietà del Canonici<sup>67</sup>.

Quanti altri perdettero, nel passaggio, la loro fisionomia esteriore, l'unica che permettesse e permetta la loro individuazione? Quanti passarono alla spicciolata in altre biblioteche italiane od inglesi, e vi giacciono nascosti, magari riconoscibilissimi, ma non ancora riconosciuti?

\* \* \*

Nel 1781, mentre si lamenta col Paciaudi di un negozio di « bellissime edizioni bibliche » andatogli male a Vienna, e dell'impossibilità di riavere « dalla dogana una cassa di Bibbie venutemi di Francia »<sup>68</sup>, comunica ancora al De Rossi: « Ho scritto ai nunzi in Fiandra, in Polonia ed altrove »; e prosegue: « se frutteranno le mie lettere, ve lo scriverò »<sup>69</sup>. Qui è la chiave del perchè si trovino solo nel carteggio col De Rossi così frequenti e specificati accenni alla sua attività fuori d'Italia. L'amicizia che ha col De Rossi, infatti, lo porta a sfruttare per ambedue le sue vaste relazioni, senza che questo intralci i suoi desideri personali. Tutto ciò che può non avere interesse per lui, può invece interessare

<sup>66</sup> Computo qui, naturalmente, solo quelli non riconosciuti dal Rossi all'asta Sneyd.

<sup>67</sup> Quante cure e quanti accorgimenti egli debba aver posto in opera per entrare in possesso di una parte così cospicua di questa raccolta può mostrarcelo l'accanimento col quale persegue l'acquisto di un solo codice, un Pentateuco ebraico in foglio. Proprio per il fatto che il manoscritto è ebraico se ne può seguire la storia dell'acquisto quale egli è venuto narrandola, dal momento della scoperta (1782) fino alla compera (1784) in quattro lettere a G. Bern. De Rossi, che si conservano a Parma (Bibl. Palatina) nel carteggio dell'insigne orientista. Ecco: 1) Venezia, 5 ottobre 1782: « ... Di ragione della biblioteca Soranzo e poscia Corner un bel codice ebraico del Pentateuco in 1<sup>o</sup> è venuto in potere di altra famiglia patrizia con molti altri codici, e procuro di acquistarlo ». — 2) Paese, 29 ottobre 1782: « Non ho acquistato ancora il codice ebraico in 1<sup>o</sup>, passato, con molti altri codici della biblioteca Soranzo, ad altra famiglia patrizia; vi sono dietro colle mani e co' piedi; ho qualche lusinga, ma non ferma speranza. Se diverrà mio, ve lo scriverò tosto ». — 3) Venezia, 30 agosto 1783: « Il codice ebraico della raccolta Soranzo e poscia Corner passata nella famiglia Zorzi è in piccolo foglio, e certo non mi sembra di carattere tedesco; pure questo ancora si potrà consultare e vedere se sia il n° 567; ai miei ho levato tai numeri facendoli rillegare, e forse lo avrà perduto anche il codice Zorzi ». — 4) Venezia, 3 aprile 1784: « Per mantenervi la promessa vi dico che ho acquistato il Pentateuco manoscritto in pergamena ebraico; è simile all'altro che ho in 4<sup>o</sup> unitamente al resto della Bibbia tutta divisa in tometti; il carattere è italiano ed è conservatissimo ».

<sup>68</sup> Venezia, 31 marzo 1781 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Paciaudi).

<sup>69</sup> Venezia, 21 aprile 1781 (ivi, carteggio De Rossi).



grandemente l'insigne orientalista, che gli è a sua volta largo d'informazioni, sia avvertendolo di qualche « buon affare » che si potrebbe concludere, sia dando il suo giudizio su pezzi orientali e greci, ma anche di altre lingue (Evangelii, Bibbie ecc.), ai quali si rivolgevano le particolari predilezioni del Canonici.

Non mancano, naturalmente, punti d'interferenza fra i due, e pezzi che innamorino l'uno e l'altro:

« Tenetevi dunque il Salterio ebraico in pergamena stampato, il quale mi era veramente carissimo, singolarmente perchè a voi sconosciuto, ed illustrava la edizione mia di Giuseppe Ebreo, che certo sembra dello stesso anno e carattere, ecc.,. Il zecchino che mi costò il Salterio non voglio che me lo paghiate; se la sorte mi farà trovare qualche pezzo prezioso e vi nasca talento di averlo sotto gli occhi, mi darete prima giuramento di non farmi richiesta alcuna, nè ufficio mediato o immediato perchè a voi lo ceda, e così le cose cammineranno bene »<sup>70</sup>, avverte il Canonici; e doveva trattarsi di qualche esemplare veramente bello, se tre anni più tardi, nell'86, non solo si ricorda ancora del sacrificio fatto in nome dell'amicizia, ma crede opportuno di richiamarvi per altri, e questa volta precauzionali, avvertimenti: « Io non mi ricordo qual codice vogliate in prestito da me; ad una persona del vostro merito non può negarsi senza grave delitto, ma non ve ne innamorate come del Salterio stampato in pecora, per cui, se io avessi chiesto 6 zecchini, sebbene rarissimo e a me carissimo, voi mi avreste scomunicato in *Bulla Coenae*. Parvi che dica vero, o esageri? »<sup>71</sup>. Ed il tono è tale che sembra riprendere con leggera ironia l'avarizia del De Rossi, un po' troppo mercante.

Dal canto suo però il Canonici mercanteggia ancora di più, e le sue lettere sono piene di raccomandazioni ai suoi emissari, di giudizi svalutativi su codici o opere a stampa che gli vengono presentate, di ampie lodi quand'egli, dopo averli acquistati, li ripresenta a sua volta per ottenere dei cambi. È infatti questo il suo tipo precipuo di commercio: comprare ciò che particolarmente interessa al gusto del tempo, ciò che è di moda, in una parola, grande o piccolo il pregio non importa, e ricederlo in cambio di cose di valore indiscusso, o che lo acquistano particolarmente per lui al fine di completare l'una o l'altra collezione che sta formando. Lo dice egli stesso in una lettera al Paciaudi:

« ... avendo già contratto moltissimi impegni con diversi corrispondenti che mi tempestano allo stesso oggetto e singolarmente per edizioni del secolo xv, e dovrò, oltre molte altre, spedire a momenti un bellissimo Apollonio Rodio in caratteri greci maiuscoli di Firenze. Il fanatismo per tali edizioni mi sembra giunto all'eccesso, e con questo io mi procuro e codici ed edizioni bibliche bellissime... »<sup>72</sup>. E, sempre nello stesso anno, ancora al Paciaudi, che evidentemente condivideva le sue opinioni: « La smania per le belle edizioni del 400 è divenuta così universale, che ogni angolo d'Italia mi sembra un Parigi all'incanto venuto de' libri di Mr. Goignard ». Ma è di « tristo umore » e lui

<sup>70</sup> Paese, 13 novembre 1783 (ivi).

<sup>71</sup> Venezia, 27 maggio 1786 (ivi).

<sup>72</sup> Venezia, 6 aprile 1782. (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Paciaudi).

stesso ne spiega il perchè: « Sono tornato l'altro ieri da Roma e l'interesse della mia raccolta Biblica mi chiama a Venezia; non sono rimasto molto contento del mio viaggio; pochissimo mi ha dato la Toscana, quasi nulla mi ha dato Roma, e meno la Marca e la Romagna, a dispetto delle speranze concepite anche sulla fiera di Sinigallia; ripatrierò di tristo umore perchè colle mani affatto vuote, e sentirò rimproverarmi dagli amici e deridermi dagli emoli, e, ciò che è peggio, e' ritorno esausto di dinaro, divoratomi dai vetturini e dai locandieri, ai quali non era costumata la mia borsa nell'antico mio stato »<sup>75</sup>. E il 24 novembre del 1782 in una lettera, probabilmente diretta al Cancellieri, annunzia che « i libri venuti da Dresda mi sono costati un 53 per cento di male spese, e d'altronde, ma luogo assai più vicino a noi, un 23 o un 27 »<sup>76</sup>.

Mentre il 5 ottobre 1782 aveva scritto al De Rossi: « Intanto a Pietroburgo va ambasciatore un cavaliere molto mio padrone ed amico; questi mi ha promesso di fare ogni possa a favore della mia raccolta ». Parole di speranza che lo consolavano dall'attesa vana di cui mette a parte l'amico, sempre nella stessa lettera: « Nulla ho potuto avere ancora da Constantinopoli »<sup>75</sup>. Così la sua biblioteca progredisce, faticosamente ma trionfalmente: « Si raccontano i trionfi ma si tacciono le sconfitte, si invidiano le contentezze ma si tacciono i bocconi amari »<sup>76</sup>. « L'acquisto di un solo pezzo mi costa, oltre il dinaro, industrie, raggiri, lettere, brighe infinite »<sup>77</sup>. Ma anche:

« La scorsa settimana ho acquistato un codice biblico greco del x secolo bellissimo: contiene i libri di Mosè, i Giudici ed Ester<sup>78</sup>, e non mi ricordo cosa altro; con questo, un altro greco, e contiene le orazioni di Aristide<sup>79</sup>, bellissimo esso pure; ed un 3º, ed è il Salterio latino con una catena, che forma un volume più grosso di un messale; è conservatissimo, scritto in Francia, e lo credo circa il secolo XII<sup>80</sup>; mi sono però costati assai cari. Dal Zante ne aspetto a momenti 6 pezzi, e sono in trattato per altri; dunque non voglio perdermi di coraggio e vi prego di aiutarmi quanto potete. Io vi preparo pascalo per la prima visita che mi farete a Venezia. Adesso ho sotto gli occhi, per esaminarlo, un Virgilio in 9º ms. in pergamena, di una antichità assai rispettabile, ma è mancante di varie carte; intiero farebbe onore alla Vaticana e alla Vindobonense »<sup>81</sup>.

E venti giorni prima aveva scritto all'Affò, dando per concluso l'acquisto, forse nel timore che offerte superiori alle sue possibilità glielo facessero sfuggir di mano: « presto scriverò lettera interessante al P. Paciaudi sopra un bellissimo ed antichissimo codice di Virgilio da me

<sup>75</sup> Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 6.

<sup>76</sup> Venezia, 27 maggio 1786. (Parma, Biblioteca Palatina; carteggio Cancellieri).

<sup>77</sup> Parma, Biblioteca palatina, carteggio De Rossi.

<sup>78</sup> A Paciaudi, Venezia, 31 marzo 1781 (ivi, carteggio Paciaudi).

<sup>79</sup> Allo stesso, Venezia, 18 gennaio 1783 (ivi).

<sup>80</sup> Oxford, Bodleian Library, ms. Gr. 35 (?). Cf. COXE, col. 39.

<sup>81</sup> Ivi, ms. Gr. 84. Cf. COXE, col. 81.

<sup>82</sup> Ivi, ms. Bibl. 30. Cf. COXE, col. 259.

<sup>83</sup> A Bernardo De Rossi, Paese per Venezia, 13 novembre 1783 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio De Rossi).

recentemente acquistato »<sup>82</sup>; mentre, ad affare concluso, dà con maggior pacatezza, ma con non minore compiacenza, l'annuncio al Cancellieri: « Ho acquistato fra gli altri un Virgilio che potrebbe star con decoro nella Vaticana »<sup>83</sup>.

Per quanto io non abbia trovato documenti sugli acquisti dell'anno successivo 1785, tranne una breve notizia al De Rossi nel febbraio (« belle cose greche mi sono venute da Zante, ma nulla di ebraico »<sup>84</sup>) si deve pensare che essi dovettero essere assai soddisfacenti se verso la fine dell'84 il Canonici poteva scrivere all'Affò: « veramente non mi ricordo d'aver avuto anno più fertile di questo »<sup>85</sup>; e al Tiraboschi: « i miei codici... sormontano il numero di 3 m[ila], compresi i buoni, i mediocri e qualche piccola tara, che deve esservi »; e in « post scriptum » chiedeva: « A tutto vostro comodo mi saprete dire che cosa contenga il vostro codice del Ricobaldo oltre ciò che ha stampato il Muratori nel tomo 9 *Script. R. Ital.* »<sup>86</sup>. E tre mesi dopo, trionfante, all'Affò: « Oggi ho acquistato un superbissimo codice della *Cronica* o *Storia universale* del Ricobaldo ferrarese, in cui trovo 3 volte tanto quanto il riportato dal Muratori nel t. 9 *Script. R. Ital.* »<sup>87</sup>.

Ma non si trovano notizie di acquisti del 1785 e segue un periodo di abbattimento. Nell'86 (il come e il dove non sono riuscita a stabilirlo) egli contratta un notevole numero di pregevolissimi codici che all'ultimo momento gli sfugge di mano. Il disinganno è tanto più cocente quanto maggiore è stata la speranza. E si sfoga col De Rossi, l'uomo per il quale, pur attraverso una deferenza mai superata, egli ha sentito veramente amicizia. E' l'unico al quale, anche nel rivolgere dei complimenti, scriva lettere prive di frasi di stereotipata cortesia o di ossequio banale. E' l'uomo che più facilmente di ogni altro mette al corrente delle sue disavventure, ed è anche colui dal quale chiede soddisfazione e conforto: giunge fino ad andare appositamente da Venezia a Parma per averne. In questa contingenza, che veramente lo addolora, dopo esser tornato due volte sull'argomento per lui di scottante attualità, chiude la lettera con una domanda pacatamente malinconica, pur nella forma volutamente scherzosa: « Qual regalo mi farete voi, se vengo a trovarvi sulla vostra cattedra? » Ma ecco la lettera; è datata da Venezia il 27 maggio dell'86:

« Acquisti preziosi non ne ho fatti quest'anno; pareva che dovesse esser fertilissimo, e sino ad ora è stato sterile ed infecondo. Sono stato sul punto

<sup>82</sup> Venezia, 27 ottobre 1783 (ivi, carteggio Affò).

<sup>83</sup> A Fr. Cancellieri, Venezia, 3 gennaio 1784: « I miei acquisti ne' due scorsi mesi sono stati superiori alle mie vaste speranze; il guaio è che sono decotto; ma mi consolo colla vista dei codici; ho acquistato fra gli altri un Virgilio che potrebbe star con decoro nella Vaticana, e non so fissare il secolo in cui sia stato scritto; un codice della Bibbia greco de' lxx del x<sup>o</sup> secolo; Aristide della stessa età. Una cassa ne aspetto dal Zante di preziosi... » (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 49).

<sup>84</sup> Venezia, 24 febbraio 1784 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio De Rossi).

<sup>85</sup> Venezia, 3 settembre 1784 (ivi, carteggio De Rossi).

<sup>86</sup> Vedi sopra, p. 36, n. 62.

<sup>87</sup> Venezia, 3 settembre 1784 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Affò).

di acquistare in un colpo 200 codici greci preziosi, e mi è stato tolto il boccon di bocca; aveva rimesso persino la metà del dinaro, che dorme ancora là infruttuoso: se mi riusciva il colpo, nessun privato l'avrebbe potuta meco in tal genere; ho una piaga insanabile che mi addolora». E dopo qualche periodo riprende: «Se non avessi avuto voi per rivale, sarei stato ricchissimo di codici; ma voi meschino non mi avete fatto il male dell'altro che per gelosia sollecitò un sovrano<sup>88</sup> a togliermi di bocca 200 greci codici. Se campo 20 anni ancora non acquisto altratanto. Addio»<sup>89</sup>. E sei giorni dopo, il 3 di giugno, meno esplicito ma più drammatico, sempre al De Rossi: «La disgrazia mia la vi dirò a voce, e sono certo che mi compiangere; aveva il boccone in bocca e mi fu tolto per la troppa delicatezza del mio procuratore; il descrivermi tutta la storia mi costerebbe troppa fatica ed affanno; la mia piaga non si rimarginerà per corso lungo di anni; con 1000 zecchini aveva fatto un colpo il più felice del mondo. Non parlate»<sup>90</sup>.

Il De Rossi fu l'unico (almeno che risulti a me) al quale confessò questa sua cocente pena e l'affanno veramente sentito che l'impresa a cui si era accinto potesse non esser condotta a compimento con tutto il decoro che era nella sua ambizione. Chè le frasi di sgomento che si incontrano talvolta nel resto dei suoi carteggi, particolarmente in quello col Paciaudi, hanno ben altra origine, o, per lo meno, non sono così profondamente sentite. L'amarezza gli fece fors'anche sopravvalutare la perdita: certo è almeno che non fu buon indovino delle sue possibilità future. E certo è anche che il dolore della sconfitta, anzichè scoraggiarlo, fu sprone a nuove più pressanti ricerche, talvolta premature, in maniera sconcertante. Così al Cancellieri: «Scrivono da Roma che il povero monsignor Borgia sia stato dai medici dichiarato tisico; in caso che morisse certamente lascerà molti codici per me interessanti; domando dunque se vi sarà luogo per tentare l'acquisto e qual sarebbe il mezzo migliore per non perder tempo e non restare deluso come nell'ultimo incontro fatale [la Bibbia Sistina], per cui serbo piaga profonda e insanabile»<sup>91</sup>. E venti giorni dopo al De Rossi: «Vi auguro un felicissimo viaggio e ricchi acquisti preziosi, come li bramo a me stesso; nella soppressione di tanti conventi si potranno fare bellissimi colpi, ed io sono legato in Venezia dalla malattia di mia madre»<sup>92</sup> (e quasi non si capisce se l'infermità della madre, ottantenne, lo addolori per se stessa o per l'impossibilità in cui lo pone di viaggiare in questo periodo). Ma i «bellissimi colpi» li fece lo stesso, e forse proprio a spese dei conventi soppressi, che egli teneva ben d'occhio<sup>93</sup>.

<sup>88</sup> Quale? Non mi è riuscito di stabilirlo, come non ho finora trovato accenni tali da far supporre, almeno con una certa probabilità, il nome di colui che gli aveva tirato colpo così mancino.

<sup>89</sup> Parma, Biblioteca Palatina, carteggio De Rossi.

<sup>90</sup> Ivi.

<sup>91</sup> Venezia, 27 maggio 1786 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 92). Ma il card. Borgia doveva premorirgli solo di un anno.

<sup>92</sup> Venezia, 17 giugno 1786 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio De Rossi).

<sup>93</sup> Vedi ad esempio anche la risentita lettera al Tiraboschi, Venezia, 28 febbraio 1784: «Da Modena è stato recato a Bologna un bellissimo codice di Sallustio, e non so se abbia colà trovato ancora compratore; parmi credibile che prima di farlo viaggiare lo avranno

Meno di due anni dopo poteva infatti comunicare al De Rossi: « Ne' passati tre mesi avrò acquistato sopra 100 codici preziosi, ma non ebraici »<sup>94</sup>; e questa volta il tono è puramente narrativo: non grida di vittoria, non orgoglio più o meno celato, e neppure compiacenza. Forse non è, questa da me trovata, che una delle tante registrazioni in attivo da lui fatte in quel periodo. Si sente che si è abituato a sconfitte e vittorie, soprattutto che si è abituato ad un più largo movimento. Non è più un sol pezzo ch'egli desidera (per quanto anche ad un pezzo solo possa fare anche in questi anni una caccia accanita), ma intere raccolte ch'egli vorrebbe acquistare. E se la sorte anche questo anno 1788 gli fosse stata un po' più propizia, il destino di un'altra illustre biblioteca italiana, la Pinelliana, avrebbe potuto essere diverso, fors'anche nei riguardi stessi dell'Italia: chè, se anche la biblioteca Canonici varcò, in più riprese, la Manica, non è ugualmente detto che ugual sorte dovesse toccare alle due illustri raccolte, se fossero state insieme congiunte. Non è detto che gli eredi del Canonici, venuti in possesso di una ricchezza raddoppiata, dovessero sentire, come sentirono, la necessità di disfarsi in blocco di tanto retaggio, e forse il Governo Italico o qualche privato bibliofilo italiano avrebbero potuto desiderare più fattivamente o riuscire più facilmente a salvarne per l'Italia almeno una parte.

Certo è ad ogni modo, ed è gran vanto del nostro gesuita, che nel 1788 egli tentò con ogni mezzo d'impedire che l'illustre raccolta veneziana, di cui ci resta memoria nel catalogo che ne fece Jacopo Morelli<sup>95</sup>, intraprendesse il viaggio che ebbe poi così infelice esito. Lo narra egli stesso, in una forma misuratamente dolente, che fa sentire come egli avesse disarmato solo di fronte all'ineluttabile: « Parte da Venezia per Londra la biblioteca pinelliana per quarantacinquemila e cinquecento ducati. Io aveva avuto cuore di offrirne quarantamila pagabili in tre rate nel corso di due anni ». La lettera, scritta da Bologna il 14 giugno 1788, è diretta ad un destinatario sconosciuto (il foglio contenente l'indirizzo è stato asportato) che con ogni probabilità è il De Rossi<sup>96</sup>.

Ma le sconfitte non lo abbattano perchè egli era già dietro, seppur silenziosamente, ad altro scopo, di cui si viene a giorno nell'anno successivo. Scrive infatti al Masnago<sup>97</sup> il 28 febbraio 1789: « Veniamo alle cose nostre. Sarei contento se il Balì mi cedesse il Salterio in pecora; per l'altro pezzo prezioso di Magonza lo lascerò in pace, fermo però

offerto a voi; e, se ciò è, perchè, non potendo o non volendo acquistarlo per la Biblioteca ducale non potevate voi fermarlo per me e spedirlo per il corriere, ed io a posta corrente vi avrei dato risposta decisiva o, in ogni supposizione, vi avrei professato obbligazione eterna? Certo mi pare impossibile che in tante soppressioni non sia venuto alla luce qualche buon pezzo, e nel vostro rifiuto avrà preso la via di Bologna; le molte vostre occupazioni vi fanno una grande apologia, ma chi è trasportato dalla passione violenta non sa compatire così facilmente; onde soffrite in pace le mie lagnanze ». Modena, Bibl. Estense, ms. a. L. 8.14.

<sup>94</sup> Venezia, 2 febbraio 1788 (Parma, Bibl. Palatina, carteggio De Rossi).

<sup>95</sup> *Bibliotheca Maphaei Pinellii Veneti magno iam studio collecta a Jacobo Morello Bibliothecae Venetae D. Marci custode descripta et annotationibus illustrata* (Venetiis, 1786, tomi 6 in 8°).

<sup>96</sup> Modena, Bibl. estense, aut. Campori: Canonici, n° 126.

<sup>97</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 6r, 7r, 8r, 9r, 10rv.

di dare al di lui ottimo cuore un assalto se venisse un giorno a Milano »; e il 7 marzo dello stesso anno, sempre al Masnago: « Gran peccato ha commesso il mio padre abate. Ella mi ha fatto sperare di ottenere risposta favorevole almeno sopra il Salterio in pergamena e la risposta, è intieramente negativa. Senza la lusinga da lei datami avrei sentito meno il colpo fatale »; e più sotto: « a lei tocca ora guarire questa mia piaga col balsamo del vero Pecorone o con qualche pezzetto buono in pergamena ». Il 14 marzo incalza: « Perdono di cuore al sig. Balì la sua renitenza nel compiacermi; anch'io ho buon cuore e mi è forza indurarlo in molte occasioni ». Ma il 4 aprile: « Se fosse vero che il Balì non fosse più tanto appassionato per l'edizioni del 400, potrei forse sperare almeno il Salterio in pecora; un pezzo o due poco dovrebbero interessare; ma per me che ne ho circa 70 pezzi sarebbero que' due un boccone ghiotto ». E l'11 aprile:

« Godo che la notizia data intorno alle mie edizioni in pergamena l'abbia sorpresa; senza di questo, io tutto promettevami dall'ottimo suo cuore, ma il guadagno mio sarà ch'ella mi compatirà un po' di più, se giungo ad essere importuno e seccatore. Mi sono proposto di raccoglierne *cinquanta* almeno in due anni. Or vegga se sia necessario seccare il mondo intiero. Parmi che tutti debbano cantarmi la canzonetta del Passeri:

Perchè, perchè non eri  
Al mesto Xerse accanto,  
Tu che, seccando tanto,  
Seccato avresti il Mar?

Ei potea l'Ellesponto  
Meglio di Frisso ed Helle  
Passar così in pianelle  
E in Persia ritornar.

Anche il Balì mi perdonerebbe l'importunità usatagli, se potesse comprendere l'entusiasmo che m'investe, e vedesse la mia raccolta ».

Ed ecco che in vista dei successivi 50 pezzi che desidera, e poichè la piazza di Milano è ormai rarefatta, egli si decide a mettere al corrente un altro di questa sua nuova iniziativa. Lo stesso 11 aprile del 1789 scrive al Cancellieri suo emissario a Roma e gli espone « un'idea nuova »: « oltre la raccolta dei codici manoscritti mi è nato in capo di formare una serie di libri stampati in pergamena così nel secolo xv come nel secolo xvi »<sup>98</sup>. E circa nove anni dopo allo stesso Cancellieri scriveva ancora: « mi vi raccomando nel caso poteste trovare libri stampati in pergamena e singolarmente classici, e li pagherò bene »<sup>99</sup>. Ma la fortuna forse non lo assistè in questa parte della sua raccolta come nelle altre, e, vistala mutila, egli se ne disfece, oppure più tardi egli sacrificò que-

<sup>98</sup> Venezia, 11 aprile 1789 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 137).

<sup>99</sup> Venezia, 18 novembre 1797 (ivi, n° 237).



sto settore per cambi vantaggiosi con manoscritti, se è giusto il numero di solo 38 edizioni in pergamena segnalato dal Morelli<sup>100</sup> dopo la sua morte.

Ma se vario poteva essere l'esito delle sue fatiche, immutabili erano invece il suo desiderio e il suo forte volere. Nel 1789, mentre dava dietro con tanta ansia alle edizioni in pergamena del '400, attendeva, con infinito desiderio, l'arrivo da Vienna dell'abate Lena. Ben tre volte mette al corrente il Masnago<sup>101</sup> di questa sua smania nell'attesa. Il 4 aprile: « io ho acquistato nuovi aladini opportunissimi per acquistar codici dall'abate Lena che sarà qui al principio di maggio e mi promette cose preziose »; l'11 aprile: « aspetto da Vienna fra pochi giorni l'abate Lena, che porta codici preziosi, e forse due edizioni membranacee, e tutto è legna e nuovo fuoco a chi arde »; e il 18 aprile: « se oggi non ricevo lettere dal Bali, io la pregherei farsi dire se vuole serbi per lui il Pelagio ed il Plutarco; un sì o un no mi basterà, e mi è necessario, perchè aspetto fra pochissimi giorni l'abate Lena ». Nel 1790 dopo aver manifestato al Cancellieri, il 2 di gennaio, il suo desiderio di un viaggio ad Amsterdam, il 30 dello stesso mese lo rimprovera piuttosto vivacemente, perchè troppo lento di fronte alla sua conclusiva operosità: « Voi non mi rispondete se la libreria Saliceti vada in Ispagna, se il P. Audifredi sia guarito o morto, e se etc. [sic], come vi avevo pregato »<sup>102</sup>.

Nell'ottobre di quell'anno fa un acquisto importante: uno dei due papiri che il Morelli valuta, riuniti, a 300 zecchini<sup>103</sup>. Ne dà lieto la notizia al Cancellieri in due lettere, la prima del 30 ottobre del '90, la seconda dell'8 gennaio del '91<sup>104</sup>, interessanti ambedue e per le indicazioni sul papiro, più particolarmente descritto dal Morelli, con la precisione a lui solita<sup>105</sup>, e perchè ci mostrano una volta di più l'attaccamento del Canonici ai suoi manoscritti e la vivacità del suo carattere, per quanto sulla base di queste lettere stesse si debba ammettere che l'importuno, un certo monsignor Bennetti, avesse fatto il possibile per metterne a prova la pazienza:

« Ho acquistato in Verona un papiro intiero — scriveva il 30 ottobre —; contiene un istrumento *ut de more*, ma rogato in Rimini. Non vi sono cose interessanti, ma voglio presentarlo al signor abate Marini tosto che sarà un poco riattato. - P. S. Monsignor Bennetti dovrebbe mettermi in libertà il mio

<sup>100</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 8r.

<sup>101</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 9r, 10r, 11r.

<sup>102</sup> Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, nn. 150 e 153; senza destinatario, ma certamente al Cancellieri. Forse rinunziò al viaggio in Olanda: « Vorrei andarmene in Amsterdam — egli dice — ma converrebbe fermarsi più mesi, e questo m'incomoda assai » (n° 150).

<sup>103</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 4r e 9v; ed anche Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 153.

<sup>104</sup> Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, nn. 163 e 164.

<sup>105</sup> Ms. Cicogna 3018.XII, 4r: « Un pezzo alto piedi tre, oncie dieci, a misura veneta, contenente parte di contratto di vendita, che sembra scritto in Rimini nel sec. x, riportato per esteso dall'abate Marini nei *Papiri diplomatici*, p. 193 ».



autografo, o io scrivo al cardinal Segret[ario]! ». E l'8 gennaio: « Questa sera ho acquistato un dittico bellissimo e sono arcicontento <sup>106</sup>. In autunno ho acquistato un papiro intero; non contiene cose interessanti, ma è istrumento rogato in Rimini, mentre quasi tutti portano la data di Ravenna; lo vi manderò e lo farete vedere al linceo abate Marini. Oh se avessi i suoi occhi! Forse leggerei la lunga iscrizione che trovai nel rovescio del mio dittico; è smarita assai. Conoscete voi o l'abate Marini qualche inchiostro o acqua simpatica che me la faccia leggere? Sarei di ciò estramamente contento... Domandate a Mr. Bennetti il mio codice trivisano, altrimenti io sono risoluto di far parlare al papa e ben presto » — testimonianza indiretta, ma non meno eloquente, di quanto Pio VI si interessava ai codici.

E qui la pazienza verso il monsignore gli era sfuggita del tutto, e non a torto, come si vede da un'altra lettera, del maggio del '90, anch'essa conservata all'Estense: « Mi fa anche rabbia codesto Mr. Bennetti, e ho voglia di scrivere in buon tono al card. Buoncompagni: dopo 5 anni, quando, stanco del lungo ritardo, lo domando, viene a lui la voglia di far ritrascrivere il mio codice » <sup>107</sup>.

Il 1791 deve essere stato, per la sua biblioteca, un anno di grazia. Le sue lettere all'abate Carlo Maria Masnago <sup>108</sup> sono da un lato amabilmente scherzevoli, dall'altro squilli di gioia:

« Mi rallegro dell'acquisto dell'Alcorano fatto dal sig. Balì; sarà scritto in carta bombacina lisciata, come sono d'ordinario tali codici: sarà bello, ma forse non pareggerà il mio bellissimo: è di 117 anni più antico di quello del re di Francia; a momenti ne riceverò un altro da Londra, che farà inarcar le ciglia ».

« E' partito oggi — scrive il 12 marzo — il principe e vescovo di Wilna, a cui ho fatta la mia corte per un mese e mezzo; mi ha promesso codici rutenici bellissimi e che nessuno avrà. Il guaio è che sono vecchietto, ma se avessi 20 anni di meno vorrei sperare di portare la mia raccolta a segno di essere invidiata dai sovrani. Ella rida, e mi compatisca come un pazzarello ». E più sotto: « vorrei levarle tutti i codici in pergamena che si trova avere, e che potrà acquistare »; e poi, leggermente burlando l'amico che sta facendo una raccolta di leggendarii: « quasi quasi le spedirei una cassa di vite onde trarle la sete ».

Ma deve essere riuscito nel suo intento di spogliare di quanto aveva di meglio la biblioteca del Masnago, se quattordici giorni dopo, e cioè il 26 marzo, dopo aver assicurato l'amico che finanzia lui il « suo e mio padre abate Benaglio » <sup>109</sup>; gentilissimo domanda: « posso far meno

<sup>106</sup> Il dittico è quello del Palude. Vi accenna anche in un'altra lettera (conservata a Modena, Bibl. Estense, ms. a. L.8.14) in data Bologna 21 settembre 1791: « Sono in Bologna da dieci giorni... Il piccolo dittico Paludiano potrete farlo consegnare al corriere di Parma, che viene due volte la settimana ». Ma non si trovano supplementari notizie, e non è quindi possibile stabilire a quale dei Palude esso appartenesse.

<sup>107</sup> Al Cancellieri, 15 maggio 1790 (Modena, Bibl. Estense, aut. Campori: Canonici, n° 160).

<sup>108</sup> British Museum, ms. Add. 26059, 52rv, 53r, 54v, 56v, 59r.

<sup>109</sup> Bibliotecario, a Roma, del cardinal Colonna di Sciarra. Cf. FRATI, 64-65.

per chi mi ha offerto del miglior cuore tutto il proprio marsupio? », e gli sfugge una frase di sollievo, ameno se si pensa che essa è stata inviata proprio all'interessato: « dunque questa è fatta ». Ma il 2 aprile torna alla carica, affinché il Masnago si dia da fare anche fuori della sua libreria: « Ella si metta all'impegno di trovare codici di autori classici in pergamena. Io non voglio traitati spirituali, quando non fossero di Santi Padri, e scritti in pergamena » precisa, ritenendo quindi indegni della sua raccolta i codici cartacei, che non ama gli vengano neppure segnalati.

E il 30 aprile dice, a chi vuole intenderla, la ragione di questo suo progressivo diventar difficile nella scelta: « A Costantinopoli mi hanno trovato gli Atti degli Apostoli e le Epistole canoniche in pergamena a caratteri d'oro del 703. Immagini Ella, se può, quanto io sia smanioso di farne acquisto. Domani partiranno cambiali e lettere calde, ed eccomi già frenetico; chi può guarirmi da tal frenesia? » E il 21 maggio nuovo squillo di vittoria: « Mi voglia bene, è arrivato l'Alcorano da Londra, e credo che non avrà l'uguale in Europa, e con lui è giunto il Breviario manoscritto tanto decantato nel t. III della Biblioteca Pinelliana; do-mandi a chi le presenterà la mia lettera se fanno inarcar le ciglia; così dice il suo millionario, ed aspetta cose maggiori da Constantinopoli. Sarò sempre così nell'opulenza come nella miseria e povertà, a cui mi conduce la mia pazzia ».

Dal 1782 all'84 e all'86 ha dato una caccia accanita ai codici dell'Assemani, pur fingendo di disinteressarsene: le lettere che vi si riferiscono sono numerosissime<sup>110</sup>, per quanto non si riesca a stabilire se finisse o no con l'acquistarne almeno alcuni. L'intera biblioteca Marefoschi, pur attraendolo anch'essa solo per alcuni pezzi, tenne occupato lui ed il suo emissario Cancellieri per due anni, l'85 e l'86<sup>111</sup>. Nè sono tali da passare inosservate, anche se da lui acquistate solo per potersene

<sup>110</sup> Riporto qui alcune di quelle dirette al Cancellieri, e che traggio dal suo carteggio conservato nell'autografoteca Campori (Modena, Bibl. Estense): N° 1, s. data e s. dest.: « Non perdetevi di vista i codici Assemani; io li porto sempre in cuore; troppo converrebbero alla mia raccolta tre o quattro pezzi di quelli ». — N° 20, Venezia, 7 settembre 1782: « Magnani ha ricevuto assai tardi una vostra lettera, in cui vi aveva il progetto del signor Assemani; però solo l'altro ieri mi è venuto da Bologna, ed io rispondo subito, e vi dico di mettere in pienissima libertà il proprietario sopra i suoi codici. La proposta de' 10 scudi per pezzo non è accettabile; auguro che l'accetti il re di Svezia per suo vantaggio, ma la qualità de' codici non può invaghire un re. Se non si acquistano per un tal prezzo dalla Biblioteca Vaticana, sicuramente nessuno li acquisterà; per 50 o 60 pezzi io mi obbligherei a prenderli per 10 scudi l'uno, ma più no, certamente; anche su questo articolo mettete il vostro cuore in perfettissima calma, e siate certo che non mi hanno quei codici messa passione. Per la somma che avrei impiegata in essi io sono sicurissimo di acquistare cose più interessanti, e di arricchire assai meglio la mia raccolta ». — N° 29, Venezia, 21 ottobre 1782: « Assemani ha fatto negozio col re di Svezia? Parmi impossibile ». — N° 49, Venezia, 3 del '84: « e poi cerco comprar il lardo dalla gatta, come sono i codici di Assemani ». — N° 88, 8 aprile 1786: « Forse sarebbe inutile tentare l'acquisto dei codici di Assemani, e certo sono cari bestialmente ».

<sup>111</sup> Venezia, 3 settembre 1785, 8 aprile e 27 maggio 1786, (ivi, nn. 72, 88, 92).

servire per cambi vantaggiosi, raccolte come quella dei libri spagnoli <sup>112</sup>, che ricedette alla Parmense. Nessuna meraviglia quindi se dal 1790 le sue lettere, del resto anche assai meno numerose, hanno tutte questo più ampio respiro, sia nell'affare di cui parlano (che raramente è costituito di pezzi singoli, ma piuttosto di raccolte), sia nel tono col quale si svolgono le trattative, sia nell'annunzio agli amici. Tipica la lettera al De Rossi del 1803: « Appena arrivato, acquistai 45 codici; due terzi in pergamena e in foglio; al mio ritorno spero fare qualche nuovo acquisto » <sup>113</sup>. La compiacenza è così misuratamente contenuta, che solo l'uomo che aveva ricevuto le confidenze appassionate e burrascose degli anni precedenti poteva indovinarla e gioirne. Chiunque altro avrebbe potuto credere lo scrittore del tutto indifferente all'affare; non il bibliofilo, ma un suo commissionario. Dove sono l'entusiasmo delle prime vittorie, lo scoramento delle prime sconfitte, l'eccitazione che la possibilità intravveduta di procurarsi un qualche bell'esemplare gli dava, e lo rendeva vigile e pronto fino alla completa riuscita? Dileguati? spariti? sintomo di una gioventù d'animo ormai tramontata? No. Chè anche in questi anni la sua attenzione si desta alla menoma traccia, il desiderio si accende pronto e si manifesta con vivacità giovanile: « Codesto signor Girolamo Astori, direttore della posta cesarea in Roma, possiede un codice di Guido Aretino sulla musica. Sapreste voi levarglielo a cambio di altri libri, se veramente il codice ha merito, di che nulla io so? » <sup>114</sup>.

Quel senso di distacco che c'è nella sua lettera è dovuto quindi solo ad una indubbia sicurezza di riuscita e all'abitudine ormai contratta di un largo movimento. « Al mio ritorno, che sarà dopo S. Martino, ripeterò tutto — così scrive al De Rossi, da Treviso, il 28 settembre 1804 —. Credo che non potrò vedere l'abate Della Lena di ritorno per Vienna, ma scriverò a suo fratello in Venezia e gli farò ricordare quanto voi mi ordinate. Mi duole assai di non poterlo vedere, perchè debbo compensarlo di tre codici greci che mi ha portato da Vienna, e di un latino; quando passa da Venezia egli è un miracolo poterlo vedere: tanti affari vuol trattare in poche ore » <sup>115</sup>. Ma non specifica più nè il contenuto nè la qualità dei suoi codici. L'amico sa già che non può trattarsi che di manoscritti di pregio; inutile quindi dilungarsi a descriverglieli. Ma anche nessuna meraviglia che alla sua scomparsa la biblioteca fosse tale da interessare per la sua sorte tutto il mondo erudito veneziano, e non quello solo.

\* \* \*

<sup>112</sup> Venezia, 12 giugno 1789, 27 maggio 1780, 16 giugno 1782, tutte a Paciaudi (Parma, Bibl. Palatina, carteggio Paciaudi).

<sup>113</sup> Treviso, 2 novembre 1803 (ivi, carteggio De Rossi).

<sup>114</sup> Venezia, 10 maggio 1794 [a F. Cancellieri] (Modena, Bibl. estense, aut. Campori: Canonici, n° 211).

<sup>115</sup> Parma, Bibl. palatina, carteggio De Rossi.

L'eredità passò totalmente, per concorde parere dei contemporanei <sup>116</sup>, ad un certo Giuseppe Canonici, fratello dell'abate Matteo Luigi. Questi però sopravvisse di poco, e nel 1807, alla sua scomparsa, ereditarono la sua sostanza due suoi nipoti: Girolamo Cardina e Giovanni Perissinotti.

Dagli appunti del Morelli, di cui ho già altre volte parlato, traggio le notizie seguenti, succinte ma bastanti a dare un'idea esatta di come l'abate Canonici fosse riuscito nel suo intento. E mi occupo prima della parte a stampa di quella libreria, come quella che, pur se di pregio quanto la raccolta manoscritta, è stata da me meno seguita:

« Copiosissima collezione vi è di Bibbie, tanto nei testi originali come nelle versioni in lingue antiche e moderne, e sì di tutta la Bibbia come di un Testamento, o dell'altro, o di un solo libro, o di una qualche parte di esso; qualunque poi ne sia stata l'edizione, purchè pregevole. Vi sono tra queste le Bibbie Poliglotte, non però quella del Card. Ximenez <sup>117</sup>. La Bibbia latina di Magonza 1462 in due tomi in foglio, ma non è di perfetta uguaglianza, avendo alcuni fogli presi da altro esemplare per renderla completa.

Biblia *Pauperum* in lingua tedesca, con figure intagliate in legno di antichissima impressione in foglio, non però della principale e più stimata. Del secolo xv vi sono edizioni varie, e fra esse una in lingua tedesca antichissima reputata di Fust e Schoiffer in due tomi in fol.

La Bibbia greca di Aldo del 1518, fol.

La Bibbia latina di Sisto V di Roma 1590, fol., v'è.

Bibbia ebraica pubblicata da Kennicott in Oxford nel 1776 e 1780 in due tomi in foglio, bellissimo esemplare legato splendidamente.

Il codice alessandrino del Nuovo Testamento pubblicato da Woide in Londra nel 1786, fol., legato pure assai nobilmente.

Buon numero v'è ancora dei migliori interpreti critici e filologi biblici, e libri analoghi; di maniera che il numero de' volumi di tutta questa classe biblica arriva a 3000 circa.

Li libri per lo più sono legati in buona forma, e non pochi ancora con magnificenza ».

Segue poi la descrizione del resto di questa parte della libreria:

« Libri stampati di rarità e di pregio singolare non ve ne sono. Edizioni del secolo del millequattrocento pochissime, e di opere poco interessanti o degli ultimi anni del secolo. Aldine ancora meno. Di somiglianti libri l'abate Canonici non faceva raccolta per conservarli, ma soltanto per cambiarli con Bibbie

<sup>116</sup> Non mi è stato possibile rintracciare il testamento dell'abate M. L. Canonici all'Archivio di Stato di Venezia, e neppure quello del fratello di lui Giuseppe. Ho trovato invece quello di uno degli eredi di Giuseppe Canonici, e cioè dell'avv. Giovanni Perissinotti. Questi era figlio di Alvise e di Rosa Rossi, figlia di un fratello della madre dell'abate Canonici, e morì a Venezia il 15 nov. 1848 d'anni 86, lasciando 8 figli, fra cui Teresa, moglie di Daniele Manin. Malgrado la vendita di tutta la libreria manoscritta Canonici, da lui effettuata in due riprese, doveva possedere ancora una discreta libreria, perchè nel testamento la ricorda due volte.

<sup>117</sup> Ma non mancava per incuria del bibliofilo: vedi fra le tante in cui ne parla, la lettera a G. B. De Rossi, Venezia 5 agosto 1780 (Parma, Bibl. palatina, carteggio De Rossi).

e codici manoscritti o anticaglie. Se alcuno ve n'ha, è per accidente: poi bisogna riconoscere se siano interi.

La massima quantità ne consiste in libri di erudizione, d'antiquaria, di filologia, di storia, specialmente d'Italia, e simili, più da farne uso che per altro...

Il numero di tutti li libri stampati, eccettuati [sic] le Bibbie, appena arriva a 2000. Le legature sono o belle o mediocri per la maggior parte...

I libri stampati in pergamena sono numero 38 in tutti, cioè: messali 3 del secolo XVI; breviario 1478, fol.; Pentateuco ebreo con carte mss., Lisb[on]a 1491; Uffici della Madonna, edizioni di Parigi e di Venezia, 8°, num. 30; Legge orale, ebraico, 1560, Riva di Trento, 8°; *Statuta Ferrariae*, fol., ib. 1567; Macharon ebraico, Soncino 1486.

Rotoli biblici mss. nelle Bibbie stampate, n. 130 circa.

Istromenti dei bassi tempi, 100 circa.

Stampe malabariche e chinesi sono 9 in 8° <sup>118</sup>.

In tutto dunque più di 5000 pezzi ben legati, valutati dal Morelli a zecchini 3700 circa, che insieme alle altre collezioni già da me elencate, e cioè la raccolta numismatica, gli avorii, i bronzetti e tutta quella suppellettile che il Morelli definisce « anticaglie » (non dando a questa parola alcun valore dispregiativo) furono ereditati da Girolamo Cardina, e da questi immediatamente riceduti al libraio Adolfo Cesare <sup>119</sup>. La loro sorte successiva mi è, per adesso, ignota.

Per la libreria manoscritta, gli appunti del Morelli, ritrascritti dagli originali dal signor G. B. Lorenzi di Venezia, sono già stati in gran parte editi dal Wellesley nella sua prefazione al *Catalogo del Mortara* <sup>120</sup>. Io ho dovuto invece valermi, come già più volte ho avvertito, della copia fattane dal Cicogna: ho però dovuto riscontrare che essa è, almeno in quelle parti, fedelissima:

« Elenco degli codici manoscritti che formano la collezione lasciata dall'abate Matteo Luigi Canonici di Venezia.

Codici Manoscritti. - Sono in numero di circa 3550, per la massima parte dei secoli XIII e seguenti, e possono dividersi in due classi: sacri e profani. La prima classe, di scrittori sacri, è composta di codici 1800 circa, e contiene Bibbie e Commentarii, Santi Padri e Scrittori ecclesiastici, con quantità grande di liturgici membranacei, cioè messali, evangelari, epistolarii, sacramentari,

<sup>118</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 4rv, 5r, 8r.

<sup>119</sup> « Le Bibbie e altri oggetti d'antiquaria vennero al Cardina, che tutto vendette ad Adolfo Cesare libraio. Li libri e codici restarono al Perissinotti » (Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 532r). La nota è dell'anno 1830, come scrive il Cicogna stesso alla fine di questo suo appunto. C'è contraddizione evidente con quanto dice nel suo *Saggio di bibliografia veneziana* (Venezia 1847) p. 573 n° 4329: « *Catalogo di libri antichi e moderni di varie materie e in diverse lingue che trovansi vendibili in pochi esemplari nel negozio di Adolfo Cesare a Venezia*, Venezia, Molinari, 1812, in 16°. Questo catalogo è formato per lo più dalla collezione dei libri a stampa posseduti dal fu ab. Matteo Luigi Canonici ». Ora questo catalogo, numerosissimo, non ha certo in sovrabbondanza le Bibbie, e credo inoltre che il Cicogna fosse più nel vero in questa sua seconda asserzione perchè anche dalla stima del Morelli il valore delle due eredità verrebbe ad essere più pareggiato così che nell'altro modo.

<sup>120</sup> MORTARA, p. IX-XII.

rituali, pontificali, breviarii, uffici della Beata Vergine; molti dei quali sono ornati di belle e distinte miniature. Li codici che si riconoscono più degni di osservazione e di pregio sono li seguenti:

Testi ebraici di tutto il Vecchio Testamento, e di parte di esso, 25, circa, e fra essi un Pentateuco in rotolo grandissimo, non però molto antico.

Commentarii ebraici e libri rabbinici, n° 30 circa.

Testi greci della Bibbia o di parti di essa, n° 25 circa, fra i quali vi è una Catena sopra i Salmi, un testo degli Atti degli Apostoli, ed altri libri del Nuovo Testamento e due evangelii in lettere maiuscole con lettere iniziali dorate e miniature; tutti codici del secolo XI.

Bibbie latine, o intere o parti soltanto, n° 100 circa, fra esse qualche Salterio dei secoli XI e XII, la maggior parte ornate di copiose e ragguardevoli miniature e dorate.

Opere dei Santi Padri greci ve ne sono codici n. 10 circa, del secolo XI e XII; e dei Santi Padri e Scrittori ecclesiastici latini, n° 20 circa, degli stessi secoli.

Liturgici latini dei secoli XI e XII, n° 12, ed oltre ad essi un sacramentario ad uso della chiesa di Aquileja del sec. X, con molta scrittura in oro, di ottima conservazione. Qualche codice liturgico greco del secolo XII anche si trova.

Breviario in gran foglio del secolo XV, ornatissimo di miniature e di buon gusto, alcune delle quali sono di tutta grandezza del foglio; con iniziali dorate, opera splendidissima.

Uffici della Beata Vergine e libri ad uso di chiesa in gran numero, con miniature copiose più o meno belle, dei secoli XIV, XV, XVI.

Nella seconda classe, che è composta di codici 1750 circa, e contiene scrittori profani, si rendono osservabili li codici seguenti:

Di autori classici greci, codici n° 20 circa, ne quali ve ne sono di Demostene, Tucidide, Arato, Stobeo, Fozio e Michele Glica, tutti dei secoli XIV e XV, eccettuato uno di orazioni di Aristide, del secolo X circa, membranaceo, in foglio, assai ben conservato.

Di autori classici latini, codici 200 circa, nella massima parte del secolo XIII al XV.

Degli autori soliti a trovarsi, come dei libri retorici e filosofici di Cicerone, di Sallustio, di Cesare, di Livio, Plinio (*Istoria naturale*), Seneca, Plauto, Terenzio, Virgilio, Ovidio, Orazio, Stazio, Valerio Massimo, Prisciano, vi sono codici in qualche abbondanza. Fra questi si distinguono un Virgilio col commento di Servio, in gran foglio; Sallustio e Nonio Marcello, codici del secolo XI, Catullo; Vegezio, *De re militari*; gli scrittori *De re rustica*, Pomponio Mela, Apicio e *Notitia dignitatum Imperii*; esemplare assai bello, con doratura e miniatura copiose, col titolo *Cosmographia Scoti*, tutti codici del secolo XV.

Degli scrittori latini de' bassi tempi di scienze varie, geografi, storici, oratori, poeti, grammatici ecc., codici n° 250 circa, dal secolo XIII al XVI, in molti dei quali uno comprende opere di vario argomento e di autori diversi, come si suole trovare. In questi codici si trovano ancora opere inedite, ovvero in migliore stato di quello che siano nelle stampe, ed alcune anche di autori celebri.

Di scrittori italiani d'ogni tempo, dal secolo XIV al XVIII, codici pregevoli 400, adornati. Fra questi, della *Commedia* di Dante, n° 15 circa, qualcheduno con commento d'ignoto autore; delle *Rime* del Petrarca, codici 15 circa; gli uni e gli altri parte del secolo XIV, parte del seguente. Del Boccaccio non v'è alcun *Decamerone*, ma bensì del Filocolo uno ve n'ha del secolo XV, in foglio, con miniature curiose di meravigliosa bellezza.



Codici di cose veneziane, n° 250 circa, contenenti cronache, relazioni d'ambasciate, alberi di famiglia e affari di governo.

Codici due di lettere autografe d'uomini illustri del secolo xvi, ne' quali ve ne sono del cardinale Bembo, di Mr. Della Casa, di Carlo Gualteruzzi, di Benedetto Lampridio e d'altri simili. Poche ve ne sono inedite, e queste di poca importanza.

Codici arabi, turcheschi e persiani, n° 30 circa, fra li quali si distinguono un *Alcorano* in foglio grande, ricco di miniature e di dorature; altro *Alcorano* di minore grandezza, ma pur esso assai ornato; un codice di poesie persiane con pitture e dorature di curiosa forma.

Codici cinesi e indiani, n° 20, dei quali quattro scritti in foglie di palma.

È però da notare che in tutta la massa de' codici sacri e profani ve ne sono 250 circa di materie frivole e di quasi nessun pregio.

Li codici sono nelle massima parte legati in buona e sufficiente forma, e molti dei più pregiati sono di splendida e nobile legatura, con coperte di pelli fine e dorature.

Papiri, due. Un pezzo alto piedi uno, oncie 2; largo oncie 10, a misura veneta, contenente parte di contratto di vendita scritto in Ravenna nel secolo vii (riportato per esteso dall'ab. Marini nei *Papiri diplomatici*, p. 189).

Un pezzo alto piedi 3, oncie 1; largo oncie 10, a misura veneta, contenente parte di contratto di vendita, che sembra scritto in Rimino nel secolo x (riportato per esteso dall'ab. Marini nei *Papiri diplomatici*, p. 193) <sup>121</sup>.

A questa relazione segue un elenco di *Prezzi dettagliati* dei « codici insigni » (il Morelli ne registra 61, quasi tutti ormai passati alla Bodlejana) ed un elenco di *Prezzi in complesso*, in cui le raccolte vengono complessivamente valutate a 13.276 zecchini, e alla parte « codici manoscritti » viene attribuita la cifra di zecchini 7.256. Questa relazione completa, insieme ad una prima stima del valore delle raccolte canoniciane, dovette esser inviata al Serbelloni, prefetto del dipartimento dell'Adriatico, che l'aveva richiesta ufficialmente per il Governo, con la lettera pubblicata dal Wellesley a p. ix del citato *Catalogo* del Mortara. Nelle copie del Cicogna questa lettera non c'è: c'è invece un appunto che ha tutta l'apparenza di una nota presa per proprio conto, o di un abbozzo di lettera da scrivere, e che a titolo di curiosità trascrivo integralmente. Le varianti con la lettera pubblicata sono però lievi e non intaccano menomamente il contenuto di quella, che fu tratta forse da questo appunto. Solo che da qui non si potrebbe ricavare nè che essa fu inviata nè a chi. Colpisce invece il fatto che porti in fine una data, « Venezia 3 settembre 1807 »:

« Tutta questa copiosissima collezione è sì confusamente collocata, che non può farsene esatta conoscenza senza molto tempo e grande fatica. Mancano gl'indici, eccettuato quello delle medaglie; le robe d'una sorte sono frammischiate con quelle d'un'altra in località distanti, e tutto è messo disordinatamente, come in un magazzino; sicchè senza la cognizione che precedentemente coll'uso io ne aveva fatta non mi sarebbe riuscito nemmeno di formare questo elenco; e tuttavia mi fu necessario porre li numeri dei codici,

<sup>121</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 1r-4r.



libri e d'altri oggetti all'incirca, e non precisamente. Mi lusingo peraltro che esso potrà dare una sufficiente idea di questa collezione, la quale viene troppo celebrata da alcuni e poco stimata da altri, mentre nè quelli nè questi bene la conoscano; e alcuni neppure l'anno mai veduta, e ne parlano dietro a giudizi incompetentemente stati fatti »<sup>122</sup>.

Ma il Governo doveva essere veramente a corto di denaro, e alla lettera che accompagnava tutta la relazione deve esser seguito un carteggio, ed un nuovo invito al Morelli per una seconda stima, con prezzi ridotti. Infatti si trova una nuova notula in data 11 ottobre 1807 dal titolo: « *Prezzi ultimi* »<sup>123</sup>; la stima complessiva è di zecchini 12.500 contro i 13.276 della prima volta, ma il nuovo sopralluogo ha portato il Morelli, malgrado tutta la sua buona volontà di far rimanere la libreria in Venezia, a valutare in zecchini 7.600 il valore dei « codici manoscritti », crescendola così di 344 zecchini in confronto alla prima volta; ha calato invece, e molto, sulle cose d'antiquaria. Saranno state veramente sopravvalutate la prima volta, o non piuttosto il Morelli, più bibliotecario che antiquario, ha dovuto ricredersi sul valore della raccolta dell'amico, nella cosa di cui aveva piena competenza, contentando l'autorità superiore nelle cose ch'egli era istintivamente portato a meno valutare?

Ma neppure qui si fermavano le richieste governative, e non si fermò qui l'attività del Morelli. Una terza stima<sup>124</sup>, fatta non si sa quando perchè non vi sono date, ma evidentemente a breve distanza, diminuisce ancora il prezzo a 11.000 zecchini, mentre fa una giunta all'elenco dei codici. Anche stavolta si trova un appunto che ha, più ancora della prima volta, l'aspetto di una minuta di lettera, ma che non ha di una lettera nè intestazione, nè sottoscrizione, nè data:

« Presa in esame relativamente al prezzo l'intera collezione lasciata dal defunto abate Canonici registrata nell'elenco da me fatto, contenente codici manoscritti, papiri, medaglie, cammei, pietre intagliate, mano di pietra, bronzetti, testa di bronzo, avorii, tazza di rame a smalto, Bibbie a stampa e libri stampati, per quanto io posso conoscere, crederei che conveniente prezzo ne fossero *zecchini veneti dieci mille ottocento e cinquanta*, dico 10.850, valutato il zecchino a lire *ventidue piccole venete*; e ciò all'incirca; e computato pure all'incirca il numero degli oggetti, siccome nell'elenco è stato espresso; e considerata la collezione totale come da acquistarsi in complesso. Può anche fissarsi la somma in zecchini 11.000 (ducato 39.064) aggiungendo per medaglie e per codice, Marco Polo, evangelario rutenico...

Codici non indicati nell'elenco: evangelario rutenico, perchè non trovato; messale illirico, secolo XIV, in fol.; Marini Sanuti *Secreta fidelium ecc.*, con tavole geografiche, fol., membrana, secolo XIV, insigne; L. Baptistae Alberti *Opera*, f., cart., secolo XV; Angelo Trivigiano, Lettere sulla scoperta dell'America, 4., cart., secolo XVI, di cui Foscarini, e le mie citazioni sui viaggiatori »<sup>125</sup>.

<sup>122</sup> Ivi, 6rv.

<sup>123</sup> Ivi, 9v.

<sup>124</sup> Ivi, 10v.

<sup>125</sup> Ivi, 10r, 11r.

Il Morelli però confidava nella possibilità di trattenere a Venezia la raccolta e non credeva che qualche straniero s'interessasse con ponderatezza a quell'acquisto, forse appunto per la cifra esagerata (50.000 zecchini) a lui riferita o fatta riferire dagli eredi, e che egli aveva evidentemente considerata come voce sparsa ad arte per influenzarlo:

« Dicesi esibiti zecchini 50.000 da un inglese. Se è vero, resta da sapersi. Voci simili, cose solite di quadri che si spacciano. Canonici esultava. Non conosceva. Mostrava di studiarli, non poteva aver tempo. L'indice esatto sarebbe opera di anni — poi chi lo farebbe? — Io sarei condannato a non poter supplire agli doveri dei miei ufficii. Io ho potuto fare questo elenco perchè conosceva precedentemente, e gli ho studiati e adoperati da anni. Più certamente li ho conosciuti e studiati io che il possessore, per altro degnissima persona e di ottime qualità »<sup>126</sup>.

È dopo questo appunto (che egli stesso intitola « altra osservazione ») che egli, forse colto da preoccupazione, per invogliare il suo Governo all'acquisto, dopo aver osservato: « tutto ho detto a un dipresso di numero », prosegue con la lista dei *Codici non indicati nell'elenco*, da me or ora riportati, e tali che, aggiunti all'altra di *Codici insigni* da lui già trasmessa, avrebbero fatto decidere certamente un bibliofilo. Ma il Governo non era bibliofilo e forse era veramente in ristrettezze finanziarie; gli eredi trattavano la vendita davvero. Il Cardina, come ho già detto, trovò da esitare la sua parte (biblioteca a stampa e oggetti d'antiquaria) in Venezia stessa: il Perissinotti continuò i suoi contratti per conto suo. Mi spiace di non aver trovato le carte riferentisi a questo affare alla prefettura di Venezia, e che pur devono esservi. Il Perissinotti avrà certo riofferta la sua raccolta (che adesso veniva a costare poco più della metà), e forse si troverebbe la prova che il Governo Italo prima, quello austriaco poi, non mancarono in questa, come in mille altre contingenze, solo di danaro, ma soprattutto di premura per le cose che amministravano. Fatto è che non si trovano più documenti di trattative, e dopo dieci anni l'erede, stanco, conclude finalmente l'affare con l'Università di Oxford. Si deve pensare però che anche all'ultimo momento egli avesse informato le autorità veneziane della decisione che stava per prendere, se fra le carte dell'abate Pietro Bettio si trova la relazione seguente, in calce alla quale è la nota autografa « Letto da me, Daniele Francesconi, la mattina del dì primo di ottobre 1817 »:

« La privata collezione dei codici mss. dal signor abate Canonici raccolti, che il signor Perissinotti attualmente possiede, è fuor di dubbio tale che per li molti e singolari oggetti che in essi ritrovansi, merita d'essere veduta ed esaminata dalle persone di lettere, e lascierebbe un vuoto riflessibile se da questa città passar dovesse in mani straniere, come Ella, signor

<sup>126</sup> Ivi, 10v: « Può anche fissarsi la somma in zecchini 11000 (ducato 39064) aggiungendo per medaglie e per codici, Marco Polo, Evangelario Ruten. »

Consigliere, meglio di me avrà potuto riconoscere. È fuori di dubbio che la parte maggiore è di codici biblici, ecclesiastici e liturgici, tanto se li greci quanto se i latini aver si voglia in riflesso. Sarebbe assai più pregiabile quella collezione se di classici profani, non meno greci che latini, tutta o quasi tutta fosse composta; ma questi nè molti sono di numero, nè di una remotissima antichità. Pur nonostante quei pochi che vi si trovano, sebbene fossano scritti nei secoli XIV o XV, esser potrebbero di molto pregio se trascritti fossero da codici antichi non più sussistenti, come quelli che alla mancanza di questi sostituendo somministrano ai [filologi? la parola è illegibile] materia per emendare e migliorare le edizioni dei classici. Tale riconoscenza però esige, com'Ella ben sa, un lavoro e lungo ed intenso, senza il quale precipitato sarebbe ed incerto qualunque giudizio intorno all'intrinseco loro merito.

Un numero di codici orientali ugualmente vi esiste, degno esso pure di essere calcolato, siccome non tanto facile a trovarsi; ma per altro fra questi conobbe Ella pure che parecchie sono le copie dall'Alcorano o in lingua turca ovvero in lingua arabica. Alcuni codici poi sono in lingua ebraica, come pure alcuni pochi scritti sopra foglie di palma, ma nessun papiro per altro attualmente vi esiste.

Fra li codici italiani varii ve ne sono di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, non che di altri poeti e prosatori italiani, il merito maggiore o minore dei quali risulta e dall'epoca e dal luogo della scrittura, e dalla qualità del testo più o meno corretto, e più o meno capace di migliorare li testi di lingua italiana già pubblicati colle stampe. Finalmente molti di quei codici contengono cronache, relazioni e leggi a Venezia appartenenti, e taluni eziandio poesie latine ed italiane, orazioni, elogi, lettere od altro a veneziani spettanti.

Generalmente moltissimi di questi codici, tanto orientali quanto greci, latini ed italiani, ma particolarmente i liturgici, sono fregiati di miniature, alcune di ottimo gusto, altre pregiabili pel colorito, altre senza esattezza di disegno; ma tali che molto lume possono recare alla storia dell'arte del disegno e della pittura, rappresentando i tempi della sua semplicità, della barbarie, della eleganza e della perfezione, non che del suo decadimento, alcune delle quali miniature portano l'impronta dell'epoca perchè nel rispettivo codice marcata ritrovasi.

Saggiamente dunque Ella, signor Consigliere, rappresentò al signor possessore la necessità di estenderne almeno un elenco anche compendioso e breve, ma tale però che facesse conoscere ed il numero preciso (da lui supposto di circa due mille), e le opere che nei codici si contengono, e la materia e l'epoca in cui furono scritte (se l'anno espresso ritrovasi, se no almeno per ragionevole congettura), e la forma, e la conservazione, e la materialità della legatura, e gli accessori delle miniature. Allora infatti si saprebbe il numero di quelli che opere di classici greci, latini, italiani contengono, i quali e sono li più pregiati e li più ricercati; ed il numero dei codici orientali, degli ebraici, dei biblici, degli storici, degli scientifici, dei sacri, dei profani, dei liturgici, dei veneziani e di quelli che per l'ornamento della miniatura acquistano maggior splendore e pregio. Senza tale soccorso, troppo cieco sarebbe ed inconsiderato qualunque apprezzamento, il quale, dopo l'indicato elenco, dipender dovrebbe dal concorso di persona capace di giudicare del merito intrinseco dei codici, e dal giudizio di uno che, sulle tracce del primo, conoscesse il merito di opinione che a tali oggetti letterarii viene nel commercio fissato »<sup>127</sup>.

<sup>127</sup> Ivi, ms. Cicogna 2938. ins. X.

Ora la lettera in cui si chiedono da Londra notizie illustrative dei codici Canonici che devono ancora arrivare, è in data 20 novembre dello stesso anno 1817. La vendita fu quindi conclusa in quel periodo: 1° ottobre - 20 novembre. E non tutta la raccolta fu alienata, per quanto la cifra pagata dalla Biblioteca Bodlejana fosse veramente ingente (5.500 lire sterline)<sup>128</sup>, ma solo la parte religiosa e classica. Le cose di argomento veneziano (circa 1000 codici) il Perissinotti le trattene ancora, forse pensando, come a proposito di questa stessa raccolta ebbe a dire il Cicogna, che « per mancanza, non dirò di denaro, ma di premura per le cose patrie, le più belle raccolte di codici e di libri e di monumenti veneziani vanno in mano de' forastieri, i quali comprano non già per farne serio studio sopra, ma per vanto di possedere anche in ciò le spoglie di una famosa repubblica, o di scriverne a rovescio di ciò che dicono gli stessi codici che comprano, con quella malafede e falsità che già è notoria »<sup>129</sup>.

Ad ogni modo nell'autunno del 1817 il nucleo maggiore della biblioteca Canonici parte per la Bodlejana, e da Oxford il 20 novembre dello stesso anno parte una lettera del Dr. T. Gaisford diretta a G. A. Scott, viceconsole di S. M. Britannica in Venezia. Questa lettera, che si trova anch'essa fra le carte del Morelli, chiede notizie sulla raccolta che sta per arrivare e indica il Morelli come colui che meglio di tutti può fornirle:

« Posciachè al arrivo delli manoscritti Canonici in questa Università sarà necessario di stampare un catalogo di loro con quelle spedizioni che fossero convenienti, ciò lo rende desideroso di procurarli l'informazione la più autentica tanto della storia della collezione quanto al loro possessore. Pare che non c'è nessuno che possiede la qualificazione come il signore ab. Morelli per dare tale informazione, che se avesse la gentilezza di comunicare, io per parte della Biblioteca Bodleiana prometterei che sarebbe data al pubblico nella maniera la più a lui piacevole »<sup>130</sup>.

La richiesta era fatta nella forma migliore e più cortese possibile: il Morelli stesso poteva dettare le condizioni della pubblicazione dei suoi appunti. Ma egli, addolorato e fors'anche irritato che una raccolta simile, anzichè venire a far parte della Biblioteca di San Marco, fosse andata ad abbellire una biblioteca di un paese straniero, non rispose. Almeno io lo credo; altrimenti il catalogo del Coxe non sarebbe uscito senza prefazione, e il Wellesley non avrebbe sentito la necessità di chiedere nuove informazioni (e stavolta con miglior esito) a un certo G. B. Lorenzi di Venezia al momento di dare alla luce il catalogo preparato dal Mortara.

La vendita della raccolta però non passò inosservata: suscitò anzi l'indignazione pubblica (o almeno io lo penso) e si cercò di calmarla

<sup>128</sup> Ivi, ms. Cicogna 3018.XII, 11r.

<sup>129</sup> CICOGNA, *Iscrizioni*, IV, 226 col. 2.

<sup>130</sup> Venezia, Museo civico Correr, ms. Cicogna 3018.XII, 11r.

con la comunicazione seguente apparsa in forma di « avviso economico » nella *Gazzetta del Graziosi*, n° 59, lunedì 16 marzo 1818 :

« L'abate Luigi Celotti di Venezia, oltre la collezione di disegni originali posseduti dal defunto cav. Giuseppe Bossi pittore, ha fatto anche l'acquisto di quella de' suoi manoscritti antichi..., onde per tal suppellettile il Celotti ha accresciuto il deposito de' più rari e preziosi manoscritti da non temere certamente il confronto di niun'altra raccolta privata e specialmente di quella ch'era stata fatta dall'ab. Canonici di Venezia, e che fu venduta mesi sono per l'imponente somma di cinque mille e cinquecento lire sterline all'Università di Oxford ».

Ma neppure la perdita di questa prima parte insegnò qualcosa ad orecchi che non volevano udire. Passarono ancora diciotto anni e di nuovo un inglese, questa volta un privato, tornò a picchiare alla porta del Perissinotti. Il Morelli era morto. Il Bettio, forse l'anima delle nuove « trattative coll'Imperial Regio Governo per l'acquisto » fatte nel « 1830 circa » con l'esito che « nulla s'è concluso »<sup>131</sup>, si era limitato a chiudere amaramente, senza un motto, fra le sue carte la relazione fatta dal Francesconi nel 1817. Nulla di lui si trova infatti sulla nuova depauperazione del patrimonio bibliografico che Venezia avrebbe subito, e se ne ha notizia solo attraverso una nota di Emanuele Cicogna :

« Nel 1830 circa vi furono trattative coll'Imperial Regio Governo per l'acquisto, ma nulla s'è risolto. Finalmente nel 1834 un inglese venne a Venezia col signor di Massimiliano, custode dell'Accademia delle Belle Arti; andò a vedere varie librerie private per comprare codici con miniature; ne aveva messi a parte alcuni dal Perissinotti, ma egli voleva vendere tutto. Allora chiese un prezzo circa 18 mila lire italiane ossia franchi. L'inglese disse che risponderà dall'Inghilterra. Infatti, partito, da lì a pochi mesi venne ordine di imbalar tutto, verso il pagamento di franchi 16 mila. Così che nel 1835 di luglio o giugno furono spediti dal Perissinotti in tanti cassoni in Inghilterra tutti i codici Soranzo, ossia Canonici, che gli rimanevano, avendo anche incassato il denaro ultimo nel dicembre 1835. Prezzo, franchi 16.000. L'inglese che comperò... è Walter Sneyd Baginton, Rectory - Conventry (era prete) »<sup>132</sup>.

Il numero globale di questa ultima vendita si trova nel verso dell'ultima carta di questo zibaldone, in cui, dopo l'indirizzo dello Sneyd ripetuto due volte, si legge :

« *Catalogo de' manoscritti veneziani del fu abate Canonici :*

1. Miscellane dal n. 1 al 109.
2. Codici vari, n° 402.
3. Codici veneti, n° 257.
4. Codici pontifici, n° 61.

<sup>131</sup> Ivi, ms. Cicogna 2938, X.

<sup>132</sup> Ivi, ms. Cicogna 3018.XII, 546r.

Totale n° 829 codici Perissinotti venduti nel 1835 al Rev. Walter Sneyd Baginton per Lire 16.000 italiane » <sup>133</sup>.

Ma non tutti i codici canonici erano raccolti in queste due sole biblioteche: la Bodlejana e la Sneyd. Altri se ne trovano sparsi in altre biblioteche d'Inghilterra <sup>134</sup>, quali il British Museum e la raccolta Phillips; altri ancora, alla spicciolata, in librerie straniere e d'Italia, come fanno fede i due manoscritti Laurenziani che si trovano uno nella raccolta Ashburnham <sup>135</sup>, l'altro nel fondo Acquisti e Doni <sup>136</sup>. Altri infine sembrerebbero posseduti dalla Staatsbibliothek di Monaco (e dico questo sulla fede del Gabrieli <sup>137</sup> non essendomi stato possibile per adesso un riscontro personale diretto).

Lo smembrarsi della libreria Sneyd fu una nuova raffica che passò sulla parte di questa raccolta di argomento più spiccatamente italiano e veneziano, e la disperse. Come già avvertiva il Rossi, parte di quei manoscritti venne acquistata da alcune biblioteche inglesi, altri varcarono addirittura l'Atlantico (ben 15 biblioteche americane posseggono manoscritti Canonici <sup>138</sup>), altri rivocarono la Manica allorché un'altra biblioteca inglese che li aveva accolti in buon numero andò anch'essa smembrata, e cioè quella di Fairfax Murray. Un centinaio di manoscritti che erano di sua proprietà tornarono in Italia nel 1912 e vi rimasero fino al 1915, quando il figlio di lui, John Murray, se ne disfece riven-

<sup>133</sup> Ivi, 546v.

<sup>134</sup> FOLIGNO, *Codici di materia veneta*. Parte I, p. 210-224.

<sup>135</sup> Firenze, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, ms. Ashb. 1110.

<sup>136</sup> Ivi, ms. Acq. e Doni 336.

<sup>137</sup> GABRIELI, 216, 220. - Una domanda diretta rivolta tempo fa alla Direzione di quella biblioteca farebbe però escludere l'esistenza colà di tali manoscritti.

<sup>138</sup> Complessivamente n° 28 codici, così ripartiti:

	manoscritti	n°	1
1) Yale University Library, New Haven, Conn.	»	»	1
2) Library of Congress, Washington, D. C.	»	»	1
3) The Folger Shakespeare Library, Washington, D. C.	»	»	6
4) Walters Art Gallery, Baltimore, M. D.	»	»	2
5) Harvard College Library, Cambridge, Mass.	»	»	1
6) Wellesley College, Wellesley	»	»	1
7) The Grolier Club, New York City	»	»	2
8) The Pierpont Morgan Library, New York City	»	»	1
9) P. W. and H. L. Goodhardt, New York City	»	»	6
10) George A. Plimpton, New York City	»	»	1
11) Grenville Kane, Tuxedo Park, N. Y.	»	»	1
12) David Wagstaff, Tuxedo Park, N. Y.	»	»	1
13) Free Library, John F. Lewis, Philadelphia, Pa.	»	»	1
14) Public Library, Roanoke, Virginia	»	»	1
15) Royal Ontario Museum, Toronto, Canada	»	»	2

Cf. DE RICCI-WILSON. Aggiunti ai n° 1340 descritti dal Coxe e ai n° 299 descritti dal Mortara, più i n° 27 conservati in Firenze fanno n° 1666 codici di documentata appartenenza all'abate Canonici, che hanno ormai raggiunto le loro sedi definitive. Numero ancora assai distante da quello di « circa 3550 » dato come probabile dal Morelli per la consistenza ms. di quella libreria.

dendoli tutti a librai italiani e stranieri quali il Bruscoli, il De Marinis, l'Olschki, il Perrins e il Rosenthal. A questo gruppo appartengono i manoscritti fiorentini da me studiati <sup>139</sup>; allo stesso quelli che, pur non avendo potuto vedere direttamente, ho potuto rintracciare ed identificare attraverso cataloghi, avvisi d'aste, notizie di periodici.

---

<sup>139</sup> La descrizione dei codici canonici di Firenze non si pubblica sull'AHSI, ma si aggiunge nell'estratto di questo stesso lavoro con il titolo « I codici Canonici e Canonici-Soranzo delle Biblioteche fiorentine ».



**LADISLAUS KŐSZEGHY, EX-JESUIT,  
BISCHOF VON CSANÁD  
(1745-1828)**

Dr. KÁLMÁN JUHÁSZ - Szeged.

SUMMARIUM. - Inter eos qui post Societatis Iesu suppressionem in Hungaria antiqua ad praelaturam ecclesiasticam sunt promoti eminet Ladislaus Kőszeghy, episcopus csanadiensis, cuius vita et industria pastoralis secundum fontium testimonia praesertim ex archivo dioecesano et archivo nationali vindobonensi hausta adumbratur. Ladislaus Kőszeghy dioecesim csanadiensem (quae hodie in duas dioeceses et unam administrationem apostolicam tribus in regnis est divisa), ubi vita ecclesiastica tempore dominationis Turcarum in summum discrimen inciderat, zelo apostolico et prudenti gubernatione denuo ad primas Hungariae dioeceses erexit.

1. VOM JESUITEN ZUM BISCHOF.

Er war nicht der Erste, der aus einem Orden auf den Bischofsthuhl von Csanád erhoben wurde <sup>1</sup>.

Der erste Bischof der Diözese, der hl. Gerhard († 1046) <sup>2</sup>, dessen unmittelbarer Bischofnachfolger, Maurus <sup>3</sup> und die nach Letztern folgenden zwei unbekannten Bischöfe, ferner Johann Gerwan (1526-1529) und Adalbert Frh. v. Falckenstein (1730-1739) waren Benediktiner. Graf Johann Kéry (1678-1681) und

<sup>1</sup> *Quellen und Abkürzungen.* Die auf Kőszeghy bezüglichen Quellen sind im allgemeinen im alten Csanáder bischöflichen Archiv in Temesvár vorhanden. Bis zur Errichtung des Bistums Temesvár (1930) hieß dieses: Csanáder bischöfliches Archiv. Es ist seit Jahren nicht zugänglich. Verfasser hatte Gelegenheit, dieses als bischöflicher Zeremoniär 1922/23 zu benutzen. Außerdem wurden herbeigezogen: *Történeli Adattár Csanádegyházmegye hajdanához és jelenéhez* [Geschichtliche Datensammlung zur Vergangenheit und Gegenwart der Diözese Csanád]. Abkzgszeichen: *Hist. DS.* - Diese Datensammlung erschien als Zeitschrift, usw. Jahrg. I-III, Temesvár 1871-1873, IV, Budapest 1874. Die einzelnen Hefte gingen verloren, so daß diese Datensammlung weder in Temesvár in der bischöflichen Bibliothek, noch am heutigen Sitze der Diözese Csanád, in Szeged (in der bischöflichen, Priesterseminar-, oder Pfarr-Bibliothek) vorhanden ist. Dem Vf. ist es gelungen, diese 1916 aus dem Nachlaß des Redakteurs Theodor Orivay anzuschaffen. — E. SZENTLÁRAT, *A csanádegyházmegyei plébániák története* [Gesch. der Pfarren der Diözese Csanád] (Temesvár 1898). Abkzg: *Pfarr-G.* — A. KOVÁTS, *A csanádi papnevelde története* [Gesch. des Csanáder Priesterseminars] (Temesvár 1908). Abkzg: *K.* — Einige Daten wurden dem Wiener Staatsarchiv, namentlich den *Staatsratsakten (SRA)* entnommen. Dieses Archiv wurde vom Vf. noch vor dem Ausbruche des ersten Weltkrieges benützt. Die Angaben aus den Ordensarchiven der Gesellschaft Jesu verdanke ich dem Ordenshistoriker P. Andreas Gyenis, jene aber aus dem bischöflichen und aus dem Domkapitel-Archiv zu Fünfkirchen dem Theologie-Prof. weil. Prälat Dr. Stephan Szentkirályi. Ein Auszug der gegenwärtigen Arbeit erschien im *Hist. Jahrbuch S. J.* (Budapest, 1942 auf ungarisch) mit dem Bildnis Kőszeghys und der ehemaligen Jesuitenkirche, in welcher er konsekriert wurde.

<sup>2</sup> Vgl. vom Vf., *Gerhard der Heilige, Bischof von Maroschburg.* In: *Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige* (München 1930).

<sup>3</sup> Vgl. vom Vf., *Jfjabb Maurus, marosvári bencéspüspök* [Maurus der Jüngere, Benediktinerbischof von Maroschburg]. In: *Pannonhalmi Szemle* (1929).

Graf Ladislaus Nádasdy (1710-1729) gehörten dem Orden der Paulinereremiten an. Die an der Wende vom 13. zum 14. Jahrhundert, wie auch in der ersten Hälfte des 18. Jahrhunderts an der Spitze der Diözese stehenden Oberhirten: Antonius (1298-1307)<sup>4</sup>, Gregor von Zer (1397-1402), Dosa von Marczali (1403-1423)<sup>5</sup>, Nikolaus Stanislavich (1739-1750) waren Franziskaner. Der vorzügliche Redner am Konzil von Trient, Johann Kolosvári (1561-1562), wie auch Hyacinth Macripodari (1658-1672), von griechischer Abstammung, waren Dominikaner<sup>6</sup>.

Auch war Kőszeghy nicht der erste Jesuitenbischof von Csanád<sup>7</sup>. Doch, laut den zeitgenössischen Zeugnissen gab es keinen — ausgenommen den hl. Gerhard —, der vor ihm so viel geschaffen hatte, als Kőszeghy. In der Diözese lebt sein Andenken als das eines Bischofs, der ein halbes Jahrhundert hindurch die Diözese regierte<sup>8</sup>.

Er wurde in Szeged, und zwar « in der oberen Stadt »<sup>9</sup>, geboren und in der dortigen Hl.-Georgskirche getauft<sup>10</sup>. Sein Vater hieß Johann, seine Mutter Theresia Schmidt<sup>11</sup>. Letztere änderte ihren Zunamen in Kovács<sup>12</sup>. Die Eltern schlossen am 27. Februar 1743 die Ehe in Szeged<sup>13</sup>. Ladislaus Kőszeghy war das zweite Kind. Seine ältere Schwester, Anna Christina, wurde am 27. Mai 1744 geboren. Seine jüngeren Brüder und Schwestern waren dem Alter nach: Johann (geb. 22. Okt. 1747), Josef (geb. 15. März 1750), Elisabeth (geb. 29. April 1753), und Katharina (geb. 29. März 1756), sämtliche in Szeged zur Welt gekommen<sup>14</sup>.

Ladislaus Kőszeghy besuchte die Schulen in Szeged und zwar die

<sup>4</sup> Vgl. vom VI., *Der erste Franziskanerbischof in Südosteuropa, Antonius, Bischof von Csanád (1298-1307)*. In: *Franziskanische Studien* (Paderborn 1929).

<sup>5</sup> Vgl. vom VI., *Zwei Franziskanerbischöfe in Südosteuropa an der Wende zum 14. Jahrhundert, Gregor von Zer und Dosa von Marczali, Bischöfe von Csanád (1397-1423)*. In: *Franziskanische Studien* (Paderborn 1951).

<sup>6</sup> Vgl. vom VI., *Zwei Dominikanerbischöfe von Tschanad*. In: *Archivum Fratrum Praedicatorum* (Roma 1936).

<sup>7</sup> Der Gesellschaft Jesu gehörte Graf Ferdinand Pálffy, Bischof von Csanád (1672-78), später bischof von Erlau (Eger) an.

<sup>8</sup> P. ÖLTVÁNYI, *A szegedi plébánia* [Die Pfarre von Szeged] (Szeged 1886) 193.

<sup>9</sup> Archiv der Pfarre Szeged, Innerstadt: *Liber Baptisatorum Superioris L. et R. Civitatis Ecclesiae Sancti Georgii Militis et Martyris anno 1719*. Denselben Tag bezeichnet das Matrikelbuch des Jesuiten-Noviziates von Trentschin: « Ortus: 1745. 27. Junii » (*Novitii Domus Probationis Trenchiniensis*, p. 144). Wenn die Angaben der Diözesan-Schematismen richtig sind, nach welchen Kőszeghy am 25. Juni geboren wäre, so kann man den Ladislaus-Tag (27. Juni) als den Tag seiner Taufe betrachten. Seine Taufpaten waren: Johann Müller und dessen Frau, Justina. (Nach der Bezeichnung des Matrikelbuches Joannes Miller, Justina Millerin.) Der taufende Priester: Minoriten-Pater Lukas aus Szeged-Felsőváros (Obere Stadt).

<sup>10</sup> Vgl. K. SEBESTYÉN, *Szeged középkori templomai* [Die mittelalterlichen Kirchen von Szeged. Baugeschichtliche Studie] (Szeged 1938) 75-78.

<sup>11</sup> Die Namen kommen in verschiedenen Formen in den zeitgenössischen Schriften vor. So bei den Eintragungen der Taufdaten Kőszeghys der Name seines Vaters: « Kőszögi »; seiner Mutter: « Smit ». In den Handschriften von Fünfkirchen: « Keőszeghy ».

<sup>12</sup> Schon bei den Eintragungen der Taufdaten seiner Schwester Elisabeth (29. April 1753): « Kovács ». (Archiv der Pfarre Szeged-Innerstadt: *Protocollum Baptisatorum ad S. Demetrium et eidem ad-filiae ecclesiae S. Georgii in superiore civitate a. 1752-1769*, Tomus V p. 59) Dortselbst Name des Vaters: « Kőszeghy ».

<sup>13</sup> Pfarrarchiv von Szeged-Innerstadt: *Protocollum Copulatorum*, Tom. II p. 63. Bestände waren: Johann Müller und Johann Szeplaky.

<sup>14</sup> Ebda. *Liber Baptisatorum*, Tom. IV p. 384, 470; V 59; VI 171.

Mittelschule bei den Piaristen. Die « Philosophie » absolvierte er in Ofen (Buda). Hier trat er am 17. Oktober 1765 in die Gesellschaft Jesu ein <sup>15</sup>. In Trencschin (Trencsén, Trenčín) vollendete er das Noviziat (1765-1767), dann (1767-1769) unterrichtete er in Nagybánya (Baia-Mare) in der Ordensschule die Principia und Parva-Klasse, in Gyöngyös (1769-1770) die Syntaxis und Grammatica-Klasse, in Ofen die Poetica-Klasse (1770-1771). In den zwei letzteren Stellen war er auch Sonntagsprediger. Hierauf (1771-1772) treffen wir ihn in Graz unter den « repetentes matheseos », das heißt unter den Professorenkandidaten für Mathematik und Physik. Wahrscheinlich wollte man ihn zum Hochschulprofessoren ausbilden. Im folgenden Jahre (1772-1773) ist er Professor in Fünfkirchen (Pécs) <sup>16</sup>. Hier traf ihn die Aufhebung der Gesellschaft Jesu. Das Jesuitenkolleg von Fünfkirchen wurde auf Verordnung durch den bischöflichen Vikar, Georg Nunkovics, den Vicegespan von Baranya, Michael Hoitsy und den Kameral-Oberbeamten von Veröce, Ladislaus Silley am 24. Oktober 1773 und an den darauffolgenden Tagen aufgelöst <sup>17</sup>.

Köszeghy war damals — in seinem 28. Lebensjahre — noch nicht zum Priester geweiht. Auch nachher setzte er seine Arbeit als Professor fort <sup>18</sup>. Der Bischof von Fünfkirchen, Klimó, stellt am 30. Oktober 1775 ein Zeugnis darüber aus, daß er drei Jahre hindurch am Gymnasium von Fünfkirchen die Rhetorik und Poetik mit vorzüglichem Erfolg unterrichtete und daß sein sittliches Benehmen frei von Tadel und erbaulich war. Die Diözese Fünfkirchen nahm ihn bereitwilligst unter ihre Priesterkandidaten auf. Als er zur Beendigung seiner Studien den Weg nach Graz antritt, empfiehlt ihn der Bischof dem Wohlwollen eines jeden. In Graz wurde er zum Priester geweiht <sup>19</sup> und dort legte er auch das Doktorat ab. Von Graz kehrte er zurück nach Fünfkirchen und wirkte er — wie vorher — als Professor. Er nahm auch teil an der Seelsorge und machte sich beliebt. Besonders erlangte er die Hochschätzung und die Gunst des Dompropstes und Titularbischofs Christovich <sup>20</sup>.

<sup>15</sup> « Ubi susceptus? - Budae » « Tempus ingressus: 1765. 17. Oct. » (*Novitii Domus Probationis Trencsinensis*, p. 144). Vgl. auch A. PETRUCH: *A trencsényi jezsuita noviciátus anyakönyve 1655-1772* [Matrikelbuch des Jesuiten-Noviziates von Trencschin] (Budapest 1942).

<sup>16</sup> Vgl. die betreffenden « Catalogi Provinciae Austriae ».

<sup>17</sup> Verordnungsnummer 468/1773. Nunkovics folgte aus der dort gefundenen Kasse für Reisegelder zwei Jesuiten-Patres 232 Gulden aus, dann am 25. Oktober aus der beim Salzamt von Fünfkirchen behobenen Summe sechs Priestern des Kollegiums einzeln 116 Gulden, drei Magistern — darunter Ladislaus Köszeghy — und einem Laienbruder einzeln 140 Gulden. Außerdem wies Nunkovics zur Tilgung der bei der Druckerei von Tyrnau befindlichen Rechnung des Magisters Köszeghy 738 Gulden an. Köszeghy beabsichtigte, das Geld mit dem Kaufmanne von Fünfkirchen, Gregor Budics, gelegentlich nach Tyrnau zu senden, doch hielt er die Summe vorläufig zurück, damit das Haus nicht ohne jedes Geld bleibe (Archiv des Domkapitels von Fünfkirchen: *Archivum Privatum*: 483, 15).

<sup>18</sup> 30. November 1773. « Ut professores Gymnasii iuramentum deposuere magistri Jesuitae, veste clericali ultra induti: Ladislaus Köszeghy, rethor. et poet. etc. » 7. November 1774: « adjurati sunt: Ladislaus Köszeghy, rhetor. et poet. (BRÜSTLE: *Recensio universi cleri Quinque-ecclesienis*, 1874, I, 102).

<sup>19</sup> Am 20. Apr. 1776 wurde der vorgeschriebene Dimissionsbrief ausgefertigt.

<sup>20</sup> Er war kein Weihbischof, sondern sog. « Gewählter » (electus) Bischof. Diesen Titel konnte der apostolische König verleihen. Seit Beendigung des ungarischen königlichen Patronates ist die Verleihung dieses Titels nicht mehr in Gebrauch.

Als dieser Bischof von Csanád wurde <sup>21</sup>, nahm er ihn mit sich in seine Diözese <sup>22</sup>.

Doch die Diözese Fünfkirchen wollte ihn nicht entlassen. Er wurde aufgefordert zurückzukehren <sup>23</sup>. Christovich schnitt ein für allemal die Bande durch, welche Kőszeghy an Fünfkirchen knüpften: er gliederte ihn in die Diözese Csanád ein, bald nachher ernannte er ihn zu seinem Sekretär und zum Domkapitularen <sup>24</sup>. Nach zehn Jahren (1783) wurde er bischöflicher Generalvikar <sup>25</sup>. Seit diesem Zeitpunkte regierte er im Auftrage des kränkenden und zumeist in Makó weilenden, 77-jährigen Christovich, dann nach Verlauf von wieder zehn Jahren <sup>26</sup>, in Betrauung des Domkapitels, als Kapitelvikar die Diözese <sup>27</sup>. Nach zwei Jahren wurde er endlich Diözesanbischof. Seine bischöfliche Konsekration fand in Temesvár (Timișoara), in der früheren Jesuitenkirche statt (10. Mai 1801) <sup>28</sup>. Die Konsekration vollzog der Bischof von Groß-Wardein (Nagyvárad, Oradea-Mare), Nikolaus Konde von Pókatelek mit der Assistenz der Äbte Nikolaus von Edelsbacher und Baron Franz von Haller. Von der Jesuitenkirche ging man in Prozession in die Domkirche, wo die feierliche Installation folgte <sup>29</sup>.

## 2. BISTUM. DIÖZESANEN. BISCHOFSTADT. UMGEBUNG DES BISCHOFS.

Die Diözese, deren Bischof Kőszeghy wurde, war bis zum Vertrag von Trianon sowohl was Seelenzahl anbelangt, wie auch dem Umfang nach, die zweitgrößte Diözese Ungarns. Sie umfaßte das später « Temesvarer Banat » genannte Gebiet und einen Teil nördlich der Maros <sup>30</sup>.

<sup>21</sup> Aus Graz schrieb er 1777 eine Ode anlässlich der Ernennung seines Gönners, Emerich Christovich zum Bischof von Csanád. K. SZÖLLÖSSY, *A pécs-egyházmegyei papság irodalmi működése* [Das literarische Wirken des Diözesanklerus von Fünfkirchen]. In: *Magyar Sion* (1892) 624.

<sup>22</sup> Kőszeghy verlangte zu diesem Zwecke einen Urlaub von der Fünfkirchner bischöflichen Behörde (Bischöfl. Archiv Fünfkirchen: Missiles vicariales).

<sup>23</sup> Schreiben des Fünfkirchner bischöflichen Generalvikars vom 2. Februar 1778 (Bischöfl. Archiv Fünfkirchen; Missiles vicariales).

<sup>24</sup> Über seine Domkapitulär-Ernennung: Wiener Staatsarchiv: SRA 1778, Nr. 1654.

<sup>25</sup> 1798 kam er als Dompropst an die Spitze des Domkapitels (Wiener Staatsarchiv: SRA 1798, Nr. 5538). « Der Csanáder Bischof bekommt den Ladislaus Kőszeghy zum Suffragan » (Wiener Staatsarchiv: SRA 1798, Nr. 5441).

<sup>26</sup> Über den Sterbefall des Bischofs Christovich vgl. Wiener Staatsarchiv: SRA 1799, Nr. 249, 597, 891.

<sup>27</sup> Um das Bistum Csanád ist eingekommen der Kapitel-Kustos von Fünfkirchen, Josef Pető (Wiener Staatsarchiv: SRA 1799, Nr. 952). Als Kapitel-Vikar erhielt er « sede vacante » 600 Gulden « aus den bischöflichen Einkünften » (Wiener Staatsarchiv: SRA 1799, Nr. 1133). Während dem französischen Krieg blieben die Bistümer aus finanziellen Gründen unbesetzt. Auch 1800 waren außer dem Primatialstuhl sieben Bistümer vakant. Vgl. Fr. ECKHART, *A királyi kegyúri jog gyakorlása Mária Terézia korától* [Die Ausübung des ungarischen königlichen Patronatsrechtes von der Zeit Maria Theresia]. In: *Theologia* (Budapest 1936) 216-7.

<sup>28</sup> Diese wurde 1914 demoliert.

<sup>29</sup> Bericht eines Augenzeugen. Hist. DS IV, 125.

<sup>30</sup> Seit dem Vertrag von Trianon erstreckt sich das Bistumsgebiet auf drei Länder: Ungarn, Rumänien und Jugoslawien. Aus dem rumänischen Teile wurde (1930) das neue

Die Diözese wurde durch den ungarischen König Stephan den Heiligen gegründet. Ihr Bischofsitz wurde Csanád (vorher Marosvár) am südlichen Ufer der Maros. Die Diözese entwickelte sich im Mittelalter stets empor. Ende des 14. Jahrhunderts begannen die Einfälle der Türken, die das ganze Bistumsgebiet 1552 eroberten. Während der Türkenherrschaft unterstand die Diözese der Propaganda Congregation<sup>31</sup>. Nach Rückerobertung von Buda (1686) beziehungsweise nach dem Frieden von Karlowitz (1699) wurde das Diözesangebiet nördlich der Maros von den Türken befreit<sup>32</sup> und der Bischof konnte bereits in Szeged seinen Sitz einnehmen. 1716 fiel Temesvár. Durch den Frieden von Passarowitz (1718) wurde das neu zurückeroberte Gebiet zwischen der Maros, Tisza (Theiß), Unteren Donau und den Siebenbürger Alpen mit dem Namen « Temesvarer Banat » nicht den Ländern der ungarischen Krone einverleibt, sondern unmittelbar den Wiener Behörden untergeordnet. Sein neuer Bischofsitz wurde — nachdem die mittelalterliche Bischofsstadt Csanád während der Türkenherrschaft gänzlich zugrunde ging — in der Metropole des Banates in Temesvár<sup>33</sup> errichtet, doch hielt man an dem alten Namen « Bistum Csanád » fest.

Die Habsburger betrachteten das von den Türken zurückeroberte Gebiet auf Grund des « ius victricium armorum » für ihr Eigentum. Wenn jemand sein früheres Eigentumsrecht vor der « Neoacquistica Commissio » durch Urkunden beweisen konnte, war er verpflichtet, für die Befreiung eine Taxe zu entrichten. Aus dieser Auffassung ist zu erklären, weshalb das Temeser Gebiet einer Regierung mit militärischem Charakter (« Landes-Administration des Temesvarer Banats ») mit dem Sitze Temesvár, diese aber unmittelbar dem Wiener Hofkriegsrat und der Wiener Hofkammer untergeordnet wurde. So sehr betrachteten die Herrscher das Gebiet für ihr Eigentum, daß Maria Theresia 1759 das ganze Temesvarer Banat um zehn Million Gulden auf zehn Jahre der Wiener städtischen Bank verpfändete und dieser gebührten während dieser Zeit die sämtlichen Einnahmen der Provinz. Als dieses Gebiet 1779 Ungarn einverleibt wurde<sup>34</sup>, wurde ein großer Teil der Kameralgüter aus freier Hand verkauft. Bis dahin (1779) nahm die Landes-Administration, als Vertreterin des Eigentümers — des Herrschers — die Verwaltung sämtlicher Angelegenheiten in ihre Hand und erledigte, angefangen von der Ansiedlung und Fruchtbarmachung des Bodens bis zu den Religionsangelegenheiten, alles selbst. Und zwar letztere nicht nur bezüglich der katholischen Kirche. Die Administration führte die vom Herrscher ernannten griechisch-orthodoxen Bischöfe in ihr Amt ein. Sie stellte bei den Griechisch-orthodoxen die Bigamie ein, überprüfte das Wirken der serbischen Geistlichkeit, das Gericht der Administration fällt Urteil

Bistum Temesvár gegründet. Der ungarische Teil erhielt als Bischofsitz: Szeged. Der jugoslawische Teil wurde zu einer apostolischen Administratur. Der Apostolische Administrator ist der Erzbischof von Belgrad.

<sup>31</sup> Vgl. vom Vf. *Die Beziehungen der Propaganda-Congregation zur Tschanader Diözese*. In: *Römische Quartalschrift* (1926).

<sup>32</sup> Vgl. vom Vf. *Das Tschanad-Temesvarer Bistum 1030-1307 und 1552-1699*. Münster i. W. 1930-1938. *Die Stifte der Tschanader Diözese im M.A.* Münster 1927.

<sup>33</sup> Vgl. vom Vf. *Bestrebungen zur Errichtung eines deutsch-sprechenden Bistums im Banat im 18. Jh.* In: *Römische Quartalschrift* (1929).

<sup>34</sup> Vgl. über Reincorporation des Temesvarer Banats: Wiener Staatsarchiv: SRA 1779. Nr. 74, 356, 357, 387, 578, 614, 624.

über die Ehebrecher. Daß bei der Gründung katholischer Pfarren das Kameral-Ärar beihilflich war, ist nicht nur dem Umstande zuzuschreiben, daß hiezu das Ärar bei Bewerbung von Ansiedlern sich verpflichtete, sondern auch dem Umstande, daß hiezu das Ärar auf Grund der Patronats Herrschaft ohnehin verpflichtet war. König Leopold I. verpflichtete nämlich die Grundherren (7. April 1701) zur Dotierung der Geistlichen, Schulmeister und Glöckner. Auf Grund dessen war das Kameral-Ärar als Eigentümer der meisten Banater Güter zur Tragung dieser Lasten verpflichtet. Karl VI. (als König von Ungarn: Karl III.) erklärte (30. Mai 1731) noch besonders, daß er im Banat nicht nur die Patronatsrechte ausüben, sondern bereitwillig auch deren Lasten, namentlich die Erbauung der Kirchen und die Dotierung der Pfarren, auf sich nehmen wird. Die Landes-Administration des Temesvarer Banates erfüllte diese Verpflichtung jeder Ansiedlungsgemeinde gegenüber und folgte den Pfarrern außer Bargeld und Naturalien 4-4 Joch Ackerfeld aus. Als dann die Kammer die Banater Güter (1779) verkaufte, gingen die Patronats-Rechte und -Pflichten auf den Käufer über, der dafür vom Kaufpreise einen Rabatt erhielt; wenn aber der Käufer dies nicht wünschte, dann blieb das Patronat auch weiter in den Händen des Ärars. Deshalb blieben zahlreiche Pfarren auch zur Zeit des Bischofs Kőszeghy — nach Aufhören der Kameralgüter — unter Patronats Herrschaft des Kameral-Ärars. Im allgemeinen boten die Privatherrschaften viel weniger Begünstigungen als die Kammer, deshalb wünschten die Ansiedler auf Kameralgütern untergebracht zu werden. Durch den Gesetzartikel 7. vom Jahre 1723 wurde ein Teil der Patronatslasten auf das Volk geschoben. Dies wurde aber im Banat nicht durchgeführt, teils deshalb, weil die ungarischen Gesetze im Banat nicht angewendet wurden, teils deshalb, weil das Ärar durch Übernahme der diesbezüglichen sämtlichen Lasten den Kolonisten eine Begünstigung zu erweisen trachtete, um sie umsomehr in ihren Ansiedlungsbestreben zu bekräftigen.

Nach Rückeroberung von den Türken stand das Diözesangebiet fast ohne Gläubige und Seelsorger. Das Banat wurde zumeist mit katholischen Deutschen aus dem Reiche besiedelt. Man unterscheidet drei Ansiedlungen: die karolinische (1718-1737), maria-theresianische (1744-1772) und josefinische (1782-1787). Die letzte hat Kőszeghy miterlebt.

Das Banat war 1778 durch die Einverleibung mit Ungarn dem direkten Einfluß des Kaisers und der Wiener Zentralbehörden entzogen worden. Der komplizierte Aktenlauf über die ungarischen Behörden erschwerte ein rasches Durchdringen und Auswirken der kaiserlichen Verfügungen. Durch Verkauf der Banater Siedlungen und Prädien an Privatherren war das kamerale Gebiet zusammengeschmolzen. Die josefinische Ansiedlung steht, durch verschiedene Hemmnisse im Erfolg gehindert, zurück hinter der großen maria-theresianischen. Die Bedingung zur Aufnahme für Ansiedlung war ein ordentlicher Reisepaß. Die ohne Paß Ausgewanderten gingen der Begünstigungen verlustig und wurden ihrem eigenen Schicksale überlassen. Die Bauern mußten mit eigener Barschaft versehen sein, um sich selbst zu erhalten und das anschaffen zu können, was ihnen nicht vom Ärar beigestellt wurde. Durch zehn Jahre waren die Kolonisten von allen Steuern, allgemeinen Abgaben entoben. Es wurde darauf geachtet, daß Verwandte oder zusammen ausgewanderte Ansiedler möglichst in einem Orte beisammen angesiedelt wurden, wie auch Rücksicht auf die Religion der Ansiedler genommen wurde. Es wurde nämlich (17. Sept. 1781) die bisherige Bestimmung aufgehoben, daß nur römisch-katholische, griechisch-katholische und armenisch-katholische Ansiedler genommen werden



dürften. Bis zur Ansiedlung wurden den Kolonisten unentgeltlich Naturalien, Brennholz und Unterkunft angewiesen. Die Handwerker wurden zum Häuserbau und zur Herstellung der Geräte herangezogen und nach ihrem Dienste täglich entlohnt. Sie erhielten Häuser ohne Äcker und Wiesen, 50 Gulden zur Anschaffung des Werkzeuges und dreizehnjährige Steuerfreiheit. Die Neugründungen der josefinischen Ansiedlungen liegen im Banat, im Übergang der Ebene zum Gebirge, im Hügelland östlich von Temesvár<sup>35</sup>. Weit größer ist die Reihe der mit deutschen Kolonisten vergrößerten serbischen und deutschen Ortschaften<sup>36</sup>.

Mit dem Tode Josef II. fanden die Ansiedlungen noch kein Ende. Die Ereignisse der französischen Revolution zwangen in Frankreich nicht allein den Adel zur Auswanderung. 1793 wurden zahlreiche Familien aus Elsaß-Lothringen in Ungarn aufgenommen. Sieben Familien aus Charquemont in Frankreich wurden in Bachovar angesiedelt, da die Gemeinde einen französischen Pfarrer hatte. Als am 4. Juni 1795 der Nationalkonvent die freie Ausübung des Gottesdienstes gestattete, gingen diese Ansiedler in die Heimat zurück. Auch in den übrigen westdeutschen Gebieten dauerte die Auswanderung an. Um die Zahl der Bewerber zu vermindern, wurde verordnet, nur jene, die das erforderliche Vermögen besitzen, dorthin abzuschicken, wo Ansiedler verlangt wurden. Man hoffte, daß nur wenige den festgesetzten Eigenschaften entsprechen würden. Das Vermögensminimum für die Aufnahme zur Ansiedlung betrug für einen Bauern 250 Gulden Bargeld. Die Ansiedler durften keine Ansprüche auf Ararialvorschuße erheben. Dagegen übernahm die ungarisch-siebenbürgische Hofkanzlei die Verpflichtung, die Auswanderer auf raschestem Wege in leeren Gebieten anzusetzen, da man Gefahr lief, daß die Ansiedler ihr mitgebrachtes Vermögen verzehrten, ehe sie zur Ansiedlung kamen, und als Bettler im Lande herumzogen. In den durch den Luneviller Frieden an Frankreich abgetretenen Gebieten am linken Rheinufer regte sich 1802 besonders unter den vermögenden Bauern ein überaus starker Auswanderungstrieb. Die Unzufriedenheit mit der neuen Ordnung in den französischen Departements, die totale Veränderung in den vorderen Reichskreisen erhöhte die Auswanderungslust. Trotz des überaus großen Angebotes an Ansiedlern beharrte man auf der Aufnahme von begüterten Familien. Die Siedlungen, die zwischen 1790-1803 im Banat entstanden sind, sind nur zum geringen Teil Neugründungen von Ansiedlern aus dem Reich.

In die Amtszeit Kószeghys fällt letzte größere, gerade in seiner Erfolglosigkeit bedeutungsvolle, kolonisatorische Versuch der Habsburger. Der Mißerfolg kann auf die statische Schwerfälligkeit des franziszischen Systems gegenüber der thesesianischen und josefinischen Epoche, ferner auf die Verschiedenheit des für die Kolonisationspolitik augenscheinlich nicht mehr günstigen 19. Jahrhunderts vom verflossenen großen Kolonisationsjahrhundert zurückgeführt werden. Als in den napoleonischen Kriegen Tirol für Österreich verlorenging, mußten die auf eigene Faust weiterkämpfenden und (1809) niedergerungenen Tiroler Helden vielfach

<sup>35</sup> 1783 wurden gegründet Bakowa (Bachovár) und Zichydorf, 1784 Gyertyámos und Rittberg, 1785 Nitzkydorf, Orczydorf, Traunau und Freudenthal, 1786 Moritzfeld, Ebendorf und Lieblich. Letztere mit protestantischen Einwohnern.

<sup>36</sup> Das serbische Lewrin wurde mit deutschen Ansiedlern vergrößert, Merawitz 1785, Knez 1784, Klein-Betschkerek 1785/86, Deutsch-Rekasch 1785, Blumenthal 1785, Vizesdia 1786, St.-András 1785, Varjas 1786, Beba 1783 und Dugosello-Nyerő 1785.

aus der Heimat flüchten. In Wien entschied man für ihre Ansiedlung im Banat. Schon dies zeigt die grundverschiedene Lage gegenüber dem 18. Jahrhundert: die Kolonisation ist nicht mehr eine wohldurchdachte Aktion der staatlichen Bevölkerungspolitik, sondern lediglich ein Verlegenheitsmittel zur Abschiebung augenblicklich ungelegener Elemente.

Auch die Durchführung der Aktion zeigt die veränderte Lage. Nach längerem Suchen entschied man sich als Ansiedlungsort für einen Grundkomplex bei Füzes, am Westabhange des Banater Berglandes. Als die ersten Familien im Herbst 1810 im Banat ankamen, waren die Häuser noch nicht fertig, so daß die Ankömmlinge über Winter bei den Deutschen in Detta einquartiert werden mußten, wo sie unter unzulänglicher Verpflegung und infolgedessen auch unter Krankheiten viel zu leiden hatten. Auch im zweiten Jahre (1811) waren die Behausungen nicht fertig und so mußten die neuen Ankömmlinge wieder anderswo, diesmal in Werschetz untergebracht werden. Die Regierung wollte auch für einen Tiroler Priester sorgen. Joachim Haspinger, der heldenmütige Freund Andreas Hofers, ein Kapuziner, war dafür zuerst ausersehen, er aber wollte seine inzwischen in Österreich erhaltene Pfarre nicht verlassen. So entschied sich ein anderer flüchtiger Priester, Mathäus Stuefer aus Sarntein in Tirol, für die weite Reise. Er bekam vom Kaiser ein vergoldetes Kreuz mit einer Kreuzpartikel und reiste im August 1811 ins Banat ab. Zu einer Kirche brachten es aber die Kolonisten nicht, eine Scheune diente ihnen als Gotteshaus. Im Hochsommer 1812 war die Mehrzahl der Häuser zwar schon fertig, aber die Zahl der Ansiedler wuchs inzwischen, so daß die Häuser bei weitem nicht ausreichten. Trotzdem wurde (16. Sept. 1812) die Ansiedlung als selbständige Gemeinde anerkannt und Königsgnad benannt. Die Kolonisten waren unzufrieden und die Unzufriedenheit wurde im folgenden Jahre (1813) noch durch eine schwere Wasserkatastrophe geschürt. Als Tirol wieder zu Habsburg kam, sehnten sich viele Tiroler in die alte Heimat zurück. Die Regierung vergütete ihnen die Reisespesen. Die in Königsgnad zurückgebliebenen Tiroler wanderten auch langsam ab, 1818 zogen viele mit Pfarrer Stuefer nach Temesvár, wo ihr Andenken heute noch in der « Tirolergasse » weiterlebt. Ihr Seelsorger wurde Pfarrer in Temesvár-Josefstadt, und verstarb hochbetagt 1850. Das Andenken der Tiroler bewahrt außer der erwähnten Gasse die Gemeinde Königsgnad in ihrem neuen Namen: Tirol<sup>37</sup>.

Ende der Regierung Köszezhys kam die Ansiedlung im Banat zum Stillstand. Ein Jahr nach seinem Ableben, 1829 erhielten alle Länder des Wiener Hofes die Anweisung, künftighin keine Einwanderer mehr für das Banat über die Grenze zu lassen, es sei denn, daß diese ein Vermögen von mindestens 500 Gulden klingender Münze besäßen. Die Besiedlung des Banates wurde durch diese Verordnung auch äußerlich beendet<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> Vgl. F. HIRN, *Die Gründung der Tiroler Kolonie Königsgnade im Banat*. In: *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg* (Innsbruck 1920) 1-74.

<sup>38</sup> Ohne die ungarische, rumänische und allgemeine Literatur anzugeben, sei aus der Fülle der Siedlungsforschung erwähnt: K. BELL, *Banat (Das Deutschtum im rumänischen Banat)* (Dresden 1936). L. BÖHM, *Geschichte des Temeser Banats* (Leipzig 1861). E. GÖRLICH, *Die habsburgische deutsche Südostbesiedlung unter Maria Theresia*. In: *Schönere Zukunft* (Wien 1937). P. GRASSL, *Geschichte der deutsch-böhmischen Ansiedlungen im Banat* (Prag 1904). J. KALLBRUNNER, *Zur Geschichte der Wirtschaft im Temescher Banat bis zur Ausgang*

In der Bischofsstadt Temesvár stand schon zur Zeit Kőszeghys die auch heute noch vorhandene Domkirche im herrlichen Barockstil. Der Grundstein dazu wurde 1736 gelegt, der Bau erst 1773 beendet, obwohl die einfache Einweihung bereits 1757 erfolgte und der Gottesdienst seit dieser Zeit abgehalten wurde. Die feierliche Konsekration zu Ehren des hl. Georg vollzog 24. April 1803 Bischof Kőszeghy<sup>39</sup>. Sie war ausschließlich Bischofs- und Domkapitelkirche. Als Pfarrkirche diente in der Innerstadt seit der Zurrückeroberung von den Türken die Jesuitenkirche bis zur Aufhebung des Ordens. Wie wir sehen werden, wurde diese später zur Seminarkirche und als Pfarrkirche wurde die gewesene Franziskanerkirche der Salvator-Provinz auserkoren. Als ihre frühere Kirche dem Ausbau der Festung im Wege stand und deshalb abgerissen wurde, baten die « Salvatorianer » die Kaiserin Maria Theresia um Anweisung eines Platzes zum Bau eines neuen Klosters und Gotteshauses. Diese Bitte wurde gewährt und sie erhielten in unmittelbarer Nähe der « Siebenbürger Kaserne » zwei Hausplätze und eine dortselbst befindliche ärarische Mühle zum Geschenk. Das Wasser des alten Begaarmes, welches aus der Richtung des Siebenbürger Kaserne floß, diente zum Betrieb dieser Mühle. Der Bau der Kirche wurde 1755 vollendet. Zur Zeit Kőszeghys (1806) wurde diese Kirche zur Pfarrkirche der Innerstadt.

In der Vorstadt Fabrik befand sich seit 1765 eine Pfarrkirche auf dem Kirchenplatz. (Diese wurde 1901 der griechisch-kath. Kirchengemeinde übergeben.) Die andere Vorstadt wurde zu Ehren des Kaisers Josef II. « Josefstadt » genannt (1783). Ihre Pfarrkirche wurde 1774 erbaut und besteht heute noch. Diese Pfarrkirchen unterstanden dem Patronat der Stadt. Als Maria Theresia 1781 Temesvár zur königlichen Freistadt erhob, überließ sie im 8. Punkte des Privilegsbriefes der Stadt: die Präsentation des Pfarrers in dem Sinne, daß diese für die Dotierung der Pfarrer und für die Ausfolgung der « Congrua » zu sorgen hat. Als Entschädigung dieser Lasten erhielt die Stadt namhafte Einnahmequellen. Der 18. Punkt des erwähnten Privilegsbriefes lautet: Nachdem auf die Freistadt Temesvár von nun an solche Lasten fallen, welche bisher

des siebenjährigen Krieges. In: *Südostdeutsche Forschungen* (1936). A. LUTZ, *Die Berufung deutscher Ansiedler durch Kaiser Joseph II. nach Ungarn* (Graz 1929). F. MILLEKER, *Die zweite organisierte Kolonisation des Banates unter Maria Theresia*. In: *Banater Deutsche Kulturhefte* (Temesvár 1931). Ders., *Kulturgeschichte der Deutschen im Banat, 1717-1918* (Werschetz 1930). K. MÖLLER, *Wie die schwäbischen Gemeinden entstanden sind*, I-II (Temesvár 1923-1924). J. NISCHBACH, *Einwanderung und geschichtliche Entwicklung des Banater Schwabentums*. In: *Katholisches Deutschtum in Rumänien* (Köln 1933). K. SCHÜNEMANN, *Österreichs Bevölkerungspolitik unter Maria Theresia* (Berlin 1935). Ders., *Der Wiener oder Temesvarer Wasserschub*. In: *Jahrbuch des Wiener Ungar. Hist. Instituts* (1939). B. SCHÜTZ, *Neue Daten zur Geschichte der deutschböhmisches Ansiedler im Severiner Gebirge*. In: *Banater Deutsche Kulturhefte* (Temesvár 1931). J. H. SCHWICKER, *Geschichte des Temeser Banats*. 2. Aufl. (Pest 1872). FR. STANGLICA, *Auswanderung der Lothringer in das Banat und die Batschka im 18. Jahrhundert* (Frankfurt 1934).

<sup>39</sup> Er konsekrierte am 11. Nov. 1804 zu Ehren Mariä-Himmelfahrt die Pfarrkirche zu Alt-Beschenova und 17. Okt. 1824 jene von Groß-Sankt-Nikolaus zu Ehren der hl. Theresia. Nach der Rückeroberung fand außer der erwähnten Konsekration der Gnadenkirche zu Maria-Radna in der Diözese keine Kirchenkonsekration statt. Nach Kőszeghy wurde erst 12. Juni 1892 durch den Bischof Dessewffy wieder eine Kirche (Vinga) konsekriert.

die königliche Kammer trug, unter anderen auch die Bezahlung der Pfarrer und der Kaplane, ferner die Erhaltung der Gotteshäuser, welche Ausgaben sich jährlich auf 5027 Gulden belaufen, werden der Stadt für diese Lasten das Einkommen der Spiritusbrennerei, des Gasthauses zum Türkischen Hahn, ferner vier Mühlen in der Forstadt Fabrik und die ebendort befindlichen 60 Fronbauernhäuser überlassen.

Außer diesen hatten die Piaristen eine Kirche, welche ursprünglich 1716 von den Franziskanern der bosnischen Ordensprovinz für sich erbaut wurde. Sie stand an der dem Stadthaus gegenüberliegenden Ecke, am Prinz Eugen-Platz. Hinter dem Kloster und der Kirche befand sich ein zwei Stock hohes Schulgebäude. Erst 1788, als die Piaristen aus Neu-Sankt-Anna nach Temesvár übersiedelten, wurden ihnen die Kirche und das Kloster übergeben<sup>40</sup>. Auch die Barmherzigen Brüder besaßen neben ihrem Spital eine Kirche<sup>41</sup>. Es bestand schon damals die Rosalien-Kapelle. Diese wurde von den Bürgern der Stadt nach Erlöschen der furchtbaren Pestepidemie dankerfüllten Herzens 1739 erbaut. Schon am 15. Mai des folgenden Jahres wurde dem Gelübde gemäß die feierliche Prozession zur Kapelle unter dem Flattern der kostbaren « Pestfahne » abgehalten. Das Gelübde, laut welchem jedes Jahr am 15. Mai in dieser Kapelle ein Dankgottesdienst gehalten werden sollte, wurde am 29. Mai 1740 durch den Stadt-Magistrat schriftlich aufgesetzt, am folgenden Tage vom Bischof bestätigt und am 31. Mai fand vor dem Nepomuk-Denkmal die festliche Verlautbarung an das Volk statt. Dieses Gelöbnis wurde 1787 dahin abgeändert, daß die Einwohner Temesvars bloß Sonntag nach jedem 15. Mai in der Domkirche Betstunden abzuhalten verpflichtet seien. Zur Zeit Kószezhys (seit 1790) wurde die Prozession wieder eingeführt.

Die angeführten Kirchen, namentlich die Kathedrale und die Piaristen- (eigentlich bosnische Franziskaner-) -Kirche, dann der Präsidenten-Palast und das Wohnhaus des Grafen Mercy galten zur Zeit des Bischofs Kószezhys als Prachtbauten. Der Domplatz, ferner der Hl. Georgs-Platz und der Eugen-Platz bestanden schon zur Zeit Kószezhys, ja sogar das Dreifaltigkeits-Denkmal in demselben Zustande, wie heutzutage<sup>42</sup>. Temesvár war damals eine kleine Stadt mit etwa zehntausend Einwohnern, führte aber ein großstädtisches Leben. Der sächsische Graf Hoffmansegg, der zu dieser Zeit (1794) Temesvár besuchte, berichtet, daß Temesvár im Rufe stehe, die schönste und wohlgeordnetste Stadt Ungarns zu sein. Den Fremden standen Lohnkutschen und bequeme Hotels zur Verfügung. Interessantes Licht wirft auf Temesvár eine Schilderung des Marktes der Stadt. Auf dem Domplatz befanden sich hun-

<sup>40</sup> 1911 wurde die Kirche abgetragen.

<sup>41</sup> Diese wurde bei der Belagerung der Stadt 1849 von einer Bombe getroffen und in Brand gesteckt.

<sup>42</sup> Der Demolierungswut in der Inneren Stadt fielen zwei der schönsten Baudenkmäler Temesvars zum Opfer: die alte Piaristenkirche am Prinz Eugen Platz und die Seminarkirche am St. Georgsplatz. Beide waren wahrhaftige Juwelen des bürgerlichen Barock des 18. Jahrhunderts mit einer architektonischen Einfühlung und Meisterhaftigkeit wie Temesvár ähnliches im Stadtbilde nicht mehr besitzt. Die Gestaltung der zwei zusammenhängenden dreieckigen Plätze um die Seminarkirche, die sich selbst in einer wundervollen Harmonie an das langgestreckte Seminargebäude (vorher Jesuitenordenshaus) anschloß, mußte geradezu an die Schönheiten Salzburgs erinnern. Etwas ist glücklicherweise noch stehen geblieben: die herrliche Domkirche.

derte von Wagen mit Verkaufsobjekten (Pferden, Rindern usw.) aus allen Gegenden des Banates. Da konnte man deutsch, rumänisch, serbisch, französisch, italienisch, ungarisch, bulgarisch, türkisch, griechisch und armenisch sprechen hören. Die Trachten dieser Nationen ließen an Verschiedenheit nichts zu wünschen übrig. Dreispitzige Hüte, Feze, lange Schafpelzmützen, Kaftane, Pumphosen, Kniehosen, Schnallenschuhe, Pantoffeln usw., alles im bunten Durcheinander. Man konnte kaum zwei Gleichleidete finden. Nur die gesundheitlichen Verhältnisse waren ungünstig: Wegen der Sümpfe war das Klima sehr ungesund und oft trat die Malaria auf. Deshalb hielt sich der Amtsvorgänger Kőszeghys, der bereits erwähnte Bischof Christovich, so oft in Makó auf.

Die verstorbenen Eltern sowie auch die noch am Leben befindlichen nächsten Angehörigen Kőszeghys waren fromme, religiöse und gutmütige Leute. Der Bischof trachtete, daß sie sich mit ihm in ein und derselben Stadt aufhielten. Dies gelang ihm: zwei seiner jüngeren Brüder lebten in Temesvár. Der ältere, Johann, als Vicegespan der Gespanschaft (Komitat) Temes und der jüngere, Josef, als Domkapitular. Diese umgaben ihren Bruder, den Bischof, der sein Leben lang sehr an ihnen hing, mit wahrhaft brüderlicher Liebe. Viel Freude und Trost bereiteten sie ihm, aber teilweise auch Kummer dadurch, daß seine Verwandten, darunter auch die jüngeren, eher verschieden waren. Soweit es ihm möglich war, unterstützte er seine Angehörigen.

Nicht so sehr für seine Person, als vielmehr für seinen Bruder erwarb er das Gut Remete und dadurch den ungarischen Adel mit dem Prädikat « de Remete ». Zur Zeit des Türkenhelden Johann von Hunyad führte einer seiner Bischofsvorgänger, der aus einer Temeser Adelsfamilie gebürtige Peter von Heem<sup>43</sup>, welcher den heiligen Johann von Capistrano auf seinen Bischofssitz einlud, ebenfalls dieses Prädikat. Der Sohn des Vicegespans, Siegmund, diente im Württemberg-Regiment und starb im 27. Lebensjahre an seinen in den französischen Kriegen als Oberleutnant erlittenen Verwundungen (27. April 1806). Nachdem er auch seine Frau verloren hatte, verheiratete sich der Vicegespan zum zweitenmale, und zwar mit Judith Bacho von Dezer. Der Bischof traute sie in der bischöflichen Hauskapelle<sup>44</sup>. Aus dieser Ehe wurde eine Tochter geboren, Judith, die Siegmund Dechan von Hanzen heiratete. Ihr Nachkomme war Achilles Dechan. Als auch seine zweite Frau verblieb, heiratete der Vicegespan wieder; seine dritte Frau war Anna Horváth<sup>45</sup>. Johann Kőszeghy starb am 5. Februar 1823 und wurde in der Gruft der Priesterbildungsanstalt zu Temesvár neben seiner zweiten Frau, Judith Bacho, bestattet<sup>46</sup>.

Gewiß auf Anraten seines bischöflichen Bruders hin hatte er in der Seminarkirche den Hauptaltar und den Hl.-Kreuz-Altar renovieren, dann später die Hl. Aloysius-Kapelle ausstatten, ein Altarbild malen lassen; er hatte Messgewänder und eine Silber-Lampe im Werte von 63 rheinischen Gulden anschaffen lassen. Die wertvolle Turmuhr der Kirche stammt ebenfalls von ihm. Ein andermal hatte er die Kirche mit einem Kruzifix, welches er aus der

<sup>43</sup> 21. Januar 1806.

<sup>44</sup> "In episcopio", 9. Mai 1790.

<sup>45</sup> 17. Juli 1808.

<sup>46</sup> 5. Febr. 1823.



Hinterlassenschaft des Stadt-Richters Ignaz Koppauer für 15 Gulden erworben hatte, beschenkt. Dieses Kruzifix wurde am Hauptaltar angebracht. Seine dritte Frau, die erwähnte Anna Horváth, hatte die Kirche mit verschiedenen Paramenten versehen. Auch einen Meßkelch, welcher 310 Gulden kostete, schenkte sie mit der Maßgabe, daß er in den Besitz der Domkirche übergehen solle, falls einmal die Seminarkirche aus irgendeinem Grunde aufgelöst werden sollte. Schließlich hatte der Vicegespan eine Meßstiftung von 1000 Gulden gemacht und dafür gesorgt, daß das ewige Licht in der Hl.-Aloysius-Kapelle ständig brenne <sup>47</sup>.

Der jüngere Bruder Kőszeghys, Josef, wählte ebenfalls die geistliche Laufbahn. Er ließ sich in die Diözese Erlau (Eger) aufnehmen. Zwei Jahre war er Kooperator in Kunszentmárton, dann 22 Jahre Pfarrer in Síta (Gespanschaft Borsod). Als Ladislaus Kőszeghy Bischof von Csanád wurde, übernahm er seinen Bruder in seine Diözese und dieser wurde an ihrem Geburtsort, Szeged, Pfarrer und zwar in der Innerstadt, genannt « Palánk ». Er nährte in vielen in Szeged ausgebildeten Schülern (« Philosophen ») die Vokation zum Priesterberuf und erwies hierdurch dem Priesternachwuchs einen großen Dienst. Er wurde 1805 zum Domkapitularen ernannt und ihn stellte der Bischof an die Spitze des neuen Priesterseminars. Dann wurde er Titularabt von Zebeğeny und verblieb am 24. Dezember 1812 in Temesvár in seinem 62. Lebensjahre. Somit überlebte der Bischof seine beiden jüngeren Brüder <sup>48</sup>.

Von seinen Schwestern nahm sich der Bischof besonders der Familie der Katharina an. Katharina Kőszeghy heiratete Anton Nyéky. Ihre Kinder waren: Johann, Barbara, Michael und Ladislaus. Der erste Sohn, Johann Nyéky, wurde Zögling des Diözesanseminars von Csanád. Er wurde 1810 Pfarrer von Pécska, und Dechant und überlebte um ein Jahr seinen bischöflichen Onkel <sup>49</sup>. Barbara heiratete den Temeser Vicegespan, Franz Baross de Bellus. Ihr Sohn, Ladislaus Baross <sup>50</sup> wählte ebenfalls den geistlichen Beruf, diente in der Diözese Csanád und verstarb im Ruhestand in Szeged am 24. Juli 1892. Der dritte Sohn, Michael Nyéky, wurde Obernotar der Gespanschaft Csanád (Comitatus Csanád ordinarius notarius). Das vierte Kind, Ladislaus Nyéky, wurde bischöflicher Gutsverwalter in Makó (Director bonorum episcopaliūm). Die letzten zwei Brüder hielten sich also in Makó auf. Ihre Mutter — die Schwester des Bischofs — ließ sich verwitwet bei einem ihrer Söhne in Makó nieder, verblieb auch dort am 25. Oktober 1816 und wurde in der dortigen Pfarrkirche begraben <sup>51</sup>.

### 3. DIÖZESANREGIERUNG. ZENTRALINSITUATIONEN.

Kőszeghy hat es eingesehen, daß in der äußeren Organisation der Kirche besonders zwei Einrichtungen zur Wiederbelebung des Seelenei-

<sup>47</sup> Vgl. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Extractus Protocolli rerum memorabilium, quae Seminarium Csanád concernunt*. K. 424.

<sup>48</sup> Über Josef Kőszeghy: Wiener Staatsarchiv: SRA 1807, Nr. 486.

<sup>49</sup> Er starb 11. Februar 1829.

<sup>50</sup> Geboren in Werschetz am 27. März 1819.

<sup>51</sup> Die Familiendaten über Kőszeghy sammelte der bischöflicher Archivar, Ehrendomherr Karl Kassich. Vgl. K. 242.



fers, zur Ausrottung der Mißstände und zur Wiederherstellung der gelockerten Disziplin geeignet sind: die Kirchenvisitationen (*visitatio canonica*) und die Synoden. Durch Erstere konnte der Bischof — wie wir im folgenden Abschnitte sehen werden — am besten die Lage seiner Priester und seiner Diözesanen, ferner die Nachlässigkeiten und die Mittel zu deren Bekämpfung kennenlernen. Seine und die von seinen Stellvertretern, den Dechanten, bei den Kirchenvisitationen gesammelten Beobachtungen konnte er aber nirgends erspriesslicher zur Geltung bringen, als in einer Diözesansynode, inmitten jener, die mit den verschiedenen Schichten der Bevölkerung in unmittelbarer Berührung stehen<sup>52</sup>. Er besuchte der Reihe nach die Pfarren und hielt dann 1821 eine Diözesansynode ab<sup>53</sup>.

Er erhob die Zahl der Pfarren aufs Doppelte<sup>54</sup>. Gleichzeitig mit der Gründung von Pfarren arbeitete er an dem Ausbau der Diözesanzentralinstitutionen: an der Lebensfähigkeit des Domkapitels, an der Errichtung von Dechanaten und Erzdechanaten an der Stiftung eines Ruhefondes für den altersschwachen Diözesanklerus und schließlich, doch nicht zuletzt, an einer Priesterbildungsanstalt. Es war ihm bekannt, daß die Diözese vor der Türkenherrschaft über reichliche Güter verfügte. Auf die Rückgewinnung dieser — als der materiellen Grundlage der kirchlichen Einrichtungen — richtete sich die Aufmerksamkeit des Oberhirten nach der Türkenzeit. Einem seiner Bischofsvorgänger, dem Franziskaner Nikolaus Stanislavich, gelang es 1743, als Ersatz für die alten Bischofsgüter die Grundherrschaft von Makó zu gewinnen<sup>55</sup>. Kőszeghy errang für die während der Türkenherrschaft verlorengegangenen Kapitelsgüter die Verleihung der aus drei Dörfern bestehenden Grundherrschaft von Ság, Parác und Sztançsafalva. Auch einen äußerlichen Schmuck erwirkte er für sein Domkapitel, welches — wie er in seiner Unterbreitung an den König Franz I. mit Stolz behauptet — sowohl in Betracht seines Alters, als seiner Verdienste, von keinem Kapitel im Lande übertroffen wird<sup>56</sup>. Auch heute tragen die Domkapitulare in Temesvár jene Insignien, welche Kőszeghy für das Domkapitel erwirkte.

Durch Zunahme der Pfarren entstand die Notwendigkeit der Modifizierung der Diözesanverwaltung, die Vermehrung der Dechanate. Zu diesem Zwecke ließ Kőszeghy von seiner Diözese eine neue Karte verfertigen. Die Dechanatskreise richteten sich — sofern dies die kirchlichen- und Verkehrs-Verhältnisse erlaubten — in den Gespanschaften (Komitaten) nach den Stuhlrichter-Bezirken, in der Militärgrenze aber nach den Bezirken der Militär-Regimenter. Auf Grund dessen vermehrte

<sup>52</sup> FRANKÓI V., *Pázmány Péter* (Budapest 1886) 195. Visitationsbericht des Bischofs Kőszeghy im Wiener Staatsarchiv: SRA 1806, Nr. 77, 4446.

<sup>53</sup> P. OLTVÁNYI, *Acta Synodalia* (Temesvarini 1859) 49-80: *Acta et statuta synodi dioeceseanae Csanadiensis de anno 1821*.

<sup>54</sup> Nach P. OLTVÁNYI, *A szegedi plébánia* [Die Pfarre von Szeged] (Szeged 1886) 120. hätte er 120 Pfarren gegründet.

<sup>55</sup> Kőszeghy regelte die bischöflichen Einkünfte durch einen Vertrag mit der Stadt Makó. SZIRBÍK N., *Makó városának leírása* [Beschreibung der Stadt Makó] (Makó 1956).

<sup>56</sup> Kőszeghy an König Franz I. vom 24. Februar 1809. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocollum Correspond.* Tom. VIII, 157. Vgl. Pfarr-G. 87.

er die bisherigen acht Dechanate noch um 9 neue, nämlich um die Dechanate von Billéd, Dognácska, Lippa, Groß-Betschkerek, Groß-Sankt-Nikolaus, Rékás, Szeged und Temes. Der Ausbau der Diözesanverwaltung geschah mit sorgfältiger Umsicht. Es kann festgestellt werden, daß Kőszeghy besonders in jenen Gegenden seiner Diözese diese Zentrale der Seelsorge und Volksbildung ins Leben rief, in welchen die josefinischen Siedlungen stattfanden. 1808 bestanden 17 Dechanatskreise in der Diözese. Diese veranschaulichen mit den dazugehörenden Pfarren die damaligen Seelsorgerverhältnisse.

In Betracht der in der Diözese liegenden Komitate stiftete er für die Komitate Csanád und Csongrád ein-ein, für die Komitate Arad und Krassó zwei-zwei, für Torontál: vier, für das Komitat Temes: vier und für die Militärgrenze ein Dechanat. Im Komitate Csongrád umfaßte das Dechanat Szeged sozusagen nur die unter der Patronatsherrschaft der Stadt stehenden Pfarren. Für das verhältnismäßig kleine Komitat Csanád genügte, obwohl dort viele Katholiken wohnten, ebenfalls ein Dechanat (Makó), denn die Zahl der Pfarren war gering. Zu dieser Dechanei gehörte auch die Pfarre Kis-Zombor im Komitate Torontál. Aus dem Umstande, daß er im Komitate Temes sechs Dechanate organisierte, folgt nicht, daß hier die meisten katholischen Gläubigen wohnten. Die Mehrheit der Gläubigen wohnte zur Zeit des Bischofs Kőszeghy in den Dechanaten Szeged und Makó.

Kőszeghy legte großes Gewicht darauf, daß seine Diözesanen in ihrer Muttersprache pastoriert werden. In der Umgebung von Krassova, im Krassovener Gebirgskessel hausten während der Türkenherrschaft sog. «Krassovener». Schon vor der Türkenzeit siedelten sie sich hier an. Ihren katholischen Glauben bewahrten sie ständig. Dies ist besonders der «Krassovener Mission» zu verdanken, welche während der Türkenherrschaft hier blühte. Einen großen Verdienst hat aber daran Bischof Kőszeghy. Mit scharfem Blick beobachtete er, daß die intensive Seelenleitung dieses Volkes — dessen Sprache von der seiner übrigen Diözesanen so sehr verschieden ist — das engere Zusammenhalten seiner Seelsorger erfordert. Deshalb gründete er für die Krassovener ein gesondertes Dechanat: jenes von Krassova. Dieses umfaßte die vier Krassovener Pfarren: Krassova, Klokotics, Lupak und Rafnik. Diese Einteilung Kőszeghys wurde bis zu den letzten Tagen, auch in der neugegründeten Temesvarer Diözese in Ehren gehalten<sup>87</sup>.

An der erwähnten Diözesansynode (1821) erneuerte Kőszeghy die Verordnungen seines Vorgängers, des Bischofs Christovich. Der Dechant hält mit der Geistlichkeit seines Distriktes Versammlungen ab, in welchen die bezüglich der Seelsorge gebrachten Synodalbestimmungen besprochen werden. Er machte zur Pflicht der Dechanten: im Monat Januar über das Verhalten, Lebensführung und Kleidung der Geistlichen Meldung zu erstatten, namentlich ob sie den vorgeschriebenen priesterlichen Talar tragen, ob verbotene Bücher in Verkehr sind und welche, ob sie die Meßstiftungen persolvieren, ob die Ordensgeistlichen die drei-

<sup>87</sup> Hierdurch vermehrte sich nicht die Zahl der Dechanate. Das Dechanat von Dognácska wurde nämlich 1809 eingestellt und dessen Pfarren dem Dechanat von Oravitza angeschlossen.

tägigen Exerzitien verrichteten? Nach Ostern hatten die Dechanten zu berichten: über den Dechanatsbesuch, über die frommen Stiftungen, über die etwa vorgekommenen Mischehen und in diesem Falle über die katholische Erziehung der aus diesen Ehen geborenen Kinder. Anfangs November: über die Kirchenrechnungen, über die Zahl der Gläubigen (« Status animarum »). Bei Todesfall eines Geistlichen hatte der Dechant dies sofort dem Bischof anzumelden, ihm das Testament des Verstorbenen zu unterbreiten und die Hinterlassenschaft des ohne Testament Verbliebenen Konfraters mit dem Kameral-Beamten zu inventarisieren. Diese Dechanatsmeldungen (Annuae relationes per vicearchidiaconos praestandae) förderten seinerzeit die kirchliche Disziplin, jetzt aber sind sie eine Fundgrube zur Erkenntnis der damaligen kirchlichen Verhältnisse<sup>58</sup>.

In demselben Jahre (1821) organisierte er einen neuen Dechanatskreis in Karan-Sebes. Dieser Ort war noch zur Türkenzeit eine religiöse Zentralstelle, als die « Türken-Mission » der Jesuiten hier blühte. Zur Gründung dieses Dechanates bewogen aber den Bischof nicht so sehr historische Erwägungen, als vielmehr praktische Zielsetzungen. Laut der militärischen Aufzeichnung des vorausgegangenen Jahres (1820) lebten nämlich in der Banater Militärgrenze<sup>59</sup> in 17 Pfarren 18.102 Katholiken. Nachdem die Militärgrenze auf drei Regimenter, nämlich auf das Deutsch-Banater, Serbisch-Banater und Rumänisch-Banater aufgeteilt war und das Dechanat von Weißkirchen die Gebiete von zwei Regimentern umfaßte und aus Weißkirchen die Überwachung der in der Umgebung von Karan-Sebes befindlichen Pfarren auf Schwierigkeiten stieß, rief Köszeghy mit Genehmigung der Wiener Hofkammer für die Gebiete des Rumänisch-Banater Regiments am Sitze des Regiments, in Karan-Sebes, ein Dechanat ins Leben<sup>60</sup>.

Der zweite Vorgänger Köszeghys, Bischof Graf Fr. Anton Engl, erwirkte vom König für die damaligen vier Dechanten der Diözese (Csanád, Oravitza, Werschetz und Gutttenbrunn) ein Jahresgehalt von 150 Gulden. Köszeghy lenkte diese Angelegenheit in so günstige Bahnen, daß Aussicht vorhanden war darauf, daß auch die Dechanten der neugegründeten Distrikte der Dotierung teilhaftig werden würden. Köszeghy bat am 22. April 1808 den König um Ausfolgung des Dechanten-Honorars für den an der Militärgrenze schweren Dienst leistenden Dechanten von Weißkirchen. Die Statthalterei verständigte im Tone der Genugtuung den Bischof, daß der König seine Bitte gewährte und für den Dechanten von Weißkirchen aus dem Religionsfonds ein Gehalt von 150 Gulden ausfolgen ließ<sup>61</sup>. Auf Grund dessen konnte der Bischof mit Recht hoffen, daß auch sämtliche neugegründete Dechanate bescheidene Dotierungen erhalten könnten, umsomehr, weil die mit den Dechanatsbesuchen verbundenen Fuhrlöhne und Verpflegungskosten diese Dotierungen ohnehin größtenteils aufzehrten. Doch die Statthalterei stellte selbst die bisherige materielle Unterstützung ein<sup>62</sup>. Der Persönlichkeit Köszeghys, die seinen Inter-

<sup>58</sup> Pfarr-G. 140-47.

<sup>59</sup> Die Militärgrenze wurde mit der Einverleibung des Banates an Ungarn (1779) nicht aufgelöst, sondern bestand bis 1872. Vgl. MILLEKER, *Geschichte der Militärgrenze* (Pancëvo 1930).

<sup>60</sup> Nach einigen Jahren teilte Köszeghy den Dechanatskreis von Groß-Beckerek in zwei Teile: oberen und unteren Traktat (Tractatus superior et inferior).

<sup>61</sup> Reskript der Statthalterei Nr. 5224, vom 21. März 1809. Vgl. Pfarr-G. 140.

<sup>62</sup> Reskript der ung. kgl. Kammer Nr. 20.126, vom 12. Juli 1826. Bischöfl. Archiv Temesvár. Pfarr-G. 148.

ventionen immer Gewicht verleihen konnte, ist es doch gelungen zu erwirken, daß die Dechanten von Werschetz, Weißkirchen, Neu-Beschenova und Neu-Arad ihre Honorare weiter beziehen konnten, ferner, daß für den Dechanten von Oravitza das Bergwerk-Ärar 200 Gulden, für die erwähnten neugegründeten Dechanate von Weißkirchen und Karan-Sebes aber der Religionsfond je 150 Gulden flüßig machte. In dem erwähnten Jahre ging die Regierung den Ursachen dieser Zahlungsverpflichtungen nach. Die Kameral-Direktion von Temesvár informierte — ohne den Bischof zu befragen — irrtümlich die Administration und auf Grund dessen entzog die Kammer die Bezüge der Dechanten von Werschetz, Neu-Beschenova und Neu-Arad. Die Kammer begründete ihr Vorgehen damit, daß die Dechanten nirgends im Lande durch die Kammer dotiert werden, ferner daß auch in der Diözese Csanád die neuorganisierten Dechanate solche materielle Unterstützungen nicht genießen. Der König ließ den damaligen Dechanten ad personam noch ihre Bezüge ausfolgen mit der Feststellung, daß ihren Amtsnachfolgern aus ihrem Dechanats-Dienst keinerlei Besoldung gebührt. Von diesem Zeitpunkte ab erhielt also nur der Dechant von Weißkirchen und Karan-Sebes vom Kriegs-Ärar je 150, der Dechant von Oravitza aber von dem Bergwerk-Ärar 200 Gulden Unterstützung. So treffend und genau war die Einteilung der Diözese in diese Verwaltungsbezirke, daß daran selbst die eingehende Prüfung des späteren Bischofs Josef Lonovics nichts zu ändern fand

Ende der Regierung Kőszeghys war in der Diözese die Zahl der Dechanate: 19. Nicht nur die Zahl dieser und der Pfarren, sondern auch jene der Gläubigen wurde verdoppelt. Ende seiner Bischofszeit war die Seelenzahl in der ganzen Diözese: 351.974<sup>63</sup>.

Gleichzeitig mit der Neuorganisation der Dechanate, faßte er auch die Erzdechanate (Archidiakonate) ins Auge. In dieser Hinsicht schwebte ihm die historische Vergangenheit vor. Dies erhellt aus seiner Unterbreitung an die Statthalterei (v. 30. Mai 1805). Als sich die Statthalterei nach den Dechanaten und Erzdechanaten seiner Diözese erkundigte, antwortete er mit nicht verheimlichtem Bedauern, daß in seiner Diözese die Institution der Erzdechanate mit der Türkenzeit aufgehört habe. Es sei aber zweckmäßig, diese zu neuem Leben zu erwecken, denn in der Diözese bestünden beinahe hundertfünfzig Pfarren und diese beabsichtigte er noch zu vermehren. «Doch kann ich bei den heutigen ungünstigen Zeitverhältnissen nichts anders tun — schreibt der Bischof resigniert —, als mit Wehmut an das aus vierundzwanzig Mitgliedern bestehende ehrwürdige Domkapitel von Csanád zu erinnern»<sup>64</sup>. Es war eben die Zeit nach den napoleonischen Kriegen. Zu Heilung der damals erlittenen Wunden war die Aufmerksamkeit auf die Landesverteidigung und auf die Hebung des Ansehens gerichtet. Kőszeghy mußte ruhigere Zeiten abwarten. Nach 1815 waren die Aussichten schon günstiger zur inneren Organisation. Um 1820 wurde das freundschaftliche Verhältnis zwischen dem Hl. Stuhl und dem Herrscher wieder hergestellt, und Alexander Rudnay auf den Primatialstuhl erhoben<sup>65</sup>. Diesem übergab

<sup>63</sup> Pfarr-G. 147-48.

<sup>64</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocollum Correspond.* Tom. VI, 494. Vgl. Pfarr-G. 88-

<sup>65</sup> 19. Juli 1819. MESZLÉNYI Z., *A jözeftnizmus kora Magyarorazgon, 1780-1848.* [Zeitalter des Jözeftnizmus in Ungarn] (Budapest 1934) 224.

Kőszeghy das erzbischöfliche Pallium in der Gnadenkirche zu Maria-Radna, als der Primas diese feierlich konsekrierte, bei welcher Gelegenheit der Fürstprimas dem Gnadenbilde zwei goldene Kronen schenkte. Kőszeghy trat sofort in Verbindung mit dem Primas und erbat von ihm Aufklärung bezüglich des Wirkungskreises der in seiner Diözese zu stiftenden Erzdechanate. Rudnay erfüllte bereitwilligst seinen Wunsch. Er schickte ihm (Juni 1821) die Statuten der in der Erzdiözese Gran (Esztergom) geltenden Statuten zu. Kőszeghy wartete nicht die vom Primas für 1822 einberufene Synode ab, sondern kam beim König Franz I. (30. Sept. 1821) um die Erneuerung der uralten Diakonate seiner Diözese ein.

Seine Bitte brachte er folgendermaßen: « Schon vor sechs Jahren organisierte ich 18 Dechanate zur Aufsicht der in meiner Diözese befindlichen 158 Pfarren, welche (wegen den zwischenliegenden von Nicht-Unierten bewohnten Ortschaften) von einander weit entfernt legen. Ich hegte die Hoffnung, daß somit durch die Überwachung von Seiten der Dechanten die kirchliche Disziplin in meiner Diözese gesichert sein würde. Inzwischen lehrte mich die Erfahrung, daß zur Aufsicht und Leitung der Dechanten Erzdechanten nötig sind. Nachdem in der Diözese Csanád einst sechs<sup>66</sup> Erzdechanaten bestanden, nämlich das Cathedral- oder Dom-Erzdechanat, ferner jenes von Arad, Jenseitsder-Maros, Sebes, Torontál und Krassó, wie dies die geschichtlichen Denkmäler bezeugen; bitte ich inständig Ew. Majestät, geruhen zu wollen, mir zu erlauben, für die erwähnten Erzdechanate entsprechende Kandidaten vorschlagen zu dürfen. Von diesen werden der ältere und jüngere Magister-Domkapitular zu Lasten ihrer Domkapitularpfünden, die übrigen vier aus den Seelsorgerklerus zu Wählenden aber zu Lasten ihrer Pfarrpfünde das Erzdechanatsamt versehen. Eine andere materielle Grundlage ist in der Diözese Csanád nicht vorhanden, falls nicht bei dieser Gelegenheit, da von der Neu-Dotierung meines Kapitels die Rede ist, diesem statt Bargeld-Bezahlung Liegenschaften verliehen werden. Auf diese Art könnten dann auch die Erzdechanten Liegenschaften als Dotation erhalten<sup>67</sup>.

Der König forderte den Bischof Kőszeghy zum Beweise jener Behauptung auf, daß im Gebiete des Bistums einst wirklich sechs Archidiakonate bestanden<sup>68</sup>. Die Kenntnis der Vergangenheit der Diözese war seinerzeit so mangelhaft, daß sich Kőszeghy zum Beweise seiner Ausführungen bloß auf das Werk « Specimen Hierarchiae Hungaricae » des Jesuitenhistorikers Georg Pray berufen konnte. Dieser teilt eine Ausfertigung des Domkapitels vom 1469 mit, welche sechs Archidiakonate aufweist. « Es ist unmöglich, daß die Grenzen der Diözese ausgedehnter gewesen wären, wie heutzutage, denn die Mittelpunkte der alten Archidiakonate liegen auch heutzutage im Gebiete der Diözese Csanád. Das Bistum Csanád erstreckt sich auch jetzt auf sechs Komitate, und zwar auf die Komitate Temes, Arad, Csanád, Torontál, Krassó und Csongrád,

<sup>66</sup> Laut den zeitgenössischen Quellen gab es ursprünglich im Mittelalter sieben Archidiakonate. Kőszeghy schien das Archidiakonats Temes außeracht gelassen zu haben.

<sup>67</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocollum Corresp.* Tom. X, 571-3. Vgl. Pfarr-G. 89.

<sup>68</sup> Schreiben der ung. Statthaltereie vom 8. Januar 1822.



ferner auf die Militärgrenze von Karan-Sebes und Pancsova, welche letztere zwei Komitate ausmachen. Das Gebiet der Diözese ist 44 ungarische Meilen lang und 18 Meilen breit, darinnen wohnen außer den 455.944 römisch-katholischen Gläubigen 678.385 Griechisch-nicht-Unierte, 10.363 evangelische Protestanten Augburger Bekenntnisses (heute: Evangelischer Konfession), 22.975 Helvetischer Konfession (heute: Reformierte) und 4.822 Juden\*. Auf jene Frage der Statthalterei: ob es nicht möglich sei die aus dem Domkapitel zu ernennenden zwei-drei Erzdechanten aus der bischöflichen Pfründe zu dotieren, war Kőszeghy genötigt zu antworten (4. Februar 1822), daß das Einkommen des Bistums wegen anderer Lasten hiezu nicht in Anspruch genommen werden kann<sup>69</sup>.

Kőszeghy hoffte trotzdem auf die Errichtung der Erzdechanate und ließ in das Sitzungsprotokoll der Diözesansynode 1821 aufnehmen, daß die von ihm geplanten sechs Erzdechanate bereits in der nächsten Zukunft organisiert werden<sup>70</sup>. Diese Erwartung ging zwar nicht in Erfüllung, denn die Statthalterei verständigte den Bischof darüber, daß aus den Kameralgütern für die Erzdechante ein Dotierungsfond auszusondern nicht möglich ist<sup>71</sup>; zur selben Zeit gelang es ihm aber durch Verleihung des Königs Franz I. die erwähnte Grundherrschaft für das Domkapitel zu erwirken. Der gutherzige Bischof, zufrieden über diesen fröhlichen Erfolg, wollte die Güte des Herrschers nicht weiter in Anspruch nehmen und verschob die Urgierung der Ernennung von Erzdechanten in der Hoffnung, daß später auch dieser Wunsch befriedigt werden würde<sup>72</sup>.

Kőszeghy war der erste Bischof von Csanád, der die Versorgung der altersschwachen Geistlichen institutionell durch Stiftung eines «*Deficientiae Fundus*» sicherte<sup>73</sup>. Auch der gegenwärtige Priesterpensionsfond in Temesvár kann auf Kőszeghy, als seinen Begründer zurückblicken.

Kőszeghy hinterließ eine volkreiche, wohlgeordnete und lebenskräftige Diözese.

#### 4. GLAUBENSLEBEN UND SEELSORGE.

Dem Bischof schwebte ein Ziel vor: das Erwecken und die Förderung des Glaubenslebens. In den Dienst dieses Zieles stellte er alles. Seine Regierung begann er mit Errichtung von Kirchen und Pfarreien. Die Diözese säufzte noch unter den Wunden der Türkenherrschaft. Im Mittelalter bestanden in der Diözese vier Kapitel, etwa zwanzig Abteien, Stifte (Benediktiner, Zisterzienser, Premonstratenser, Augustinerchorherren), eine Anzahl von Klöstern der verschiedenen Orden, wie Franziskaner, Dominikaner, Pauliner, Johanniter, Augustiner-Eremiten

<sup>69</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocolum. Corresp.* Tom. X, 614. Vgl. Pfarr-G. 90-91.

<sup>70</sup> P. OLTVÁNYI, *Acta synodalia*, 58.

<sup>71</sup> Schreiben des Präsidenten der Statthalterei, des Palatinus Josef vom 30. April 1822. Pfarr-G. 91-92.

<sup>72</sup> Pfarr-G. 92.

<sup>73</sup> Hist. DS III. 149 ff.



und des Ordens des Heiligen Geistes. Die Domschule diente als Diözesan-Priesterseminar. Es bestanden mehr als zweihundert blühende Pfarreien. Alldies gingen während der Türkenherrschaft zugrunde. Keine einzige von den angeführten kirchlichen Einrichtungen überlebte die Türkenzeit. Unter den Bischofsvorgängern Kőszeghys und auch während seiner Regierung wurde zwar die Diözese angesiedelt, doch es fehlten noch die Kirchen und Pfarreien. Als Kőszeghy die Leitung der Diözese übernahm, bestanden in dem ganzen Komitate Csanád bloß drei Pfarreien: Makó, Földeák und Csanád-Palota. Jene von Apátfalva und Battonya gründete bereits er. In zahlreichen Ortschaften gab es noch zu seiner Zeit keine Kirche, sondern der Gottesdienst wurde in einfachen Bauernhäusern abgehalten. Diese bestanden, im besten Falle, aus drei Räumlichkeiten: von zwei Seiten je ein Zimmer, in der Mitte die Küche. Das eine Zimmer war die Kapelle. Die Heilung der Schmerzen der Vergangenheit wurde erschwert durch die Schicksalschläge seiner Zeit. Die zeitgenössischen Aufzeichnungen aus seiner Amtsperiode berichten über harte Naturkatastrophen, namentlich über Wasserschaden. Die neuernannten Geistlichen konnten ihre Stationen nur auf Umwegen und deshalb sehr verspätet antreten. Im Temesgebiet war 1816 eine solche Wasserflut, daß man im Monat Juli auf jenen Ebenen, auf welchen man in anderen Jahren zur selben Zeit bereits ernten konnte, Kahn fahren mußte.

In die Zeit Kőszeghys fällt die Errichtung der Pfarre in Bozovics, südlich von Herkulesbad. In Bozovics entstand die Kirchengemeinde schon zur Zeit Maria Theresias, und zwar hauptsächlich aus den im Dienst der österreichischen Offiziere stehenden Gewerbetreibenden und Kaufleuten, ferner aus dem Militär. Maria Theresia ließ auf das Gesuch der Temesvarer Militär-Administration hin auf dem Hofe der Kaserne eine Kapelle erbauen und auf Kosten des Ärars einen Feldkuraten (*«capellanus regiminis»*, Regimentspater) anstellen. Diese Seelsorgerstation unterstand aber nicht der Militärgeistlichkeit, sondern der Jurisdiktion des Bischofs von Csanád und wurde zumeist mit Ordensgeistlichen besetzt. Als 1788 die Türken wieder in das Dorf einbrachen, war der Minoriten-Pater von Bozovics genötigt, zu fliehen und die Kirchenglocke sowie den Tragaltar mit den Kirchenparamenten auf die Pfarre nach Karan-Sebes zu retten, von wo diese nach Bozovics zurückgegeben wurden. Die seelsorgliche Leitung der nach Bozovics heimgekehrten Gläubigen übernahm hierauf der Regimentspater des dort stationierten Regiments. Nach Abgang des letzteren, mit Rücksicht auf den fortwährenden Wechsel der Gläubigen, entsandte das bischöfliche Ordinariat zeitweise nach Bozovics einen Hilfsgeistlichen, bis das Militärkommando 1802 die Flüssigmachung der geistlichen Congrua einstellen ließ, mit Rücksicht darauf, daß seinerzeit die Zahl der Gläubigen gering war und somit diese Station verübergehend unbesetzt bleiben konnte<sup>74</sup>.

<sup>74</sup> Pfarr-G. 82.

Kőszeghy war genötigt, den dortigen Geistlichen, Hippolyt Krausz, nach Zsupanek zu versetzen und die Kirchengemeinde von Bozovics als Filiale durch die Pfarre von Mehadia administrieren zu lassen. Der Pfarrer von Mehadia mußte wegen Mangel an Fuhren den Weg nach Bozovics oft zu Fuß machen, um seine Gläubigen in Bozovics aufzusuchen. Erst nach Jahren gelang es, für den Geistlichen in Bozovics aus dem « Proventen-Fond » ein Gehalt von 300 Gulden jährlich zu erwirken mit der Verpflichtung, aus dieser Summe seinen Kaplan nebst voller Verpflegung 150 Gulden auszufolgen.

Bezüglich der klagenswerten materiellen Lage der Geistlichkeit in der Militärgrenze und bezüglich der damaligen Teuerung macht der Geistliche von Mehadia, Árpád Nadhoránszky, folgende Preisangaben an in seinem Berichte an Bischof Kőszeghy. Auf dem Wochenmarkt zu Mehadia kostet ein Ei 20-30 Kr., ein Hase 16 Gulden, ein Paar Enten 7 G., ein Paar Rebhühner 17 G., ein Maß Milch 1 G. und 30 Kr., ein Oka Butter 6-7 G., ein Oka Hafer 36 Kr., ein Oka Weizen 36 Kr., ein Oka Salz 4 G., das Besohlen von einem Paar Stiefeln 7 G., ein Stiefelvorschub 16-18 G.<sup>76</sup>.

Als Kaiser und König Franz I. mit seiner Frau, Karolina Augusta, bei seiner Rückkehr aus Italien in Herkulesbad weilte, kam er von dort nach Bozovics und hielt sich dort einige Tage auf. Sie stiegen in der Kaserne ab, wohnten täglich dem hl. Meßopfer bei in der Kasernen-Kapelle, welche der Temesvarer Kriegsrat renovieren ließ, nachdem diese im letzten Türkenkrieg sehr beschädigt wurde und nachher als Magazin, dann als Stall diente. Als die Majestät sich persönlich davon überzeigte<sup>76</sup>, daß man wegen der großen Entfernung die Kirchengemeinde Bozovics aus Mehadia kaum versehen konnte, verordnete sie, daß in diesem Zentralorte der Militärgrenze-Kompanie, unter dem Patronate des Kriegsärars eine selbständige Seelsorgerstation organisiert werde. Als der Kommandant von Temesvár, General Wredes, den Bischof Kőszeghy hiervon verständigte, sandte dieser seinen Diözesanpriester, Andreas Blovoszky nach Bozovics. Obzwar der Pfarrer von nun an kein Feldkurat war, verließ sein enger Verkehr und häufiges Beisammensein mit den in der Militärgrenze die politische und militärische Gewalt ausübenden Offizieren seiner Person ein solches Ansehen, wie es kein anderer Diözesangeistlicher außer ihm genoß. Das Volk war daran gewöhnt, seinen Seelsorger als einen Militärggeistlichen zu betrachten. Diesen Glauben nährte der Umstand, daß sich die Wohnung und Kanzlei des Pfarrers in der Kaserne befanden. Doch eben dieser Umstand diente keineswegs zum Wohle des Pfarrers und der Seelsorge. Der Kreisdechant bat den Bischof um Aufhebung dieses unerfreulichen Zustandes<sup>77</sup>. Wenn es dem Bischof auch nicht gelang, dies durchzu-

<sup>76</sup> Meldung Nadhoránszkys vom. 2. Februar 1811. Pfarr-G. 483.

<sup>78</sup> Diesen fürsterlichen Besuch erwähnt der zweite Bischofsnachfolger Kőszeghys, Josef Lonovics, in seinem Visitationsprotokoll. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Prot. Visit. Can.* 1835-39. I. 308-9. Vgl. Pfarr-G. 483-4.

<sup>77</sup> Meldung vom 14. März 1821. Pfarr-G. 485.

führen, diente es ihm zur Freude, daß auf sein Einschreiten der Temesvarer Kriegsrat — nachdem die erwähnte Kasernen-Kapelle niedergerissen wurde — die noch heute bestehende schmucke Kirche erbauen ließ<sup>78</sup>.

Die Árar-Patronatsgemeinde Csátád, in welcher anfangs die Königin Maria Theresia selbst die Patronatsrechte ausübte, traf in demselben Jahre, in welchem Kőszeghy die Gemeinde aufsuchte, bezüglich der Stola-Einkünfte eine Vereinbarung mit dem Pfarrer. Diese dürfte für die Pfarre vorteilhaft gewesen sein, denn bei der nächsten Vakanz erlangte sie der bischöfliche Zeremoniar Kőszeghys, Josef Buchwald. Auf Vermittlung des Bischofs ist es gelungen, durch das Árar-Patronat ein Pfarrhaus zu erbauen, ferner die Kirche mit Turmuhr zu versehen<sup>79</sup>.

Während seiner Bischofszeit wurden Paul Sissányi Hadsimichael und seine rechtmäßigen Nachfolger vom König Franz I. in der Grundherrschaft Becse bestätigt<sup>80</sup>. Dadurch ging auf diese Familie endgültig das Patronat von Becse über, welches die Grundherrschaft durch Kauf schon früher erhielt<sup>81</sup>.

Der neue Patronatsherr wanderte wegen Verfolgungen durch die Türken von Siaste ab und ließ sich als reicher Kaufmann in Wien nieder. Sein eigentlicher Name « Hadsimichael » verdankte er dem Umstande, daß einer seiner Ahnen zum Hl. Grab nach Jerusalem wallfahrte, den anderen Namen, « Sissányi » aber seiner Frau, Klara Papapulizo, die griechischer Abstammung war und deren Familie man einst in Griechenland so nannte. Paul Hadsimichael verblieb 1800 und hinterließ seine 28 jährige Witwe, mit 8 Kindern; diese entsprach aber ihrer Patronatsverpflichtungen derart, daß sie mit Recht Gründerin der Kirche und Schule von Becse genannt werden kann. In den letzten Jahrzehnten des 18. Jahrhunderts war der Zustand der Kirche noch so kläglich, daß zumeist nur Aushilfs-Geistliche, Franziskaner- oder Minoriten-Mönche die Seelsorge ausübten und solch ein Elend litten, daß sie den Zeitpunkt ihrer Ablösung kaum erwarten konnten<sup>82</sup>. Auch die Besetzung dieser Pfarre veranschaulicht jene Hindernisse — besonders den wegen Fehlens eines Priesterseminars empfundenen Priesterangel —, welche den Bischof veranlaßten, aus anderen Diözesen übernommene Geistliche an die Spitze einiger Pfarreien zu stellen. Nachdem Kornel Fehér OFM nur einige Monate hier wirkte, betraute Kőszeghy mit der Leitung der Pfarre den Erlauer Diözesanpriester Georg Vagyik, der aber kaum die zur Ausübung der dortigen Seelsorge nötigen Sprachen beherrschte. Nachdem Vagyik in Geistesstörung verfiel und bald darauf starb, nahm seinen Platz wieder ein Erlauer Diözesanpriester, Paul Falk « mit wechselvoller Vergangenheit » ein<sup>83</sup>. Den Amtsnachfolger des letzteren, Johann Steltzik nahm ebenfalls Kőszeghy 1801 in die Diözese auf. Er war vorher Piarist gewesen. Kőszeghy versetzte ihn als Kaplan nach Groß-Betschkerek, dann ernannte er ihn auf die Präsentation der erwähnten Patronatsherrin, Klara Sissányi hin, zum Pfarrer in Becse.

<sup>78</sup> 1827. Pfarr-G. 484.

<sup>79</sup> Hist. DS IV. 13-14. Wiener Staatsarchiv: SRA 1780, Nr. 264.

<sup>80</sup> Vgl. den königlichen Verleihungsbrief vom 9 März 1799. Hist. DS I, 324. Wiener Staatsarchiv: SRA 1793. N.Nr. 2630, 2401, 3940, 4479.

<sup>81</sup> Hist. DS I, 322-3.

<sup>82</sup> Meldung des Minoritenpaters Innozenz Somogyi. Hist. DS I, 323.

<sup>83</sup> Hist. DS I, 325.

Der neue Seelsorger war damals erst 27 Jahre alt. Mit vollem Seeleneifer arbeitete er an der Hebung des Glaubenslebens. Als er die Pfarre übernahm, war die Lage trostlos. « Er hatte weder eine Kirche, noch eine Schule ». Der Gottesdienst wurde, nachdem das alte Sanktuarium einstürzte, in einem ärmlichen Häuschen abgehalten, die Jugend aber genoß in einem dem Verfall nahe Gebäude den Unterricht. Die Patronatsherrin traf keine Schuld. Es lag aber im Interesse der Herrschaftsbeamten, sie von dem Orte fernzuhalten, und sie schüchternten sie mit dem ungesunden Klima ein, das durch Ausdünstung der Moräste entstanden war. Durch Vermittlung Kőszeghys gelang es doch schon am 15. Oktober 1804, den Grundstein zum Kirchenbau zu legen; zu dieser Feierlichkeit entsendete er den Domkapitular Paul Paraisz von Temesvár; fünf Jahre später, Ende Oktober 1809, betraute er mit der Einweihung der prächtigen, hohen, gewölbten Kirche, seinen Bruder, den Abt-Domkapitularen, Josef Kőszeghy, nachdem der Bischof selbst, im vorausgegangenen Jahre in Becse die amtliche Visitation und die Weihe von vier Glocken vollzogen hatte<sup>84</sup>. Die Kaufleute von Becse sammelten gleich am Tage der Einweihung 5000 Gulden für die innere Ausstattung der Kirche<sup>85</sup>.

In dem an der Militärgrenze, in der Nähe von Weißkirchen, gelegenen Karlsdorf, wurden 1803 katholische Deutschen angesiedelt, deren Zahl mit den Krasschowenen bald gewachsen ist. Das Kriegsärar gründete hier eine Pfarre und Kőszeghy ernannte den Diözesanpriester Karl Sandek zum Pfarrer. Seine Pfründe bestand aus 180 Gulden vom Kriegsärar und 120 Gulden aus dem Religionsfonds. Anfangs wurde der Gottesdienst in einem Ansiedlerhaus abgehalten. Zur Wohnung des Geistlichen diente ebenfalls eine Ansiedler-Hütte. Durch das eifrige Bemühen des Bischofs wurden 1806, als der Minorit Albert Bruttman die Seelsorge hier ausübte, auf Kosten des Ärars das Pfarrhaus und die Schule erbaut und der Grundstein zum Kirchenbau gelegt. Das erwähnte Bethaus, welches 1803 der Minoritenvorstand von Pancsova einweihte, wurde durch das Militärkommando einem Kaufmann verkauft, der darin ein Geschäft eröffnete, weshalb bis zum Aufbau der Kirche der Gottesdienst in der Schule abgehalten wurde. Noch zur Zeit Kőszeghys, 1809, wurde die Kirche fertiggestellt<sup>86</sup>.

Auch in der der Patronatsherrschaft des Ärars unterstehenden Pfarre von Bogáros lebten die Seelsorger bis zur Regierung Kőszeghys in einem Bauernhäuschen. Auf das eifrige Bestreben Kőszeghys hin errichtete das Ärar 1802 ein Pfarrhaus. Der damalige Pfarrer, Johann Daum, ansonsten ein sehr eifriger Seelsorger, war nicht entzückt von der Freigebigkeit des Ärars und bemerkte vom Pfarrhaus: « es ist eher ein Taubenschlag ». Obwohl er seine Klage auch vor dem Ärar nicht verheimlichte, mußten noch 20 Jahre vergehen, bis man das Pfarrhaus um ein Zimmer vergrößerte. Bischof Kőszeghy stimmte dazu bei, daß er

<sup>84</sup> Ebda. 345.

<sup>85</sup> Ebda. 325-7.

<sup>86</sup> Hist. DS II, 436-7.

seine Stolgebühr um die Summe vom jährlichen 130 Gulden ablöse. Dem Bischof gelang es, die Aufbesserung der Pfarrpründe zu erwirken. Bis 1808 ließ das Ärar dem Pfarrer von Bogáros folgende Gebühren ausfolgen: 200 Gulden Bargeld, 15 kaiserliche Schober Heu, 15 Preßburger Metzen Mais, 30 Preßburger Metzen Hafer und 15 Klafter Brennholz. Nach der neuen Vereinbarung Kőszeghys gebührten dem Pfarrer von Bogáros: 200 Gulden Bargeld, 5 kaiserliche Schober Heu, 50 Preßburger Metzen Weizen, 50 Preßburger Metzen Mais, 24 Klafter hartes Brennholz und 24 Eimer Wein. Wie erwähnt, berichten die Aufzeichnungen aus der Zeit des Bischofs Kőszeghy über solche Wasserschäden, wie man sie sich heutzutage kaum vorstellen kann. Nicht nur in der Umgebung von Bogáros, sondern auch in den Komitaten Temes und Torontál entstand im Frühjahr 1816, nach dem harten Winter, eine solche Wasserflut, daß die Bogaroser angsterfüllt Kahn fuhren dort, wo in anderen Jahren goldene Ähren prangten. Viele verloren ihr ganzes Hab und Gut. Umso dankbarer bewiesen sie sich im folgenden Jahre. Auf die Aufforderung ihres Seelsorgers Daum hin beschenkten sie ihre Kirche mit einer Orgel im Werte von mehr als 5000 Gulden. Bischof Kőszeghy beschenkte die Kirche am 30. Oktober 1818 mit einer Hl. Kreuz-Reliquie. Als er im Frühlinge jenes Jahres auf Firmreise in Bogáros weilte, gab er dem hochbetagten Pfarrer Johann Daum, der 34 Jahre in Bogáros diente, einen Koadjutor. Letzterer wohnte wegen dem engen Pfarrhaus in einem Bauernhause. Pfarrer Daum begab sich im nächsten Jahre in den Ruhestand. Es war ihm vergönnt, inmitten seiner Gläubigen sein goldenes Meßopfer darzubringen. Sein ganzes Vermögen von 2500 Gulden hinterließ er als Stiftung, damit aus den Zinsen dieser Summe das ewige Licht vor dem Hochaltar ohne Unterlaß in Stand gehalten werde. Nach einigen Jahren organisierte Kőszeghy eine Kaplanstelle in Bogáros und erwirkte dazu vom Ärar ein Gehalt von 150 Gulden<sup>87</sup>.

Während Kőszeghys Regierung bestanden in der Diözese zahlreiche sogenannte Lokal-Kaplanstationen<sup>88</sup>. Diese waren keine Pfarren, sondern vorübergehende selbständige Seelsorgerstationen mit bescheidenen Pfründen. Kőszeghy trachtete mit ganzer Hingebung danach, daß an diesen Orten Pfarren gegründet würden. Ihre materielle Lage war nämlich so karg, daß die dort angestellten Geistlichen um ihre Versetzung auf Kaplanstationen einkamen, wodurch ihre früheren Stationen als Filialgemeinden einer benachbarten Pfarre angeschlossen werden mußten. Dies war auch keine glückliche Lösung, sei es wegen der großen Zahl der Gläubigen, sei es wegen der großen Entfernung und der unbefahrbaren Straßen; in den Gebirgsgegenden erschwerten die Berge den Verkehr, in der Ebene aber die das häufige Hochwasser<sup>89</sup>.

Die Lage der Pfarre Párdány im Komitate Torontál beleuchtet die

<sup>87</sup> Ebda. 36, 49-51; Pfarr-G. 378-80.

<sup>88</sup> Kőszeghy nennt diese Stellen "Lokal-Kaplaneien" (capellania localis) im Gegensatz zu den Cooperatoren-Stationen.

<sup>89</sup> Hist. DS IV, 183-4.

Schwierigkeiten der Regierung Kőszeghys. Noch als bischöflicher Vikar regte er die Entstehung dieser Pfarre an. Der Dechant von Groß-Betschkerek, Adam Magdits, meldet dem Generalvikar Kőszeghy 1792, daß in Párdány bereits Vorbereitungen bezüglich Organisation einer Pfarre im Zuge seien und man schon ein entsprechendes Gebäude für ein Gebethaus ausgesucht hat. Zu seiner Kenntnisnahme legte er die Erklärung des Patronatsherren bei, in welcher dieser die Dotierung des Pfarrers übernimmt<sup>90</sup>. Die Ortschaft wurde durch Maria Theresia an Graf Gabriel Buttler verliehen. Zur Zeit Kőszeghys war Graf Johann Buttler der Patronatsherr<sup>91</sup>, der aus dem Komitate Heves, von Erdőtelek seine Besitzungen besiedelte. Während der Amtszeit Kőszeghys 1802 belief sich die Zahl der Gläubigen bereits auf 886. Letztere hatten das Bedürfnis, ein Zeugnis darüber auszustellen, daß sie keine Absicht hätten, von hier wegzuwandern, sondern, im Gegenteil sie wünschen hier ständig sich niederlassen und weitere Ansiedler aus Erdőtelek hierher zu rufen. « Wir Richter und Geschworene aus Ungarisch-Párdány — lautet ihr Schreiben in ungarischer Sprache — geben es kund jedem, den es angeht, daß die in dieser Ortschaft wohnenden römischen Katholiken keine Absicht hegen, von hier wegzugehen und wir sind von hier auch nicht weitergegangen, sondern unsere Absicht ist, uns durch weitere Ansiedler aus Ober-Ungarn zu stärken. Zur Bekräftigung dieser Erklärung geben wir hiermit diesen Attestations-Brief ». Mit ihrem Seelsorger dürften sie aber nicht zufrieden gewesen sein, denn 1803 unterbreiteten sie dem Bischof folgende ebenfalls ungarisch verfaßte Bittschrift: « Möge der Bischof seine armen Gläubigen anhören, erbarme sich ihrer sein Herz und geruhe, für ihre zukünftige Belehrung einen anderen geistlichen Vater zu beordnen, der sie in ihrer Unwissenheit belehren möge ». Kőszeghy erfüllte ihre Bitte, ja er gründete dort eine Kaplanstation. Doch der Großteil der ungarischen Gläubigen zog trotzdem von Párdány fort. Ihre Plätze nahmen Deutsche aus den umliegenden Dörfern ein, welche den Bischof in einer Petition darum baten, daß die Sprache des Gottesdienstes abwechselnd ungarisch und deutsch sein möge. Die Zahl der Gläubigen wuchs ständig sowohl in der Mutterkirche, wie in den umliegenden Ortschaften. Obgleich das Patronatsrecht durch die gräfliche Familie Buttler ausgeübt wurde, wurde auf Anregung Kőszeghys zu Lasten des ungarischen Religionfondes 1804 die Kirche erbaut. Mit Rücksicht auf das Zahlenverhältnis der deutschen Gläubigen erbat diese 1811 vom Bischof ausschließlichen deutschen Gottesdienst und die Einrichtung zweier Kaplanstellen. Die Erfüllung des letzten Wunsches hing nicht ausschließlich vom Bischof ab. Graf Johann Buttler gründete am anderen Ufer des Bega-Flusses noch zwei Ortschaften, Ujvár und Boldur, und diese mußte man ebenfalls seelsorgerlicher Betreuung teilhaftig machen. Kőszeghy erwirkte vom Ärar, daß unter dem Titel der Filial-Pastoration dem Pfarrer von Párdány 150 Gulden verabfolgt wur-

<sup>90</sup> Hist. DS I, 214-5.

<sup>91</sup> Nach Ableben des letzten Grafen Buttler (Johann) fiel die Grundherrschaft auf die Kammer zurück. Vgl. Hist. DS I, 213.



den, dann entsandte er zeitweise dorthin Kapläne zur Aushilfe des Pfarrers<sup>92</sup>.

Die Pfarre von Bachovár<sup>93</sup>, welche als ärarische Patronatspfarre zur Zeit des Kaisers Josef gegründet wurde, bestand hauptsächlich aus deutschen Gläubigen. Da ihr Seelsorger, Karl Kedl, der ungarischen Sprache nicht mächtig war und Ende des 18. Jahrhunderts die Zahl der Gläubigen durch ungarische Ansiedler gewachsen war, kam selbst die Temesvarer königliche Kammer beim Bischof um einen ungarisch sprechenden Seelsorger ein.<sup>94</sup> Wegen der schweren seelsorgerlichen Verhältnissen konnte aber Köszeghy diesen Wunsch erst 1806 erfüllen. Auf seine Anordnung hin erlernte inzwischen Pfarrer Kedl die ungarische Sprache. 1808<sup>95</sup> ernannte er für Bachovár Franz Fábián, der bis zu seinem 1820 erfolgten Tode hier wirkte. Mit dessen Amtsnachfolger, mit Pfarrer Matthias Mantzevics, waren die Gläubigen so sehr zufrieden, daß sie im Februar des folgenden Jahres ein besonderes Dankschreiben an Köszeghy richteten. Durch den Eifer des Oberhirten und des Pfarrers wurde auf Kosten des Ärars 1825 eine prachtvolle Kirche in Bachovár erbaut<sup>96</sup>.

Die aus hauptsächlich französischen Ansiedlern bestehende Pfarre Triebswetter hatte 1773-78 drei Seelsorger, die im Deutschen und im Französischen bewandert waren. 1778 kam Jakob Prunkl, gebürtig aus dem Komitat Ödenburg (Sopron) nach Triebswetter. Dieser sprach außer deutsch nur etwas französisch. Zu dieser Zeit gab es in Triebswetter noch 150 stockfranzösische Familien, das heißt drei Viertel der Bewohner. In einem Bericht an den Bischof sagt Prunkl selbst, daß der Pfarrer in Triebswetter beide Sprachen beherrschen muß. Nach Verlauf eines Jahres soll er das Französische wie seine Muttersprache gesprochen haben. Nach seinem 1787 erfolgten Tode wurde der Pfarrer von Szent-András, Blasius Collignon, ein Franzose, nach Triebswetter versetzt. Jedoch schon nach zwei Jahren wurde dieser krankheitshalber nach Blumenthal geschickt. Es folgte ihm der Minorit Ubaldus Forstner, der im Französischen bewandert war. Um 1790 tauchen in den Pfarrbüchern von Triebswetter an zwei Dutzend neue Namen auf, weit mehr deutsche als französische. Im Jahre 1790 stehen 7 deutschen Familiennamen nur mehr 13 französische gegenüber. Forstner hielt sich im Gottesdienst an die alten Bräuche: An Sonn- und Feiertagen wurde das Evangelium in französischer und deutscher Sprache vorgelesen. Ähnlich verhielt es sich mit der Predigt. Die Litanei wurde wie im alten Mutterlande in lateinischer Sprache gehalten. Forstner kam nach 8 Jahren auf eigenes Verlangen nach Engelsbrunn. An seine Stelle trat der dortige Pfarrer Matthias Budovits.

<sup>92</sup> Hist. DS I, 215-7.

<sup>93</sup> Die Ortschaft erhielt ihren Namen nach dem Obergespan von Krasso, Johann Bacho von Dézen. In den ersten Jahrzehnten kommt sie unter dem Namen « Bacovár » vor. Hist. DS I, 205.

<sup>94</sup> Ebda 206.

<sup>95</sup> Pfarr-G. 275.

<sup>96</sup> Hist. DS I, 207.

Dieser — der französischen Sprache nicht mächtig, sonst ein diensteifriger Seelsorger — änderte aus Abneigung gegen die französische Sprache und das Volk die alten Bräuche über Nacht. Auch verlangte er, daß alle Pfarrkinder in deutscher Sprache zu beichten hätten. Er verkündete, dies sei der Wille und Befehl des Herrschers. Diese plötzliche Änderung erregte unter den Franzosen — nach dem Bericht des Rentamts von Csátád — « einiges Murren und Unzufriedenheit, ebenso, als wenn man Ungarn, Raitzen und Wallachen auf einmal an den Gottesdienst in deutscher Sprache gewöhnen wollte ». Einige stellten die laute Forderung, daß sie vorherige lateinische Andacht (Litanei) haben wollten. Zwei Männer gingen von Haus zu Haus, um jene Personen aufzuschreiben, die kein Deutsch konnten. Sie beabsichtigten, das Verzeichnis einer Bittschrift zwecks Anstellung eines französischen Kaplans auf ihre Kosten beizulegen. Die Deutschen der Pfarrgemeinde richteten an den Dechanten ein Bittgesuch, in dem sie die Geschehnisse seit der Einführung der deutschen Litanei und die Forderung der Franzosen ausführlich schilderten und dann feststellten, daß sie — die Deutschen — dieser Forderung beizupflichten nicht geneigt seien; schließlich baten sie, den Pfarrer Budovits zu unterstützen. In der lateinisch verfaßten Begleitschrift dieses Gesuches sagt Budovits unter anderem, daß es unmöglich sei, unter den Franzosen zu wohnen; der Rentmeister schenke ihnen — den Franzosen — mehr Vertrauen, als ihm. Auf Grund dieser Klageschrift, ersuchte bald das bischöfliche Ordinariat die Temevarer Landes-Administration « gegen diese unruhigen Leute mit Brachialgewalt vorzugehen » und die Ruhe wieder herzustellen. Die Administration trug dem untergeordneten Csátader Rentamt auf, den Sachverhalt an Ort und Stelle zu untersuchen und nachher ausführlichen Bericht zu erstatten. In Triebswetter hat dann das Rentamt festgestellt, daß es da noch über 300 Köpfe gebe, die kein Wort deutsch verstünden; auch erfahren wir aus dem Bericht, was für eine Genugtuung die fünf Rädelsführer dem Pfarrer geben mußten: zwei von ihnen mußten dem Pfarrer Abbitte tun, ihrer drei wurden in Arrest gesteckt, endlich einer erhielt öffentlich Stockstreiche. Die Ältesten der Franzosen, zur Rede gestellt, versicherten zufrieden zu sein: 1. wenn sie dann und wann eine französische Predigt hätten; 2. das Evangelium womöglich französisch verlesen werde; 3. sie mit dem Beichtthören wenigstens zur Osterzeit besorgt werden; und 4. die Litanei vom Pfarrer Budovits abwechselnd deutsch und lateinisch gehalten würde bis sich die Franzosen, die kein Deutsch verstehen, nach und nach das neue Vorgehen des Pfarrers gewöhnt hätten. Endlich baten sie noch, ihre Bittschrift der Administration weiterzuleiten. Am Schluß seines Berichtes meint das Rentamt, daß in Triebswetter Ruhe herrschen wird, wenn ein französischer Priester diese öfters besucht. — Was enthält jedoch das an die Administration gerichtete Gesuch der Franzosen? Sie wenden sich notgedrungen an die Administration, weil in den ganzen 28 Jahren, die sie unter deren Schutze stehen, ihnen das Wort Gottes immer in der Muttersprache verkündet wurde, während sie jedoch jetzt wegen Unkenntnis der Landessprache für Rebellen gehalten würden. Ihr Bitten geht dahin, von der Administration vor dem bischöflichen Ordinariat unterstützt zu werden, damit ihnen ein Priester beigegeben werde, der sie in ihrer Muttersprache betreuen soll. Das Gesuch ist datiert vom 13. März 1798. Bald darauf erging seitens der Administration eine Zuschrift samt Beilagen an das Ordinariat. Dieses wird ersucht, das seinige zur Regelung der kirchlichen Einrichtungen beizutragen. Das Ordinariat beschloß (23. April 1798) einerseits, den Pfarrer Budovits bei der ersten Gelegenheit auf eine andere Pfarre zu versetzen, und andererseits, auf die Pfarre Triebswetter den Kaplan von St.-Hubert, Ludwig Breton, zu ernennen. — Als die Kunde von der bevorstehenden Versetzung Budovits in Triebswetter bekannt geworden war, verfaßten die Füh-

rer der deutschen Minderheit ein Schreiben an Kőszeghy, worin sie zu widerlegen versuchten, daß es an 300 deutsch unkundige Franzosen gäbe. Es solle derer nur 143 Köpfe geben. Einige Tage später richteten dieselben wieder eine Bittschrift an Kőszeghy, worin um Belassung des Pfarrers Budovits gebeten wird, ansonsten sie — die Deutschen — gezwungen wären, um ihre Versetzung in deutsche Ortschaften zu bitten. Dessen ungeachtet erhielt Budovits vom Bischof ein Schreiben mit der Weisung, binnen 15 Tagen zu berichten, auf welche Art und Weise er die 143 Gläubigen hinsichtlich der Predigt und Krankenfürsorge befriedigen wolle? Übrigens wird ihm geraten, von seiner Triebswetterer Pfründe wegen Unkenntnis des Französischen abzudanken. Das tat auch Budovits im Juli 1798. Er wurde dann nach Gyertyámos versetzt.

Nach Triebswetter kam richtig Louis Breton, ein Franzose, der auch des Deutschen hinreichend mächtig war. Dieser kehrte jedoch 1802 in seine Heimat zurück. Während der Regierung Kőszeghys ruhte dennoch die Sprachenfrage in Triebswetter, denn die Pfarre erhielt wieder ein gebürtiger Franzose: Anton Bonnaz. Er wurde 1763 geboren, absolvierte die Philosophie und die Theologie in Annecy und wurde 1787 zum Priester geweiht. Nachdem er in seinem Vaterlande 4 Jahre hindurch Cooperator-Dienst versah, flüchtete er nach der Revolution. Kőszeghy nahm ihn 1798 auf in seine Diözese. Hier war er drei Jahre Kaplan. Als Breton die Pfarre Triebswetter verließ, kam es dem Bischof gelegen, die vakant gewordene Stelle mit Bonnaz zu besetzen<sup>97</sup>.

Zur Zeit des Bischofs Kőszeghy entstanden in der — nach dem Thronfolger Franz — Franzfeld genannten evangelischen Gemeinde (im Bezirk Pancsova) sogenannte « Separatisten ». Die Einwohner der Ortschaft wurden zumeist aus Baden, Württemberg und aus der Schweiz angesiedelt. Anlässlich ihres ersten Gottesdienstes schenkten ihnen die Minoriten von Pancsova ein Kruzifix. Der katholische Geistliche aus Glogon, Johann Murányi, meldete dem Bischof Kőszeghy, daß eine aus etwa 60 Häuptern bestehende Sekte ihre Versammlung mit der willkürlichen Auslegung der Heiligen Schrift beginne, dann folgten Schlemmerei, Trinkgelage und das schändlichste Betragen. Den Sektariern schlossen sich auch einige katholischen Familien aus Pancsova, Glogon und Jabuka an. Ihr Haupt ist ein aus Wittenberg nach Neu-Pazova (Syrmien), dann nach Franzfeld ausgewandeter, gewisser Joseph Kühfusz, ein Handwerker lutherischen Glaubens, der sich mit der Gottesgabe der richtigen Erklärung der Heiligen Schrift rühmte und nach dem Beispiel der Patriarchen Abraham und Jakob die Vielweiberei propagiere. Der Franzdorfer evangelische Geistlicher nennt sie « nocturni bubones » und nach seiner Ansicht hält sie die öffentliche Meinung für Freimaurer. Auf Veranlassung Kőszeghys wurde Kühfusz durch die Militärbehörden von Pancsova einer Disziplinaruntersuchung unterzogen. Dieser beteuerte in einem fort, er ginge im göttlichen Auftrage vor und halte das Volk von der Trunkenheit, Kartenspiel und von jeden Ausschweifung zurück. Der « Prophet » wurde nichtsdestoweniger auf ein Jahr eingesperrt. Seine Anhänger traten später als « Nazarener » auf<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Vgl. G. REISER, *Sprachwandel in den Banater Franzosendörfern*. In: *Neue Heimatblätter* (Budapest 1938) 55-71.

<sup>98</sup> Pfarr-G. 203.

Außer, daß Kőszeghy die kleineren Seelsorgerstationen zu Pfarreien entwickelte, und hierdurch die günstigere Dotierung der Geistlichen betrieb, ordnete er auch mit glücklicher Hand durch die Patronats Herrschaften die materielle Lage der Pfarren. In seine Regierungszeit fällt die Entstehung der Billeder Grundherrschaft und dadurch des Agramer erzbischöflichen Patronates. Das Agramer Bistum beziehungsweise der Bischof von Agram (Zagreb), Maximilian Verhovác wurde auf Grund des Verleihungsbriefes des Königs Franz I. durch das Domkapitel von Csanád am 31. Mai 1801 in die Grundherrschaft von Billed feierlich eingeführt<sup>99</sup>.

Dies hat seinen merkwürdigen historischen Hintergrund. In den letzten Jahrzehnten des 18. Jahrhunderts wurden — infolge Systematisierung der Militärgrenze in Kroatien — die Besitzungen des Bistums von Agram, ferner jene des Fronadels des Bistums zu Militärzwecken beschlagnahmt. Für diese wünschte man in Temesvarer Banat Entschädigung zu geben. Es wurden 6000 Joch Felder angeboten, und zwar im Komitate Torontal die Dörfer Billed Gyertyámos, Kisécsa, Perjámos, Neuzina, Bóka, Pészak, Szaján, Kanak, Clary und Kécsa, ferner im Komitate Temes die Ortschaft Varjas. Doch der Bischof von Agram, Rátkay schätzte seine Besitzungen in Kroatien dreimal, ja sogar viermal so hoch wie das Árar, so z. B. die Grundherrschaft von Topsko statt 90 tausend Gulden auf 380 tausend Gulden und ahnte nicht, daß die fetten Felder im Banat einen Überwert gegenüber den felsigen Feldern in Kroatien bedeuteten. Somit konnte die Vereinbarung nicht zustande kommen. Die Árar-Kommission übergab jedoch bedingungsweise die Grundherrschaft von Billed dem Bischof von Agram, der auch jetzt gegen den Tausch protestierte und die Banater Güter nur mit Vorbehalt seiner Rechte übernahm. Nach dem Tode Rátkays änderte sich die Sachlage. Sein Amtsnachfolger, Verhovác, befürchtete, daß er für die annektierten Bischofsgüter mit unfruchtbaren Feldern in Kroatien entschädigt werde. Inzwischen wuchs infolge der Ansiedlungen der Wert der Banater Felder in ganz unerwarteter Weise, anderseits zog das wegen der französischen Kriege in schwere Lage geratene Árar die Grundherrschaft von Billed zurück. Es kostete den Bischof große Anstrengungen, bis das Árar auf den von seinem Vorgänger zurückgewiesenen Tausch endlich doch einging.

Die Kirchenfürsten von Agram sorgten mehr als ein Jahrhundert hindurch für die Aufrechthaltung der auf ihren Gütern errichteten Pfarren. In ihren meisten Dörfern erbauten sie zumeist gleich bei der Übernahme der Grundherrschaft gewaltige, stockhohe Pfarrhäuser und zweitürmige Kirchen, welche auch heutzutage zu den größten Gebäuden der Diözese gerechnet werden können. Die Pfründe der zur « Grundherrschaft von Billed » gehörenden Patronatspfarren bestimmte Bischof Verhovác folgendermaßen: 300 Gulden Bargeld, 30 Preßburger Metzen Weizen, 50 P. M. Hafer, 20 P. M. Mais, 15 kaiserliche Schober Heu,

<sup>99</sup> Die Verleihungsbrief des Königs: Hist. DS II, 14-16. Es tauchte der Gedanke auf, « ob nicht von den Banatischen Gütern des Bistums Agram einige an das Csanader Bistum zu Befreiung der Árarial-Dotation abgegeben werden können ». Wiener Staatsarchiv: SRA 1793, NNr. 2630, 2401.

15 Klafter hartes Brennholz, 10 Eimer Wein<sup>100</sup>. Zweifellos ist es ein Verdienst Kőszeghys, daß Verhovác die sogenannte *honesta sustentatio* der Pfarrer regelte. Als Verhovác seine Billeder Grundherrschaft besichtigte, stattete er einen Besuch bei Kőszeghy in Temesvár ab. 1803 ließ er das Schiff der Billeder Kirche mit aus Kroatien stammenden Sandsteinplatten auslegen. In demselben Jahre, 16.-17. Juni, befand sich Kőszeghy auf Firmungsreise in Billed. Die Kirche war damals bereits fast ganz ausgestattet. Kőszeghy vollzog dann auch die Weihe von Glocken: die eine zu Ehren der sel. Jungfrau, die andere zu Ehren des Erzengels St. Michael. Damals systematisierte Kőszeghy die Dechanei zu Billed. Gewiß geschah es auch mit Rücksicht auf den edelherzigen bischöflichen Patronatsherrn, daß er im Zentrum seiner Grundherrschaft Georg Kedl in facie loci zum Dechanten ernannte. Vom sittlichreligiösen Leben hebt das damals aufgenommene Visitationsprotokoll hervor, daß unter den Pfarrkindern kein Fluchen, kein Wucher, keine Unsittlichkeit, keine wilde Ehe, keine Verläumdung, kein Prügeln der Eltern vorkomme<sup>101</sup>.

Während der Regierung Kőszeghys siedelten sich die Kroaten in Boka, in der Gespanschaft Torontal, an. Die Grundherrschaft von Boka gehörte nämlich auch zu jenen Gütern, welche dem Bistum von Agram beziehungsweise den Lehensadeligen des Bischofs verliehen worden waren. In Boka lasteten auf ihnen dieselben Lehenslasten wie in Kroatien, das heißt, sie waren verpflichtet, in das Banderium des Agramer Bischofs eine bestimmte Zahl von Soldaten mit voller Ausrüstung zu stellen und sie mit Proviant zu versehen. Kőszeghy betraute zuerst den Geistlichen von Neuzina, Georg Berkovich, mit der seelsorgerlichen Betreuung der Kroaten von Boka, nach einem Jahre, 1802, wurde die Pfarre in Boka eingerichtet und dann versetzte er den erwähnten Geistlichen von Neuzina dorthin<sup>102</sup>. Der Bischof von Agram, Maximilian Verhovác, ließ ein stockhohes Pfarrhaus und vorläufig nur aus Brettern ein Bethaus<sup>103</sup> bauen und verpflichtete sich zur Ausfolgung der Patronatsgebühren. Zum Nachfolger Berkovichs ernannte Kőszeghy Georg Szilvássy de Kürth. Von ihm wurde unter anderem aufgezeichnet: « Als Tafelrichter des Komitates Torontal erfreut er sich sowohl bei den Komitatsbeamten, wie auch als Adeliger bei seinen die Adelsprerogative hochschätzenden kroatischen Gläubigen eines hohen Ansehens. Als die stolzen kroatischen Adeligen von Boka bei dem Orte Kanak 1825 eine Brücke über den Fluß Temes schlugen und die Benutzer trotz des Verbotes des Komitates mit Zoll belegten, stellten diese ihre Erpressung auf das Dazwischentreten des Pfarrers Szilvássy hin sofort ein<sup>104</sup>.

<sup>100</sup> Das Bistum Agram wurde 1853 Erzbistum erhoben. 1911 verkaufte es seine Banater Güter und gleichzeitig löste es die Patronatslasten ab.

<sup>101</sup> Hist. DS II, 16.

<sup>102</sup> Ebda. 101.

<sup>103</sup> Zur Erbauung der Kirche von Boka hinterließ der Bischof von Agram, Verhovác, testamentarisch 3300 Gulden, welche Summe rasch um 1500 Gulden vermehrte, so daß man 1834 den Kirchenbau beginnen konnte. Pfarr-G. 431.

<sup>104</sup> Ebda. 430-31.

In dieser Zeit siedelte die Grundherrin Katharina Lukács, verehelichte Izsák Kiss, Deutsche auf ihrem Gut Begaszentgyörgy an und gründete die Nachbargemeinde Katharinendorf. Sie war in jeder Hinsicht den Ansiedlern beihilflich. Ihren Sohn, Anton Kiss, der in Wohltätigkeit seine Mutter noch übertraf, stellte Kőszeghy als den « vortrefflichsten Patronatsherrn der Diözese » dem König und dem Palatinus vor. Und mit Recht. Er erwarb unvergängliche Verdienste in der Diözese durch seine reichlichen Spenden. Jahre hindurch unterstützte er die durch den Bischof Kőszeghy gestiftete Priesterbildungsanstalt, ferner die Temesvarer Piaristen und Miserikordianer.<sup>105</sup>

Es gelang dem Bischof, auch nicht-katholische Grundherren zur Gründung von Pfarren zu bewegen. Die Gläubigen der Gemeinde Bencsek entbehrten, solange die Ortschaft das Eigentum des Árars war, einen selbständigen Pfarre. Kőszeghy scheute keine Bemühungen zur Errichtung einer Pfarre, aber Jahre hindurch ohne Erfolg. Die Gläubigen von Bencsek gehörten bald zur Pfarre Piski, bald zu Gyarmat. Das Volk war seinem Glauben treu und hatte nur einen Wunsch: Kirche und Seelsorger zu erlangen. Sie bauten ihr Bethaus auf und baten den Bischof, daß dort wenigstens am Tage des hl. Wendelin hl. Messe abgehalten werde. Doch beim Árar blieb ihr Gesuch, trotz Einschreitens Kőszeghys, unerhört. Hierauf schlugen die Bencseker vor, ihren Seelsorger trotz ihrer Armut selbst zu dotieren und erklärten, daß, wenn ihr Wunsch auch in diesem Falle nicht erfüllt würde, sie bereit seien, eher auszuwandern, als die Tröstungen der Religion zu entbehren. Zu dieser Zeit ging die Grundherrschaft von Bencsek als adeliges Privatgut in das Eigentum der Familie von Thököly über. Diese Familie war griechisch-orthodoxen Glaubens, doch gründete ihr Mitglied Peter Thököly de Kevermes, königlicher Rat, Vicegespan des Komitates Csanád, Ritter des Goldenen Sporns, auf Betreiben des Bischofs Kőszeghy 1826 eine Pfarre in Bencsek. Der alte Wunsch des Bischofs ging in Erfüllung, als er den Stiftungsbrief gutheißend und den ersten Pfarrer in der Person des Stephan Kemka den 22. Sept. 1825 nach Bencsek entsenden konnte. Kőszeghy erlebte noch die Erbauung des dortigen Pfarrhauses.<sup>106</sup>

Seine Kirchenvisitation benützte er auch dazu, den Patronatsherren — wenn es nötig war — zur Erfüllung seiner Patronatsverpflichtungen anzuspornen. So geschah es in Neuhoof. Auf die Bitte des Pfarrers Demetrius Kossuth empfahl er dem Wohlwollen des Patronatsherrn die Renovierung der kirchlichen Gebäude. Damals waren dort die Familien Posafalvy und Pottyondy die Patronatsherren. Die Fürsprache des Bischofs errang nur dann Erfolg, als auch die Güter der Familie Posafalvy in den Besitz derer von Pottyondy kamen. Thomas von Pottyondy ließ auf die Intervention des Bischofs hin die Kirche und das Pfarrhaus renovieren, drei Glocken in dem Kirchenturm anbringen, und zwar zu Ehren des hl. Thomas, des hl. Paulus und der hl. Elisabeth. Er ließ die Kirche weißeln, mit Brettern dielen und einen Holzchor mit Erker verfertigen. Kőszeghy sicherte hierauf durch einen Kontrakt, der auch die Nach-

<sup>105</sup> Ebda. 326-7. Vgl. R. SCHILLING, *Privatansiedlungen unter Josef II.* In: *Deutsch-Ung. Heimatblätter* (Budapest 1933) 311-326.

<sup>106</sup> Pfarr-G. 334-5.



folger der Patronatsherren verpflichtete, die Einkünfte des Pfarrers: 200 Gulden Bargeld, 24 Preßburger Metzen Weizen, 15 P. M. Hafer, 15 P. M. Mais 18 Klafter Brennholz, 3 kaiserliche Schober Heu und 12 Eimer Wein. Schließlich erwirkte Kőszeghy, daß Thomas von Pottyondy auch eine neue Schule und ein neues Pfarrhaus errichtete. Die Schule war vorher in einem gewöhnlichen Bauernhaus untergebracht. Ein regelmäßiger Unterricht konnte nicht abgehalten werden. Die Gemeinde hatte keinen ständigen Lehrer, sondern der Unterricht der Kinder erfolgte teilweise aus eigenem Antrieb des Pfarrers, teilweise durch Mitwirkung von Wanderlehrern. Als die Schule aus Kotziegeln erbaut und mit Stroh bedeckt war, versah der Schulmeister zugleich den Organisten-  
dienst <sup>107</sup>.

Als der Oberst, später General, Josef Csekolics 1792 die Grundherrschaft von Zsombolya durch Kauf vom Árar erwarb, drängte ihn Kőszeghy als bischöflicher Vikar zur Gründung von Pfarren in den zu seiner Grundherrschaft gehörigen Dörfern, in welchen solche noch nicht bestanden. Am 16. August 1795 meldet der Pfarrer von Zsombolya, Anton Jakabfalvy, dem Generalvikar Kőszeghy, daß Csekolics bereits alle Vorbereitungen getroffen habe zur Gründung der Pfarre von Csősztelek. Im folgenden Jahre stiftete tatsächlich wenn auch keine Pfarre, doch eine Lokalkaplanstation (*capellania curata*) in Csősztelek und errichtete zu Ehren des Schutzpatrons Kőszeghys, des hl. Königs Ladislaus, ein Bethaus, welch letzteres Kőszeghy am 22. September 1796 einweihte. Am 15. Oktober 1808 vollzog Kőszeghy bereits als Bischof Kirchenvisitation in Csősztelek. Er legte sich bei Csekolics für die Dotierung des Pfarrers ins Mittel, worauf der Patronatsherr noch im gleichen Jahr in einem eigenhändig gefertigten Schreiben dem Bischof versprach, Sorge dafür zu tragen, daß der Mangel an Pfründe kein Hindernis zur Gründung einer selbständigen Pfarre bedeuten solle. Im folgenden Jahre meldet der Dechant von Zsombolya, daß der Patronatsherr die Dotation des Pfarrers beträchtlich erhöhe und die Ernennung eines selbständigen Pfarrers auch deshalb wünschenswert sei, weil das Dorf wegen Überschwemmungen vollkommen unerreichbar wäre. So wurde der Geistliche von Zsombolya, namens Josef Jósá, nach Csősztelek versetzt. Vorher war diese Ortschaft die Filialgemeinde der Pfarre von Torda. Der Bischof ernannte 1812 — nachdem es ihm gelang, die materiellen Angelegenheiten endgültig zu regeln — auf die Präsentation des General-Patronatsherren hin den Diözesanpriester Josef Duhony zum Pfarrer von Csősztelek. Bis dahin gehört zu dieser Pfarre als Filiale die Ortschaft Ungarisch-Czernya. Die dortigen — heutzutage fruchtbaren — Felder wurden durch die Überschwemmungen so sehr unter Wasser gesetzt, daß die Gläubigen « in dieser Zeit ausschließlich auf Fischerei und Jagd angewiesen waren ». Sie verarmten so sehr, daß sie ihren durch Vertrag übernommenen Verpflichtungen der Grundherrschaft gegenüber nicht nachkommen konnten, worauf die Grundherrschaft ihre Schuld großherzig nachgelassen hat. Am 13. September 1820 war Kőszeghy zum dritten Male in der Gemeinde. Damals befanden sich Domkapitular

<sup>107</sup> Ebda. 392.

Paul Némethy, Kreisdechant, Venzel Fischer, bischöflicher Zeremoniar, Nikolaus Cherrier und bischöflicher Archivar, Franz Vurum in seiner Begleitung. Die ebenfalls unter dem Patronate der Familie Csekonics stehende Ortschaft Deutsch-Czernya war vorher die Filialgemeinde von Zsombolya. Kőszeghy schloß mit dem «Imperator» der Herrschaft von Zsombolya, dem General Josef Csekonics, am 1. Sept. 1808 bezüglich der materiellen Begründung der Pfarre einen Vertrag, laut welchem der dortige Geistliche dieselben Einkünfte erhielt, wie die übrigen Banater Pfarrer. Damals wurden zu Ehren des Schutzheiligen des Patronatsherren die Kirche, Schule und das Pfarrhaus errichtet. Nach Jahren wurde die Seelsorgerstation in Ungarisch-Czernya gegründet und im letzten Jahre seiner Bischofszeit wurde dort der neue Pfarrer installiert<sup>108</sup>.

Viele Pfarren sahen zum ersten Male einen Bischof, als Kőszeghy dort Kirchenvisitation vollzog. Dies wurde auch von der Pfarre Daruvár aufgezeichnet, wo die erste Visitatio canonica am 18. April 1805 stattfand. Die Ortschaft befand sich noch im Zustande der Ansiedlung. Vor zehn Jahren weilte dort noch ein ständiger «Colonie-Beaufseher» («Colonistarium commissarius»). Der Grund des Pfarrhauses war schon auserlesen, doch darauf stand noch kein Pfarrhaus. Der Seelsorger ließ sich in einem Ansiedlungshäuschen nieder, zu welchem eine Session Ackerfeld gehörte, Kőszeghy beschleunigte die Regelung der kirchlichen Angelegenheiten bei der Temesvarer Kameral-Administration. Nach Jahren verständigte die Administration den Bischof, daß die ungarische Hofkammer geneigt sei, das Pfarrhaus zu erbauen<sup>109</sup>.

Mit dem Patronatsherren der Pfarre von Boros-Jenő, dem königlichen Rat Stephan Atzél, schloß Kőszeghy am 1. November 1814 einen Vertrag bezüglich der Dotation der Pfarre ab, so daß man die Gründung der Pfarre von diesem Tag an datieren kann. In Csóka (Komitat Torontal) war die Familie Marczibányi Patronatsherrin. Lorenz Marczibányi und sein Bruder Emmerich erwarben dieses Gut 1782 auf dem Lizitationswege. Lorenz Marczibányi, der auch als Bevollmächtigter seines Bruders in Csóka wohnte, führte die katholischen Gläubigen in Ermangelung eines Seelsorgers an Sonn- und Feiertagen prozessionsweise mit Gesang und Vorbeten in die Kirche nach Zenta am anderen Ufer der Theiß. Dann ließ er ein Bethaus errichten und organisierte eine Lokal-Kaplanstation (Capellania localis). Dem Geistlichen gab der Patronatsherr vollkommene Verpflegung und im Herrschaftsgebäude Wohnung, sein Gehalt aber wurde vom Temesvarer Religionsfond ausgefolgt (jährlich 256 Gulden und 44 Kreuzer). Später kaufte die Patronatsherrschaft ein benachbartes Gebäude als Pfarrhaus<sup>110</sup>. Dies brannte anfangs der Regierung Kőszeghys ab. Auf Intervention des Bischofs erbaute die Patronatsherrschaft es von neuem und erweiterte es bedeutend. Nachdem die Familie von Marczibányi sich entschloß, eine schmucke Kirche zu erbauen, entsendete Kőszeghy zur Grundsteinlegung den Domkapitularen Paul Paraisz nach Csóka; bei dieser Gelegenheit wurde in Anwesenheit der dortigen und der Nachbar-Grundherren, ferner der Geist-

<sup>108</sup> Hist. DS IV, 99-101, 130 und 107.

<sup>109</sup> Ebda. 135.

<sup>110</sup> Hist. DS II, 209. Vgl. über diese Grundherrschaft: Wiener Staatsarchiv: SRA 1901, Nr. 2555.

lichen der Umgebung und einer großen Volksmenge unter einem Zelte eine Feldmesse abgehalten. Die Patronatsfamilie beschenkte die neue Kirche reichlich mit kirchlichen Requisiten. Lorenz von Marczibányi kaufte nämlich nach Aufhebung der Klöster wertvolle kirchliche Ausrüstungsgegenstände, die er bisher in der Kapelle aufbewahren ließ. Unter anderem: von den Nonnen von Buda (Ofen) eine reichlich vergoldete Monstranz aus reinem Silber und ein ähnliches Ziborium, von den Preßburger Trinitariern einen silbernen Kelch und ein silbernes Kruzifix, von den Waizener Dominikanern eine silberne Lampe, von den Ofener Karmeliten eine silberne Weihrauchbüchse und ein Rauchfaß. Die Kirche erfreute sich nicht nur reicher Ausstattung, sondern auch einer Orgel und Stiftungen, als Kőszeghy sie am 13. Juni 1813 « mit seltener Feierlichkeit, in Anwesenheit einer großen Volksmenge » einweihte. Als der Bischof im September 1818 zum zweiten Male die Pfarre besuchte, sicherte der Patronatsherr mittels eines Vertrages die Pfarrpfünde und erbaute das versprochene Pfarrhaus. Kőszeghy weilte damals drei Tage in der Gemeinde (4. 5. und 6. September) und spendete auch den Gläubigen der Nachbargemeinde das Sakrament der Firmung. Schon früher, 1808, erhob er die Seelsorgerstation von Csóka in den Rang einer selbständigen Pfarre und organisierte dort eine Kaplanstelle. Bei der Gründung der Pfarre erwarb sich der damalige Patronatsherr außerordentliche Verdienste, es war Emmerich von Marczibányi, königlicher Rat und Vicegespan von Trentschin, von dem die *Historia Parochiae Csókaensis* bei seinem Tode mit Recht aufzeichnete: die Kirche verlor ihren vorzüglichen Patronatsherren. Außer dem Bischof und seinem Patronatsherrn verdankt die Pfarre Csóka viel ihren damaligen eifrigen Seelschirten. Zur Zeit des Bischofs Kőszeghy zeichneten sich besonders die Pfarrer Emmerich Jósá und Franz Schönberger aus. Der erstere bemühte sich außer der eigentlichen Seelsorge um Erziehung der Jugend, und als er sich von seiner Pfarre verabschiedete, waren aller Augen feucht. Pfarrer Schönberger sammelte, außer der eifrigen Ausübung der Seelsorge, die historischen Angaben bezüglich seiner Pfarre und legte somit den Grund zur Beschreibung ihrer Geschichte. Zwischen diesen beiden Seelsorgern wirkte aber in Csóka ein Geistlicher von unruhigem Gemüte, der aus Siebenbürgen, aus Csíkszentmárton, stammende Stephan Bocskor. Er begann als Minoriten-Kleriker seine Laufbahn, dann trat er in die Diözese Groß-Wardein ein, wurde dort zum Priester geweiht und war in Groß-Wardein und Gyula Kaplan. Als Bischof Kőszeghy 1803 in Maria-Radna weilte, hielt Bocskor in seiner Gegenwart in der dortigen Gnadenkirche Predigt. Der Bischof hat ihn liebgewonnen, und da die Diözese damals, in Ermangelung eines Priesterseminars, an Priester-mangel litt, nahm er ihn in seine Diözese auf und sandte ihn zuerst nach Kisjenő, dann nach Csóka. Seine unbeständige Natur aber fand nirgends Ruhe. Angeblich träumte er vom Moldauer Episkopat. Soviel ist Tatsache, daß die *Congregatio de Propaganda Fide* ihn auf sein Bitten hin zum Missionar der Moldauer Ungarn ernannte und er in dieser Eigenschaft in Gorsafalva wirkte, dann auf der Pfarre in Szengyele, in Siebenbürgen. Er hielt sich längere Zeit in Wien auf, von dort reiste er nach Rom, dann ließ er sich in Jassy nieder. Von hier kam er zurück nach Ungarn, eine Zeitlang wurde er in Temesvár interniert und beendigte sein wechselreiches Leben im Franziskanerkloster zu Tyrnau<sup>111</sup>.

An den Namen Kőszeghys knüpft sich die Gründung der Pfarre von Battonya. Nachdem zu Biginn seiner Regierung die Zahl der dortigen

<sup>111</sup> Hist. DS IV, 75-82.

Gläubigen beinahe Tausend erreichte, entsendete er eine Kommission in der Angelegenheit der Pfarrgründung, welche meldete, daß durch die ständige Zuwanderung die Zahl der Gläubigen fortwährend im Wachsen begriffen sei. Es wurde beantragt, eine Kirche zur Aufnahme von 2500 Gläubigen erbauen zu lassen. Kőszeghy erwirkte (1810) auf Grund dessen beim König Franz I., daß in Battonya unter dem Patronate des Árárs eine Pfarre organisiert werde. Noch während seiner Bischofszeit wurden das Pfarrhaus, das Schulgebäude (1814) und die Kirche errichtet (1818). Dieser Pfarre schloß Kőszeghy zehn Filialgemeinden<sup>112</sup> an, welche sich seitdem größtenteils zu selbständigen Pfarren entwickelten. Im ersten Jahre nach seiner Bischofsweihe (1801) ließ das ungarische Árar in Apátfalva das Pfarrhaus errichten. Dem Bischof gelang es zu erwirken (1815), daß dort auch eine Kaplanstation organisiert werde, weshalb man das Pfarrhaus um ein Zimmer erweiterte. Aus dieser Zeit (1824) stammt jene sonderbare Statue des hl. Johann von Nepomuk, welche auch heutzutage besteht. Ihre Stifterin, Apollonia Mészáros, ließ über dem Denkmal gegen die Unbilden der Witterung ein Dach aus Rohr verfertigen.<sup>113</sup>

In den Jahren 1803 und 1813 spendete Kőszeghy in Blumenthal das Sakrament der hl. Firmung. Diese Pfarre kam während seiner Regierung vom Patronat des Árárs unter das Privat-Patronat der fürstlichen Familie Schwarzenberg. Mit Rücksicht auf die Verdienste seiner Ahnen verließ am 10. Juni 1814 König Franz I. dem Fürsten Karl von Schwarzenberg außer Blumenthal die Dörfer Hodos, Bencsek, Buzád und Kisdia im Komitat Temes. Die feierliche Einführung des neuen Patronats-Grundherren erfolgte am Hauptorte seiner Grundherrschaft, in Blumenthal, am 12., 13. und 14. Juni 1814 in Anwesenheit einer großen Volksmenge. Als Kőszeghy seine zweite Kirchenvisitation in Blumenthal vollzog, hatte die Kirchengemeinde bereits 12 Votiv-Festtage.<sup>114</sup>

Zur Zeit des Bischofs Kőszeghy konnte man die Seelsorge, namentlich die kirchliche Disziplin, bei der Jugend noch mit großer Energie und mit einem gewissen Nachdruck ausüben. Noch nach Jahrzehnten wurden wiederholt die väterliche Strenge und Ordnungsliebe des Pfarrers von Bulcs, Christoph Babocs, aus der Zeit Kőszeghys gerühmt. Es wurde unter anderem hervorgehoben, daß Pfarrer Babocs immer mit reger Aufmerksamkeit überwachte, wer an Sonn- und Feiertagen die hl. Messe versäumte und wenn aus der Jugend jemand diesbezüglich als schuldig ertappt wurde, so verbot er ihm die Teilnahme an der Nachmittags-Tanzunterhaltung.<sup>115</sup>

##### 5. LEBENSWERK DES BISCHOFS.

Jener Künstler, der für die bischöfliche Residenz von Temesvár das Bildnis des Bischofs Kőszeghy malte, veranschaulichte in getreuester

<sup>112</sup> Pfarr-G. 292-3.

<sup>113</sup> Ebda. 228. Schutzpatron der Kirche: Erzengel Michael. Erst in der jüngsten Zeit kam eine Bulle aus dem Vatikanischen Archiv (21. V. 1432. Suppl. Eug. 20 vol. IV. f. 123) aus der ersichtlich ist, daß im Mittelalter der Kirchenpatron der hl. Gallus war.

<sup>114</sup> Hist. DS II, 25-6. Bezüglich Errichtung von Kirchen und Pfarrhäusern (Szöreg, Zichydorf, Groß-Kikinda, Betskerek, Orczydorf) vgl. Wiener Staatsarchiv: SRA 1807, NNr. 52, 269, 1730, 1882.

<sup>115</sup> Pfarr-G. 537.

Weise die Bedeutung Kőszeghys in der Geschichte der Diözese: er stellte im Hintergrunde die hervorragendste Leistung, das Lebenswerk des Bischofs, die Priesterbildungsanstalt von Temesvár dar. Bis dahin entbehrte die Diözese eines Priesterseminars. Heute kann man es sich kaum vorstellen, auf welche Weise man in Ermangelung des Diözesanseminars für den Nachwuchs des Klerus Sorge trug. Die zeitgenössischen Quellen geben einen Einblick in die unaussprechlichen Bemühungen, welche diese Frage den Bischöfen nach der Rückeroberung von den Türken verursachte. Teils wurden die Priesterkandidaten in anderen Seminarien erzogen, teils wurden Priester aus anderen Diözesen übernommen — so verlangte z. B. der Bischofs-Vorgänger des Emmerich Christovich, Graf Anton Engl, so oft er auf seinen Familienbesitz Fels nach Österreich reiste, aus der Diözese Raab (Győr) Priester —, teils versahen die Seelsorge Ordenspriester, wie dies zur Zeit der Gründung des Bistums, und dann während der Türkenzeit — durch Missionäre — geschah.

Am 23. Dez. 1798 verblieh Bischof Emmerich Christovich. Wie erwähnt, wurde nachher Ladislaus Kőszeghy Kapitelvikar. In dieser Eigenschaft unterbreitete er bereits am 1. Mai 1798 der Statthalterei eine umfangreiche « Repräsentation » bezüglich des Diözesanseminars. Seine Beweisführung ist folgende: Nachdem die Zahl der Gläubigen und der Pfarreien fortwährend im Wachsen ist, entspricht die Zahl der Zöglinge (12) nicht mehr den Bedürfnissen der Diözese, denn gegenwärtig hat die Diözese 150.600 Gläubige, 118 Pfarreien, 24 sog. Capellania localis und 58 Kaplastationen, insgesamt sind also 200 Seelsorgerstellen nötig, von diesen sind 20 Stellen wegen Priestermangels unbesetzt, die übrigen werden durch 88 Diözesanpriester und 92 Ordensgeistliche versehen. Dieser letztere Umstand ist ein schreiender Beweis für den schwerempfundnen Priestermangel, der noch gesteigert wird durch den Umstand, daß sich unter denen, die den Seelsorgerdienst versehen, mehrere alte und kranke Geistliche befinden. Es liegt also auf der Hand, daß die Zahl der Priesterkandidaten erhöht werden muß, und zwar so, daß ihre Zahl 24 erreiche. Für eine so große Zahl von Alumnen ist kaum Platz in irgendeinem fremden Priesterseminar, deshalb erbittet man die Errichtung eines eigenen Diözesanseminars umso mehr, weil die besonderen Verhältnisse der Diözese und das Konzil von Trient dies erfordern <sup>116</sup>. Diese ausführliche Unterbreitung und die übrigen Bemühungen des Kapitelvikars hatten den gewünschten Erfolg: der Gedanke der Diözesanpriesterbildungsanstalt wurde von nun an nie mehr von der Tagesordnung heruntergenommen.

Durch den Erlaß der Statthalterei vom 27. Mai 1801 wurden die Zehenten der Stadt Szeged — welche ursprünglich dem Erzbischof von Gran (Erztergom) gebührten — vom König Franz I. dem Csanader Diözesanpriesterbildungsanstalts-Fond verliehen. Somit kommt die Summe von 800 Gulden von nun an in den Rechnungen dieses Fonds vor. Gleichzeitig versicherte das Reskript den inzwischen schon zum Bischof

<sup>116</sup> K. 226-40. Vgl. Wiener Staatsarchiv: SRA 1801, Nr. 208.

erhobenen Kőszeghy, daß der Wille des Königs sei: die Alumnen einer jeder Diözese sollen vor den Augen des Bischofs, unter seiner unmittelbaren Aufsicht, also am bischöflichen Sitz, erzogen werden. Durch diesen Betrag von 800 Gulden wurde die Zahl der Priesterkandidaten von 12 auf 16 gehoben. Außerdem wurde ein außerordentlicher Beitrag für 8 Zöglinge flüssig gemacht <sup>117</sup>, pro Kopf mit 150 Gulden gerechnet, insgesamt 1200 Gulden; somit war nun der Stand: 24. Im Jahre 1806 <sup>118</sup> wurden außerdem noch für 20 Zöglinge 3000 Gulden und ein Zusatz pro Kopf von 50 Gulden, insgesamt 1000 Gulden, genehmigt, der Stand wurde somit: 44. Ebenfalls im Jahre 1806 (23. Sept.) wurden für 4 Neupriester <sup>119</sup> je 100 Gulden durch die Statthalterei bei der Filialkassa des Religionsfonds in Temesvár ausgefolgt.

Der König verordnete <sup>120</sup>, daß zur Vermehrung des Seminar-Fonds und des «*Deficientium fundus*» ein Diözesan-Statut erbracht werde. Diesen Erlaß teilte der Bischof <sup>121</sup> dem Consistorium (Domkapitel) mit und legte seinem Schreiben <sup>122</sup> seine Zirkularverordnung an das Domkapitel und an den ganzen Diözesanklerus bei. Er verordnete, diese ehestens zu verlautbaren. In der Zirkularverordnung teilt er — auf den Erlaß hinweisend — mit, daß das Ziel des Königs wäre: beide Fonds (Seminar und *Deficientium fundus*) sollen eine solche Einkommensquelle erhalten, welche mit der Zeit die Foundationen bedeutend vermehren. Deshalb wird gewünscht, daß jeder Diözesanpriester in seinem Testamente eine bestimmte Summe zugunsten dieser Stiftungen hinterlasse, widrigenfalls das Testament ungültig sei («*inofficiosum*»). Zu diesem Zwecke soll das erwähnte Diözesanstatut erbracht werden <sup>123</sup>. Der Bischof meinte: Diese Absicht des Königs verdiene, daß man sie mit aller Kraft verwirkliche, denn die Pfründen sind eigentlich Erbschaft Christi, welche für wohlthätige Zwecke dienen muß. Was seine Person anbelangt, so will er mit gutem Beispiel vorangehen und will nicht erst nach seinem Tode, sondern schon zu seiner Lebzeit nach seinen Kräften für beide Zwecke opfern. Was die Domkapitularen anbelangt, so zweifelt er nicht daran, daß sie seinem Beispiel folgen werden. Was endlich den Seelsorgerklerus anbelangt, dieser möge seiner Meinung Ausdruck geben: wie viel könnte man als testamentarischen Nachlaß durch das Statut bestimmen? Die Pfarrer sollen über die Pfarrer, die Kuraten über die Kuraten, die Kapläne über die Kapläne ihre Meinung abgeben. Diese Meinungen werden dann zu den Dechanten und von dort an das bischöfliche Consistorium (Domkapitel) weiterbefördert.

<sup>117</sup> Reskript der Statthalterei vom 20. Nov. 1804.

<sup>118</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XV 525. Sessio 11. Febr. 1806.

<sup>119</sup> Frätzen, Pröll, Tapolcsányi, Schiller.

<sup>120</sup> Reskript der Statthalterei Nr. 18.412 vom 23. Sept. 1806. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XVI 45. Sessio 4. Nov. 1806.

<sup>121</sup> 7. Aug. 1802. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XIV 57. Sessio 24. Aug. 1806.

<sup>122</sup> 3. Aug. 1802. Der volle Wortlaut der Zirkularverordnung: Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XIV 58-60.

<sup>123</sup> K. 227 ff.



Nach dieser Aufforderung treffen der Reihe nach die Meldungen der einzelnen Dechanatskreisen ein. So sendet der Dechant die von Pécska das Gutachten seines Distriktes am 16. September 1802 ein, am 10. September unterbreitet Johann Sütti, der Dechant von Elek, seine eigene und die Meinung des Pfarrverwesers von Szentanna und Világos. Adam Magdics, Dechantpfarrer von Nagybecskerek berichtet: laut einstimmiger Meinung seines Dechanat-Distriktes sollen für je 100 Gulden 10 Gulden Legat bestimmt werden, usw. Das Konsistorium aber sammelte diese Vorschläge solange, bis sämtliche Pfarrer und Kuraten ihre Meinung gesagt hatten <sup>124</sup>.

Nachdem in dieser Weise die Angelegenheit immer mehr und mehr reifte, berief Bischof Kőszeghy zum 16. März 1803 eine Versammlung nach Temesvár ein. Die betreffende Zirkularverordnung <sup>125</sup> ist in ihrem ganzen Umfange in die Protokollbücher aufgenommen <sup>126</sup>. In dieser schreibt der Bischof: Ich bezweifle nicht, daß nach meiner Zirkularverordnung vom 3. August des vergangenen Jahres jeder die Frage überlegte und dann über seine Meinung den Kreisdechanten mündlich oder schriftlich verständigte, wenn nicht, so lade ich hiermit einen jeden ein, seine Meinung unverzüglich mitzuteilen und die Dechanten — als die Vertreter des Klerus — in meiner Residenzstadt zu einer am 6. März abzuhaltenden Konferenz zu erscheinen; bei dieser Gelegenheit werden die Vorschläge der Dechanatskreise zu Protokoll aufgenommen, ferner wird ein Diözesanstatut erbracht und dieses als eine das Testamentierungs-Recht einschränkende Vorschrift zur höchsten Bestätigung (Ratification) dem König unterbreitet werden.

Das Ergebnis der Konferenz war das mit königlicher Bestätigung versehene Diözesanstatut. Bischof Kőszeghy verpflichtete sich zum Unterhalt von zwei Priesterkandidaten und eines Defizienten, d. h. eines Geistlichen im Ruhestande; die Domkapitularen aber ohne Ausnahme zu einem Legat von je 50 Gulden. Wie erwähnt, erlangte das Diözesanstatut die königliche Bestätigung <sup>127</sup>. Den Wortlaut des Diözesanstatuts ließ der Bischof zusammen mit einer besonderen Zirkularverordnung im ganzen Umfange dem Diözesanklerus mitteilen. Die Zirkularverordnung äußert sich lobend über die Opferwilligkeit des Klerus und spornt diesen an, noch zu Lebzeiten «vita comite» die fälligen Gebühren auszuzahlen, die Wohlhabenderen mögen aber außerdem noch zu den beiden Institutionen (Priesterbildungsanstalt und Fundus deficientium) beisteuern.

Das Diözesanstatut hebt in seiner Einleitung hervor, daß die Diözese die Nachwehen der Türkenherrschaft noch nicht überwunden hätte, die Zahl der Priesterkandidaten stehe nicht in Verhältnis zu der Zahl der Gläubigen und der Seelsorgerstationen. Es gäbe nämlich 145 Pfarr- und Kuraten-Stationen. Die in anderen Ämtern Wirkenden (Domkapitulare, Chorkapläne, bischöfliche

<sup>124</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XIV 123, 151, 186, 175.

<sup>125</sup> 4. Febr. 1883.

<sup>126</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* XIV 260. Sessio 8. Febr. 1803.

<sup>127</sup> Kgl. Bestätigung Nr. 4231 vom 6. Mai 1803. Nr. der Statthalterei 11.776 vom 2. Aug. 1803. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocoll. Consist.* IV 339. Sessio 8. Nov. 1803.

Aula) eingerechnet, seien in der Diözese 210 Posten zu besetzen. Hiefür ist keine genügende Stiftung vorhanden, andererseits wüchse die Zahl der hochbetagten, altersschwachen, kranken und arbeitsuntauglichen Geistlichen. In Anbetracht dessen und mit Rücksicht auf den königlichen Erlaß vom 13. Juni 1803 faßten sie folgenden Beschluß: Jeder Kaplan, Kuratus, oder eine andere Stelle bekleidender Geistliche, dessen Jahreseinkommen 200-300 Gulden beträgt, hat 3%, jener aber, dessen Einkommen 300-500 Gulden beträgt, hat 4%, jener, dessen Jahreseinkommen 500-1000 Gulden beträgt, hat 5% als Legat zu hinterlassen, unter Strafe der Nichtigkeitserklärung seines Testamentes. Die Domkapitularen haben ohne Unterschied des Ranges je 50 Gulden als Legat zu hinterlassen. Wer schon zu Lebzeiten die entsprechende Summe entrichtete und sich in seinem Testamente auf die Quittung beruft, dessen Testament ist rechtsgültig und er ist nicht verpflichtet ein Legat zu hinterlassen. Wer sich in seinem Testamente nicht an diese Stiftungen erinnert, dessen Testament ist ungültig (als wenn er kein Testament gemacht hätte), seine Hinterlassenschaft wird in drei Teile geteilt und die betreffende Summe wird dem auf die Verwandten fallenden Drittel abgezogen. Dieselbe Vorschrift gilt für jene, die ohne Testament sterben. Zur Feststellung des Einkommens ist die kanonische Zusammenschreibung (*canonica visitatio*) von 1802 maßgebend. Für jene aber, die eine Stelle außerhalb der Seelsorge bekleiden, und somit in der kanonischen Zusammenschreibung nicht vorkommen, ist das glaubwürdige Einkommen-Verzeichnis (*«authentica salariorum lista»*) maßgebend<sup>128</sup>.

Es begannen die Verhandlungen bezüglich Errichtung der Diözesan-Priesterbildungsanstalt. Die Hauptfragen waren: die Sorge bezüglich eines entsprechenden Platzes und Gebäudes, ferner die genügende materielle Grundlage, d. h. die Dotation zur Hebung der Zahl der Zöglinge. Bischof Kőszeghy wollte als Gebäude die in der Mitte der Stadt, in der Nähe der bischöflichen Residenz stehende Jesuiten-Niederlassung (und die dazu gehörende Kirche) für das Priesterseminar gewinnen. Diese diente zu jener Zeit als innerstädtisches Pfarrhaus; ferner waren in diesem Gebäude die Elementarschulen untergebracht. Die Pfarre unterstand der Patronatsherrschaft der Stadt Temesvár. Es gelang dem Bischof, die Statthalterei für seinem Plan zu gewinnen. Am 4. September 1804 sendete<sup>129</sup> die Statthalterei den Entwurf der Organisation der Priesterbildungsanstalt mit der Anweisung: das Haus der Jesuiten ist zu besichtigen und wenn dieses zu dem erwähnten Zwecke umzuändern ist, ist der Plan und der Kostenvoranschlag zu unterbreiten.

Die Errichtung des Diözesanseminars war also grundsätzlich schon ausgesprochen und der Bischof hielt deren Verwirklichung in kurzer Zeit für so sicher, daß er nach einigen Tagen, am 21. Sept. 1804, durch eine Zirkularverordnung bereits die Aufnahmebedingungen für die im Seminar zu besetzenden Stellen ausschrieb<sup>130</sup>. Die bischöfliche Zirkularverordnung ist durchdrungen von überschäumender Freude. Was die Diözese seit der Befreiung vom Türkenjoch ständig ersehnte, doch wegen verschiedener Schwierigkeiten nicht verwirklichen konnte, ist jetzt endlich in Erfüllung gegangen, sagt der Bischof.

<sup>128</sup> «Actum in consensu ecclesiastico Temesvarini die 16. Martii 1803» Vgl. K. 231.

<sup>129</sup> Nr. 20.055. Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocol. Consist.* XV 28.

<sup>130</sup> Ebda. XIV 480. Sessio 25. Sept. 1804.

In diesen Tagen ist die Resolution des Königs eingetroffen, nach welcher der Organisationsentwurf des Seminars angenommen wurde und demgemäß zu Lasten des Religionsfonds (*Fundus religionarius*) in dieser Bischofsstadt für 44 Priesterkandidaten und sieben arbeitsuntaugliche (*deficiens*) Priester eine Anstalt errichtet wird. Der Vorstand wird ein Domkapitular sein, der stellvertretender Rektor erhält 300 Gulden, der Studien-Präfekt (*«studiorum praefectus»*) 200 Gulden, der Spiritual ebenfalls 200 Gulden als Jahresgehalt, ferner die zwei älteren Professoren je 600 Gulden, die zwei jüngeren Professoren aber je 500 Gulden. «Deshalb teile ich dies Euch mit, Brüder im Herrn, damit ihr an meiner Freude teilnehmt, wie ihr auch an meinem Kummer teilgenommen habt. Zweihundert Jahre entbehrte doch die Diözese eines eigenen Diözesanseminars. Ferner teile ich dies mit, damit derjenige, der sich um eine der angekündigte Stelle bewerben will, mir diese seine Absicht rechtzeitig bekanntgeben möge». Die Theologie-Professoren waren also zu jener Zeit — als amtlich für die *Congrua* anderer Geistlichen 300 Gulden festgestellt waren — wahrhaftig angesehene Leute, denn ihr Gehalt erreichte das Doppelte der üblichen Gehälter (*«Congrua»*).

Die größten Schwierigkeiten bereitete die Anschaffung eines entsprechenden Gebäudes. Es gelang aber dem Bischof, diese zu überwinden. Er wurde durch die Statthalterei im September 1804 aufgefordert, die Entwürfe und den Kostenvoranschlag zu unterbreiten. Im Januar 1805 mahnt die Statthalterei dies an, um alles dem König vorzulegen<sup>131</sup>. Inzwischen hat aber diese der Bischof schon abgesendet.

Die am meisten interessierte Partei war die königliche Freistadt Temesvár, denn in ihrem Besitz befanden sich die in Frage stehenden Gebäude, sie wollte diese auch weiterhin behalten, und zu diesem Zwecke hat sie auch alle Mittel aufgewendet. Zu jener Zeit (Januar 1805) beantragte der Stadtrat<sup>132</sup>: für den Fall, daß das Diözesanpriesterseminar auf dem freien Platz neben der Domkirche errichtet wird, stellt die Stadt anderthalb Million Stück Ziegel, 1000 Stück mit 12 Gulden gerechnet, ferner eine halbe Million Ziegel umsonst zur Verfügung; schließlich leiht die Stadt umsonst die zum Bau nötige und im Besitze der Stadt befindlichen Werkzeuge. Die Stadt bat den Bischof, diesen Vorschlag befürwortend an die zuständige Stelle weiterzuleiten. Dies versprach der Bischof auch. Doch an den zuständigen Stellen beharrte man auf dem ursprünglichen Plan. Die Statthalterei entnahm aus den bisherigen Aktenstücken, daß das gewesene Jesuitenhaus für die Priesterbildungsanstalt umzuändern wäre, nur die Kosten erschienen für sie zu hoch. Deshalb wird ein neuer Kostenvoranschlag angeordnet, ferner möge der Bischof bezüglich Unterbringung der Elementarschule einerseits mit dem Vorstand der Franziskaner, andererseits mit den städtischen Behörden Verhandlungen anknüpfen<sup>133</sup>. Auf dieses Reskript

<sup>131</sup> Ebda. XVI 36, Sessio 15. Jan. 1805. Hierzu beigelegt ein anderes Reskript der Statthalterei, laut dessen die ihr Patronatsrecht beklagende Stadt angewiesen wurde, daß für die durch das Ableben des Domprobstes, Ernest Neumann freigewordene Pfarre einer der Domkapitulare vorzuschlagen, bezüglich des Jesuiten-Fonds aber die königliche Entscheidung abzuwarten sei.

<sup>132</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocol. Consist.* XV 42. Sessio 22. Jan. 1805.

<sup>133</sup> Reskript der Statthalterei Nr. 18.921 vom 30. Juli 1805. Ebda. XV 239. Sessio 6. Aug. 1805.

teilte der Bischof am 6. August der Stadt mit, er ließe einen neuen Entwurf und Kostenvoranschlag verfertigen, leite sowohl mit den Franziskanern, wie auch mit der Stadt Unterhandlungen ein, auch bezüglich der mit dem Jesuiten-Gebäude verbundenen Entschädigungssumme, und das von diesen Verhandlungen aufgenommene Protokoll samt seiner eigenen Meinung unterbreite er schon am 27. August <sup>134</sup>. Da ging die Stadt auf den Tausch ein.

Inzwischen hatte die Stadt sich die Sache überlegt. Sie bedauerte, das in der Mitte der Stadt, an der Hauptverkehrslinie liegende Gebäude zu verlieren (obwohl sie dieses seinerzeit gratis erhielt) und verschiedene Einwendungen gegen den Plan des Bischofs anführend, trat sie mit einer Bittschrift an den Kaiser auf. In diesem wird im Namen der Bewohner der Stadt gebeten die Stadt im Besitze der gegenwärtigen Pfarre und Elementarschule (welches Gebäude man für das Priesterseminar umzugestalten beabsichtigte) zu belassen, und zwar aus folgenden Gründen: 1. Als man für die Gebäude das Franziskanerkloster als entsprechende Entschädigung anbot, wurde von Seiten der Stadt anerkannt, daß das Kloster für Pfarre und Schule umgebaut werden könnte, aber diese Behauptung beruhte nur auf der äußeren Besichtigung des Gebäudes, denn der Wachter ließ sie nicht hinein unter dem Vorwande, daß er hierfür von maßgebender Stelle keine Weisung erhalten habe. Erst später wurden dann im Inneren des Gebäudes Mängel entdeckt. 2. Der Amtsarzt sei aus Gesundheitsrücksichten auch gegen diesen Tausch, weil 3. die ungesunde Ausdünstung des benachbarten Friedhofes und des Sumpfwassers für die Gesundheit der Schulkinder im größten Maße schädlich sei. Deshalb bäte die Stadt um Entsendung eines unparteiischen Ausschusses. Dies hatte die Statthalterei verordnet <sup>135</sup>. Der Bischof sendete seitens der Diözese den Domkapitularen Andreas Radványi in den Ausschuß. Weitere Mitglieder des Ausschusses waren: die Abgesandten der Stadt und der Komitats-Behörde, ferner der Amtsarzt «(Physicus ordinarius)». Diese erschienen an dem vom Bischof bestimmten Tage (28. März) an Ort und Stelle. Zur Führung des Protokolles wurde vom Bischof der beeidigte Konsistorial-Notar Marzel Dániel bestimmt.

Das Ergebnis des Vorganges war, daß die Statthalterei den Umbau-Entwurf des Jesuitengebäudes zum Zwecke des Diözesanseminars angenommen hat und zu dessen Verwirklichung den sog. Jesuitenfonds, d. h. 40.000. Gulden ausfolgte. Dieses Reskript <sup>136</sup> ließ der Bischof den städtischen Behörden bekanntgeben, worauf diese erklärten, daß sie das Franziskanerkloster als Tausch für das Jesuitengebäude anzunehmen gewilligt seien, weshalb sie für Übernahme des Franziskanerklosters und Übergabe des gewesenen Jesuitengebäudes die Entsendung von Bevollmächtigten erbäten. Der Bischof traf die entsprechenden Verfügungen und er wurde endlich, am 17. Nov. 1806, feierlich in den Besitz eingeführt.

<sup>134</sup> Ebda. XV 239.

<sup>135</sup> Ebda. XV 364. Sessio 18-20. Martii 1806.

<sup>136</sup> Nr. 19.553 der Statthalterei vom 30. Sept.

Die Haus-Statuten des Instituts wurden bereits im Sommer 1805 verfertigt und zur königlichen Bestätigung unterbreitet<sup>137</sup>. Was den Unterrichtsplan anbelangt, so wurde der Lehrplan der Ratio Educationis v. J. 1803 vorgeschrieben<sup>138</sup>. Es wurde verordnet, daß derjenige, der in den Studien «*tertia*», in Betragen aber «*secunda classis*» erhielt, ohne weiteres aus dem Institut zu entlassen sei. Was die Materialien anbelangt, erhielt die Priesterbildungsanstalt vom Religionsfonde 10.966 Gulden, welche Summe bei der Filialkassa des Religionsfonds in Temesvár halbjährlich, d. h. je 5483 Gulden, behoben werden konnte<sup>139</sup>. Dies ist also die endgültig festgestellte Summe, welche — wie es leicht auszurechnen ist — genügend war zur Deckung sämtlicher Auslagen, zum Unterhalt der Zöglinge und zur Ausfolgung der Gehälter für die Professoren und Vorgesetzten.

Bischof Kőszeghy hielt bei Eröffnung des Diözesanseminars in Gegenwart der Würdenträger der Stadt eine großangelegte, lateinische Festrede. In dieser sind die Hauptgefühle die überschäumende Freude und die Dankbarkeit, ferner der Hauptgedanke: die Sicherung der künftigen Blüte des Instituts. «Die Frucht meiner beinahe 30-jährigen Bemühungen in dieser Diözese ist dieses Seminar und meine Freude darüber ist viel zu gewaltig, als daß ich sie verheimlichen könnte», begann er seine Rede. «Es sind mehr als zweieinhalb Jahrhunderte verflossen, seit das Bistum zugrunde gegangen ist (durch die Türkenherrschaft), es ist ein Jahrhundert verflossen, seit das Bistum neu gegründet wurde; endlich wurde die ruhmvolle Schule des hl. Gerhardus wieder ins Leben gerufen. Es gibt niemanden, der es nicht wüßte, daß dies in erster Linie der Munificenz des Königs Franz I. zu verdanken ist, der sich trotz so vielen Schicksalsschläge des Volkes dieser Diözese erinnerte und als ein zweiter König Stephan («*velut redivivus Rex Stephanus*») den sehnlichen Wunsch der Diözese erfüllte. Unbeschreiblich ist unsere Freude, die aber unseren Sorgen kein Ende bereitet, sondern im Gegenteil diese Anstalt ist die Quelle neuer Sorgen. Es ist eine wichtige Einrichtung, das Priesterseminar! Denn von diesem hängt zum größten Teil das Heil der Gläubigen der ganzen Diözese ab. Hier werden die zukünftigen Priester der Diözese erzogen. Von dieser Anstalt — die wir heute einweihen — hängt der Ruhm der ganzen Diözese, ihre Ehre, ihr blühendes oder sinkendes Glaubensleben ab. Zur Lösung einer solch großen Aufgabe haben wir unermüdliche Kräfte nötig. Der Vorstand des Instituts ist der Geist des Seminars. Wenn in einem Uhrwerk die Sprungfeder gut ist, so geht das ganze Uhrwerk pünktlich, ebenso hängt im Priesterseminar alles vom Rektor ab. Wenn irgendein Zögling noch immer nach dem Weltgeiste neigt, trachte er den kirchlichen Geist mit Geduld und Ausdauer in seine Seele einzuzulassen. Wenn aber jemand hartnäckig dem erzieherischen Einfluß widerstrebt, dann ist kein Raum für Langmut, sondern ein solcher ist zu entfernen. Nach dem Rektor sind die wichtigsten Mitarbeiter die Professoren. Von ihnen erwarte ich, daß sie in unserer glauben- und sittlosen Zeit — welche sich nicht nur in der Flut der modernen Bücher, sondern auch in Privatgesprächen offenbart — ihre Schüler gut bewaffnen, um die Angriffe der Feinde des christlichen Glaubens und der christlichen Sitten zurückschlagen

<sup>137</sup> Bischöfl. Archiv Temesvár: *Protocol. Consist.* XV 230. Sessio 19-21. Aug. 1805.

<sup>138</sup> Reskript Nr. 24.048 vom 16. Dez. 1806. Ebda. XVI 70. Sessio 20. Jan. 1807

<sup>139</sup> Ebda. XVI 184. Sessio 29. Dez. 1807.



zu können. Außerdem mögen sie, die menschliche Gebrechlichkeit im allgemeinen in Betracht ziehend, gute Seelenärzte erziehen, die auf dem Gebiete der Seelsorge geschickt, fachgemäß und eifrig ihren geistlichen Pflichten nachkommen. Ich erwarte von ihnen, daß sie die ihnen anvertrauten Jünglinge nicht nur unterrichten, sondern auch erziehen, daß sie nicht nur mit dem Wort, sondern auch mit ihrem Beispiel lehren mögen». Nachher spricht der Bischof von den Pflichten des geistlichen Direktors (*Praefectus spiritus*), des Studien-Präfekten und des Ökonoms. Der Erstere pflege in den Zöglingen den priesterlichen Beruf und pflanze die priesterlichen Tugenden ein. Der Zweite Sorge über die Hausdisziplin, der Dritte wache über die wirtschaftliche Angelegenheiten des Hauses und alle sollen dem Rektor zur Seite stehen. « Wenn das Priesterseminar tüchtige Erzieher haben wird, so wird es im Weinberge des Herrn reiche Früchte bringen». Dann wendet sich der Bischof unmittelbar an die Zöglinge: « Lasset euch wie Wachs formen, denn jedes Streben des Erziehers ist umsonst, wenn ihr dem heilsamen erzieherischen Einfluß hartnäckig widerstrebt. Seit wie der neugepflanzte Rebenstock, welchen man sorgfältig pflegt, daß er, in den Weinberg des Herrn umgesetzt, reiche Früchte bringe. Deshalb seit ihr hier, damit ihr euch die kirchliche Wissenschaft und die priesterlichen Tugenden aneignet. Nicht nur mit euren Lippen bewahret die heilige Wissenschaft, sondern übet auch die christlichen Tugenden, lebet nach dem Glauben. Bedenket, daß von euch Gott das Heil des Volkes fordert. Deshalb trachtet schon jetzt, der in euch gesetzten Hoffnung zu entsprechen, lernet schon jetzt fleißig arbeiten, eifrig euch bemühen, rüstet euch mit großer Sorgfalt für den Kampf gegen die Philister unseres glaubenslosen Zeitalters, lernet gehorchen, ahmet das Beispiel des Heilandes nach, der obzwar Gott, dennoch gehorsam war. Wenn ihr euch so bewaffnet, dann können wir euch getrost in den Weinberg des Herrn hinaus senden und ihr werdet darin sicher wandeln und euer Wirken wird vielfache Früchte bringen». Der Bischof sagt dann Dank den erschienenen Gästen und empfiehlt die Alumnus des Seminars, so wie den ganzen Diözesanklerus dem Wohlwollen der Komitatsbehörden und des Militärs. Schließlich bedankt er sich beim Magistrat und der Einwohnerschaft der Stadt Temesvár für die Überlassung dieses Gebäudes und der Kirche zu Zwecken des Seminars<sup>140</sup>. So verlief die Eröffnung des Csanader Priesterseminars in Temesvár am 17. Nov. 1806.

Der Lehrplan<sup>141</sup> war auf vier Professoren und auf wechselndes System eingerichtet, und zwar der eine Kurs für die Jahrgänge I. und II., der andere Kurs für die Jahrgänge III. und IV. Es fallen also auf einen jeden Kurs zwei Professoren. Im ersten Jahrgang gibt der eine Professor Kirchengeschichte, ferner Chronologie, kirchliche Geographie und historische Kritik, dann den ersten Teil der Fundamentaltheologie (« *Institutiones theol.* ») und die Quellen der Theologie (« *Loci theol.* »), und zwar in täglich zwei Stunden. Der andere Professor unterrichtet in den ersten Monaten des Schuljahres die hebräische Sprache, dann erklärt er im Laufe des ganzen Jahres die Bücher des Alten Bundes. Kurzum es gibt zwei Hauptgegenstände: Kirchengeschichte (bezw. Fundamental-

<sup>140</sup> *Sermo per eam occasionem, qua gremiale dioecesis Csanádiensis seminarium in aedes olim Jesuiticas Temesvarini introductum fuit, ab illustrissimo ac reverendissimo D. Ladislao Kőszeghy de Remete, eppo Csanádiensi habitus XVII. Novembris 1806. Szegedini. Typis Urbani Grün. Reg. priv. Typograph. K. 227-40.*

<sup>141</sup> K. 244-87.



theologie) und Bibelstudium des Alten Testamentes. Im zweiten Jahrgange setzt der erwähnte erste Professor seine Vorträge über Fundamentaltheologie fort und unterrichtet dazu noch Literaturgeschichte der Theologie, ferner Patrologie in täglich zwei Stunden. Der zweite Professor aber unterrichtet in den drei ersten Monaten griechische Sprache, dann erklärt er das ganze Jahr hindurch die Bücher des Neuen Testamentes. Es sind also wieder zwei Hauptfächer: Fundamentaltheologie und Neutestament. Im dritten Jahrgang trägt der eine Professor den ersten Teil der Dogmatik und dazu Polemik in täglich zwei Stunden vor. Der andere Professor Moraltheologie und Pastoraltheologie ebenfalls in täglich zwei Stunden. Im vierten Jahrgang setzt der erste Professor die Vorträge über Dogmatik und Polemik in täglich zwei Stunden fort, der andere Professor (der Professor für Moraltheologie und Pastoraltheologie) trägt Kirchenrecht in täglich zwei Stunden vor. Der Vorteil dieses Lehrplanes: Fundamentaltheologie und Dogmatik werden in allen vier Jahrgängen vorgetragen. Nachteil des Lehrplanes: Moral und Pastoraltheologie und mit den letzteren zusammenhängende Gegenstände (Homiletik, Katechetik, Liturgik) werden stiefmütterlich behandelt <sup>142</sup>.

Laut der Ratio Educationis durfte man in die Theologie nur solche Jünglinge aufnehmen, die die « Philosophie » absolvierten. Es ist nicht erlaubt, jemanden ohne Absolvierung der vier Jahrgänge zu weihen beziehungsweise in der Seelsorge oder anderswo anzustellen. In ganz außergewöhnlichen Fällen ist die Möglichkeit zur Ausnahme geboten, doch nur mit Wissen der Statthalterei. Der Bewerber um eine Professur mußte das Doktor-Diplom aufweisen können. Sollte ihm dies fehlen, so konnte er sich einer Professur-Prüfung unterziehen. Dies geschah vor einer durch die Statthalterei ernannten Kommission beziehungsweise vor der theol. Fakultät der Universität von Pest. Die Prüfung bestand am ersten Tag aus einer schriftlichen Arbeit, am zweiten Tage aber aus mündlichen Antworten und aus einem Probe-Vortrag. Vom Verlauf und Ergebnis der Prüfung war ein Protokoll in zwei Exemplaren auszufertigen und ein Exemplar der Statthalterei, das andere dem Universitätsenat vorzulegen <sup>143</sup>. Die Ernennung der Theologieprofessoren war durch die Statthalterei dem König behufs Bestätigung zu unterbreiten.

Halbjährlich hatte der Bischof über den Fürstprimas oder — im Falle Sedisvakanz — über den rangältesten Erzbischof oder Bischof der Statthalterei einen Bericht vorzulegen, und zwar über den Fortschritt und über das Benehmen der zöglinge; von den Professoren mußte er melden: über welche Qualifikation sie verfügen? was und wie tragen sie vor? hielten sie pünktlich den vorgeschriebenen Lehrplan ein? hielten sie sich an das vorgeschriebene Lehrbuch? Auch sind von jedem Gegenstande die vorgetragenen und in die Prüfung aufgenommenen Themata beizufügen. Diesen Bericht legte der Primas oder

<sup>142</sup> In demselben Jahre, als das vom Bischof Köszeghy gegründete Diözesanseminar eröffnet wurde, erschien die erste Ausgabe der Ratio educationis, welche denselben Lehrplan aufweist. Vgl. editio 1806 § 133-134.

<sup>143</sup> Vgl. T. PAULER, *A budapesti kir. magyar egyetem története* [Geschichte der kgl. ung. Universität] III 363.

der älteste Erzbischof der Statthalterei vor und diese teilte dann ihre Bemerkungen, Bestimmungen und Weisungen unmittelbar dem Bischof mit. Vom ersten Semester war die Meldung anfangs Mai, vom zweiten Semester aber anfangs September zu unterbreiten. Der Primas bzw. der rangälteste Bischof hat die Priesterseminarien zweijährlich wenigstens einmal persönlich oder durch seinen Stellvertreter zu besuchen, damit er in das innere Leben und den Disziplinarzustand der Anstalt Einblick gewinne und hat von seinem Besuch und seinen Erfahrungen über die Statthalterei dem König Bericht zu erstatten. Um den halbjährlichen Berichten eine Gleichförmigkeit zu sichern, wurden bestimmte Formulare sowohl bezüglich der Professoren, wie über die Zöglinge vorgeschrieben. Die Rubriken für erstere: Vor- und Zuname? Ist er Diözesan- oder Ordensgeistlicher. Besitzt er den Doktorgrad? Hat er Rigorosum (Professoren-Prüfung)? Welchen Gegenstand trägt er vor? Wie ist er in seinem Fache bewandert? Ist er eifrig und fleißig? Wie ist sein Vortrag? Hält er den vorgeschriebenen Lehrplan ein? Ist er nicht vom vorgeschriebenen Lehrbuche abgewichen? Rubriken bezüglich der Zöglinge: Vor- und Zuname? Fortschritt in den Studien? (Rubrikenartiger Ausweis: eminens, 1. 2. 3. classis). Betragen, gut, schlecht? Gesamtzahl der Schüler im I. II. III. und IV. Jahrgang? Zahl der «Philosophen» im I. II. Jahrgang?

Was die Lehrbücher anbelangt, trachtete man nach Gleichförmigkeit. Dafür sind die besten Mittel: überall sollen dieselbe Autoren und Lehrbücher eingeführt werden. Deshalb soll man für entsprechende Lehrbücher sorgen; die sog. «Scriptum» sind, falls noch irgendwo im Gebrauch, gänzlich auszurotten. Nur solche Lehrbücher sind zu gebrauchen, die die königliche Genehmigung erhielten. Zum Studium der Fundamentaltheologie und der Dogmatik wird das Lehrbuch von P. Gazzaniga empfohlen. Für ein Lehrbuch für Kirchengeschichte, welches auch die vaterländische Kirchengeschichte enthalte und den Zeitbedürfnissen entspreche, «wird gesorgt». Was das Studium der Dogmatik anbelangt, sollen die Disputationes womöglich vermieden werden, denn über die Dogmata selbst kann ja keine Meinungsverschiedenheit unter den Theologen herrschen; die scholastischen Fragen aber stehen im allgemeinen zu den Glaubenswahrheiten nicht in näherer Verbindung<sup>144</sup>.

Im Jahre 1809 verlangte die Statthalterei von der theologischen Fakultät Pest und auch von den übrigen Seminarien eine Stellungnahme zu der Frage, welche Lehrbücher am geeignetsten seien. Die theologische Fakultät der Universität Pest brachte Autoren von liberalstem Geiste in Vorschlag, darunter die Bücher des Professors für Bibelwissenschaften, Jahn. Doch fand sich an der Fakultät ein Professor, namens Alber, ein Piarist, der ein Separatvotum einreichte und darin die von der Fakultät vorgeschlagenen Autoren, besonders aber die Bücher von Jahn, kritisierte, bekämpfte und beanstandete. Die Statthalterei übermittelte die eingelaufenen Meinungen und Vorschläge behufs Überprüfung den Bischöfen, die größtenteils den Standpunkt des Professors Alber einnahmen. Als die Statthalterei diese entgegengesetzten Meinungen in Erfahrung gebracht hatte, traf sie in der Frage der Lehrbücher keine Entscheidung.

Die Leitung des Priesterseminars überließ die Ratio Educationis dem Diözesanbischof. Im Sinne der Ratio Educationis wird ein Pro-

<sup>144</sup> K. 248.

Direktor angestellt. Dieser ist ein Mitglied des Domkapitels. Er muß Doktor der Theologie oder sonst in der theologischen Wissenschaften sehr bewandert sein. Seine Ernennung wird durch die Statthalterei dem König zur Bestätigung unterbreitet. Die Aufgabe des Pro-Direktors ist die Überwachung der Professoren und der Zöglinge, und die Abfassung des halbjährigen Berichtes in der erwähnten Weise; außerdem muß er diesen Bericht dem Bischof — oder im Falle von Sedisvakanz dem Kapitelvikar — unterbreiten. Seine Pflicht ist es, öfter, ja womöglich täglich zu überwachen: ob die Professoren ihre Stunden einhalten? ob sie den Vorschriften entsprechen? ob sie sich an die Lehrbüchern halten? ob sie in ihren Vorträgen klar sind? ob sie in der Prüfung der Schüler fleißig sind? ob sie nicht übertrieben streng oder ob sie nicht zu nachgiebig sind? Was die Schüler anbelangt, ist die Pflicht des Prodirektors, ihre Fortschritte in den Studien zu überwachen, an ihren Prüfungen, nicht nur an den halbjährlichen, sondern auch an den monatlichen, sogar an den täglichen Befragungen teilzunehmen, die Schwachen und Lauen zu ermahnen und anzuspornen und, wenn dies nichts nützt, dem Rektor zur Bestrafung zu übergeben. Es ist die Pflicht des Prodirektors, seine halbjährlichen Meldungen über die Professoren und über die Zöglinge rechtzeitig schriftlich dem Bischof zu unterbreiten. Aus diesen Vorschriften ersehen wir, daß außer den halbjährlichen Prüfungen monatliche zusammenfassende Wiederholungen, ja tägliches Befragen üblich waren.

Bischof Köszeghy führte bei der Gründung des Priesterseminars eine mustergültige Ordnung ein. Er ließ fünf Bücher (*Protocollum*) führen. *Protocollum I-um*: *Peculium Seminarii Csanád* (d. h. ein ausführliches Inventar), in quo etiam *Rationes annuae* (Jahresschlußrechnungen) et quidem in hac parte *Perceptiones* (auf dem rückseitigen Titelblatt aber:) *Rationes Seminarii*, etquidem hac parte *Erogationes* (also Einkommen- und Ausgabe-Journal). Es war nämlich zu jener Zeit Sitte, die Protokolle in Folio-Format auf beiden Seiten zu numerieren, mit Titelblatt zu versehen und von beiden Seiten zu benützen. So wurde auch dieses Protokoll verfertigt. *Protocollum II-um*: *Institutionum seu Regularum Seminarii Csanád ab 1806-1853*. Hierin wurden die bischöflichen, königlichen und andere Verordnungen eingetragen. An erster Stelle findet man die Hausregeln des Seminars, an zweiter Stelle den erwähnten Lehrplan und die Instruktion. Vor diesen ist das Schreiben des Bischofs an den Rektor des Seminars zu lesen<sup>145</sup>. Die königlichen Reskripte, welche sich auf die Erziehung, Ausbildung der Zöglinge, ferner auf die wirtschaftliche Lage des Seminars beziehen, werden im Original nebst sämtlichen Beilagen übermittelt, damit diese im ganzen Umfange in ein Protokoll eingetragen und dann die Originalexemplare zurückgesendet werden können. Dann folgt an erster Stelle der Lehrplan und die Instruktion<sup>146</sup> im ganzen Umfange, wie man dies seinerzeit auch dem Bischof Köszeghy übersandte. Die Einleitungsworte beleuchten die Entstehungsgeschichte dieses Lehrplanes: der im Jahre 1779 unter dem Vorsitz des verstorbenen Kardinal-Primas und in Gegenwart des Erzbischofs von Kalocsa, mancher Mitglieder der theologischen Fakultät und Vertreter der Diözesen verfaßte sog. Theresianischer Lehrplan wird neuerdings bestätigt. Nachher folgt

<sup>145</sup> Vom 22. Jan. 1806.

<sup>146</sup> Nr. 16.704 vom 2. Aug. 1803.

der Wortlaut. Dieser stimmt sozusagen Wort für Wort mit dem Inhalt der *Ratio Educationis*, Ausgabe 1806, überein. Die Rückseite des in Rede stehenden II. Protokolls führt den Titel: *Rationes fusae Fundi Seminarii Cleri Junioris Diocesis Csanád ab a. 1836. Protocolum III-um: Rationes Fundi Seminarialis et Deficientium ab anno 1802*. In diesem sind die Jahresschlußrechnungen eingetragen. *Protocolum IV-um: Alumnorum nomina, cognomina et reliqua complectens Seminarii Csanád*. Das heißt: Matrikel und Informationen. Schließlich *Protocolum V-um: Diarium Cassae Seminarii Cleri Juioris Diocesis Csanád*. Das heißt: Kassa-Journal. Während der ganzen Amtsperiode Kőszeghy's herrschte diese musterhafte Ordnung im Seminar, weshalb man aus diesem Zeitabschnitte ein treues Bild über sein inneres Leben gewinnen kann. Es stehen verläßliche Quellen zur Verfügung, nirgends findet man eine Lücke.

Die Disziplinarvorschriften, welche Bischof Kőszeghy dem Priesterseminar gab<sup>147</sup>, sind nicht in Abschnitte aufgeteilt, sondern in 40 Punkte zusammengefaßt und als Anhang der Tagesordnung angeführt. Laut diesen Statuten kann niemand in die Priesterbildungsanstalt aufgenommen werden, der nicht den philosophischen Kurs mit gutem Erfolg absolvierte. Es wird von den Zöglingen kein Eid abgenommen, doch eine Kautio gefordert für den Fall, daß sie das Institut aus eigener Schuld verlassen. Die neu aufgenommenen Zöglinge müssen schon am 22. Oktober erscheinen und nehmen 8 Tage lang an geistlichen Exerzitien teil. Die übrigen Priesterkandidaten verrichten nur in der Karwoche Exerzitien. Nach Beendigung der hl. Exerzitien findet die Einkleidung statt. Sowohl die Exerzitien, wie die Einkleidung geben Gelegenheit zur Nachforschung, ob der Betreffende sich zum Priester berufen fühlt.

Tagesordnung an Wochentagen: Aufstehen um 5 Uhr, halb 6 Uhr Meditation, 6 Uhr hl. Messe, nachher Studium bis 8 Uhr. Von 8-10 Uhr Vorlesungen. Es war damit gerechnet, daß einige Zöglinge inzwischen bereits zum Priester geweiht wurden. Diese zelebrierten nach 10 Uhr in der Seminarkirche. Für die übrigen Zöglinge bis 3/4 12 Uhr: Studium, dann geistliche Privatlektüre. Um 12 Uhr Mittagessen, während diesem Vorlesen (vor und nach Tisch: Tischgebet). Nach dem Mittagessen: Freizeit, dann 2-3 Uhr: Studium, von 3-5 Vorlesungen, 5-3/4 6 Freizeit, 3/4 6-3/4 7 Studium, 7 Uhr Schriftlesung (*lectio S. Scripturae*), 1/2 9 Uhr: Allerheiligenlitanei, Gewissenserforschung, Abendgebet privatim. Um 9 Uhr: Schlafengehen. Zu Winterzeit werden die Vorlesungen nachmittags 2-4 Uhr gehalten, nachher Freizeit und 3/4 5-3/4 7: Studium. An freien Tagen (*tempore recreationis*), d. h. Dienstag und Donnerstag, an welchen keine Vorlesungen stattfinden, von Allerheiligen (1. Nov.) bis S. Georgii (23. April) 1/2 8-10 Uhr Spaziergang, 10-3/4 12 Studium, usw. wie an den übrigen Tagen. Nachmittag 2 Uhr Zeremonien- und Gesangsprobe, dann Spaziergang, bis Sonnenuntergang (*«usque ad occasum solis»*), nachher Studium bis 3/4 7. Wenn der Spaziergang wegen ungünstigem Wetter wegleibt, wird zu Hause «Freizeit» gehalten. Von S. Georgii bis Allerheiligen in aller Früh (*«summo mane»*) Spaziergang bis 10 Uhr. Dann, um 10 Uhr: Meditation, und hl. Messe, nachher Studium bis 3/4 12 Uhr. Nachmittags Zeremonien- und Gesangsprobe, dann Spaziergang bis 6 Uhr; das übrige wie an anderen Tagen. —

<sup>147</sup> 21. Aug. 1805.

An Sonn- und Feiertagen : Aufstehen, Gebet, Meditation, wie an Wochentagen, nachher Studium bis 3/4 9, dann zur Domkirche. Dort geht die Assistenz in die Sakristei, die übrigen Kleriker nehmen Platz im Sanktuarium und hören auch die Predigt an. Nach Rückkehr Studium bis 3/4 12 Uhr. Nach dem Mittagessen Freizeit bis 3/4 3, dann zur Vesper in die Domkirche, nach Rückkehr Studium bis 3/4 7. Der Rektor konnte ausnahmsweise einen kleinen Spaziergang (« deambulatiunculum ») erlauben, wenn ein Spaziergang in der vorigen Woche wegen ungünstigem Wetter weggeblieben war.

Das Abhören der Lektionen (« Distributio repetitionum ») wurde durch den Studienpräfekten vorgenommen, und zwar jeden Dienstag nachmittags 3/4 6-7 Uhr mit dem I.-II. Kurs, Donnerstag zur selben Zeit mit dem III.-IV. Kurs jenes Material, das am folgenden Tag durch den Professor abgehört (« scabellum ») wurde. In der Sommerzeit wurde die Repetitio in der Frühe abgehalten. Der Bischof änderte diesen Vorgang nach Anhören der Professoren in dem Sinne, daß « Circulus » jeden Tag zweimal sowohl mit dem I.-II. Kurs, wie mit dem III.-IV. Kurs abgehalten werde und zwar vormittags 1/4 12-3/4 12 und nachmittags 1/4 7-3/4 7 und daß dieses Abhören durch die sog. Circularii erfolgen sollte. Am Samstag fand kein Circulus statt, sondern « Congressus », auch Sabbatina genannt, ausgenommen, wenn auf Samstag ein Festtag fiel. Am « Conkurs » oder Sabbatina nahmen sämtliche Professoren, der Rektor, Präfekt und sämtliche Zöglinge teil. Dies fand nach den Nachmittags-Vorlesungen statt. Die Namen der Zöglinge wurden in eine Urne geworfen, derjenige, dessen Name der Präfekt herauszog, trug den ganzen wöchentlichen Lehrstoff vor und diskutierte ihn ; ein jeder durfte Einwände erheben (Disputatio).

Jeder Zögling war verpflichtet, für die Wohltäter der Priesterbildungsanstalt einen Rosenkranz sowie das kleine Offizium der seligsten Jungfrau zu beten. Zweiwöchentlich wurde gebeichtet, Stillschweigen wurde beobachtet von abends bis zu den Morgen-Vorlesungen, als geistliche Lesungen wurden die Werke der christlichen Klassiker benützt. Während des Mittag- und Abendessens wurden zumeist die historischen Werke von Fleury oder Pallavicini vorgelesen. Das Rauchen war strengstens verboten. Hiezu konnte nicht einmal der Rektor Erlaubnis erteilen, sondern nur der Arzt<sup>148</sup>. Diese Vorschriften blieben während der ganzen bischöflichen Regierung Köszeghys in Geltung<sup>149</sup>.

## 6. PERSÖNLICHKEIT.

Bei seinen Verfügungen ließ sich der Bischof außer durch praktische Rücksichten durch die Achtung vor der historischen Vergangenheit und der Tradition leiten, und zwar auch in Kleinigkeiten. Er ließ den Dechanatsdistrikt von Groß-Sankt-Nikolaus ausschließlich aus Achtung vor der einstigen ehrwürdigen Bischofsstadt des heiligen Gerhardus in « Csa-

<sup>148</sup> Diese Statuten sind größtenteils aus denen des Tamburini, bezw. des deutsch-ungarischen Seminars von Pavia-Ticino entnommen. Wie bekannt, ließ Kaiser Josef II. das Kollegium Germanikum nach Pavia, dann nach Ticino versetzen und stellte an dessen Spitze Tamburini.

<sup>149</sup> Bis Lonovics (Bischof von Csanád: 1834-48). Er war früher Rektor des erzbischöflichen Seminars von Erlau (Eger) und ließ die dortigen Statuten einführen. Vgl. K. 244-70, 329-36.



nád » umbenennen. Diese seine Verfügung hielten seine Amtsnachfolger in Ehren. « Csanáder » wird dieser Dechanatskreis in dem seither errichteten Bistum Temesvár auch heutzutage genannt, obzwar diese Ortschaft weder in Anbetracht der Seelenzahl noch in anderer Beziehung die wichtigste Gemeinde im Distrikte ist.

Aus Achtung vor dem einstigen Sitze der Diözese in Csanád, ließ er auf dem Platze, auf welchem der Überlieferung nach die Bischofskirche des hl. Gerhard stand, eine hohe Säule errichten mit der Inschrift: Zum Andenken an die während der Türkenherrschaft zugrunde gegangene und im Laufe der Zeit vollkommen verschwundene Domkirche zu Csanád, die einst an dieser Stelle stand, ließ dieses Denkmal 1807 errichten der Bischof von Csanád, Ladislaus Kőszeghy. In diesem bescheidenen Beweis der Anhänglichkeit erblickte der damalige Gutsverwalter eine Verletzung der Gebietsgewalt der Grundherrschaft, ließ die Inschrift abkratzen und dann das Denkmal entfernen. Ein späterer Patronatsherr, Graf Alexander Nákö, machte diese Pietätsverletzung dadurch gut, daß er an der gleichen Stelle, an der sich einst die Säule des Bischofs erhob, die Statue des hl. Gerhard errichten ließ. Die heutige Generation betrachtet mit Erbauung dieses Standbild, ohne etwas von dessen geschichtlichem Hintergrund zu ahnen.<sup>150</sup>

Als er sich in Bulcs am südlichen Marosufer auf Firmungsreise befand (25. April 1805), machte der Bischof den dortigen Pfarrer, Christoph Babocs, auf die Ruinen der Benediktinerabtei von Bulcs aufmerksam. Soviel ist Tatsache, daß man nach zwei Jahren unter den dortigen Trümmern jene Glocke fand, welche laut ihrer Inschrift der Abt Michael 1468 zu Ehren des hl. Erzengel Michael gießen ließ. Pfarrer Babocs wandte sich an den König mit der Bitte, diese Glocke der Kirche von Bulcs zu schenken. Seine Bitte wurde erfüllt und die Glocke wurde vor der Kirche auf Holz-Füßen angebracht. Am Vorabende des Tages ihres Schutzpatrons wurde sie zuerst geläutet.<sup>151</sup>

Er wollte die Frage beantworten, weshalb der Diözesan-Schematismus der Erzdiözese Erlau den Titel der Abtei und des Archidiakonates von Pankota in Evidenz hielt, obgleich die Ortschaft im Komitate Arad im Gebiete der Diözese Csanád lag? Er durchstöberte die damals zur Verfügung stehenden Geschichtsbücher, wie Fuxhoffers *Monasteriologia*. Seinerzeit konnten jene Geschichtsquellen, welche außer Zweifel setzen, daß dieses Gebiet (das Archidiakonat Pankota) im Mittelalter zur Erlauer Diözese gehörte, nicht bekannt sein. Wiederholt wandte er sich in dieser Angelegenheit an den Erlauer Erzbischof. Baron Stephan Fischer übertrug diese Angelegenheit seinem Domkapitel und dieses betraute den Diözesanhistoriker, Domkapitularen Josef Nováky mit der Berichterstattung.<sup>152</sup>

Hinsichtlich der kirchlichen Lehre und Disziplin kannte er keine Nachgiebigkeit. Als die Statthalterei im damaligen Josefinitischen Geiste

<sup>150</sup> P. OLTVÁNYI, *A csanádi püspökség birtokviszonyainak rövid története* [Kurze Geschichte der Besitzverhältnisse des Bistums Csanád]. (Szeged 1867) 46.

<sup>151</sup> Aus der Pfarrchronik Bulcs. In: Hist. DS II 543.

<sup>152</sup> Hist. DS I 342, 350.



beanstandete, daß in dem vom Bischof gegründeten Diözesan-Priesterseminar der Professor für Kirchenrecht als Dogma die damals noch nicht als solches verkündete päpstliche Unfehlbarkeit lehrte, antwortete Kőszeghy nur folgendes: « Ich finde im Vortrag solcher Lehre, welche die größten Theologen schon seit Jahrhunderte angenommen haben, kein Vergehen »<sup>153</sup>. Bei einer anderen Gelegenheit<sup>154</sup> war er genötigt gegen Vernachlässigung gewisser seelsorgerlicher Verpflichtungen vorzugehen und den Vorschriften Geltung zu verschaffen. Die Betroffenen notierten dieses Ereignis im Feuer der Leidenschaft brühwarm in ihrer Haus-Chronik, der sog. *Historia domus* und schwärzten dadurch Kőszeghy an. Gewiß lächelten sie selbst über ihr augenblickliches Aufbrausen, als sie ihr Tagebuch später durchblättern. Diese Eintragung mit dem darin befindlichen epitheton ornans, übernahm seitdem eine im Druck erschienene Schrift. So wurde Kőszeghy « rücksichtslos » und « grausam » genannt<sup>155</sup>.

In Wirklichkeit war Kőszeghy bei seinem geraden, entschiedenen Charakter und seiner strengen kirchlichen Auffassung ein gutmütiger, warmherziger Bischof mit heiterer Natur, der einem jeden wohlgesonnen war.

Er war liebenswürdig und volkstümlich nicht nur bei seinen Geistlichen und Diözesanen, sondern auch bei den Nicht-Katholiken. Ein seiner Kirche treu dienender reformierter Geistlicher mit weitem Horizont schrieb von ihm: « Besonders schmückte ihn die Freundlichkeit zu einem jeden, ferner die beispiellose Duldsamkeit gegenüber den Andersgläubigen, welche Gesinnung er seinen Geistlichen so sehr einprägte, daß seine Diözese in dieser Hinsicht im ganzen Lande die erste war. So oft er die Stadt Makó aufsuchte, besuchte er auch die reformierte Volksschule und versäumte nicht die Belohnung der fleißigen Schüler ». Seiner allgemeinen Volkstümlichkeit war es zu verdanken, daß bei seinem Ableben (4. Januar 1828) auch in der Kirche der Reformierten Trauergottesdienst abgehalten wurde, und der damalige reformierte Geistliche, Nikolaus Szirbik — von welchem wir diese Angaben übernehmen — « war der Redner in Gegenwart einer außerordentlichen Volksmenge aus jedem Stand und verschiedenen Konfessionen »<sup>156</sup>.

Gerne hielt er sich in Makó auf. Er ließ dort das bischöfliche Residenzgebäude und daneben die schmucke Kapelle erbauen. Er interessierte sich für die Landwirtschaft und ließ auch einen herrlichen Park, Küchen- und Obstgarten anlegen. Man schreibt ihm das Distichon über die Stadt Makó zu:

« Aemula Venetiis est urbs celeberrima Makó,  
Haec jacet in medio stercoris, illa maris ».

<sup>153</sup> Ung. Reichsarchiv (Budapest): *Statthaltereien* 1808. Eccl. Fund.

<sup>154</sup> In einer Begräbnis-Angelegenheit gab er dem Pfarrer von Groß-Sankt-Nikolaus einen Verweis. Vgl. *Havi Közlöny* (Temesvár). 1899.

<sup>155</sup> Vgl. J. PAP, *A piaristák Szegeden, 1720-1886* [Die Piaristen in Szeged]. (Szeged 1866) 113-6.

<sup>156</sup> N. SZIRBIK, *Makó városának leírása* [Beschreibung der Stadt Makó]. Hrg. von K. Eperjessy. In: *Csanád vármegyei Könyvtár* (Makó 1926) 25.

Während diese Anekdote von seinem gesunden Humor kündigt, geben seine Bibliothek von seinem Wissensdurst, seine auf uns überkommenen Reden aber von seiner klassischen Bildung Zeugnis. Er war der erste Bischof, der ein *Proprium Dioecesanum* herausgab, dessen von ihm verfaßte Vorrede seine Bischofsnachfolger aus Achtung vor ihm — bei Neuauflage des *Propriums* — von neuem drucken ließen.

«Nicht so sehr nach den Jahren, als vielmehr nach den Taten schätze ich die Menschen»<sup>157</sup>, — berichtete Kőszeghy dem Hofe, als er einige seiner Priester zur Domkapitular-Ernennung vorschlug. Diesen Maßstab kann man bei Würdigung seiner Regierungszeit anwenden, obzwar sich, den Bischof Laurentius aus dem 12. Jahrhundert ausgenommen, bis zu seiner Zeit<sup>158</sup> kein einziger damit rühmen konnte, daß 28 Jahre hindurch diese Würde bekleidet hat. Nicht durch die Zahl seiner Jahre, sondern durch sein Schaffen ist er einer der größten Bischöfe der Csanáder Diözese.

---

<sup>157</sup> Bischöfl. Arch. Temesvár: *Protocol. Corresp.* VIII 157. Vgl. Pfarr-G. 87.

<sup>158</sup> Unlängst übertraf seine Bischofszeit an Jahren Julius Glattfelder (Bischof von Csanád 1911-43).

## II. - TEXTUS INEDITI

### UNA MEMORIA BIOGRÁFICA SOBRE JUAN ANDRÉS POR FRANCISCO JAVIER BORRULL Y VILANOVA

1822

MIGUEL BATLLORI S. I. - Roma.

SUMMARIUM. - Typis primum editur epistula Xaverii Borrull Valentini, iurisconsulti atque eruditi viri, ad Patrem Franciscum Manera Neapolitanum, Iohannis Andrés discipulum addictissimum, qua multa nondum cognita de huius notissimi scriptoris vita et operibus concinne enarrantur. Huiusmodi epistula nunc servatur in archivo provinciae veneto-mediolanensis S. I.

Si algún nombre puede representar por sí solo a toda la cultura hispano-italiana desarrollada en Italia por los ex-jesuitas expulsados de sus dominios por Carlos III, ése es Juan Andrés, nacido en Planes (Alicante) el 15 de febrero 1740 y muerto en Roma el 12 de enero 1817.

Retirado en el palacio de los marqueses Bianchi de Mantua desde la supresión de la Compañía hasta las guerras napoleónicas, sus viajes y su frecuente correspondencia le mantenían en vivo contacto con lo más vivo de la erudición italiana de su tiempo. Sin levantar polémicas virulentas y apasionadas, como hicieron sus compañeros Arteaga, Masdeu, Llampillas y tantos otros, supo hermanar, en su visión europea de la cultura, una sincera admiración por las literaturas italiana y francesa, con un afecto y una valoración equilibrada de toda la cultura española, y en particular de la literatura catalana —tanto de Cataluña, como de su nativo reino de Valencia— que él confundía con la provenzal<sup>1</sup>.

Muy siglo XVIII en la ambición enciclopédica de su magna obra *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, tantas veces impresa, traducida y resumida, lo fue también en la pequeña monografía erudita, que cuando se concreta en colecciones prestigiosas, hoy desaparecidas o dispersas, como el inventario de la biblioteca capilupiana<sup>2</sup>, queda aún en pie como imprescindible obra de consulta.

Con un proceso inverso al que suelen seguir las personalidades culturales que se desarrollan en un medio normal, la época de eficaz

<sup>1</sup> La bibliografía esencial sobre J. Andrés puede hallarse en mi capítulo *La literatura hispano-italiana del Setecientos*, en la *Historia general de las literaturas hispánicas* dirigida por G. DIAZ-PLAJA, IV (Barcelona 1956) 3-30 (vid. p. 8-11, 28 n. 6, 30), y en mi volumen *La cultura hispano-italiana del siglo XVIII*, en prensa en Editorial Gredos de Madrid. La posición de J. A. en la historia cultural de España puede verse en numerosos pasajes de Menéndez y Pelayo (recogidos por M. Cascón, *Los jesuitas en Menéndez Pelayo*, Valladolid 1940), y en J. SARRAILH, *L'Espagne éclairée de la seconde moitié du XVIIIe siècle* (Paris 1954) 396, 476, 495. Sobre el ambiente cultural de Valencia y de Cataluña —las dos regiones en que vivió antes de su destierro— véase sobre todo I. CASANOVAS, *Documents per la història cultural de Catalunya en el segle XVIII*, 3 vols. (Barcelona 1932-1934).

<sup>2</sup> *Catalogo de' codici manoscritti della famiglia Capilupi di Mantova* (Mantova, Apollo, 1797).

magisterio en la vida de Andrés es la última, la de Nápoles, donde reingresó en la Compañía de Jesús apenas restablecida en 1804 en el reino de las Dos Sicilias. Desde su cargo de director de la Biblioteca real —que desempeñó en los reinados de Fernando IV, José Bonaparte, Joaquín Murat y nuevamente de Fernando, convertido en Fernando I— orientó en sus estudios grecolatinos a un buen número de eruditos napolitanos, entre ellos a su primer biógrafo Angelo Antonio Scotti. Fue éste quien presentó al provecto bibliotecario al joven Francesco Manera<sup>3</sup> —oriundo de Chieri en el Piamonte aunque nacido en Nápoles (1798)— que le siguió a Roma en 1815, y allí entró en la Compañía de Jesús, restablecida el año anterior por Pío VII en toda la Iglesia.

Fiel discípulo, fue sin duda Manera quien recogió los papeles del valenciano en los preciosos legajos conservados en el archivo de la Pontificia Universidad Gregoriana<sup>4</sup>, y parece que se preparaba para escribir una biografía que fuese algo más que un elogio necrológico como el de Scotti. En orden a ella hubo de pedir noticias a uno de los más íntimos amigos que tuvo Andrés en su patria, Francisco Javier Borrull. Pero sus trabajos como profesor de elocuencia italiana en la universidad de Turín de 1824 hasta la revolución de 1830, y de teología en Roma y en Nápoles, le distrajeran de su primer empeño. Apenas terminado en Nápoles su provincialato (1842-46), moría el año 1847, siendo rector del colegio romano, ese jesuita que, aunque amigo y admirador de Manzoni, corresponde ya a una generación que no llegó a igualar a la última de la antigua Compañía, la que representó Andrés y sus compañeros de exilio entre los españoles, y Tiraboschi, Bettinelli, Lanzi y tantos otros en Italia.

Francisco Javier Borrull y Vilanova<sup>5</sup>, autor de la larga carta sobre Andrés dirigida a Francesco Manera y conservada en el archivo de la provincia véneto-mediolanense de la Compañía de Jesús, pertenecía a una estirpe de jurisconsultos y de eruditos valencianos especialmente vinculada a los jesuitas. Él mismo se distinguió por sus obras sobre derecho valenciano, y por sus constantes intervenciones en las Cortes de Cádiz, como diputado, de 1810 a 1813. Formó una copiosa biblioteca de libros impresos y manuscritos, que legó a la universidad de Valencia<sup>6</sup>.

La carta al padre Manera, que publicamos, tiene especial importancia por las noticias únicas que da de la familia del padre Juan Andrés, y por los extractos de cartas suyas a sus familiares valencianos, hoy o perdidas o dispersas en fondos desconocidos.

<sup>3</sup> Vid. AL. PALUMBO, *Vita Francisci Manerae sodalis S. I.* (Nápoles 1848); M. VOLPE, *I gesuiti nel Napoletano*, III (Nápoles 1915) 370-400; A. MONTI, *La Compagnia di Gesù nel territorio della provincia torinese*, III (Chieri 1915) 259-331; [P. PIRRI], *Un amico del Manzoni: Francesco Manera S. I.*, en *La civiltà cattolica* (1935) II, 372-390. Sobre sus mss. teológicos y de erudición cf. SOMMERVOGEL, IX, 634-635.

<sup>4</sup> Sobre este fondo véase [P. PIRRI], *Il Colombo dell'Ambrosiana. Lettere di Angelo Mai a Giovanni Andres*, en *La civiltà cattolica* (1934) I, 55-71, 154-169, 277-289.

<sup>5</sup> Véase J. P. FUSTER, *Biblioteca valenciana*, II (Valencia 1830) 489-503.

<sup>6</sup> Cf. M. GUTIÉRREZ DEL CAÑO, *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca universitaria de Valencia*, II (Valencia 1913) p. 310, 321; J. RIBELLES COMÍN, *Bibliografía de la lengua valenciana* (Madrid 1920) p. 73.

## T E X T O

Valencia, 29 de junio de 1822.

No he podido comunicar a V. antes las noticias que deseaba de mi difunto amigo el cl. P. Juan Andrés, por las muchas diligencias que he havido de practicar para adquirirlas; dilaciones en la contestación; y hasta el adquirir los cinco tomos de sus *Cartas*<sup>1</sup> ha costado algún tiempo, por no querer desprenderse sus parientes del único exemplar que posehían, y haverlas havido de encargar a Madrid; y por equivocaciones del correspondiente ha sido preciso irle pidiendo lo que faltava; esto supuesto, voi a satisfacer a V. sus deseos.

*Patria del P. Andrés.* - La villa de Planes, que es cabeza de una baronía compuesta de quatro lugares más y poblada de 320 familias de industriosos labradores, pertenece a la governación de Alcoy: y el rey don Jaime 1º de Aragón hizo tanto aprecio de ella, que la donó a su muger, doña Teresa Gil de Vidaure, y a su hijo don Jaime, pasando en el discurso del tiempo a la familia de Cárdenes, marqués de Elche, y después a la del marqués de Cruíles, virrei que fue de México<sup>2</sup>.

*Familia del P. Andrés.* - Trae su origen de don Miguel Andrés, habitador en el lugar de Mallent, del reino de Aragón, al qual el rei don Juan 2º, con privilegio dado en Calatayud en 11 de noviembre de 1461, concedió por sus recomendables circunstancias la gracia de cavallero, y todos los derechos, exenciones y privilegios de que gozaban los antiguos cavalleros generosos y militares de estos reinos. Un hijo de éste, llamado también don Miguel Andrés, vino al reino de Valencia, y casó con doña Brianda Valls, natural de la villa de Alcoy, estableciéndose en dicha villa de Planes, en la qual permanecieron su hijo, nieto, biznieto, 3º, 4º, y 5º nieto, que fue el padre del cl. jesuíta Andrés<sup>3</sup>, y se mantuvieron siempre con el esplendor correspondiente, titulándose generosos y siendo mirados como los principales de la baronía y

<sup>1</sup> Se refiere a las *Cartas familiares* de Juan Andrés a su hermano don Carlos, publicadas por éste en 5 tomos en 12º (Madrid, Sancha, 1786-1793); los tomos I y II (1786) fueron reeditados en 1791.

<sup>2</sup> A falta de una monografía sobre Planes, hay que acudir a la bibliografía general sobre el reino de Valencia y provincia de Alicante (Llorente, Carreras Candi, etc.) y a los diccionarios geográficos y enciclopedias generales de España.

<sup>3</sup> Estos datos coinciden por completo con los que dan A. y A. GARCÍA CARRAFFA, *Enciclopedia heráldica y genealógica hispano-americana*, VIII (Madrid 1922) 212-214. Estos genealogistas especifican que Miguel Andrés y Brianda Valls tuvieron un hijo (Pedro) y una hija (Leonor). Pedro (fl. 1563) casó con Jerónima Llorens y tuvo un hijo, Miguel Juan, que el 21 de enero de 1586 casó con Beatriz Reig, y dio origen a tres ramas de Andreses en Planes, con las descendencias de sus hijos Miguel, Vicente y Roque. Este último, con quien comienza la tercera rama, procreó a Juan Roque, casado con Catalina Trilles, padres de Miguel (n. 1713), quien casó con Casiana Morell, fue el padre de nuestro Juan Andrés y sacó certificación de nobleza. Los hijos de Miguel y Casiana faltan en GARCÍA CARRAFFA; los da, en cambio, el documento que publicamos.

condecorados con el honorífico cargo de bailes, y encargados por ello del cobro de los tributos, y del gobierno, en gran parte, de la misma: consta todo por documentos auténticos y ejecutoria de esta Real Audiencia. Eran los sujetos más ricos de la misma y se distinguían también entre todos por su amor a la religión y caridad con los pobres, a quienes socorrían con larga mano en todas sus necesidades.

*Padres y hermanos del susodicho.* - Fueron sus padres don Miguel Andrés y doña Casiana Morell, natural de la villa de Benisa, de una familia muy antigua y distinguida. Sirvió también don Miguel el empleo de baile, y siguió el exemplo de sus mayores en su afecto a la religión y caridad con los pobres; y se distinguió también en lo uno y en lo otro doña Casiana, que fue venerada siempre por una señora virtuosísima.

Fueron estos consortes bendecidos del Señor con la dilatada sucesión de once hijos, y con las arregladas costumbres [y] proceder de los mismos.

Fue el 1º, el P. Juan Andrés.

2º. Don Felipe Andrés, que vivió mui accidentado y murió de mediana edad en el estado de soltero.

3º. Don Guillermo Andrés, que siguió la carrera de estudios en la universidad de Valencia y, graduado de grado mayor de leyes, le llamó Dios al estado eclesiástico, se ordenó de sacerdote y se retiró a su patria, donde murió.

4º. Don Miguel Andrés; también estudió y se graduó de doctor en leyes, y, ordenado de presbítero, falleció en su tierra.

5º Don Pasqual Andrés se dedicó a los mismos estudios que sus hermanos, y, siendo abogado de los Reales Consejos, murió en el estado de soltero.

6º Don Carlos Andrés fue discípulo del P. Andrés, y tan estimado de éste, que le hizo donación de todos sus bienes.<sup>4</sup> Se perfeccionó en la gramática y estudió la retórica y la poesía baxo la dirección de su hermano; la filosofía y jurisprudencia, en la universidad de Valencia; graduado de doctor, continuó esta carrera, fue aprobado de abogado por la Real Audiencia de Valencia e incorporado en el colegio de esta ciudad, y después en el de Madrid, a donde se trasladó, logrando por su grande instrucción en su facultad y en la literatura, y mucho juicio y crítica, un singular concepto; y así mereció la estimación de los sabios, como de don Juan de Santander, bibliotecario mayor de S. M.; del señor Baier<sup>5</sup>, sucesor de éste en dicho cargo; de los señores Sánchez y Pellicer, bien conocidos por sus escritos; del señor don Francisco Cerdá y Rico, secretario del Consejo y Cámara de Indias con voto en ella; del señor conde de Campomanes, gobernador del Consejo de Castilla; y, omitiendo a otros, del señor conde de Floridablanca, secretario de Estado, que, procurando la ilustración de España, le encargó la traducción de la obra de su hermano *Del origen y progresos*, etc.<sup>6</sup> El rey don Carlos 4º premió su mérito dándole una plaza de oidor de la Audiencia de Mallorca, que renunció, deseoso de la quietud de la vida privada y de continuar más libremente en el

<sup>4</sup> Probablemente se refiere a la renuncia que haría el padre Juan Andrés de sus bienes antes de emitir su profesión solemne en Ferrara el 15 de agosto de 1773, cuando Clemente XIV había y firmado (21 julio) aunque no promulgado (18 agosto) el breve de supresión.

<sup>5</sup> Más exactamente Francisco Pérez Bayer, valenciano, amigo también de Juan Andrés. Todos los personajes citados en este párrafo son bien conocidos en la historia cultural y política de España.

<sup>6</sup> *Origen, progresos y estado actual de toda la literatura. Obra escrita en italiano por el abate D. Juan Andrés, y traducida al castellano por D. Carlos Andrés*, 10 vols. (Madrid, Sancha, 1784-1806).



estudio de la literatura. Mas el Reino no le dexó permanecer en este estado, sino que quiso valerse de sus luces para el bien de la Nación quando se encontraba luchando en defensa de su libertad contra todo el poder de Bonaparte, y le nombró, en febrero de 1810, por diputado suyo para las Cortes generales y extraordinarias que se celebraron en Cádiz, y en ellas acreditó el amor a la patria y deseos de su mayor felicidad. Su fama se extendió también por Italia, y la Academia de Florencia le nombró por individuo suyo. Casó con una señora distinguida de esta ciudad, y murió en ella el 5 de enero de 1820, habiéndose hecho muy recomendable por sus buenas costumbres y caridad con los pobres.

7º Don Ignacio Andrés, que estudió filosofía y leyes en la universidad de Valencia, y obtuvo el grado de bachiller; y, habiéndose casado con una señora de la villa de Benisa, murió poco después de don Carlos, dexando un hijo varón, que es el que continúa la casa.

8º Doña Ignacia Andrés, que se mantiene soltera y vive en Planes.

9º Doña Teresa Andrés, que casó con don Francisco Orduña, de familia ilustre, y murió con sucesión.

10º Don Luis Andrés, que tomó el hábito de monje gerónimo en el monasterio de San Miguel de los Reyes de esta ciudad; siguió los estudios en su colegio de Sigüenza y obtuvo todos los empleos honoríficos de su religión, siendo el último el de prior de dicho monasterio de San Miguel de los Reyes; y, por la supresión de estos regulares<sup>7</sup>, se mantiene en Planes.

11º Don Francisco Andrés, que sirvió en el real cuerpo de Guardias de Corps, o de la persona del rey, y murió joven.

*Noticias del P. Andrés.* - Nació en la villa de Planes en 15 de febrero de 1740<sup>8</sup>. Empezó la gramática en la villa de Benisa, y, conociendo los pocos adelantamientos que allí podía hacer, se vino a Valencia, y fue admitido en el seminario de nobles que estaba a cargo de los PP. Jesuitas y lograba excelentes maestros y grande fama por haberse educado en el mismo algunos varones insignes, entre otros, dos valencianos que pocos años antes se hallaban a un mismo tiempo catedráticos de prima en la universidad de Salamanca: de la facultad de cánones, don Josef Chafreón, sugeto muy erudito, oidor después de la Chancillería de Granada; y de la de leyes, mi tío, don Josef Borrull, amigo del deán Martí y otros sabios, maestro del insigne don Gregorio Mayans, y muy celebrado por Gerardo Meerman, que, calificando doctísimos sus tratados legales, ofreció imprimirlos, y de el qual hace también honorífica mención el P. Andrés en el tom. 5., lib. 3., c. 3 *Dell'origine...*, página 693 de la edición de Parma, y murió fiscal del Consejo de Indias<sup>9</sup>. Aprovechándose Andrés de la mucha instrucción de sus maestros jesuitas, hizo grandes adelantamientos en la gramática, retórica y poesía, en el conocimiento de la

<sup>7</sup> Al principio del trienio liberal (1820-23) las Cortes votaron la supresión de la Compañía en España (14 agosto 1820; el real decreto correspondiente es del día 17). Poco después, el 1º de octubre del mismo año, fueron suprimidas todas las órdenes monacales, y reducidas las casas de los demás religiosos. Cf. L. FRIAS, *Historia de la Compañía de Jesús en su asistencia moderna de España*, I (Madrid 1923) 342, 389-390; V. DE LA FUENTE, *Historia eclesiástica de España*<sup>3</sup>, VI (Madrid 1875) 196.

<sup>8</sup> Esta fecha coincide con la de los catálogos de la provincia de Aragón de 1754 a 1765. ARSI, *Arag.* 14, 16, 17.

<sup>9</sup> Sobre el ambiente erudito valenciano centrado en don Gregorio Mayans y Siscar, amigo del deán de Alicante don Manuel Martí y del jurista holandés Geert Meerman, cf. CASANOVAS, III, p. 655-657; sobre José Borrull vid. FUSTER, II, 29-31.

historia y lenguas griega y hebrea, aplicándose también al de la italiana y francesa; a que contribuyó no sólo su talento y feliz memoria, sino su extraordinaria aplicación, que era tanta, que aun en las horas en que sus discípulos se entretenían en juegos, su única ocupación y recreo eran los libros.

Concluidos estos estudios, empezó el de la filosofía en la universidad de Valencia, siendo su catedrático el doctor don Pasqual Tudela, varón doctísimo, que procuraba educar a sus discípulos tanto en esta ciencia como en las máximas de religión; y su mérito le proporcionó una cátedra de teología, y después el canonicato penitenciario de la metropolitana de Valencia.

Pero en el año siguiente <sup>10</sup> llamó Dios a Andrés a la religión de la Compañía, y, despreciando los bienes que por ser mayor le ofrecía su familia, y las esperanzas de empleos y honores que le daba el mundo, se fue a Tarragona, y tomó allí la sotana en 24 de diciembre de 1754 <sup>11</sup>.

Pasó a Gerona, y estudió en aquel colegio la filosofía bajo la enseñanza del P. Josef Bosch, que sacó buenos discípulos, sobresaliendo Andrés entre ellos <sup>12</sup>.

Vino después al colegio de San Pablo de Valencia, que fue el primero que se fundó en la provincia de Aragón, y, en virtud de una concordia con la universidad literaria otorgada a instancia de la reyna gobernadora, madre del rey don Carlos 2º, en 28 de marzo de 1673, admitía también en sus aulas a los estudiantes seculares matriculados en dicha universidad, con tal que no faltasen a ciertas cátedras de la misma <sup>13</sup>; lograba entonces <sup>14</sup> por maestros a los PP. Joaquín Juan (cuya vida escribió Prat de Saba en su *Vicen. Sac. Arag.*), Josef Dauder, Pablo Coma y Estevan Lerma <sup>15</sup>, varones exemplares y doctí-

<sup>10</sup> También el catálogo impreso de la provincia de Aragón para 1754, p. 41 (ARSI, *Arag.* 16), cuando Juan Andrés era sólo novicio en Tarragona, precisa que tenía ya un curso de filosofía.

<sup>11</sup> La entrada en la Compañía —a la que Borrull alude probablemente en su frase «tomó allí la sotana»— tuvo lugar realmente en esa fecha (cf. los catálogos impresos del ARSI, *Arag.* 16 y 17), por más que el catálogo trienal de 1758 (*Arag.* 14, 315v, nº 17) dé la de 24 de noviembre. Compañeros suyos de primer año de noviciado fueron el catalán Juan Nuix de Perpinyà y el valenciano Manuel Lassala, compañeros también, después, de destierro y de fatigas literarias en Italia. Entonces san José Pignatelli cumplía su segundo año de noviciado en Tarragona. Andrés practicó su segundo año en Torrente (Valencia), donde acababa de entrar otro futuro escritor, Juan Bautista Colomés, conocido en Italia como Colomes —forma, también, más correcta en catalán—. Véase la carta anua de 1754 en ARSI, *Arag.* 26, 92rv.

<sup>12</sup> Antes de continuar en Gerona sus estudios de filosofía, Juan Andrés había repasado un curso (1756-57) las humanidades en el colegio de Manresa (catálogo de 1757, p. 29). - En Gerona hubo de permanecer dos cursos (1757-59). El P. José Bosch no ha dejado ninguna obra impresa, ni estaba en relación con el grupo renovador de Cervera. En cambio, en Gerona Andrés se encontró con el notable teólogo Juan B. Gener (SOMMERVOGEL, II, 1310-1311) y con el original filósofo Antonio Codorniu (URIARTE-LECINA, II, 257-260), apellidado —con manifiesta exageración— el Gracián del siglo XVIII. Entre sus compañeros se contaba también Juan Nuix. - Véase la carta anua de 1758 en ARSI, *Arag.* 26, 112r.

<sup>13</sup> Vid. ASTRAIN, I, 268-273; en el t. VI no trata de ese privilegio de doña Mariana de Austria.

<sup>14</sup> Andrés hubo de estudiar sus cuatro cursos de teología en Valencia de 1759 a 1763. El catálogo impreso de 1762 lo da como teólogo de tercero. Compañero suyo, aunque con un año de retraso, era Juan Colomes. - Véanse las anuas de 1762 y 1763 en ARSI, *Arag.* 26, 133r y 137v.

<sup>15</sup> Borrull toma estos cuatro nombres exactamente del catálogo de 1762. De ellos el único interesante, desde el punto de vista cultural, es el primero, Joaquín Juan, cuya biografía, con todo, no incluyó O. Prat de Saba, en sus *Vicenalia sacra aragoniensia* (Ferrara 1787). Véase, en cambio, SOMMERVOGEL, IV, 861-862.

simos, que atraían un gran número de estudiantes seculares, a más del que tenían de jesuitas: bajo su dirección hizo extraordinarios progresos el P. Andrés, y, conociendo su superioridad respecto de los demás condiscípulos, fue elegido para defender el acto general de teología de su curso, como lo hizo a mediados de 1764<sup>16</sup>, disponiendo unas conclusiones muy copiosas y selectas, y grangeándose con su desempeño un gran concepto de su talento, ciencia i erudición.

Fue desde luego promovido a la cátedra de retórica y poesía de la universidad de Gandía, que había fundado san Francisco de Borja, confiándola a los jesuitas, que lograba entonces por rector al P. Mateo Aimerich, y por presidente de los actos al P. Tomás Serrano, y necesitaba de un buen orador y sugeto muy erudito que pudiera acreditar a la Compañía a vista de tantos sabios como ilustraban aquel estudio<sup>17</sup>; y, en efecto, cumplió los deseos de todos, pues en el año siguiente, 1765, dispuso un certamen en los días 16 y 18 de julio, que dedicó a la excelentísima duquesa de Gandía, y conservo entre mis papeles, impreso en Valencia por don Benito Monfort<sup>18</sup>, en que 14 muchachos expuestos al examen público acreditaron su mucha instrucción en la versión de los autores latinos del siglo de Augusto, en la retórica, poesía, ritos romanos, historia y geografía, y algunos también su inteligencia en las lenguas griega y hebrea; admiró a todos el lucimiento de estos ejercicios, y mucho más sabiendo que algunos sólo medio año que concurrían a su aula; y mereció también muchos elogios la tragedia que compuso, titulada *El Juliano*, que representó en los intermedios de la función, que por desgracia no llegó a imprimirse, ni tampoco conservan copia sus parientes<sup>19</sup>. Pero, en vista de todo, el nombre del P. Andrés y su numen para la enseñanza y poesía se extendió por todas partes.

En el día de san Lucas de aquel año, en la apertura de los estudios, dijo una oración latina en el teatro de aquella universidad, y otra en igual día del año siguiente, que fueron muy celebradas; pero ni se imprimieron<sup>20</sup>, ni sus parientes conservan memoria ni aun del asunto de ellas, ni tampoco don Jorge Pérez de Culla<sup>21</sup>, cavallero de Gandía que estudiaba entonces en aquella uni-

<sup>16</sup> Fecha equivocada, por: 1763; pues en el catálogo impreso de 1765, p. 20, Andrés figura ya en Gandía como en su segundo año de cátedra en aquel colegio universitario. Las conclusiones de que habla Borrull no fueron impresas ni en todo ni en parte, que sepamos.

<sup>17</sup> Expresión, a todas luces, hiperbólica. Es, en cambio, muy interesante el subrayar el contacto intelectual de Andrés en Gandía con dos de los hombres más representativos de la cultura setecentista en Cataluña y en Valencia. Sobre Aymerich cf. CASANOVAS, III, 628; y J. IGLÉSIES, *Mateu Aymerich, S. I. (1715-1799) i la seva « Història Geogràfica y Natural de Catalunya »* (Barcelona 1949). Sobre Serrano véase mi volumen en prensa cit. supra, p. 109, nota 1; y FUSTER, II, 111-115.

<sup>18</sup> Refiérase al anónimo *Certamen oratorio poético, que celebran los alumnos humanistas de la regia, cesárea y pontificia universidad de Gandía en los días 16 y 19 de julio de 1765, y los dedican a la excma. señora doña Maria Faustina Téllez, condesa duquesa duoda de Benavente* etc. (Valencia, Benito Montfort, 1765). El testimonio de Borrull corrobora las razones de URIARTE, IV, p. 519, nº 6276, en favor de la paternidad de Andrés sobre ese *Certamen*. — Nótese que desde 1748 se habían fundido las casas nobles de Gandía y de Benavente. F. FERNÁNDEZ DE BÉTHENCOURT, *Historia genealógica y heráldica de la monarquía española. Casa real y Grandes de España*, IV (Madrid 1902) 186.

<sup>19</sup> Cit. como manuscrito por localizar, en URIARTE-LECINA, I, 212, A.

<sup>20</sup> Cit. con el título *Orationes duae pro solemnī instauratione studiorum in universitate gaudiense*, ibid., 212, B, igualmente como manuscrito perdido.

<sup>21</sup> Sobre este jurisconsulto, gran amigo de Juan Francisco Masdeu, vid. FUSTER, II, 380-381.

versidad, y solía, según me dice, escribir algunos apuntamientos que le dictaba el P. Andrés.

Permaneciendo aún en Gandía, sucedió la expulsión de los jesuitas, y con la mayor resignación marchó a Italia.

Mi familia siempre ha sido afecta a los jesuitas: lo fueron mi abuelo don Pedro<sup>22</sup>, consejero de Castilla; mi tío don Josef, de quien he hablado antes<sup>23</sup>; mi tío don Francisco, que fue auditor de Rota en esa capital, y después obispo de Tortosa<sup>24</sup>; y mi padre, ministro de esta Audiencia: y así estudié las primeras letras y gramática en el seminario de nobles, y formé conocimiento con el P. Andrés, que tenía algunos años más que yo; y, haviéndome comunicado un tío suyo la carta que escribió al comendador Valenti Gonzaga sobre no haber introducido los españoles el mal gusto en Italia, la traduxo y, ocultando mi nombre (por el odio con que se miraba a los apasionados a los jesuitas), la imprimió en Madrid, siendo la primera obra de jesuitas publicada en España después de su expulsión, y dio a conocer el grande mérito de Andrés<sup>25</sup>; fui yo a Madrid, y comuniqué noticias más cumplidas de él; vino después su hermano don Carlos, y las extendió mucho más, y así se declararon apasionados suyos los que he referido que lo eran de éste, y también don Miguel Casiri, célebre autor de la *Biblioteca árabe-escurialense*, la qual por mi medio se la regaló el rey don Carlos 3.<sup>º</sup> por la continuación de su obra<sup>26</sup>. Don Juan Sempere, elogiándole mucho, le incluyó en su obra de los *Escritores del reinado de Carlos 3.<sup>º</sup>*<sup>27</sup>; el insigne don Antonio Josef Cabanilles le celebra mucho en la de *Observaciones sobre la historia natural, geografía, agricultura, población y frutos del reino de Valencia*, en el tomo 2.<sup>º</sup> pág. 154, como también don Nicolás de la Cruz, conde de Maule, vecino de Cádiz, en su erudito *Viage de España, Francia e Italia*, tomo 1.<sup>º</sup> pág. 42, y tomo 4.<sup>º</sup> pág. 310<sup>28</sup>, haviéndolo tratado en Roma, y traído un retrato suyo: y, aunque se las pedí, no me ha comunicado cartas algunas suyas, por estar en Madrid diputado de Cortes.

<sup>22</sup> Vid. FUSTER, II, 5-8.

<sup>23</sup> Vid. supra, n. 9.

<sup>24</sup> FUSTER, II, 38-42.

<sup>25</sup> Refiérese a la *Lettera dell'abbate D. Giovanni Andres al sig. comendatore fra Gaetano Valenti Gonzaga, cavaliere dell'inclita religione di Malta, sopra una pretesa cagione del corrompimento del gusto italiano nel secolo XVII* (Cremona, Lorenzo Manini, 1776), traducida con el título *Carta del abate D. Juan Andrés al señor comendador frey Cayetano Valenti Gonzaga, caballero de la inclita religión de Malta, sobre una pretendida causa de la corrupción del gusto italiano en el siglo XVII* (Madrid, Sancho, 1780).

<sup>26</sup> Trátase de la continuación de la historia literaria de Juan Andrés *Dell'origine etc.* Sobre la posición de nuestro erudito en las polémicas arabistas y antiarabistas del siglo XVIII véase cuanto escribimos en nuestra ed. de E. DE ARTEAGA, *I. Lettere musico-filologiche. II. Del ritmo sonoro e del ritmo muto nella musica degli antichi* (Madrid 1944) p. CIII-CXVI, y el comentario que le dedicó A. GONZÁLEZ PALENCIA en *Al-Andalus*, 11 (1946) 241-246.

<sup>27</sup> El título exacto de la obra de Juan Sempere y Guarinos es: *Ensayo de una biblioteca española de los mejores escritores del Reynado de Carlos III*, 6 vols. (Madrid 1785-1789). En el archivo de la Universidad Gregoriana se conservan algunas cartas de Sempere a Andrés, que espero publicar en su día.

<sup>28</sup> Estampado en Madrid, Imprenta real, 1797. Sobre el famoso botánico valenciano Cavanilles la bibliografía es muy copiosa.

<sup>29</sup> Este aristócrata chileno, tutor de Bernardo O'Higgins cuando aún era sólo Bernardo Riquelme, publicó esa obra en 14 volúmenes en Madrid 1806-1813. Sobre su viaje a Italia y su relación con los ex-jesuitas españoles y sudamericanos tengo recogidos también algunos documentos.

Don Josef Vega y Semanat<sup>30</sup>, cavallero erudito de Cataluña, me dixo que las cartas que conservaba de Andrés y había buscado entre sus papeles, no contenían cosa particular; que bolvería a registrarlos por si hallaba una en que, haviéndole él dado la noticia de que había salido en Francia una impugnación de su obra<sup>31</sup>, le respondió que nada tocaba a ésta, sino a una especie añadida por el traductor; y últimamente me ha participado no haverla podido encontrar.

El hermano don Luis Andrés me ha manifestado que las noticias literarias las publicó don Carlos en Madrid en los tomitos de *Cartas* del P. Andrés, y que en las demás que conserva no ha encontrado alguna de esta calidad.

La viuda de don Carlos me comunicó las cartas que conserva del P. Andrés desde el año 15<sup>32</sup>, y he visto que en la de 12 de enero dice que en setiembre anterior pidió licencia al rei<sup>33</sup> para ir a Roma, y se la negó. En la de 23 de junio, también de 815, que, como prefecto de la biblioteca, fue a Portici a presentarse al rei, que le recibió con mucho agrado y hablándole en castellano. En la de 26 de setiembre, que en aquella mañana se lo hizo la extracción de las cataratas. En la de 11 de marzo de 816, que iba de quando en quando a la biblioteca y asistía a todas las funciones académicas; que el rei y los ministros se manifiestan muy contentos de él, que S. M. quería que en todo se le complazca, que dependan de él todos los empleados, y que forme, si quiere, otro plan de biblioteca. En la de 12 de abril, que el príncipe heredero, su muger, la reina de Hetruria y la princesa Carolina<sup>34</sup> estuvieron tres horas en la biblioteca, dispensándole mil honras, tomándole y apretándole la mano varias veces el príncipe heredero, y manifestando sentimiento de su situación, y oyendo el ministro de lo interno, Tomassi, las instancias que le hacían para venirse a España, dixo con energía: «V. R. se ha de quedar aquí: aquí le queremos, y de aquí no se ha de mover por muchas razones». En la de 24 de octubre, tener licencia del rei para ir a Roma, pero obligándole a dar palabra de bolver sin falta a la primavera<sup>35</sup>. En las de 13 y 14, desde Roma, que llegó el 9, que el 12 visitó al rei de Cerdeña<sup>36</sup>, y el 13, embiándole éste el coche, a los reyes de España<sup>37</sup>, que le recibieron con mucho afecto; que la reina le instó para que fuese otras veces, y el infante don Francisco de Paula para que le visitara antes de su partida. Y en la de 29 de noviembre, que bolvió a ver al infante, que la reina quiso ver la *Vida* que escribió de su

<sup>30</sup> Sobre J. Vega y de Sentmenat cf. CASANOVAS, III, 676.

<sup>31</sup> Tal vez se refiera a du Coureil, al cual dirigió Andrés una carta fechada en Mantua a 24 de mayo 1791 y publicada por A. Rubbi en *L'epistolario, scelta di lettere inedite, curiose, erudite, storiche, galanti ecc. di donne e d'uomini celebri, morti e viventi nel secolo XVIII*, II (Venecia 1796) 199 ss. - De la obra *Dell'origine* sólo salió en francés el tomo I (París 1805) con el título de *Histoire des sciences et de la littérature depuis les temps antérieurs à l'histoire grecque jusqu'à nos jours*, trad. de J. E. Ortolani.

<sup>32</sup> Desconozco su paradero actual, si es que se conservan.

<sup>33</sup> Fernando de Borbón, hijo de Carlos III de Nápoles y de España, recuperó aquel año el reino y cambió el nombre de Fernando IV de Nápoles en Fernando I de las Dos Sicilias.

<sup>34</sup> Príncipe heredero era don Francisco, desde 1825 rey Francisco I; su segunda mujer era la infanta María Isabel, hija de Carlos IV de España y hermana de María Luisa de Borbón reina de Etruria (viuda de Luis I); la princesa Carolina era de la rama de Borbón-Nápoles.

<sup>35</sup> Aunque de hecho ya no pudo regresar.

<sup>36</sup> Carlos Manuel IV, que había abdicado el año 1802 en favor de su hermano Víctor Manuel I y murió jesuita en 1819.

<sup>37</sup> Carlos IV y María Luisa de Borbón-Parma.

hermano el duque<sup>38</sup>; que la había hecho copiar y iba a entregársela; que fue a besar el pie a su santidad, que no quiso permitir que hiciera las genuflexiones de estilo, sino que, tomándole de la mano, le hizo sentar a su lado y le mantuvo en larga y familiar conversación; y que le habían visitado muchos cardenales, príncipes, literatos, religiosos, etc.

Con motivo de mi viaje a Cádiz<sup>39</sup>, entrada de los franceses en Valencia y secuestro que hicieron de mis bienes y efectos, se me han perdido muchos papeles; y por complacer a V. embío las 6 cartas que he podido encontrar<sup>40</sup>, que irán en un cajoncito, con los impresos que referiré; y estimaré que, si encuentra entre las cartas que escribí una en que hable de jansenistas y otra en que trate de algunos diputados de Cortes, tenga reservado su contenido<sup>41</sup>.

En dicho cajoncito, a más de dichas cartas, irán los papeles siguientes:

1º la *Carta del ab. Andrés al comendador Cayetano Valenti Gonzaga*, que traduxe, e imprimí en Madrid, que he citado antes<sup>42</sup>;

2º la dirigida al conde Alexandro Muraribra acerca del reverso de un medallón del museo Bianchi, que también traduxe, dando muchas noticias del autor<sup>43</sup>;

3º la del ab. don Antonio Eximeno (que fue mi maestro) al P. Mtro. Mamacchi sobre la opinión que defiende Andrés en orden a la literatura eclesiástica de los siglos bárbaros, quo yo igualmente traduxe; es excelente y conviene tenerla presente para escribir la historia literaria del dicho<sup>44</sup>;

4º los 5 tomitos de *Cartas* de Andrés a su hermano don Carlos, dándole noticias de sus viajes literarios<sup>45</sup>;

<sup>38</sup> No conozco ninguna biografía de Fernando de Borbón, duque de Parma, hermano de María Luisa, reina de España, escrita por el que fue su amigo, Juan Andrés. Debe tratarse o de una confusión de Borrull al extractar las noticias comunicadas por Juan Andrés a su hermano Carlos, o de una obra manuscrita, hoy perdida y desconocida de todos los bibliógrafos de la Compañía de Jesús.

<sup>39</sup> Borrull fue diputado en las célebres Cortes de Cádiz de 1810 a 1813. En 1812 Suchet entraba en Valencia.

<sup>40</sup> No he hallado esas seis cartas de Andrés a Borrull ni en el archivo de la Universidad Gregoriana ni en el de la provincia véneto-mediolanense S. I.

<sup>41</sup> En el ms. 554 de la Universidad Gregoriana hay cinco cartas de Borrull a Andrés, y otras cinco en el ms. 575; pero ninguna de ellas coincide con las dos aludidas en el texto: las destruyó, sin duda, Manera, si ya no lo había hecho antes el propio Andrés.

<sup>42</sup> Vid. supra, nota 25.

<sup>43</sup> *Lettera al sig. conte Alessandro Murari Bra sopra il rovescio di un medaglione del Museo Bianchi non inteso dal marchese Maffei* (Mantova, Pazzoni, 1778). La traducción de Borrull, anónima, se titula: *Carta del abate D. Juan Andrés, socio de la Real Academia de las ciencias i letras humanas de Mantua, al señor conde Alexandro Muraribra, a cerca del reverso de un medallón del Museo Bianchi, que no entendió el marqués Maffei* (Madrid, Sancha, 1782).

<sup>44</sup> Opúsculo interesante para la historia del antiescolasticismo, muy común entre los jesuitas valencianos del siglo XVIII. Cf. mi estudio *Baltasar Masdeu y el neoescolasticismo italiano*, en *Analecta sacra tarraconensia*, 15 (1942) 171-202; 16 (1943) 241-294 (vid. p. 249). - El opúsculo citado se titula: *Lettera dell'abate D. Antonio Eximeno al Reverendissimo P. M. Fr. Tommaso Maria Mamacchi sopra l'opinione del signor abate D. Giovanni Andres intorno alla letteratura ecclesiastica de' secoli barbari* (Mantova, Giuseppe Braglia, 1783). La traducción de Borrull, anónima, lleva el título: *Carta del abate D. Antonio Eximeno al Reverendissimo P. M. Fr. Tomás Maria Mamacchi, sobre la opinión que defiende el abate D. Juan Andrés en orden a la literatura eclesiástica de los tiempos bárbaros* (Madrid, Sancha, 1784). - De la copiosa bibliografía sobre Eximeno véase sobre todo N. OTAÑO, *El P. Antonio Eximeno. Estudio de su personalidad a la luz de nuevos documentos* (Madrid 1943).

<sup>45</sup> Cf. supra, nota 1.



5º la traducción del *Elogio* del canónigo Scotti, que se imprimió en esta ciudad <sup>46</sup>, en que añadí yo los empleos literarios que había tenido, según la noticia que me dio el P. Sánchez <sup>47</sup>, omitiendo los que devió a Josef Bonaparte y a Murat, por el odio con que entonces estaban éstos mirados por aquí. El retrato publicado en Nápoles, aunque obra de Morghen <sup>48</sup>, pareció a los jesuitas residentes en Valencia que no le semejaba en cosa alguna; y así se hizo venir de Planes uno que, siendo joven y a puras instancias de su madre, le embió desde Italia; y don Carlos y yo encargamos que lo grabase don Manuel Peleguer, director del grabado de la Academia de nobles artes de esta ciudad de Valencia.

No envió otro tomito en 8º de *Cartas* escritas por el P. Andrés a su hermano don Carlos, que empezó a imprimirlos en esta ciudad en casa de Josef de Orga en el año de 1800 <sup>49</sup>: consta de 212 páginas y contiene noticias de algunos literatos que habían fallecido, de otros que vivían, y de las obras que publicaban y de las que habían publicado; pues sólo conservan un exemplar sus parientes, y no he podido encontrar alguno en las librerías de esta ciudad ni en las de Madrid.

Incluyo a V. uno de los opúsculos que he publicado, que es un discurso sobre la constitución que dio Jayme 1º su conquistador a este reyno de Valencia <sup>50</sup>, para que vea V. la excelencia de la misma y los grandes progresos que, gobernándose por ella, hicieron los valencianos, y la impugnación que hice de la que en este siglo ilustrado quería dar Bonaparte a España; y ha sido muy bien recibida esta obrita. Dirigi meses atrás otro al señor don Raymundo Diosdado Cavallero <sup>51</sup> sobre deverse colocar en la Academia de nobles artes los excelentes quadros que había en los monasterios suprimidos <sup>52</sup>, que incluyo, y no otras por no abultar el cajoncito o fardo, que embío por medio de un amigo que cuidará de ponerlo en manos de V. franco de porte.

<sup>46</sup> *Elogio histórico del P. Juan Andrés S. J. ... leído en la Academia hercolanense de arqueología por Angelo Antonio Scotti... Traducido del italiano* (Valencia, Montfort, 1818). El texto italiano puede verse fácilmente en el tomo I de *Dell'origine...* ed. de Nápoles 1836, p. v-xxix; la primera ed. de ese *Elogio storico del P. Giovanni Andres della Compagnia di Gesù* (Nápoles 1817) es difícil de hallar.

<sup>47</sup> Probablemente el P. Gaspar Sánchez, de la antigua provincia de Aragón, vuelto a España después de la restauración de la Compañía. Cf. FRÍAS, I, 346. Borrull lo cita infra.

<sup>48</sup> El bellissimo grabado de Raffaello Morghen († 1833) fue publicado en estampa aparte y en el tomo I de *Dell'origine*, ed. de Nápoles 1836. El de Peleguer es artísticamente muy inferior. Ambos están en la sección de grabados de la Biblioteca palatina de Parma; el de Peleguer hállase también en la Nacional de Madrid (A. M. DE BARCIA, *Catálogo de los retratos de personajes españoles que se conservan en la sección de estampas y de bellas artes de la Biblioteca nacional*, Madrid 1901, p. 63, nº 88).

<sup>49</sup> *Cartas del abate Juan Andrés a su hermano don Carlos Andrés en que le comunica varias noticias literarias* (Valencia, Orga, 1800). Es un tomo aparte, añadido a los cinco cit. supra, nota 1.

<sup>50</sup> *Discurso sobre la Constitución que dio al reino de Valencia su invicto conquistador, el Sr. D. Jayme I* (Valencia, Montfort, 1810).

<sup>51</sup> Sobre ese jesuita mallorquín (1740-1829) —de quien Borrull traducirá y publicará en Valencia (1828) las *Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe de Ribera detto lo Spagnolotto* (1796) (cf. UBIARTE, I, p. 525-526, nº 1510)— véase sobre todo C. EGUILA RUIZ, *Dos sabios jesuitas mallorquines. Datos bibliográficos*, en *Miscelánea filológica dedicada a D. Antonio M. Alcover* (Palma de Mallorca 1932) 257-304 (vid. p. 275-304).

<sup>52</sup> *Exposición a la Real Academia de S. Carlos en 23 de abril de 1821, sobre deber trasladarse a la misma los apreciables cuadros que existían en los monasterios de esta provincia* (Valencia, Montfort, 1821). Cf. supra, n. 7.

Dará V. afectuosas saludes de mi parte al señor don Raymundo Diosdado Cavallero, y muy particularmente al P. Gaspar Sánchez, entregándole la adjunta carta de su sobrinita, y diciéndole que tenga ésta por propia.

Espero que V. me avise el recibo de ésta y del cajoncito, escribiéndome en derecho por el correo sobre ello y qualquier cosa que se le ofrezca, pues la última carta de V. no la recibí hasta pasados cinco meses; y, asegurado de mi verdadero afecto, mande en quanto sea de su agrado a su apasionado y más seguro servidor, *Francisco Xavier Borrull*.

Al P. Francisco Manera, de la Compañía de Jesús, en su colegio de Roma.

---

### III. - COMMENTARII BREVIORES

#### LAS RENUNCIAS DE BIENES EN LA PROVINCIA DEL PARAGUAY

SIGLO XVIII\*

PEDRO GRENÓN S. I. - Córdoba, Rep. Argentina.

1702

104. 9 marzo. *Diego José Maldonado*, nacido en Sevilla, hijo de Alonso y de Lucía Espinosa, difuntos. Con lic. del Prov. P. Ign. Frías renuncia a favor del colegio de San Hermenegildo, de Sevilla, los bienes que administra su tío fray Diego de Sevilla, hermano de su padre. Otorga poder para ello a los Procuradores de la Congregación, PP. Fr. Burges y Nic. de Salas. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 96, s. f.

1704

105. 1 septiembre. *Joaquín Yegros*, nacido en Asunción, hijo de Diego y de Antonia Ballejos. Con lic. del Prov. P. Lauro Núñez (26.8.1704) renuncia a favor de su hermano Diego todos sus bienes, con excepción: 1º de lo que debe al maestre de campo don Pedro Domínguez, su « hermano » por todo cuanto ha gastado en alimentos durante su niñez y al entrar en el convictorio; 2º de lo que trajo consigo al venir a estudiar en Córdoba y él cedió a dicho convictorio. Testigos: Tomás de las Casas, Juan Muñoz, Diego Ferreyra Abad. ATC, Escr. 1ª, leg. 98, s. f. (al medio).

1708

106. 15 octubre. *José Echagüe*, nacido en Santa Fe, hijo del capitán Fr. Pascual Echagüe y Andía y de María Márquez Montiel, vecinos de aquella ciudad. Con lic. del Prov. P. Blas de Silva (3.10.1708), refrendada por el secretario de la Provincia P. José de Aguirre, renuncia a favor de su hermana Catalina para que tome estado. Testigos: Pedro y Jer. Báez, Fr. de Salabarría; escribano: Tomás Salas. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 101, s. f. (al medio) <sup>1</sup>.

\* Publicamos la segunda y última parte del trabajo iniciado en AHSI 24 (1955) 402-417, y el índice onomástico correspondiente a ambas partes (siglos xvii y xviii). Véase en t. 24, p. 402-403, notas 1 y 2, la correspondencia de las siglas empleadas, y la bibliografía esencial. En esta serie del siglo xviii notamos con un asterisco (\*) los nombres de aquellos sujetos que fueron desterrados por el decreto de 1767, según el índice original de don Juan Antonio de Archimbaud y Solano, conservado en el archivo de MHSI, Roma. Entre oscuros misioneros de las célebres reducciones del Paraguay, aparecen también nombres destacados en la historia de la cultura: José de Guevara (185), Gaspar Juárez (1239), José Manuel Peramàs (252), Francisco Iturri (272), Joaquín Caamaño (284), etc. *N. de la R.*

<sup>1</sup> Hacia esas fechas ha de corresponder la renuncia del P. *Francisco de Guevara*, hijo del capitán don Pedro Ladrón de Guevara y de doña Catalina Fernández Pizarro, conservada en el ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 99, f. 174; por ella cede sus bienes a su hermana Antonia. El testamento del capitán su padre es de 25.12.1706: de su primer matrimonio con doña Catalina Pizarro tuvo tres hijos (Francisco S. I., fray Domingo O. P. y Antonia, casada con un Alborno; del segundo, con doña Catalina Funes, tuvo a Ignacio y a Pe-

## 1713

107. 14 marzo. *Bartolomé Villagra*, natural de Salta, hijo de Alonso y de Lorenza de Ubierna. Con lic. del Viceprov. y Visitador P. Ant. Garriga (13.2.1713) renuncia a favor de su hermana Catalina. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 105, s. f. (al principio).

108. 28 marzo. *Francisco Javier Alpoyn*, nacido en Buenos Aires, hijo del comisario Juan Baz de Alpoyn y de Sabina Sabayón. Con lic. del Viceprov. y Visitador P. Ant. Garriga (13.3.1713) renuncia a favor de sus padres, con excepción de 500 pesos, de los que destina 100 para al Smo. Sacramento y para su hermana Juana. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 105, s. f. (al principio).

## 1715

109. 13 enero. *Rafael Cavallero*, natural de Asunción, hijo del capitán Antonio y de Dominga de Villagra. Con lic. del P. Viceprov. Luis de Roca (7.9.1713) renuncia a favor de su madre y hermanos. Testigos: el cap. Juan López de Tapia, Fr. Sarmiento, Ign. de Casas; escribano: José López del Barco. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 106, s. f.

## 1732

110-138. 27-31 enero. Renuncia colectiva de 29, con lic. del Prov. P. Jer. Herrán (5.5.1731), refrendada por su secretario P. José Rico. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 118, f. 66. Los renunciantes son:

110. *Esteban Fina*, cuya renuncia falta.

\*111. *Juan Nicolás Araoz*, natural del Tucumán, hijo de Bart. Santos de Araoz y de Catalina de Echave; a favor de sus padres (27.1.32).

\*112. *José Rodríguez*, natural de Buenos Aires, hijo de Francisco y de Josefa Osorio; a favor de sus padres (31.1.32).

\*113. *Antonio Miranda*, natural de Olvena, diócesis de Barbastro en Aragón, hijo de Antonio y de Esperanza Sin; a favor de su hermana María (29.1.32).

\*114. *Buenaventura Castell*, natural de Estrach en Cataluña, hijo de Damián y de Juana Castell; a favor de los que fueren sus herederos forzosos (31.1.32).

115. *Juan José Toledo*.

116. *Pedro de Agüero*, natural de San Fernando de Catamarca, hijo de Juan Fernández de Agüero y de Ana Mercado y Reyna; a favor de sus hermanas Ana y Antonia Fernández de Agüero (29.1.32).

\*117. *Vicente Angel Zaragoza*, natural de Daimiel, hijo de Juan Martín y de Isabel Muñoz, a favor de su hermano José Alberto (29.1.32).

\*118. *Martín Briones*, natural de Huércanos, hijo de Blas de Castroviejo y de Manuela Briones; a favor de su madre (29.1.32).

\*119. *Pedro González Cueto*, natural de Carmona, hijo de Juan y de Isabel Bassos, a favor de su padre.

120. *Juan Alférez*, natural de Córdoba (Andalucía), hijo de Juan y de Sebastiana de Madrid; a favor de sus hermanas Antonia Urraca, Leonor Mariana

trona; del tercero, con Josefa Núñez, a Pedro José, Francisca, Catalina, María, Magdalena y Tomasina. — La renuncia de *Fernando de Córdoba S. L.*, español, ha de ser anterior a 1711; era hijo de don Blas de Córdoba y de doña Justa Espinosa de los Monteros, y hermano de los jesuitas Cristóbal y Francisco. Don Blas testó a 12.11.1711 (ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 108, al principio), y reconoció que sus tres hijos jesuitas habían renunciado a su legítima. En primeras nupcias estuvo casado con doña María Ubierna Frías y Sandoval, hija de Antonio y de Francisca Medina Zurita. Otros hijos tuvo aún: Juan, Andrés, José, Felipe (presbítero), Gabriela (monja Catalina) y Petronila.

y María Santos Alférez, pero si alguna para su decente subsistencia no necesitare de esos bienes debe entregarlos al hospicio que en Andalucía tienen las provincias de la Compañía de Jesús de Indias.

120<sup>bis</sup>. *José de Guevara* (vid. infra, n. 185).

121. *Fernando Ramírez*, natural de Montilla, hijo de Francisco y de María de Luque; a favor de su hermana María (29.1.32).

\*122. *Pedro Rodríguez*, natural del Valle de Rosal, hijo de José y de Teresa de Montes; a favor de su hermano Francisco Antonio (29.1.32).

123. *Félix Gutiérrez*, natural de San Andrés de Montejos en el obispado de Astorga, hijo de Tomé y de Catalina Fernández; a favor de sus hermanos Andrés, Francisco y Magdalena (30.1.32).

124. *Lorenzo Balda*, natural de Pamplona, hijo de Pedro y de Josefa de Oronoz; a favor de su hermano Francisco (30.1.32).

125. *Juan Francisco Guzmán*, natural de Buenos Aires, hijo de Juan Simón y de Francisca Hernández de Córdoba; a favor de su madre y de su hermana Magdalena a la muerte de aquella (28.1.32).

126. *Juan Nicolás Rivera*, natural de Catamarca, hijo de Nicolás y de María Barros; a favor de sus padres (28.1.32).

127. *Pedro Menéndez*, natural de Madrid, hijo de Pedro y de Bernarda Vergara; a favor de su madre y de su hermana María a la muerte de aquella.

128. *Hermenegildo Aguirre*, natural de Salta, hijo de Juan y de Lorenza de Pedrosa; a favor de su hermana María Josefa (30.1.32).

129. *Wolfgango Gleisner*, que firma «Wolango Kleysner», natural de Neustadt an der Hardt (Renania), hijo de Esteban y Bárbara; a favor de su padre.

\*130. *Jorge Herl*, natural de Perga, hijo de Lorenzo y María; a favor de sus padres (30.1.32).

\*131. *Domingo Funes*, natural de Tarija, hijo de José y de Ambrosia Arenas; a favor de su padre y, a la muerte de éste, del colegio de la Compañía en Tarija (30.1.32).

132. *Cristián Elvers* (Elbertz), natural de Hamburgo, hijo de Hans y Catalina; a favor de su hermano Martín (30.1.32).

\*133. *Pedro Ellacuriaga*, natural de Durango (Vizcaya), hijo de Juan y de Catalina de Dum; a favor de su primo hermano Pedro de Ellacuriaga (30.1.32).

\*134. *Jacinto Quintana*, natural de Buenos Aires, hijo de Andrés y de María Azócar y San Martín; a favor de su hermana Francisca de San Miguel, religiosa de Santa Teresa (30.1.32).

\*135. *Diego Navarro*, natural de Leganés, hijo de Sebastián y de Ana Sánchez; a favor de su hermano Andrés (30.1.32).

136. *Miguel Requeta*, cuya renuncia falta.

\*137. *Salvador Quintana y Guytó*, natural de Cassà de la Selva en Cataluña, hijo de Mateo Guytó y de Margarita Quintana; a favor de su hermano mayor Feliciano (27.1.32).

\*138. *José García*, natural de Montilla, hijo de Juan y de Beatriz Gutiérrez; a favor de su hermano Juan (30.1.32).

#### 1734

139-150. 15 noviembre. Renuncia colectiva de 12, con lic. del Prov. P. Jaime de Aguilar (col. máx. de Córdoba. 18.3.1734), 'refrendada por su secretario P. G. Novat. Testigos: Luis de la Guerra Estrada, Pedro García Ortega, Jacinto de Molina. ATC, Escr. 1<sup>a</sup>, Prot., leg. 120, ff. 246-257. Los renunciantes son:

139. *Lorenzo de Andrada*, natural de La Rioja, hijo de Juan Clemente y de María de Tejeda; renuncia a favor de su hermana Ana.

\*140. *Felipe Arias*, natural de Madrid, hijo de Juan y de Ana de Toledo; a favor de su hermana Isabel.

\*141. *Cosme Agulló*, natural de Finestrat en Cataluña, hijo de Cosme y de María Llorens; a favor de sus hermanos José, Juan, Josefa, Ignacia y Teresa.

\*142. *Manuel Arnal*, natural de Teruel, hijo de Juan Jerónimo y de Catalina Martínez; a favor de su hermano Alejandro. - Una nota dice: «No pasó»; esta renuncia está sin firma.

\*143. *Francisco Burges*, natural de Pamplona, hijo de Nicolás y de María Antonia Amunárriz y Navarro; a favor de sus hermanos Miguel, María, Josefa y Teresa. Renuncia también una capellanía que le corresponde en herencia.

144. *Juan Manuel Maestre*, natural de Villarejo de Salvanes, hijo de Juan y de María Sánchez; a favor de sus hermanas Gertrudis y María.

145. *Luis del Valle*, hijo de Luis Pedro José, marqués del Valle, y de María Isabel de Jaque; a favor de su madre.

146. *Pedro de Echezárraga*, natural del Villaro, hijo de Pedro y de María Barrondo; a favor de su hermana Josefa. - En 1734 era procurador del colegio máximo de Córdoba: cf. ATC, Escr. 1ª, Exp., exp. 296; y leg. 120, f. 114.

\*147. *Pedro Felipe de Ibarlucea*, natural de Elorrio, hijo de Martín y de Angela de Bariutieta; a favor de su hermana sor María de la Concepción, religiosa profesa de la orden de santa Clara en Durango, y, en su defecto, de sus hermanos Martín y Félix.

\*148. *Ignacio Perera*, natural de Manresa, hijo de Ignacio y de Teresa Tulleua; a favor de su hermano Mariano.

\*149. *Francisco Javier de Cuesta*, natural de Montilla, hijo de Antonio y de Antonia Metilde; a favor de su hermana Luisa.

150. *Cecilio Sánchez*, natural de Granada, hijo de José Sánchez Bernalte y de María Heredia y Porras; a favor de su hermano Lorenzo.

## 1738

151-168. 6 abril. Renuncia colectiva de 18, con lic. del Prov. P. Jaime de Aguilar (col. máx. de Córdoba, 27.12.1737), refrendada por su secretario P. G. Novat. Testigos: los capitanes Jacinto de Molina, Pedro de Villafañe y Pedro del Rincón. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 122, f. 126 ss. Los renunciantes son:

151. *José Andrés Videla*, natural de Mendoza, hijo de Simón de Videla y Salinas y de Elena de la Peña; a favor de sus padres. - Ya en 9.2.1734, siendo novicio, con lic. del Prov. P. Jer. Herrán (Jesús María, 30.11.1734), había renunciado a una capellanía que poseía.

\*152. *Manuel García*, natural de Puiginyós, hijo de Francisco y de Teresa Miracle; a favor de su hermano Francisco.

153. *Miguel Foeyre de Herrera*, natural de Sevilla, hijo de Francisco y de Jacinta de Herrera; a favor de su hermana Ignacia, pero si no vive o no entra en religión, a favor de la Compañía.

\*154. *Miguel López*, natural de Argente, hijo de Melchor y de Isabel Ana Martín; a favor de su hermano Martín.

\*155. *Miguel Francisco Marimon*, natural de Montuiri en Mallorca, hijo de Pedro y de Margarita Verd; a favor de su hermana Antonia.

156. *Antonio Cortés*, natural de Xérica, hijo de Juan Antonio y de Isabel Benedito; a favor de su madre, y, a su muerte, de sus hermanos José y Ana María a partes iguales.

157. *Tomás García*, natural de Velliza, hijo de Jerónimo y de María Casado; a favor de sus hermanos Mateo, Rafael, Manuel y María, a quienes ya en 1734 había cedido sus bienes en Salamanca.

\*158. *Antonio Calderón de la Barca*, natural de Barraco, hijo de Miguel y de Lorenza Gutiérrez; a favor de sus hermanos Lorenzo y Lorenza.



\*159. *Pedro Manuel Martínez*, natural de Sobrado de Trives, hijo de Juan Francisco y de Mariana Sagrario; a favor de su padre, o, en su defecto, de su tío Pedro Martínez, o, en su defecto, de sus hermanos.

\*160. *Francisco José Sánchez Labrador*, natural de la Guardia, hijo de Juan y de María Hernández; a favor de sus padres, o, en su defecto, a lo que dispusiere fray Alonso Sánchez Labrador, o, si éste hubiere muerto, a favor de su hermana que cuida de sus hermanos menores.

\*161. *José Mas*, natural de Iglesuela del Cid, hijo de José y de Orosia Pallarès; a favor de sus hermanos Francisco y María Rosa.

\*162. *Andrés Botelré*, natural de Ellwangen en Alemania, hijo de Juan Bautista y de Magdalena Herzlin; a favor de su madre.

\*163. *Carlos Pérez Larni*, natural de Mora, hijo de Carlos y de Lucía Dorado; a favor de su hermano José.

\*164. *Juan de Quesada*, natural de Baeza, hijo de Francisco y de Manuela Higuera; a favor de sus hermanos Gregorio y Fernando.

\*165. *Tomás Faulkner* (Falconer), natural de Manchester, hijo de Thomas y de Hannah Walker; a favor de su padre, o, en su defecto, a favor de sus hermanos Ricardo y María.

\*166. *Pedro Artigues*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Jaime y de Juana Ana Juan; a favor de su madre, o, en su defecto, a favor de su hermano mayor o de sus cinco sobrinos.

\*167. *Juan Ignacio Luberrriaga*, natural de Aranaz (Navarra), hijo de Rafael y de Micaela de Juntocina; a favor de sus hermanas Rafaela y Josefa.

\*168. *Manuel Fernández Deiros*, natural de Madrid, hijo de Basilio y de Manuela García Soriano; a favor de su madre, o, en su defecto, de sus hermanos Isidro, Rita, Ana y Antonia.

## 1739

169-183. 22 agosto. Renuncia colectiva de 15, con lic. del Prov. P. Antonio Machoni (col. máx. de Córdoba, 25.1.1739), refrendada por su secretario P. G. Novat. Testigos: Jacinto Molina, Francisco Luis de Guerra y Estrada, y Pedro de Rincón. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 123, f. 90/13 ss. Los renunciantes son:

\*169. *Gaspar Pfitzer*, natural de Niederaltingen, en Suabia, hijo de Juan Jorge y de María Helena Pfeifferin; a favor del hospital de Ellwangen.

\*170. *Pedro Jaureche*, natural de Urdax, en Navarra, hijo de Juan y de María Usandibáñez; a favor de su madre.

\*171. *Roque Ballester*, natural de Valencia, hijo de José y de Cecilia Coll; a favor de su madre.

\*172. *Antonio Planes*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Lorenzo y de Juana March; a favor de su padre.

\*173. *Francisco Custodio Navalón*, natural de Olmeda de las Valeras, prov. de Toledo; a favor de su hermana María Luisa.

\*174. *Luis Fernández*, natural de Madrid, hijo de Francisco y de Manuela López; a favor de su madre.

\*175. *Vicente Ladrón de Guevara*, natural de Recas, hijo de Miguel y de Francisca López Calderón de la Barca; a favor de su hermana Josefa.

\*176. *Marcos García Gallego*, natural de Manzanares en la Mancha, hijo de Manuel García Gallego y de María Gutiérrez; a favor de sus hermanas Teresa y Ana María.

\*177. *Ramón de Sotomayor*, natural de Madrid, hijo de Pedro y de María Julián; a favor de su padre.

\*178. *Juan Antonio de Quiñones*, natural de Madrid, hijo de Juan Antonio y de María Fernández; a favor de su padre, y, en substitución, de sus hermanos.

\*179. *Juan del Castillo*, natural de Madrid, hijo de Bernardo y de María Álvarez; a favor de su padre.

180. *Antonio Mariano Guasp*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Antonio y de Isabel Palmer; a favor del hospital general de Palma.

181. *Miguel Rullán*, natural de Sóller en Mallorca, hijo de Juan y de Juana María Deyà; a favor de su padre.

\*182. *José Gil*, natural de Corbalán en Aragón, hijo de José y de Ana María Thorán; a favor de su hermano Juan José.

183. *Juan Brusca*, natural de Pobo (Teruel), hijo de José y de Juana Bonet; a favor de su hermano Blas.

184-188. 22 octubre. Renuncia colectiva de 15, con lic. del Prov. P. Antonio Machoni (7 octubre 1739), refrendada por el secretario P. Ladislao Orosz. Testigos: los de los nn. 169-183. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 123 (a continuación de los nn. 169-183).

184. *Martín Bravo*, natural de Santiago del Estero, hijo de Lope y de Gregoria Xerez; a favor de su hermana María.

\*185. *José de Guevara*, natural de Recas, hijo de Martín y de Francisca López Calderón de la Barca; a favor de su hermana Josefa.

\*186. *Juan Cayetano Ibareguren*, natural de Salta, hijo de Juan B. y de María Castañares; a favor de su hermano Toribio del Nogal y Nicola; la estancia de San Lorenzo la deja al primero de los hijos de don Toribio; lo restante, a su hermana Teresa, exceptuando 15 láminas y la plata labrada (o su precio, equivalente a 200 pesos), que destina a la capilla del Real Colegio de Monserrat, en Córdoba.

\*187. *Luis Díaz Cavallero*, natural de Santiago del Estero, hijo de José Díaz y Cavallero y de Isabel de Ledesma y Valderrama; a favor de su hermana Petrona Díaz Cavallero.

188. *José de Mena y Meléndez*, natural de Buenos Aires, hijo de Juan Martín de Mena y Mascará y de María Meléndez; a favor de su madre.

## 1746

189-207. 24 agosto. Renuncia colectiva de 18, con lic. del Prov. P. Bernardo Nudorffer (colegio máx. de Córdoba, 17.12.1745), refrendada por el secretario P. Pedro Lizoain. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 129.

\*189. *Gaspar Troncoso*, natural de Santa Fe, hijo de José y de Catalina de Echagüe; a favor de su hermano y hermana.

\*190. *José Larramendi*, natural de Santa Fe, hijo de Simón y de Juana Quintana; a favor de su padre.

\*191. *Francisco Fabra*, natural de Vilar (Valencia), hijo de Vicente y de Francisca Giner; a favor de sus padres.

\*192. *Alonso Sánchez*, natural de Siruela (Extremadura), hijo de Sebastián y de Tomasa García; a favor de Josefa García.

193. *Pedro Pablo Andrade*, natural de Bergantiños (Galicia), hijo de Lorenzo y de Antonia Rodríguez; cede a su hermana Rosa la casa de Traba, y a sus tres hermanas lo restante.

\*194. *Santos de Simoni*, natural de Monterosso en el obispado de Sarzana, hijo de Andrés y de Angela Maria Biassia; a favor de su hermana Agustina.

\*195. *Pedro Pablo Danesi*, natural de Babuco (Estado Pontificio), hijo de José y de Ana Angélica Genovesi; a favor de sus padres.

\*196. *Domingo Antonio Perfetti*, natural de Roma, hijo de Francisco y de Margarita Terrasi; a favor de su hermana Susana.

\*197. *Pedro de Viedma*, natural de Bedmar (Andalucía), hijo de Francisco y de Juana de San Marcos Merino; a favor de su madre.

\*198. *Andrés de Bulnes*, natural de Lequeitio, hijo de José Vulnes y Olavarria y de Catalina de Licena; a favor de sus padres.

\*199. *Jaime Mascaró*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Antonio y de Juana Llinàs; a favor de su hermana Francisca.

\*200. *Antonio Ripoll*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Pedro Onofre y de Francisca Sard; a favor de sus padres, y, en substitución, de Juan y Francisca.

201. *Juan Roca*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Antonio y de Catalina Terrassa; a favor de su padre.

\*202. *Rafael Campamar*, natural de Pollensa (Mallorca), hijo de Pedro Juan y de Ana Campamar y Font; a favor de sus padres.

\*203. *Agustín Rodríguez*, natural de Bilbao, hijo de José; a favor de sus padres.

\*204. *Bernardo Pifferetti*, natural de Pavía (Estado de Milán), hijo de Juan Antonio y de María; a favor de su hermano José.

\*205. *Antonio Peña*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Jaime y de Catalina Sard; a favor de su hermana Francisca.

\*206. *Domingo Roca*, natural de Barcelona, hijo de Abdón y de Raimunda Roca; renuncia a favor de Domingo Margant (Marxant?) el priorato de San Juan Evangelista y beneficio de San Sebastián en Hostalrich (obispado de Gerona).

207. *Juan Antonio Alquizaleta y Rámila*, hijo de Juan Antonio y de Lucía Antonia Rámila, vecinos de Buenos Aires; renuncia su herencia materna a favor de Sabina, Antonia y Francisco Gallegos, hijos de don Antonio Gallegos y de doña Sabina Rámila, difuntos. En el ATC, Escr. 1ª, Exp., leg. 24, exp. 20, se dice que en 1751 enseñaba gramática « en su colegio de Arévalo »; su padre era escribano, se casó en 28.6.1719 con L. A. de Rámila, que murió en 1721; en 1743 contrajo segundas nupcias con doña Ana de Beresosa y Contreras. En 1732 estaba ya en Buenos Aires, donde construyó una casa amplia para sí, que no pudo acabar; fundó el oratorio de Santa Lucía, a dos cuerdas de la iglesia de San Nicolás de Bari. Murió en Buenos Aires a 3 de julio 1751, habiendo dejado por heredero a su hijo jesuita. En su testamento « declara el otorgante estar debiendo a D. Juan B. Duboyson, vecino de Morles en Francia, valor de 200 pesos, que constaron de una relación de venta que le dio el R. P. Carlos Rechberg, de la Compañía de Jesús ».

## 1751

208-230. 28 febrero. Renuncia colectiva de 23, con lic. del Prov. P. Manuel Querini (12.10.1750), refrendada por su secretario P. Juan Escandón. Testigos: Pedro de la Torre, José de los Reyes y Andrés Lezcano. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 134, f. 62-70.

\*208. *Francisco Almirón*, natural de Granada, hijo de Luis y de Ana Rodríguez; a favor de su hermano José.

209. *Ignacio de los Reyes*, natural de Salta, hijo de Francisco y de María Montoya; a favor de su madre.

\*210. *Francisco Toribio Urtas*, natural de Salta, hijo de Francisco y de Margarita de Lossa; a favor de sus hermanas María Josefa y Juana. Repitió la renuncia —no sabemos por qué— el 2.9.1751 (ibid., f. 249/235).

\*211. *Diego Antonio de Iribarren*, natural de Pamplona, hijo de Martín y de Josefa Polo; a favor de sus hermanas.

\*212. *Francisco Javier Miranda*, natural de Ledesma (obispado de Salamanca), hijo de Francisco y de María de Alexos; a favor de sus padres.

\*213. *Juan García*, natural de Onteniente (Valencia), hijo de Félix y de Pascuala Sánchez; a favor de su hermano mayor don Vicente.

214. *Juan Sánchez*, natural de Jerez de la Frontera, hijo de Francisco y de Juana Roldán; a favor de su padre.

\*215. *Bartolomé Franco*, natural de Courcubión (arzobispado de Compostela), hijo de Domingo y de Dominga González; a favor de su hermano Mateo.

\*216. *Francisco Campos*, natural de Bejigar (Jaén), hijo de Juan y de Ana de Henares de Herón; a favor de sus hermanos.

217. *Ignacio Deyà*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Jaime y de Isabel Mas; a favor de su hermana Lucía.

\*218. *Benito Riva*, natural de Matamala (Cataluña), hijo de Benito y de María; a favor de sus padres.

\*219. *Roque de Gorostiza*, natural de La Rioja, hijo de Pedro y de Antonia Artunduaga; a favor de sus padres.

\*220. *Mateo González*, natural de Villagarcía de Campos, hijo de Primitivo y de Gertrudis Pajarón; a favor de sus padres.

\*221. *Pedro Ruiz*, natural de La Cañada (Aragón), hijo de Pedro y de Bárbara Cros; a favor de su hermano Francisco.

\*222. *Gaspar Campos*, natural de Misoite (!) (Galicia), hijo de Pedro y de Isabel de Sebera; a favor de su madre y, en substitución, de su hermanos.

223. *Juan Antonio Mourellos*, natural de Santiago de Compostela, hijo de Antonio y de Catalina Sutil; a favor de su hermano Juan Ambrosio.

\*224. *Narciso Patzi*, natural de Sant Martí (Cataluña), hijo de Juan y de Esperanza Perernau; a favor de su padre.

\*225. *Tomás Borrego*, natural de Niseja (!), Andalucía, hijo de Andrés y de María González; a favor de sus hermanas María y Antonia.

\*226. *Nicolás Cioantos*, natural de Córdoba de Tucumán, hijo de Agustín y de Antonia Fernández.

\*227. *Bernardo Castro*, natural de La Rioja, hijo de Domingo de Castro y de Clara Sánchez y Soria; a favor de su hermano Domingo de Castro.

\*228. *Juan Valdés*, natural de Jerez de la Frontera, hijo de Bernardo y de María Harissa; a favor de su padre.

\*229. *Fernando Alles*, natural de Cabrales (Asturias), hijo de Francisco y de María Francisca Roxo; a favor de sus padres.

\*230. *Antonio Morales*, hijo de Diego y de María Arroyo; a favor de sus padres.

## 1753

231-250. Renuncia colectiva de 20, con lic. del Prov. P. José Barreda (19.1.1753) refrendada por su secretario P. Juan Escandón (lic. en ATC, Escr., 1ª, Prot., leg. 136, f. 213). Testigos: capitán don José Molina, alcalde ordinario de un voto; Ramón de Sosa y Antonio Gómez. ATC, Escr. 3ª, leg. 1, f. 12 ss. Los renunciantes, en fechas diversas, son los siguientes, según el orden de la citada licencia:

\*231. *José Lehmann*, cuya renuncia falta.

\*232. *Juan Tomás Zuazagoytia*, natural de México, hijo de Gabriel José y de Beatriz de Guzmán, vecinos de la villa de Salinas de Léniz (Guipúzcoa); a favor de su hermano Ignacio Antonio, exceptuando 500 pesos, que han de pasar al superior del hospicio de la Compañía de Jesús en Puerto de Santa María, P. Francisco de Castañeda, y otros 50, que su hermano Ignacio Antonio debe entregar a Micaela, mujer de Juan de Amalburu o a sus herederos (8 mayo). Esta renuncia está, por excepción, en el legajo de la lic. del Provincial.

\*233. *Pedro Antonio de Garay*, natural de Samaniego, hijo de Juan y de Magdalena Elexalde; a favor de sus padres (28 enero).

234. *José Planes*, natural de Matamala, término de La Guàrdia (obispado de Vich), hijo de Eudaldo Planes y Xicoy y de María Sellas; a favor de su madre (28 enero).

\*235. *Jacinto Benedicto*, natural de Valencia, hijo de José y de Teresa Alegría; a favor de sus hermanos Juan y María (1 febrero).

\*236. *Manuel Durán*, natural de Monterde, hijo de Juan y de Ana María Marco; a favor de sus padres.

\*237. *Mariano Suárez*, natural de Valencia, hijo de Manuel y de María Mascaró; a favor de su hermano Vicente (29 enero).

\*238. *Juan Francisco Ortiz de Ocampo*, natural de La Rioja (R. A.), hijo del general don Andrés, nativo de España, y de doña Mariana Bazán de Pedraza, natural de La Rioja; en favor de sus hermanos Andrés Javier, Ana María y Francisca (28 de enero). A 29 de agosto, siendo aún novicio, sus padres ya habían fallecido: cf. ATC, Escr. 2º, Exp., leg. 21, exp. 7; y Escr. 1ª, Prot., leg. 132, f. 18.

\*239. *Gaspar Juárez*, natural de Santiago del Estero, hijo de Gaspar y de Narcisca Díaz; a favor de su hermano Juan Francisco Javier (1 febrero).

240. *Domingo Santos*, cuya renuncia falta.

\*241. *Juan Antonio García*, natural de Onteniente, hijo de Tomás y de Micaela Bersenol; a favor de sus hermanos Juan, Diego y Micaela (29 enero).

\*242. *Jaime Montaner*, natural de Espelt, hijo de Manuel y de María Vivas; renueva la cesión hecha en testamento antes de ser religioso (29 enero).

\*243. *José Antonio de la Torre*, natural de Córdoba de Tucumán, hijo del maestro de campo don Pedro Fernando y de doña María Josefa Benítez; a favor de sus padres (28 enero).

\*244. *Pedro Pole*, natural de Londres, hijo de Pedro y de Honard Berfut (sic); a favor de su hermana menor (1 febrero).

\*245. *Isidro Rojas*, natural de Asunción, hijo del maestro de campo don Francisco y de doña Isabel Cavallero Bazán; a favor de sus padres (28 enero).

\*246. *Juan Febrer* (Fabrer); \*247. *Jaime Bartolí*; 248. *Pablo Balthauser* (Baltasar); 249. *Cristián Mayer*; 250. *Andrés Boti*. Faltan sus renuncia.

\*251. 29 enero. *Pedro Rojas*, hermano del nº 245; a favor de sus hermanos, exceptuado Isidro. Falta su nombre en la lista del P. Provincial cit. supra, nn. 229-248.

1756

252-265. 27 setiembre. Renuncia colectiva de 14, con lic. del Prov. P. José Barreda (3.6.1756), refrendada por su secretario P. Juan de Escandón. Testigos: Fernando de la Torre y Palacio, Domingo Coaraga y Juan González Amador. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 739, f. 268.

\*252. *José Peramàs*, natural de Mataró (Barcelona), hijo de Rafael Peramàs y Villapura y de Teresa Guarro; a favor de su padre y, en substitución, de su hermano Miguel.

\*253. *Luis Olzina*, natural de Gorga (Valencia), hijo de Vicente y de Gertrudis Sempere; a favor de su padre.

\*254. *José Chueca*, natural de Zaragoza, hijo de José y de Calatina Ardanup; a favor de sus padres.

\*255. *José Pellejà*, natural de Riudoms (Tarragona), hijo de José y de María Pellejà y Bargas; a favor de su padre o de su madre o de su hermano Pablo.

\*256. *Eusebio Castañares*, natural de Córdoba del Tucumán, hijo de Agustín y de María López; a favor de sus hermanas.

\*257. *Francisco Solano Oroño*, natural de Santa Fe, hijo de Esteban Oroño y de Fernanda de Godoy; a favor de su madre.

\*258. *José Rufo*, natural de Higueiras (Sevilla); a favor de sus padres.

\*259. *Miguel Vilella*, natural de Palma de Mallorca, hijo de Cristóbal y de Catalina Amengual; a favor de sus hermanos Guillermo y Cristóbal.

\*260. *Jaime Oliver*, cuya renuncia falta.

\*261. *Ramón Salat*, natural de Sant Guim de la Plana, hijo de José y de Serafina Salt; a favor de su padre o, en substitución, de su madre o de su hermano Francisco.

\*262. *José Ignacio Sotelo*, natural de Santa Fe, hijo de José y de Francisca Javiera de Burges; a favor de su hermano Joaquín.

\*263. *Antonio Bustillo*, hijo de Francisco Bustillo y Zaballos y de María de Re-bollar, naturales de Aloños (!) en el arzobispado de Burgos; a favor de sus padres.

\*264. *Simón Hernández Ameyugo*, natural de Villa de Vega (Calahorra), hijo de Clemente y de María Ameyugo; a favor de sus hermanos Francisco y Víctor.

\*265. *Juan Manuel Blanco*, hijo de Alonso y de María de Lope, vecinos de Olmeda de la Cuesta (Cuenca); a favor de sus hermanos.

## 1760

\*266. 3 marzo. *Pedro Sánchez de Loria*, hijo de Vicente y de María Josefa Jofre. Con lic. del Prov. P. Diego Cordero, dispone que 4.000 pesos se pongan a renta del 5% para la sacristía de la residencia de San Juan, y que 1.000 se apliquen a dotar una religiosa del convento de la Enseñanza de Menzoza (dejando la elección a sus padres) o se entreguen para obras pías. Archivo del obispado de Chile, libro 31, n. 33.

267-277. 15 septiembre. Renuncia colectiva de 11, con lic. del Visitador P. Nicolás Contucci (19.7.1760), refrendada por su secretario P. Domingo Muriel. Testigos: Antonio de Ayola, Fermín Galán, León de Ojeda. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 144, f. 246.

\*267. *Francisco Javier de Guevara*, natural de San Juan de la Frontera (Cuyo), hijo de Ignacio y de Elena de Oro; a favor de su madre, exceptuados 1.000 pesos, de los que destina 500 para compra de libros para el colegio máximo, y 500 para la capilla del convictorio.

\*268. *José Tobalina*, cuya renuncia falta.

\*269. *Juan de Molina*, natural de Catamarca, hijo de Francisco, difunto, y de Juana de Salas; a favor de su madre. Escritura no firmada.

\*270. *Nicolás Morales*, cuya renuncia falta.

271. *Rafael Mendieta*, natural de Santa Fe, hijo de José y de Ignacia Díaz Sandino; a favor de su padre.

\*272. *Francisco Iturri*, hijo de Martín, difunto, y de María Gaete; a favor de su madre.

273. *Vicente Urejola*, natural de Santiago del Estero, hijo de Esteban, difunto, y de María Josefa de Peñaloza; a favor de su madre.

\*274. *Martín Suero*, natural de Buenos Aires, hijo de Narciso y de María Josefa Flores; a favor de sus hermanos Juan Antonio y Claudia.

\*275. *Francisco Gaete*, natural de Santa Fe, hijo de Manuel Francisco, difunto, y de María Josefa de Beca y Mújica; a favor de su madre.

\*276. *Pedro Javier Nogal*, natural de Salta, hijo de Toribio del Nogal y de Valeriana Ibaguren; a favor de su hermano Antonio del Nogal, menos las casas de la plaza mayor, que transfiere a Antonio de Indarchea, hijo de Juan de Indarchea y de Teresa Ibaguren.



\*277. *Francisco Lerbeil* (Lervi), cuya renuncia falta.

\*278. 15 septiembre. *Domingo Rossell y Franquesa*, natural de Buenos Aires (?), hijo de Domingo Franquesa y de Bárbara Rozel (sic). Con lic. particular de los PP. Contucci y Muriel renuncia a favor de su padre, anulando otra renuncia hecha precedentemente en Buenos Aires. Ibidem.

\*279. 15 septiembre. *Pedro Castelló*, natural de Barcelona, hijo de Pablo y de María Teresa Castelló. Con lic. particular de los PP. Contucci y Muriel (10.9.1760) renuncia a favor de sus hermanos Antonio, Jaime, José y Esperanza. Ibidem.

## 1763

280-295. 24 noviembre. Renuncia colectiva de 15, con lic. del Prov. P. Pedro Juan Andreu (Córdoba, 21.11.1763), refrendada por su secretario. Testigos: Antonio Alday, Nicolás García Cuelledo (Guillello?) y Antonio de Ayora. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 2, f. 437 ss.

\*280. *Francisco Vila*; \*281. *Miguel de la Cruz*; \*282. *Antonio García*. Faltan sus renunciaciones.

\*283. *Juan Tomás Gutiérrez*, natural de la ciudad de Tucumán, hijo de Antonio y de Catalina Pérez; a favor de su padre y hermanos.

\*284. *Joaquín Caamaño*, natural de La Rioja (R. A.), hijo de don Cipriano Caamaño y Figueroa y de doña María Ana Bazán y Cabrera; a favor de su padre y de sus hermanas religiosas.

\*285. *Ramón Rospigliosi*, natural de Buenos Aires, hijo de Claudio y de Petrona Ramírez; a favor de su hermano Francisco.

\*286. *Bartolomé Hernández*, natural de Santiago del Estero, hijo de Juan y de Francisca Xerez Calderón; a favor de sus padres y, en substitución, de sus hermanos.

\*287. *Pedro Nolasco López*, natural de Córdoba del Tucumán, hijo de Tomás López y Fernández y de Catalina de Córdoba; a favor de su hermana María Rosa. El testamento de su madre (20.10.1779), viviendo aún su marido, en ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 162, f. 144.

\*288. *Antonio Basualdo*, natural de Corrientes, hijo de Francisco Javier y de Rosa Fernández; a favor de su hermano Juan Francisco.

\*289. *Juan José de la Paz*, natural de Santiago del Estero, hijo de Domingo y de Gregoria de Aguirre; a favor de sus hermanos.

\*290. *José Joaquín Gutiérrez*, hermano del n. 283; a favor de su hermano Ignacio, a condición de que asista a su padre. El testamento de este último está en el ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 159, f. 30, a. 1766.

291. *Benito Gómez*, cuya renuncia falta.

\*292. *Francisco Barrenechea*, natural de Santa Fe, hijo de Francisco y de Juana de la Cruz Couzqueta; a favor de su hermana Gregoria, fuera de una parte de cierta estancia, que cede a su hermano Antonio.

\*293. *Silvestre Marina*, cuya renuncia falta.

\*294. *José Ignacio Cabral*, natural de Corrientes, hijo de José Ignacio y de María Robledo; a favor de su padre.

295. 19 diciembre. *Manuel Ribeiro*, natural de Villarrica del Oro Prieto. Con lic. del Prov. P. Andreu (19.12.1763) renuncia a favor del colegio de Río Janeiro, con destino (al parecer del General P. Lorenzo Ricci) a la creación de una casa de Ejercicios, todos sus bienes, que están en poder de sus cuñados Manuel Teixeira Sobreira y Manuel Machado. ATC, Escr. 1ª, Prot., leg. 147, f. 430.

## INDICE DE NOMBRES

Los nn. 1-103 están en AHSI 24 (1955) 402-417.

- Agüero, Pedro de: 116.  
 Aguirre, Hermenegildo: 128.  
 Agulló, Cosme: 141.  
 Alférez, Juan: 120.  
 Almaraz, Juan Agustín de: 78.  
 Almirón, Francisco: 208.  
 Alpoyñ, Francisco Javier: 108.  
 Alquizalet y Rámila, Juan Antonio: 207.  
 Alles, Fernando: 229.  
 Ampuero, Miguel de: 10.  
 Anaya, Juan de: 51.  
 Andrada, Lorenzo de: 139.  
 Andrade, Pedro Pablo: 193.  
 Araoz, Juan Nicolás: 111.  
 Argüello, Sebastián de: 61.  
 Arias, Felipe: 140.  
 Armas, Leandro de: 65.  
 Arnal, Manuel: 142.  
 Arri, Juan de: 56.  
 Artigues, Pedro: 166.  
 Asturdillo, Ignacio: 81.  
 Ayala, Francisco de: 28.  
 Balda, Lorenzo: 124.  
 Balthauser (Baltasar), Pablo: 248.  
 Ballester, Roque: 171.  
 Barcelona, Antonio: 90.  
 Bartoli, Jaime: 247.  
 Barrenechea, Francisco: 292.  
 Basauri, Diego: 9.  
 Basualdo, Antonio: 288.  
 Bazán de Pedraza, Antonio: 31.  
 Benavente, Juan B.: 86.  
 Benedicto, Jacinto: 235.  
 Bilches, Juan: 39.  
 Blanco, Juan Manuel: 265.  
 Borrego, Tomás: 225.  
 Botelré, Andrés: 162.  
 Boti, Andrés: 250.  
 Bravo, Martín: 184.  
 Briones, Martín: 118.  
 Brusca, Juan: 183.  
 Bulnes, Andrés de: 198.  
 Burges, Francisco: 143.  
 Bustillo, Antonio: 263.  
 Caamaño, Joaquín: 284.  
 Cabral, José Ignacio: 294.  
 Cabreda, Juan de: 21.  
 Calderón de la Barca, Antonio: 158.  
 Campamar, Rafael: 202.  
 Campos, Francisco: 216.  
 Campos, Gaspar: 222.  
 Carrizo, Bartolomé: 91.  
 Casal, Francisco: 3.  
 Casas, Agustín de las: vid. Las Casas.  
 Castañares, Eusebio: 256.  
 Castañeda, Francisco: 35.  
 Castaño, Juan: 63.  
 Castell, Buenaventura: 114.  
 Castellanos, Clemente: 62.  
 Catellanos, Francisco: 48.  
 Castelló, Pedro: 279.  
 Castillo, Juan del: vid. Del Castillo.  
 Castro, Bernardo: 227.  
 Cavallero, Rafael: 109.  
 Civantos, Nicolás: 226.  
 Comentale, Pedro: 14.  
 Córdoba, Cristóbal de: 92.  
 Córdoba, Fernando de: 105<sup>1</sup>.  
 Córdoba, Francisco de: 82.  
 Cortés, Antonio: 156.  
 Cruz, Miguel de la: vid. La Cruz.  
 Cuesta, Francisco Javier de: 149.  
 Cuevas, Juan de: 2.  
 Chueca, José: 254.  
 Danesi, Pedro Pablo: 195.  
 Del Castillo, Juan: 179.  
 Del Garabito, León: 13.  
 Del Pozzo, Juan: 11.  
 Del Valle, Luis: 145.  
 Deyà, Ignacio: 217.  
 Díaz, Luis: 187.  
 Díaz de Ocaña, Juan: 16.  
 Doblas, Juan: 24.  
 Duarte, Baltasar: 1.  
 Duarte, Luis: 23.  
 Durán, Manuel: 236.  
 Echagüe, José: 106.  
 Echezárraga, Pedro de: 146.  
 Elvers (Elbertz), Cristián: 132.  
 Ellacuriaga, Pedro: 133.  
 Fabra Francisco: 191.  
 Faulkner, Tomás: 165.  
 Febrer (Fabrer), Juan: 246.  
 Fernández, Luis: 174.  
 Fernández Deiros, Manuel: 168.  
 Fina, Esteban: 110.  
 Fraguas, Sebastián de: 95.

- Franco, Bartolomé: 215.  
 Franqui, Urbano: 32.  
 Freyre de Herrera, Miguel: 155.  
 Frías, Ignacio: 34.  
 Funes, Domingo: 131.  
 Gaete, Francisco: 275.  
 Gallardo, José de: 96.  
 Garabito, León del: vid. Del Garabito.  
 Garay, Pedro Antonio: 233.  
 García, Alberto: 60.  
 García, Antonio: 282.  
 García, José: 138.  
 García, Juan: 213.  
 García, Juan Antonio: 241.  
 García, Manuel: 152.  
 García, Tomás: 157.  
 García Gallego, Marcos: 176.  
 Gil, José: 182.  
 Gleisner, Wolfgang: 129.  
 Gómez, Benito: 291.  
 Gómez, Bernardo: 5.  
 González, Mateo: 220.  
 González Cueto, Pedro: 119.  
 González del Portillo, Gabriel: 37.  
 Gorostiza, Roque de: 219.  
 Guasp, Antonio Mariano: 180.  
 Guevara, Francisco de: 105<sup>1</sup>.  
 Guevara, Francisco Javier de: 267.  
 Guevara, José de: 120<sup>bis</sup>, 185.  
 Gutiérrez, Félix: 123.  
 Gutiérrez, José Joaquín: 290.  
 Gutiérrez, Juan Tomás: 283.  
 Guzmán, Bartolomé: 70.  
 Guzmán, Juan Francisco: 125.  
 Herl, Jorge: 130.  
 Hernández Ameyugo, Simón: 264.  
 Hernández, Bartolomé: 286.  
 Herrera, Francisco de: 97.  
 Herrera, Francisco Javier de: 66.  
 Herrera, Juan de: 49.  
 Hurtado, Francisco: 15.  
 Ibarburen, Juan Cayetano: 186.  
 Ibarlucea, Pedro Felipe de: 147.  
 Iribarren, Diego Antonio de: 211.  
 Iturri, Francisco: 272.  
 Jaureche, Pedro: 170.  
 Jofre, Luis: 8.  
 Juárez, Gaspar: 239.  
 La Cruz, Miguel de: 281.  
 Ladrón de Guevara, Vicente: 175.  
 La Paz, Juan José de: 289.  
 Larramendi, José: 190.  
 Las Casas, Agustín de: 98.  
 La Torre, José Antonio de: 243.  
 Ledesma, Pedro de: 64.  
 Lehmann, José: 231.  
 León, Juan de: 99.  
 Lerbeil (Lervi), Francisco: 277.  
 Lezama, Diego: 44.  
 López, José: 57.  
 López, Miguel: 87.  
 López, Miguel: 154.  
 López, Pedro Nolasco: 287.  
 Los Reyes, Ignacio de: 209.  
 Loyola, Ignacio de: 19.  
 Luberiaga, Juan Ignacio: 167.  
 Maestre, Juan Manuel: 144.  
 Maldonado, Diego José: 104.  
 Marimon, Miguel Francisco: 155.  
 Marina, Silvestre: 293.  
 Márquez, Juan: 100.  
 Martínez, Pedro Manuel: 159.  
 Martínez Gil, Juan: 42.  
 Mas, José: 161.  
 Mascaró, Jaime: 199.  
 Mayer, Cristián: 249.  
 Medrano, Francisco: 38.  
 Mena y Meléndez, José de: 188.  
 Mendieta, Rafael: 271.  
 Menéndez, Pedro: 127.  
 Miranda, Antonio: 113.  
 Miranda, Francisco Juvier: 212.  
 Molina, Francisco Ignacio de: 4.  
 Molina, Juan de: 269.  
 Molina, Luis de: 6.  
 Molina, Luis Antonio de: 27.  
 Monje, Hipólito de: 72.  
 Monje, Juan de: 93.  
 Monje, Pedro de: 94.  
 Montaner, Jaime: 242.  
 Morales, Antonio: 230.  
 Morales, Nicolás: 270.  
 Mourellos, Juan Antonio: 223.  
 Muñoz de Uviedo, Juan: 12.  
 Muro, Cristóbal de: 33.  
 Múxica, Ignacio de: 85.  
 Nabalón, Francisco Custodio: 173.  
 Navarro, Bartolomé: 71.  
 Navarro, Diego: 135.  
 Navarro, José Ignacio: 68.  
 Nieto, Alfonso: 26.  
 Nogal, Pedro Javier: 276.  
 Oliver, Jaime: 260.  
 Olmos, Ignacio de: 50.  
 Olmos, Juan de: 101.  
 Olmos y Aguilera, Francisco de: 80.

- Olzina, Luis : 253.  
 Ordóñez, Antonio : 22.  
 Oroño, Francisco Solano : 257.  
 Ortiz de Ocampo, Juan Francisco : 238.  
 Palacios de Urdániz, Juan Antonio : 74.  
 Patiño, Gabriel : 53.  
 Patzi, Narciso : 224.  
 Paz, Juan José de la : vid. La Paz.  
 Pellejá, José : 255.  
 Peña, Antonio : 205.  
 Peramàs, José : 252.  
 Perera, Ignacio : 148.  
 Pérez Lami, Carlos : 163.  
 Perfetti, Domingo Antonio : 196.  
 Perlín, Gabriel : 17.  
 Perlín, Juan : 18.  
 Peschke, Luis : 89.  
 Pfitzer, Gaspar : 169.  
 Pietrabuena, Ignacio de : 59.  
 Pifferetti, Bernardo : 204.  
 Planchón, Cristóbal : 40.  
 Planes, Antonio : 172.  
 Planes, José : 234.  
 Pole, Pedro : 244.  
 Pozo, Juan del : vid. Del Pozo.  
 Quesada, Juan de : 164.  
 Quevedo, José : 25.  
 Quintana, Jacinto : 134.  
 Quintana y Guytó, Salvador : 137.  
 Quiñones, Juan Antonio de : 178.  
 Rámila, Pedro de : 76.  
 Ramírez, Fernando : 121.  
 Ramoa, Juan de : 55.  
 Requeta, Miguel : 136.  
 Reyes, Ignacio de los : vid. Los Reyes.  
 Ribeiro, Manuel : 293.  
 Rillo, Lorenzo : 102.  
 Ripoll, Antonio : 200.  
 Riva, Benito : 218.  
 Rivera, Juan Nicolás : 126.  
 Roca, Domingo : 206.  
 Roca, Juan : 201.  
 Rodríguez, Agustín : 203.  
 Rodríguez, José : 112.  
 Rodríguez, Pedro : 122.  
 Rojas, Isidro : 245.  
 Rojas, Pedro : 251.  
 Rospigliosi, Ramón : 285.  
 Rossell y Franquesa, Domingo : 278.  
 Rufo, José : 258.  
 Ruiz, Pedro : 221.  
 Ruiz de Llanos, Diego : 67.  
 Rul'lan, Miguel : 181.  
 Saavedra, José de : 69.  
 Salat, Ramón : 261.  
 Saldivar, José : 52.  
 Sánchez, Alonso : 192.  
 Sánchez, Cecilio : 150.  
 Sánchez, Juan : 214.  
 Sánchez Labrador, Francisco José : 160.  
 Sánchez de Loria, Pedro : 266.  
 San Martín, Sebastián : 103.  
 Santos, Domingo : 240.  
 Sanz Vela, Juan : 41.  
 Sarmiento, José : 30.  
 Silva, Blas de : 36.  
 Silva, Pablo de : 73.  
 Simoni, Santos de : 194.  
 Sotelo José Ignacio : 262.  
 Sotomayor, Ramón de : 177.  
 Suárez, Jorge : 45.  
 Suárez, Mariano : 237.  
 Suero, Martín : 274.  
 Tejada, Baltasar de : 84.  
 Tobalina, José : 268.  
 Toledo, Juan José : 115.  
 Torquemada, Antonio : 83.  
 Torre, José Antonio de la : vid. La Torre.  
 Torreblanca, Hernando de : 20.  
 Torres, Martín de : 58.  
 Troncoso, Gaspar : 189.  
 Urejola, Vicente : 273.  
 Urías, Francisco Toribio : 210.  
 Valdés, Juan : 228.  
 Valle, Luis del : vid. Del Valle.  
 Vargas, José de : 79.  
 Vega, Juan : 43.  
 Videla, José Andrés : 151.  
 Viedma, Pedro de : 197.  
 Vila, Francisco : 280.  
 Vilella, Miguel : 259.  
 Villafañe, Manuel : 46.  
 Villagra, Bartolomé : 107.  
 Villanueva, Bernardo : 77.  
 Villarroel, Diego : 7.  
 Villegas, Valeriano de : 29.  
 Yegros, Joaquín de : 105.  
 Yegros, Juan de : 68.  
 Yegros, Martín de : 47.  
 Yegros, Miguel de : 54.  
 Yegros, Ramón de : 75.  
 Zaragoza, Vicente Angel : 117.  
 Zuazagoytia, Juan Tomás : 232.

## IV. - OPERUM IUDICIA

PEDRO DE LETURIA S. I. *Estudios ignacianos. I. Estudios biográficos. II. Estudios espirituales.* Revisados por el P. Ignacio IPARRAGUIRRE S. I. - Roma (Institutum historicum S. I.) 1957, 8°, XXXII-475, VIII-544 S., Abb.

Die Besprechung dieser beiden für jeden Ignatiusforscher unentbehrlichen und für immer wertvollen Bände hat lange auf sich warten lassen: der Rezensent gesteht es ein. Aber der Grund ist eigentlich nur immer ein doppelter gewesen: das Staunen über den Reichtum, der sich in diesen beiden Bänden des großen Ignatiuskenners Leturia birgt; und der Dank an den unermüdlichen Herausgeber, der uns die Juwelen dieser gesammelten Aufsätze so schön aneinandergereiht hat. Man muß diese Fülle lange auf sich wirken lassen, und man muß sich mit Muße der Freude hingeben, daß die bisher so weit zerstreuten und in den verschiedensten Zeitschriften vergrabenen Forschungen nun so handlich vorliegen. So mag man die Verzögerung entschuldigen mit der fast ehrfürchtigen Hingabe, die den Rezensenten bei der Lektüre, genauer bei dem intensiven Studium der Forschungen von P. Leturia gleichsam hintangehalten hat.

Es wird in der Ignatiusforschung immer betrauert werden müssen, daß Pedro de Leturia so früh abberufen wurde und seinen Herzensplan einer zusammenfassenden Biographie des hl. Ignatius nicht vollenden konnte. Sein bester und genuiner Schüler, Ignacio Iparraguirre, hat mit der Herausgabe dieser beiden Bände, einem Plan des Meisters folgend, nicht nur einen Ersatz geschaffen, sondern eigentlich (und das sieht man erst jetzt wenn man seine Einleitung I, S. v-xx liest) durch diese Sammlung der 'fragmenta quae superaverunt' (Jo 6,12) gezeigt, daß für einen so gewissenhaften und kenntnisbeladenen Forscher wie Leturia eine solche Biographie noch gar nicht geschrieben werden konnte. Jedes Stück dieser Aufsätze ist wie ein sorgsam und genau geschliffener Edelstein, Leturia ist immer ein unbestechlicher, baskisch ehrlicher, genauer und vollkommen phrasenfreier Historiker gewesen, dem indessen auch nie die Witterung abging für Zusammenhänge, für nicht oder noch nicht genau erforschte Zonen: und eben diese Kombination, die erst den wahren Historiker ausmacht, zwang ihn auch, der echte 'cunctator' zu bleiben und sich immer von neuem nur mit der Vorarbeit, der Zubereitung der Quellen, der Erhellung von Teilaspekten zu befassen. Man sieht es jetzt an diesen beiden Bänden, wie dankbar ihm dafür die Ignatiusforschung sein muß, Ergebnis und Methode sind gleicherweise vorbildlich. An bestimmten Punkten wird man sagen dürfen: hier hat Leturia das abschließende Wort gesprochen. So etwa in der Frage nach dem Geburtsdatum des hl. Ignatius, wohl auch in der Frage nach der Identifizierung der Herzensdame, sicher aber in der Interpretation der Gelübde vom Montmartre und in einer Reihe von Fragen zur Urgeschichte des Planes, die Compañía de Jesús zu erdenken und zu gründen. Für die im zweiten Band vorgelegten Forschungen zur Deutung der Exerzitien gilt das Gleiche: hier möchten wir vor allem Leturias Gedanken zur Herkunft und zur Deutung der Regeln zum Fühlen mit der Kirche als abschließend empfinden.

Es ist unmöglich, in einer kurzen Rezension den Reichtum dieser beiden Bände auch nur anzudeuten. Wo man zu graben beginnt, stößt man auf den quellenmäßig immer soliden Grund der echten und verantwortlichen Forschung.

Man wird an manchen Stellen anderer Meinung sein als Leturia, und vor allem in der Deutung der Genesis der Exerzitionen wird man hier oder dort getrennte Wege gehen. In einem wird uns allen Leturia das Vorbild bleiben müssen: in der Einheit von nüchternster Quellenforschung und liebender Intuition. Das war schon im Jahre 1921 der Gegenstand des ersten Gespräches, das ich mit P. de Leturia hatte, das war im Jahre 1955 sein letzter Wunsch an alle, die sein Werk fortzusetzen den Ruf in sich fühlen. P. Iparraguirre hat nicht nur mit seiner Ausgabe der *Obras completas* des hl. Ignatius (Madrid 1952) und seiner kritischen Edition der *Directoria* (Rom 1955) im Sinne seines Meisters gearbeitet, sondern nun auch mit der sorgsam und liebevollen Ausgabe dieser beiden Bände den letzten Wunsch eines großen Toten erfüllt.

Innsbruck.

H. RAHNER S. I.

VICTORIANO LARRAÑAGA S. I. *San Ignacio de Loyola. Estudios sobre su vida, sus obras, su espiritualidad.* — Zaragoza (Hechos y Dichos) (1956) 8º, xvi-366 p.

Con ocasión del centenario ignaciano de 1956 el P. Larrañaga ha querido reunir en un volumen una amplia colección de sus estudios ignacianos, dispersos en varias publicaciones. Hemos de agradecerle, porque con ello ha facilitado la consulta de sus trabajos. La triple división de la obra en estudios sobre la vida, las obras y la espiritualidad de san Ignacio nos señala claramente su contenido, y nos orienta respecto a los temas que han atraído preferentemente al a.

De la vida de san Ignacio estudia el viaje del santo a Azpeitia en 1535, el período de sus estudios superiores, la visión de La Storta, la actividad apostólica en la ciudad eterna (único trabajo este último que no encontramos entre las anteriores publicaciones del a.).

Cuanto a las obras de san Ignacio, ha dedicado dos estudios al libro de los *Ejercicios*: el primero, sobre los ejercicios en Montserrat, mostrando con equilibrio y precisión lo que deben al paso de san Ignacio por la santa montaña; el segundo, sobre la revisión última del texto, que el a. coloca no en París ni en Venecia, sino en Roma, entre 1538 y 1541. Es curioso que en este estudio, publicado primeramente en el número de AHSI dedicado al centenario ignaciano (25 [1956] 396-415) llegó el autor a las mismas o parecidas conclusiones que el P. Leturia en un escrito compuesto anteriormente y que se ha publicado póstumo en el segundo volumen de sus *Estudios ignacianos*, p. 174-186. Los capítulos dedicados a la Autobiografía ignaciana y al Diario espiritual proceden de las respectivas introducciones del a. en su edición iniciada de las *Obras completas de san Ignacio* en la Biblioteca de autores cristianos.

La espiritualidad ignaciana ha sido el tema por el que el a. ha demostrado más preferencia, sobre todo en la consideración de san Ignacio como místico y en sus relaciones con la espiritualidad de santa Teresa y de san Juan de la Cruz.

Tratándose de una reedición de estudios ya publicados, hubiese sido conveniente, no sólo la indicación del lugar de las publicaciones anteriores, como con tanto acierto se ha hecho con los *Estudios ignacianos* del P. Leturia, sino también de las modificaciones introducidas. En realidad, por lo que hemos podido observar, los trabajos del a. han pasado a esta edición casi invariados, si se prescinde del desplazamiento de algunos puntos, como por ejemplo el del aspecto místico de la espiritualidad ignaciana, que en la introducción a la edición Diario espiritual en las *Obras completas*, formaba los párrafos, 10, 11, 12, y que ahora se desarrolla en el estudio sobre la visión de La Storta y en los otros sobre la mística ignaciana. Algunas observaciones del a., sobre todo en sus notas, hubiese bastado hacerlas una sola vez.



Dada la continua evolución de los estudios ignacianos en los últimos tiempos, algunos puntos hubiesen ganado con una reelaboración. El trabajo tan meritorio del a. sobre los estudios superiores de san Ignacio, que en este libro se presenta por tercera vez, merecía una total refundición después de los trabajos posteriores, y sobre todo después de la aparición del primer tomo de la vida de san Francisco Javier por el P. Schurhammer. La autobiografía ignaciana ha sido objeto de nuevas ediciones y estudios en diferentes lenguas, algunos, es verdad, aparecidos simultáneamente con el libro que reseñamos. En el análisis de la visión de La Storta el a. sigue la línea trazada por los Padres de Guibert, Leturia, H. Rahner. El penetrante análisis de las fuentes hecho posteriormente por el P. Rouquette en *Revue d'ascétique et de mystique*, 33 (1957) 34-61, 150-170, deja atrás estos estudios, sin quitarles nada de su valor.

El a. es un entusiasta de san Ignacio. Tal vez este entusiasmo da a su estilo un cierto énfasis y difusión, que más bien perjudica a la serenidad del examen crítico y a la claridad del pensamiento. En ocasiones, lleva tal vez al a. a acentuar demasiado algunos puntos. No creemos que la mera yuxtaposición de textos de los grandes místicos españoles, santa Teresa y san Juan de la Cruz con los de san Ignacio convenga demasiado acerca del paralelismo de sus estadios místicos. Ni concederíamos fácilmente que la mística ignaciana haya que encuadrarla necesariamente dentro de los cánones de la carmelitana. Con autores como de Guibert y Ricard (AHSI 21 [1956] 431-433) preferimos decididamente excluir en la de san Ignacio el aspecto nupcial, en el que el a. todavía insiste (p. 56). La misma unión con las divinas Personas, tal como nos aparece en la visión de La Storta y en las páginas del Diario espiritual, non parece distinta de la unión transformante de santa Teresa. (Véase de Guibert, *La spiritualité de la Compagnie de Jésus*, p. 38-39). Muy bien desarrollados encontramos en el a. los aspectos cristocéntrico y trinitario.

Roma.

C. DE DALMASES S. I.

GASTON FESSARD [S. I.]. *La dialectique des Exercices spirituels de saint Ignace de Loyola*. — Paris (Aubier) 1956, 8°, 367 S., Abb.

FRANCISCO MALDONADO DE GUEVARA. *Lo fictivo y lo antifictivo en el pensamiento de san Ignacio de Loyola y otros estudios*. — Granada (Universidad de Granada) 1954, 8°, 210 S.

Sagen wir es gleich: das ist ein meisterliches Buch. Aber es ist aufregend, es reizt oft zum Widerspruch, es ist für jemanden, der sich in der Philosophie des Hegel'schen Systems nicht ebenso gut auskennt wie der Verfasser dieser Dialektik der Exerzitien, ein ungemein schwer zu lesendes Buch. Aber wer sich die Mühe nimmt, den komplizierten Gedankengängen zu folgen, geduldig und zäh wie die Denkweise des verehrten Verfassers, den läßt das Buch nicht mehr los und er wird belohnt mit einer theologischen Vertiefung der Kenntnis der Exerzitien und des heiligen Ignatius, wie sie in seichteren Werken nicht zu finden ist. Die schwerblütige Denkweise Fessards kommt auch zum Ausdruck in der äußeren Anlage des Buches. Seine einzelnen Teile erinnern an Ausbrüche von Lava, deren wieder erkaltete Schichten von neuen Glutbächen überdeckt werden: Vorwort, Postscriptum, Einführung, Nachwort, Anhang, Zusätzliche Studien umrahmen den Hauptteil. Man sieht: das ist ein Lebenswerk, das ist mit Herzblut geschrieben. Das verpflichtet uns, vor aller Kritik auf das Grundanliegen der Untersuchung einzugehen und gleich bei Beginn dieser Rezension dankbar zu bekennen, daß —unserer unmaßgeblichen Meinung nach—

das Grundergebnis, also die Dialektik der theologischen Interpretation der Exerzitien, ganz anzuerkennen ist.

Das bedarf nun freilich einer sofort zu Beginn anzubringenden Einschränkung, die auch Fessard durchaus unterschreibt (S. 7, 21, 221): es könnte der Eindruck entstehen, als wollte nun auch dieses Buch (wie so manche Untersuchungen, die anlässlich des Ignatiusjubiläums 1956 entstanden sind) um jeden Preis aus Ignatius einen Theologen von bis jetzt unausgemessenen Weiten und Tiefen machen, und also aus seinem so unsäglich schlichten Büchlein der Geistlichen Übungen einen geheimnisträchtigen Abriss von fast theosophischer Weisheit. So ist es nicht. Fessard betont oft und eindringlich, daß er nicht behaupten wolle, Ignatius habe dies alles so und so bewußt gedacht, wie man es nun aus der Struktur der Exerzitien heraustaste. Wohl aber gilt es, einer allzu simplen und oft fast spießbürgerlichen Exegese der Exerzitien entgegenzutreten und zu zeigen, daß der Mystiker Ignatius in einem genialen Vorgriff auf Gedankengänge, die uns erst heute wieder schärfer bewußt werden, Einsichten erfaßt hat und geistliche Weisungen erteilt hat, die ihn zum 'Theologen' in einem sublimen Sinn machen. Wenn wir früher (im Gefolge von Przywara, H. U. von Balthasar, K. Rahner und der französischen Theologie) gesagt haben, dieser theologische Ignatius müsse erst noch entdeckt und dargestellt werden (*Ignatius von Loyola, Geistliche Briefe* [Einsiedeln-Köln 1956] 46-48) so dürfen wir jetzt sagen: Fessard hat bei dieser Entdeckung tapfer mitgeholfen.

Nun müssen wir etwas Seltsames und für einen Rezensenten an sich Beschämendes eingestehen: wir haben dieses Buch wie eine hebräische Bibel von hinten nach vorn gelesen. Die seltsame Struktur seiner Anlage erlaubt das, und unser brennendes Interesse wurde sofort von der umfangreichen Studie absorbiert, die Fessard (S. 305/365) der berühmten 'Sentenz' aus den sogenannten *Scintillae ignatianae* des P. G. Hevenes (Erstausgabe Wien 1705) widmet: «Haec prima sit agendorum regula: sic Deo fide, quasi rerum successus omnis a te, nihil a Deo penderet: ita tamen iis operam omnem admove, quasi tu nihil, Deus omnia solus sit factururus». Es stellte sich heraus, daß man auch rein sachlich am besten mit dem Studium dieser kritischen Untersuchung begann: denn ihr Ergebnis ist geradezu der Schlüssel für das Verständnis der im Hauptteil des Buches dargestellten Dialektik der Exerzitien.

Beginnen wir daher mit der Besprechung und der Kritik dieses Teiles. Es ist bekannt, daß man an der Formulierung der Sentenz bei Hevenes in neuester Zeit viel Kritik geübt hat: man fand sie theologisch bedenklich oder doch stilistisch so verdreht und gekünstelt, daß der schlichte ignatianische Sinn der gnadentheologisch biedereren Lebensregel, die Ignatius geben wollte, nicht mehr aufzufinden sei. Habe doch der weise Ignatius nichts anderes sagen wollen als dieses: Man muß so auf Gott vertrauen, als ob er allein alles mache, und dennoch so mitarbeiten, als käme es nur auf uns an. Was wäre einfacher? Und was entspräche mehr dem Bestand der Quellen, denen Hevenes seinen Spruch entnommen hat? Wir werden es prüfen müssen, ob dieser Einwand zurecht besteht. Vorerst aber sei nur angemerkt, daß die Kritik und der Widerstand gegen die Sentenz in der Urausgabe von 1705 offenbar schon gleich nach dem Erscheinen des berühmten Büchleins einsetzte. Denn (und das hat Fessard nirgendwo bemerkt) schon in den Ausgaben von Tyrnau 1714 und Wien 1718 heißt es: «Deo fide, quasi rerum successus omnis a Deo, nihil a te penderet; ita tamen iis operam omnem admove, quasi Deus nihil, tu omnia sis factururus». Diesen Tatbestand hat Pedro Sainz y Rodriguez in seiner Studie *San Ignacio de Loyola y Erasmo* (La Habana 1956) S. 6 des Ausdrucks veröffentlicht (vgl. AHSI 26 [1957] 389 n. 544), und er verdankt diese Kenntnis der Mitteilung des P. de Leturia (S. 8, Anm. 19). Es scheint demnach, daß die Vertreter der heute allgemeineren Ansicht (P. de Lapparent vor allem,

ebenso der Text der Sentenz im *Thesaurus spiritualis* S. I. in der Ausgabe von Santander 1935, ja auch P. Kneller in seinem Aufsatz in der *Zeitschrift für Ascese und Mystik* 3 [1928] 253/257) recht behalten, wenn sie diese angeblich einfachere Form als die dem Gedanken des hl. Ignatius entsprechendere halten. Fessard macht sich nun zum Anwalt der Urform dieser Sentenz, so wie sie bei Hevenesius 1705 zu lesen steht. Und wir möchten es gleich hier unterstreichen: Fessard hat recht. Die Formulierung, die Hevenesius freilich kunstvoll ziseliert hat, will den tiefen Sinn der ignatianischen Lebensregel eben nicht nur darin erfassen, daß sie sagt, man müsse so auf Gott vertrauen, als ob er alles mache, und so mittun, als ob es nur auf diese Mitarbeit ankäme. Wenn man nämlich genau zuschaut, so käme diese vereinfachte Sentenz letztlich auf eine Theologie des Verhältnisses von Gnade und Natur hinaus, die man im Bereich der Dogmatik als 'Stockwerks-Theologie' bezeichnet hat: darauf hat schon G. Martelet S. I. in seiner Besprechung des Buches aufmerksam gemacht. (*La dialectique des Exercices*, in *Nouvelle revue théologique* 78 [1956] 1043-1066). Es darf nicht dazu kommen, in der Sentenz des Ignatius eine Juxtaposition von Gnade und Natur, von Gottvertrauen und Mitarbeit zu sehen, die letztlich entweder einem Quietismus des bloßen Vertrauens oder einem Semipelagianismus der überschätzten Mitarbeit nahe käme. Man kann den ignatianische Grundgedanken nur erfassen, wenn man die beiden Teile der Sentenz in ihrer Intraposition beläßt, das heißt in ihrer unaufhebbaren, sich gegenseitig erklärenden Dialektik, oder, um mit Martelet zu sprechen, in ihrer 'circumincension' (S. 1060, Anm. 20). Daß dem so ist, kann sich nur durch eine genaue Analyse der Quellen erweisen, aus denen Hevenesius seine kunstvoll gedrechselte Sentenz gebaut hat. Fessard hat das getan. Aber wir glauben, daß man seine Argumentation noch beweiskräftiger machen kann: diese Rezension will es versuchen.

Es ist zunächst von hohem Interesse zu sehen, wie Hevenesius selbst seine Sentenz verstanden hat, denn er gibt ja jeweils einen kleinen Kommentar zu jedem der ignatianischen Funken, die er gesammelt hat. Zu unserem Spruch sagt er zunächst — man möchte fast sagen, ein wenig pelagianisch, wie wenn er es aus dem alten Cassian entnommen hätte: «Praebe tu scintillam, Deus animabit incendium. Iace sementem, ille dabit incrementum...» Aber es klingt wie eine bewußte Korrektur, wenn er sogleich hinzufügt und damit (wie wir zeigen werden) viel genauer den tiefen Sinn der ignatianischen Theologie trifft: «Tu nihil potes, licet velis, sine Deo. Ille nihil vult, esto possit, sine te. Foederatus Deo poteris omnia». Jeder Kenner hört hier übrigens mit, daß die Dialektik dieser Sentenz sich mit der Theologie des hl. Augustinus berührt, und nicht von ungefähr glaubt P. Sainz y Rodriguez, über Erasmus auf Augustinus zurückweisen zu müssen (S. 9).

Ob nun Hevenesius Formel dem Denken des hl. Ignatius entspricht, kann nur entschieden werden aus den Quellen, die ihm vorlagen. Wir können hier auf das für die gesamte ignatianische Quellenkritik höchst interessante und paradigmatische Problem nicht genau eingehen. Man weiß, daß Hevenesius sich auf einen Satz in der Ignatiusbiographie des P. Vigilio Nolarci (Carnoli) beruft. Diesem lag nun sicher zunächst die *Vita* des P. Ribadeneira vor, wo V, 9 (ed. Köln 1602, S. 615 f.) das bekannte Diktum des Heiligen beim Besuch des kaiserlichen Gesandten, Marqués de Sarria, berichtet wird, das Ribadeneira schon in seinen Vorarbeiten und Quellensammlungen zur *Vita* gebucht hatte: *De actis* 108 = FN II, 391; *Dichos y hechos* I, 38 = FN II, 477, und *MI, Scripta* I, 400. Ignatius sagt darin: «Que en las cosas de su santo servicio debía usar todos los medios honestos posibles, pero después tener su confianza en Dios y no en los medios». Hier wird, wie man sofort sieht, die dialektische Form der ignatianischen Lebensweisheit klar. Er tut alles, aber immer so, daß er

sich nicht auf dieses Mittun verläßt: das ist aber nichts anderes als der zweite Teil der Hevenesí'schen Sentenz: bei allem Mittun nie vergessen, daß es dabei nur auf Gott ankommt; und dies involviert sofort den ersten Teil: das Vertrauen auf Gott muß immer so sein, daß man dabei nicht vergift: man muß von seiner Seite aus alles tun. Es ist nun klar, daß man diese gleichsam chiasmatische Intraposition auch auflösen kann, um zunächst je den einzelnen der beiden an sich unauflösbaren Satzteile zu erwägen. Und so, meinen wir, muß doch wohl die andere Sentenz gedeutet werden, die uns ebenfalls Ribadeneira aufbewahrt hat und die (wie wir im Gegensatz zu Fessard glauben möchten) Hevenesí nicht gekannt hat, auf die sich aber um so mehr die neuen und neuesten Vertreter der « vereinfachten » Sentenz berufen: *De ratione Ignatii in gubernando VI, 14 = MI, Scripta I 466*: « En las cosas del servicio de nuestro Señor que emprendía usava de todos los medios humanos para salir con ellas, con tanto cuydado y eficacia, como si dellos dependiera el buen suceso; y de tal manera confiava en Dios y estava pendiente de su divina providencia, como si todos los otros medios humanos que tomava no fueran de algún efecto ». Hier spiegeln sich die Fazetten des Juwels sozusagen gesondert, aber sie leuchten doch auch schon wieder ineinander durch die verbindende und für die ignatianische Theologie der Sentenz kennzeichnende Einschränkung « como si »: das heißt, Ignatius war immer ein Mensch, der sich je des Gegenteils bewußt blieb und immer die innerliche Haltung des Abstands wahrte — auch im eifrigsten Mittun « tut man nur so », als ob davon alles abhinge (in Wirklichkeit kommt ja alles auf Gottes Gnade an); und im tiefsten Gottvertrauen « tut man so » als ob es gar nicht ankäme auf die Mitarbeit (in Wirklichkeit will Gott gerade, daß man sein Vertrauen in unentwegter Mitarbeit kundgibt). Aus all dem ergibt sich doch wohl, daß Hevenesí uns nicht eine « verkünstelte » Sentenz als ignatianisch ausgibt, sondern in dieser (natürlich so nur von ihm stammenden) Formulierung etwas für das tiefste Wesen des hl. Ignatius Kennzeichnendes ausgesprochen hat. Es geht also nicht nur darum zu sagen, man müsse ganz auf Gott vertrauen und ebenso ganz treu sein in der Mitarbeit, sondern das typisch Ignatianische besteht darin, daß man sagt: In eben dem Vertrauen auf Gott liegt es begründet, daß man alles Eigene einsetzen muß; und im Mittun muß man heimlich so frei bleiben, daß man doch alles in die Hände Gottes gibt. Nur in dieser Dialektik erfaßt man Ignatius.

Das alles hat Fessard besser und richtiger gesagt. Wir möchten hier nur noch zwei weitere Beweise vorlegen, die man bisher übersehen hat. P. Gonçalves da Câmara hat uns in seinem *Memorial* 234 = FN I, 663 f. berichtet: « El Padre en las empresas que toma muchas veces parece que no usa de ninguna prudencia humana... mas parece que todo lo hace fundado en sola confianza de Dios. Mas así como en el tomallas parece que va sobre la prudencia humana, así en el seguillas y buscar los medios para llevarlas adelante usa de toda prudencia divina y humana ». Am Ausgang und in den Tiefen seiner Tätigkeit steht also die göttliche Klugheit; das ist aber genau das, was im ersten Teil der Sentenz bei Hevenesí gesagt wird: so auf Gott vertrauen, als ob alles auf mein Werk ankäme, oder genauer: gerade in der scheinbaren Torheit des völligen Vertrauens auf Gott sich angetrieben fühlen, nun auch von sich aus alles zu tun. Und umgekehrt: mitten in der menschlich klugen Mitarbeit nie der göttlichen Klugheit vergessen, genauer: immer wieder zurückzukehren in die innere Freiheit von allem Mittun, gleichsam den Kreis des von Gott angeregten und unterstützten Mittuns zurückkehren zu lassen in die Ruhe des Ausgangs aus Gott. Ribadeneira hat sich am Rande seines Exemplars dieses *Memorial*s Gonçalves die Notiz geschrieben = FN II, 418: « In iis quae ad Dei gloriam ipse [Ignatius] cupiebat efficere, omnes vias ten-

tabat, sed in Deo, non in illis spem suam collocabat». Das ist aber nur noch klarer genau das Gleiche, was Ignatius beim Besuch des Marqués de Sarria als eine seiner Lebenseinsichten bekannte und was er in dem Brief an Borja (= MI, *Epp.* IX, 626) schrieb. Dieser Notiz des P. Ribadeneira zum *Memorial* des P. Gonçalves entspricht der Abschnitt in der *Vita* V, 11 (Köln 1602, S. 649), und das dort gebrauchte Wort «ea tamen cautione» läßt uns wie mit einer blitzartigen Erleuchtung in das innerste Wesen dieser ignatianischen Existenzialtheologie hineinschauen: Ignatius ist der wundersam Vorsichtige, der sich nicht an die Erdendinge und nicht an das Göttliche verliert, und der diesen Zustand der dialektischen Schweben in seiner feinen Ausgeglichenheit registriert an der inneren Freiheit und Freude der Seele. Dieses Stück aus der Ignatiusbiographie des P. Ribadeneira scheint uns eines der unsterblichsten Stücke aus der Feder des wohl tiefsten Ignatiuskenners zu sein, und es will uns auch als bester Beweis für die Richtigkeit der Interpretation dünken, die P. Fessard der Sentenz aus Hevenesí gegeben hat: «In rebus suscipiendis saepissime videbatur nulla humana prudentia uti, sed divina tantum niti providentia; in exsequendis tamen et ad finem perducendis omnes vias tentabat, ut inchoata perficeret: ea tamen cautione, ut non in humanis subsidiis (quae tamquam efficiendi instrumenta sumuntur) sed in Deo, bonorum omnium effectore, spem efficiendi defigeret. Et ut res cederet, laetissimo semper tranquillissimoque animo esset».

Damit stehen wir aber nun mitten in der theologischen Dialektik der Exerzitien. Fessard hat recht, wenn er (S. 307) sagt, die Sentenz bei Hevenesí «tient d'assez près au cœur de la doctrine ignatienne». Da ist es nicht mehr von sehr großer Bedeutung, ob Ignatius in der Formulierung seiner der Sentenz grundlegenden Ansicht etwa von Erasmus beeinflusst ist, wie das neuestens P. Sainz y Rodriguez vermuten möchte (Erasmus schrieb in seinen *Colloquia*: «Sic enim imploro Christi praesidium quasi citra illius opem nihil efficit nostrum studium: sic studeo quasi ille nihil auxilii sit laturus nisi graviter laboranti»); es ist auch nicht wichtig, ob dafür vielleicht Gerson ein Vorbild war, in dem Kneller (S. 256) eine naheliegende Formulierung entdeckte: «Sic operari, ut totum gratiae divinae tribuatur, et sic de gratia confidere, quod non deseratur operatio, faciendo quod in se est» (*Opera* III, 158 D). Für alle diese sogenannten Quellen möchte ich viel eher einen Einfluß auf Ribadeneira vermuten und nicht auf Ignatius. Denn dem Schüler verdanken wir ja, wie die Quellentexte zeigten, die zugespitzte Formulierung in der sozusagen augustianischen Dialektik der Gegensätze. Für Hevenesí selbst mag dann noch ein Einfluß aus Balthasar Gracián zuzugeben sein, wie dies Francisco Maldonado de Guevara in seiner tiefbohenden Studie annimmt: *Lo fictivo y lo antíctivo en el pensamiento de san Ignacio de Loyola*, Granada 1954. (Vgl. auch AHSI 14 [1945] 232 n. 286). Gracián hatte freilich nur wie in einem involvierten Chiasmus geschrieben, der den dialektischen Grundgedanken nur eben in dem zweimaligen «como si» verhüllt: «Hanse de procurar los medios humanos como si no hubiese divinos; y los divinos como si no hubiese humanos». Fessard (S. 343 f.) findet auch darin seine Interpretation bestätigt, und er dürfte recht haben. Aber in all diesen Quellenfragen kommen wir nicht zum «eigentlichen» Ignatius. Wir finden ihn vielmehr dort, wo wir uns nun, freilich bestärkt durch die richtige Interpretation der Sentenz, der dahinter liegenden dialektischen Deutung der Exerzitien zuwenden, von der die Sentenz nur eben ein Sonderfall und eine letzte, kristallene Formulierung ist.

Fessard's Deutung der inneren Struktur der Exerzitien ist aus zwei Komponenten zusammengewachsen. Die erste, weitaus bedeutendere und zeitlich in der Entwicklung seines Systems die erstgegebene ist die Darstellung der



Exerzitien als eines gnadenhaft geleiteten Wahl des in seine Geschichte hinein-  
gestellten freien Menschen, der in Christus und an dem Leben Christi (also  
in der Geschichte) seine ihm einmalig aufgegebenen Entscheidung (also in  
Freiheit) trifft. Die zweite, und im wahren Sinn sekundäre Schicht dieser  
Interpretation ist die Schau des Ganzen im Lichte der Religionsphilosophie  
Hegels.

Bleiben wir gleich beim zweiten Element: hierzu etwas wirklich Zutreffen-  
des zu sagen, ginge weit über die Kompetenz des Rezensenten hinaus, da er  
sich in den Wolkengefilten Hegels nicht auskennt. Es ist dabei aber jedenfalls  
zuzugeben, daß nirgendwo Hegel das Maß und Ignatius nur der Gemessene ist:  
im Gegenteil, man hat den Eindruck, als würde an vielen Stellen Hegel durch  
die leuchtende Schlichtheit des Ignatius einsichtiger — und dann wäre Fessard  
ungefähr an der gleichen Stelle und innerhalb der gleichen Systematik, in der  
ich früher einmal versucht habe, Ignatius und Hölderlin miteinander zu ver-  
gleichen (*Stimmen der Zeit* 139 [1947] 321-339; Fessard 167-177). Immerhin, wir  
meinen, es sei im Ganzen der Diktion und der Denkweise Hegels doch allzu  
viel nachgegeben worden und als sei nicht in allen Punkten jener zurückhal-  
tende Takt bewahrt, der sich scheut, die sublimen Simplizität der ignatianischen  
Einsichten just mit den denkerischen Windungen Hegels zu verdeutlichen. Es  
weht bei Fessard manchmal ein etwas kühler Wind von den Hegelschen Berg-  
höhen in die Gefilde von Jerusalem und Babylon, in denen sich Ignatius  
zu Hause fühlt. In diesem Belang möchten wir uns durchaus einig wissen mit  
dem, was G. Martelet als theologische Kritik geäußert hat: daß nämlich  
— wohlvermerkt ohne daß Fessard selbst irgendwie dieser Ansicht wäre —  
doch in Kraft der Hegel'schen Dialektik aus der Sünde fast das notwendige  
Korrelat zu der dann ebenso fast notwendig werdenden Erlösung wird (Martelet  
S. 1045). Aber davon abgesehen, wird die innere Struktur der Exerzitien, vor  
allem der notwendige Zusammenhang zwischen der *Contemplatio ad amorem*  
und dem Fundament (S. 147-164), in theologisch vertiefender Weise erfaßt.  
Und dadurch erhält die « Wahl » (S. 70-103) ihre entscheidende Stellung, und  
mit der Wahl die « Regeln zur Unterscheidung der Geister » (S. 233-304), ein  
Kapitel, das wir als das weitaus beste der ganzen Werke bezeichnen möchten.  
Hierin liegt der unvergängliche Wert dieser Exerzitiendeutung, die in vielen  
Stücken den großen Kommentar Przywaras (*Theologie der Exerzitien*, 3 Bände,  
Freiburg 1938/1940) vertieft und dabei eine größere Sachtreue zum Text gewahrt  
hat, so wie es Fessard selbst (S. 16) ankündigte: « Nous croyons être resté  
plus près que Przywara du texte et de l'intention profonde de saint Ignace,  
en soulignant davantage le lien dialectique qui articule les quatre Semaines  
autour de l'Élection ». Dem gegenüber ist es also nicht mehr von so großer  
Bedeutung, ob und wie hierin eine Ähnlichkeit mit Hegel'schen Gedanken  
gesehen wird; ich persönlich möchte eher glauben (in Korrektur dessen, was  
ich selbst 1947 über Ignatius und Hölderlin geschrieben habe), daß Fessard die  
Christlichkeit Hölderlins (S. 172, Anm. 2) überschätzt und mithin wohl auch  
die Hegels, trotz der gemeinsamen Ideale beider vom « Königreich Gottes »  
(Fessard S. 167). Für Hölderlin jedenfalls muß man nach der Entdeckung der  
« Friedensfeier » so vorsichtig sein wie etwa E. Lachmann, *Hölderlins Christus-  
Hymnen* (Wien 1951) und E. Przywara, *Hölderlin* (2. Aufl., Nürnberg 1953). Und  
so meinen wir, voll des Dankes an P. Fessard für sein meisterliches Werk,  
es wäre noch schöner, wenn wir in Zukunft das reine Licht der ignatianischen  
Dialektik ohne die Brille Hegels schauen dürften.

Innsbruck.

H. RAHNER S. I.



LUIS GONZÁLEZ S. I. *El primer tiempo de elección según S. Ignacio*. — Madrid (Ed. Studium) 1956, 8º, 237 p.

Sobre el contenido teológico espiritual de esta obra hicimos una reseña en *Gregorianum*, 38 (1957) 557-560. Allí indicábamos el mérito del a. en abordar con visión compleja cuestiones delicadas de teología y psicología sobrenatural en el intento de desarrollar el riquísimo contenido del primer tiempo de elección. Es obra de mucho contenido y que podrá sugerir fecundas orientaciones a los especialistas de temas de Ejercicios. Con todo, a nuestro parecer, el a. no ha dado con la solución sustancial del problema, y quizás no ha reparado suficientemente en la fuerza de algunos elementos ignacianos muy característicos en el campo de la afectividad espiritual.

Como fundamento histórico el a. se apoya preferentemente en la moción a comer carne sentida en Manresa (Autobiografía, n. 27: MI, *Fontes narrat.*, I, 400) y en las experiencias espirituales recogidas en el Diario de S. Ignacio (MI, *Const.*, I, 86-158). El primero quizás ofrezca un fundamento débil a la definición del a., que presenta el primer tiempo como *ordenación infusa de la caridad en el alma* (p. 216). En cuanto a las expresiones del Diario espiritual cuesta encuadrarlas netamente en el primer tiempo de elección, ya que parece tratarse de hallar la confirmación divina en una elección por el tercer tiempo.

Aun cuando no caiga en el plan del a., para un estudio espiritual sobre la materia sería utilísimo un trabajo histórico previo sobre los casos documentales en que se realiza el primer tiempo de elección, para de ahí deducir sus características concretas, tal como las entendían san Ignacio y sus discípulos. Entre los hechos neotestamentarios se podría estudiar la vocación del joven rico (cf. Hernández, *La elección en los Ejercicios de san Ignacio*, Comillas 1956, p. 19). En los volúmenes de MHSI se hallarían casos problemáticos de este tiempo de elección. Merecería un estudio la decisión de oponerse Ignacio al cardenalato de Borja (MI, *Epp.*, IV, 283-285). Hernández considera también como de primer tiempo la vocación del doctor Olabe (op. cit., p. 19). Del mismo parecer es el P. Iparraguirre en su *Historia de los Ejercicios*, I, 207. Este último ha reunido otros casos, en los que se ve cuán necesario sea un estudio detallado. No ve claro que la elección del P. Tablares (Castro, *Historia del Colegio de Alcalá*, lib. 2, c. 9; I, fol. 23v) se deba reducir al primer tiempo, porque Tablares, después de recibida la ilustración divina, dice que «se resolvió». El P. Iparraguirre razona así: «En este tiempo [primero] no se resuelve, sino se *resuelve* el Señor directamente» (Iparraguirre, I, 206-207). Por otra parte casi en el mismo contexto, el mismo autor cataloga en el primer tiempo las vocaciones de Nadal y Manareo (ibid., 204-206), siendo así que ambos, después de la luz recibida de Dios, «determinan» seguir aquella vocación (MHSI, *Nadal*, I, 18; Manaraeus, *De rebus Societatis Iesu commentarius*, Florentiae 1886, p. 23). Se debería atender a la diferencia de matiz entre «determinar» y «resolverse». —En todo caso, sobre la elección de Nadal existe diversidad de apreciaciones entre grandes especialistas de Ejercicios. Casanovas (*La vocación del P. Jeróni Nadal en les eleccions dels Exercicis*, en *Biblioteca d'Exercicis*, VII, Barcelona 1934, p. 199-282) la considera elección por el primer tiempo. En cambio Calveras (*Buscar y hallar la voluntad divina*, en *Manresa*, 15 [1943] 262-265) la tiene por elección del segundo tiempo. Nicolau por su parte (*Jerónimo Nadal. Obras y doctrinas espirituales*, Madrid 1949, p. 30), después de citar a Casanovas y Calveras, se inclina a creer que pertenece preferentemente al segundo y tercer tiempo, con ilustración y ayuda especiales para la última decisión.

También queda abierto el campo para una aclaración histórica del concepto de *pecado* en san Ignacio, por las muchas repercusiones que tiene aun en otros puntos de la espiritualidad ignaciana, como por ejemplo en la doctrina de la obediencia *donde no se veiese pecado*. El P. González acumula algunos datos (p. 66-73), a los que hoy podríamos añadir un paso del doctor Pedro Ortiz (Abad, *Unas anotaciones inéditas*, extracto de *Miscelánea Comillas*, 25 [1956] 49): «si el ánima perdiese la tal oportunidad... ocupándose en otras cosas extrínsecas, aunque sean de sí lícitas, *peca* por omisión y negligencia del aprovechamiento de su ánima». El P. González habla de obligación «hipotética», si quiere obtener la santidad, y obligación «absoluta» de generosidad, «de hacer más de lo que

estamos obligados». Parece que se da un contraste: *obligación de hacer más de lo que estamos obligados*. Por fin propone el a. una obligación bajo pecado de ingratitud. La ingratitud es ciertamente aborrecida de san Ignacio, pero ¿consta suficientemente que hable de «pecado de ingratitud»? Una mayor claridad histórica en este punto hubiera ofrecido una buena base para el P. Ladislao Ravasi, quien en su obra *De vocatione religiosa et sacerdotali*<sup>2</sup> (Roma 1957) dedica algunas páginas a la noción y obligación de la vocación según san Ignacio de Loyola (p. 62-72).

Roma.

L. MENDIZÁBAL S. I.

IGNACIO IPARRAGUIRRE S. I. *Orientaciones bibliográficas sobre san Ignacio de Loyola*. — Roma (Institutum historicum S. I.) 1957, 12<sup>1</sup>, 151 p. (= Subsidia ad historiam S. I., 1).

Man wird sich von keinem Ignatiusforscher lieber führen lassen als von Ignacio Iparraguirre, wenn man es wagt, in den bibliographischen Urwald der alten und der modernen Ignatiusliteratur einzudringen. Hat er uns doch schon in seiner hervorragenden Ausgabe der *Obras completas de san Ignacio de Loyola* (Madrid 1952) S. 69-80 eine ausgezeichnete Bibliographie geschenkt und ebd. S. 7-66 einen alles Wesentliche zusammenfassenden Überblick über die ignatianische Historiographie von Ribadeneira bis heute. Es steht uns zwar auch die den Zeitraum von 1900-1950 umfassende Bibliographie von P. J. Juambelz S. I. (Madrid 1955) zur Verfügung, und in Kürze werden wir die noch umfangreichere Bibliographie von P. Daman und J. F. Gilmont erwarten dürfen. Also der Hilfsmittel genug: und je vollkommener sie sind, um so schmerzlicher lassen sie es uns fühlen, daß es immer noch einen Propheten bräuchte, um diese ezechelischen Gebeine zum Leben zu erwecken. Immerhin, es bedarf schon einer Kenntnis der ignatianischen Probleme, wie sie Iparraguirre sein eigen nennt, um eine so bedachte und kluge Auswahl zu treffen wie in diesem wahrhaften ‚subsidium‘ für jeden, der sich mit Leben und Lehre des Meisters aus Loyola befaßt. Händlich im Format, grundsätzlich aus allen vergangenen Zeiten das Wesentliche herausgreifend, kurz und meist sehr treffend in der Kennzeichnung von Inhalt und Wert des einzelnen Buches: das sind die Vorzüge dieses bibliographischen Kompendiums.

Man kann nun natürlich in manchen Fällen einer solchen Auswahl verschiedener Meinung sein: Iparraguirre jedenfalls hat die kluge Methode einer geschickten Sichtung bei seinem Meister Leturia gelernt (cf. *Estudios ignacianos* I, p. 8: «carattere strettamente selettivo prescelto dal P. Leturia»). Immerhin, glauben wir, daß bei den Nummern zur römischen Topographie (Nr. 270/274) ausdrücklich auch G. Schurhammers (*Franz Xaver* I, p. 390/392 und 414 f.) erschöpfende Angaben zur ignatianischen Romtopographie hätten genannt werden müssen. Desgleichen bei Nr. 31/37 die in vielen Belangen hervorragende Studie von K. Eder über Ignatius: *Die Geschichte der Kirche im Zeitalter des konfessionellen Absolutismus (1555-1648)* (Wien-Freiburg 1949) S. 40-58. Und endlich auch die schöne, wenngleich anonyme biographische Skizze von E. Böminghaus: *K. Kirch und A. Rodenryk, Helden des Christentums*, 2. Aufl., II (Paderborn 1952). Zu den Angaben über Literatur zum Ignatiuswasser (Nr. 309) wäre noch nachzutragen: P. Quirl S. I., *Ignatius von Loyola, Stifter des Jesuitenordens* (Köln 1956) und: *Ein großer Helfer - Ignatius von Loyola* (Köln 1956). Auf ein Versehen sei noch aufmerksam gemacht: der unter Nr. 511 angeführte Artikel hat nicht Cornelis Wessels S. I. zum Verfasser, sondern J. H. Wessels; zur Beurteilung vergleiche man die in AHSI 19 (1950) 331, Nr. 11 gegebene Besprechung.

Innsbruck.

H. RAHNER S. I.

LADISLAUS POLGÁR S. I. *Bibliographia de historia Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis (1560-1773)*. — Romae (Institutum historicum S. I.) 1957, 12<sup>e</sup>, XIX-184 p., 1 carte. (= Subsidia ad historiam S. I., 2).

L'opinion exprimée dans la préface de cet ouvrage, « integritatem [bibliographiae] nec numero nec momento multum augere posse speramus », n'est pas prétentieuse. Nous avons pratiqué de nombreux sondages : quand un auteur a consacré deux pages à un modeste prédicateur ou deux mille pages au génie du cardinal Pázmány, qu'il ait disserté sur la science des Pères hongrois ou les ait suivis dans leurs pérégrinations de missionnaires, il trouve son nom, ainsi que son œuvre, enregistrés, et, ce qui importe beaucoup, à la place qui leur convient. Car un des mérites de cette bibliographie consiste justement dans la maîtrise avec laquelle elle a ordonné une matière, plutôt diffuse et morcellée, en chapitres logiques : toutes les activités de la Compagnie de Jésus dans l'ancien royaume de Hongrie sont présentées ici *sub specie historiae*, l'une après l'autre. Voilà la simple structure de l'opuscule : 1. Histoire générale (p. 1-18) ; 2. Histoire culturelle (p. 19-43) ; 3. Histoire des établissements (p. 44-89) ; 4. Histoire des personnes (p. 90-172).

Une difficulté préalable était à vaincre : de quels noms fallait-il se servir pour désigner les villes ou les villages qui changèrent de maîtres plus d'une fois au cours du temps ? De noms hongrois ou allemands, de noms croates ou peut-être russes ? Le problème est résolu par l'emploi du latin, ce qui nous fait sentir comment l'histoire de ces religieux, placés aux confins de l'Occident et de l'Orient, reste liée au développement de la culture et de l'héritage humain.

La bibliographie du P. Polgár sera désormais un outil indispensable pour l'historien de l'Europe centrale — Hongrie, Tchécoslovaquie, Roumanie, Yougoslavie et Autriche — dans les temps modernes.

Paris-Rome.

S. BAUMGARTEN.

CENTRO DI STUDI FILOSOFICI DI GALLARATE. *Enciclopedia filosofica*. — Venezia-Roma (Istituto per la collaborazione culturale) 1957, 4 vol. in-4<sup>o</sup>, XXVII p., 1958 col., 60 planches ; XIX p., 1916 c., 56 pl. ; XIX p., 1942 c., 60 pl. ; XIX p., 1963 c., 57 pl.

Le Centre d'études philosophiques de Gallarate se présente comme l'initiateur, et même comme l'auteur, de cette Encyclopédie. Créé en 1945 comme rencontre annuelle de philosophes chrétiens à la recherche de solutions spirituelles pour les problèmes intellectuels de l'après-guerre, ce Centre a toujours conservé un ton de pleine liberté chrétienne, en marge de tout sectarisme d'école. Et c'est cet esprit qui l'a rendu efficace et qui l'a conduit à la préparation de cet ouvrage, fait en collaboration avec tous ceux qui vivent du même idéal philosophique — qu'ils soient néo-scolastiques, augustinien, platoniciens, ou chrétiens tout court.

Dans l'introduction, on nous dit (I, p. XIV) que ce n'est pas d'un dictionnaire de philosophie qu'il s'agit, mais d'une Encyclopédie, soit par la combinaison d'articles par noms et par sujets, soit par l'étendue de l'ouvrage, qui a été conçu et réalisé en quatre volumes, publiés dans le cours d'une année. Ses 12.000 articles se divisent, plus ou moins, en 5.000 consacrés aux sujets philosophiques, et 7.000 aux auteurs et aux écoles, ce qui donne à cette Encyclopédie un intérêt spécial pour les historiens de la culture, d'autant plus que le mot philosophie a été pris dans un sens assez large.

Malgré la grande proportion d'articles historiques par rapport aux articles strictement philosophiques, il est bien normal qu'une Encyclopédie de philosophie développe davantage les articles doctrinaux. Par contre, la plupart des articles historiques sont plutôt brefs, assez souvent d'un tiers ou d'un quart de colonne, ce qui donne parfois l'impression d'un dictionnaire, malgré l'intention contraire des éditeurs. Pourtant ces quatre volumes offrent une cinquantaine de longs articles consacrés aux philosophes clés et aux écoles qu'ils ont créées.

Parmi les articles doctrinaux, nous tenons à souligner, dans cette revue spécialisée, celui du P. Roberto Busa sur le concours divin (I, 1162-1170), d'un ton conciliant; et comme étude générale, strictement sur la Compagnie de Jésus, celle des Pères Mario Colpo et Ferdinando Trossarelli sur la philosophie et la pédagogie des jésuites.

L'article du premier de ces deux collaborateurs (*Gesuiti*, II, 686-691) donne une idée suffisante des lignes fondamentales de la philosophie jésuite dans son développement historique, depuis l'orientation donnée par leur fondateur —qui prescrivait de suivre saint Thomas pour la théologie et Aristote pour la philosophie— jusqu'à nos jours. Il faut noter pourtant qu'un certain nombre d'articles de cette Encyclopédie doivent compléter cette esquisse générale. L'auteur se plaint quelque peu, semble-t-il, de la « *moderata libertà* » dans l'interprétation de ces deux auteurs de chevet, liberté qui donne un ton plus personnel que d'école aux doctrines des jésuites. Mais il s'agit d'une liberté notablement moindre que celle que le Centre de Gallarate a concédée à ses membres, avec le succès que cette Encyclopédie et bien d'autres témoignages laissent voir.

L'article du P. Trossarelli prescinde de toute vision historique, pour se borner aux principes pédagogiques des jésuites, à l'organisation et aux méthodes des collèges. On le regrette, car l'histoire de la pédagogie est une des pages les plus intéressantes de l'histoire de la culture; et la pédagogie des jésuites aux XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles s'est adaptée aux conditions culturelles de la fin de la Renaissance, de toute la période baroque et de la réaction néo-classique du XVIII<sup>e</sup>, représentée par la *Ratio discendi et docendi* de Jouvancy. Mieux que d'adaptation, on pourrait parler de collaboration de la pédagogie des jésuites dans le développement de la culture européenne, et même de la culture occidentale —pourrait-on dire, si ce terme n'avait pris ce ton rhétorique de propagande—, car les collèges des jésuites ont été l'une des voies par lesquelles la culture européenne, de base humaniste, est passée en Amérique.

Il y a même d'autres articles qui ne se bornent pas aux jésuites, mais qui doivent en parler nécessairement, voire : *Neoscholastica e Neotomismo* (III, 874-880), où le P. Dezza et le Prof. Santinello donnent une histoire très nuancée et très au courant des derniers travaux sur ce mouvement, depuis la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle jusqu'à nos jours, sans le ton polémique et sans les partis pris, qui affluent d'ordinaire quand on aborde ce sujet. Dans l'article *Scholastica seconda* (IV, 459-461) le P. Giacon a résumé et mis à jour ses ouvrages précédents sur cette matière, mais d'une façon peut-être excessivement succincte, avec trop de références à d'autres articles de la même Encyclopédie.

Tous ces articles généraux sont complétés par d'autres. Celui sur saint Ignace (II, 1231-1232, par C. Negro) nous donne un aperçu sur l'organisation de la Compagnie de Jésus, mais aucun sur l'axiologie de la pensée du fondateur, de sa spiritualité ni de sa pédagogie. Bref, mais riche, comme œuvre d'un spécialiste, l'article sur *Bellarmin*, par le Prof. Ambrosetti (I, 615-616), souligne toute la portée de la philosophie politique du docteur de l'Église qui sut adapter à une période de nationalisme total ce qui survivait encore de la

pensée chrétienne du Moyen Âge ; au temps même où un ex-jésuite, *Giovanni Botero* (I, 776-777, par L. Firpo) tâchait d'adapter aux États chrétiens créés par la Renaissance politique ce qui pouvait être christianisé de la pensée amoralisée de l'Humanisme outrancier, représenté par Machiavel. Dans cette même ligne de la philosophie politique de la seconde moitié du xvi<sup>e</sup> siècle, il faut signaler l'article *Mariana* (III, 321-322, par le Prof. M. D'Addio).

Ces quatre volumes contiennent bien des articles sur les créateurs de la seconde scolastique, dans laquelle l'école jésuite a joué un rôle de tout premier ordre. À noter ceux consacrés à l'école portugaise — *Conimbricenses* (I, 1189) par le P. Tavares, et *Fonseca* (II, 474-475) par le P. Morati — qui hérita d'une prédilection toute caractéristique de la Renaissance ibérique, l'interprétation philologique d'Aristote, et l'adapta aux tendances de la Contre-Réforme de ne pas forcer la rupture avec la tradition chrétienne moyennageuse. Le même P. Morati nous donne encore les traits philosophiques d'autres jésuites de la seconde scolastique : *Molina* (III, 659-662), trop limité à l'affaire de la liberté et sans cohésion avec la bibliographie signalée, où figurent beaucoup d'études sur ses idées politiques, et où, à propos de la priorité de Molina ou de Fonseca, est omise l'étude la plus objective sur cette discussion, celle du P. Rabeneck parue dans notre AHSI 24 (1955) 295-326 ; *Benito Pereira* (III, 1280-1281), ce scolastique si dépendant d'un des plus farouches antiscostatiques, son compatriote Louis Vivès — c'est dommage qu'on ait employé ici le nom faux Pereira, au lieu de son vrai nom de famille, Perera, qu'il latinisa en Pererius — ; *Francisco de Toledo* (IV, 1216-1217), bref et réussi, bien qu'on aurait désiré trouver dans la bibliographie les travaux récents sur Toledo et Le Bay ; finalement, *Gabriel Vázquez* (IV, 1532-1533).

Le Prof. Muñoz Alonso, à qui cette Encyclopédie doit un grand nombre de bons articles sur les philosophes espagnols, a rédigé soigneusement ceux sur les Pères *Antonio Rubio* (IV, 243) et *Gregorio de Valencia* (IV, 1486) ; et le P. Giaccon a consacré une longue étude à *Suárez* (IV, 1025-1030), plutôt analytique, mais objective, qui aura sans doute l'honneur de ne plaire ni aux suarézien ni aux antisuaréziens. En marge de toute querelle d'école, du point de vue purement historique, nous pensons qu'il est hasardeux, maintenant, de parler sur un ton méprisant de l'école nominaliste, quand on commence à connaître un peu ce que lui doit la pensée scientifique moderne ; et nous croyons aussi fort discutabile que ce soit une « accusation injuste » contre Suárez de dire qu'il ait ouvert la porte à la pensée politique des xviii<sup>e</sup> et xix<sup>e</sup> siècles.

Ce qui chez Suárez, Fonseca, Lessius (II, 1899, par le P. Bortolaso) reste encore de tradition philologique de la Renaissance se perd de plus en plus dans la survivance de la seconde scolastique tout au long du xviii<sup>e</sup> siècle : voir, pour les jésuites, les noms *Alamanni* (I, 118, par le P. Morati), *Hurtado de Mendoza* (II, 1145, anonyme), etc. — l'absence pourtant de Sébastien Izquierdo est presque incompréhensible. Il est dommage que les deux penseurs jésuites les plus représentatifs de la philosophie baroque, Kircher et Gracián, aient été traités trop schématiquement : d'*Athanasius Kircher* (II, 1717-1718, par L. Cardin) on souligne, très justement d'ailleurs, son manque de sens critique, mais on omet le rôle qu'il eut dans l'histoire de la combinatoire, depuis Lulle jusqu'à Leibniz (son nom n'est pas même cité dans l'article *Ars combinatoria*, I, 384-385, par M. Sancipriano) ; et M. Muñoz Alonso, en ce qui concerne Gracián (II, 875-876), se limite à esquisser sa conception de l'homme, en laissant de côté ses idées esthétiques et politiques, tellement significatives à l'époque du Baroque triomphant et dans l'Europe de la guerre de trente ans.

L'éclectisme typique de la philosophie jésuite au xviii<sup>e</sup> siècle est représenté, dans ces volumes, par les *Mémoires de Trévoux* (III, 485-486, par F. We-



ber), *Boscovich* (I, 773-775, par G. Capone Braga), *Buffier* (I, 627-628, par C. Rosso), *Draghetti* (I, 1736-1737, par A. Viviani), *Monteiro* (III, 688, par A. Abranches), *Muriel* (III, 768, par M. A. Virasoro). Mais les jésuites d'avant la suppression sont trop au courant des mouvements des idées de leur temps pour ne pas participer à la nouvelle philosophie de la culture (*Andrés*, I, 213-214, par V. Cattaneo) et à la création de l'esthétique: *André* (I, 212, par A. Cardin), *Eximeno* (II, 245, par T. Beck), *Arteaga* (I, 387-388, par A. Cardin) — qu'on suppose encore ici né à Téruel, tandis que la bibliographie citée dans le même article prouve que c'est une erreur de Sommervogel.

Il serait presque impossible de citer tous les jésuites de 1850 à 1950 qui ont leurs articles dans cette excellente Encyclopédie. Du reste, les plus récents appartiennent plutôt au domaine de la philosophie qu'à celui de l'histoire. Nous nous contenterons de citer quelques uns, en rapport avec les origines du néo-scholasticisme: *Civiltà cattolica* (I, 1071-1072, par A. Messineo), *Curci* (I, 1376-1377, par T. Beck), *Dmowski* (I, 1698), *Cornoldi*, *Kleutgen* et *Liberatore* (I, 1244; II, 1724, et III, 14, par G. Bortolaso), *Sordi* (IV, 795-797, par P. Dezza), *Taparelli* (IV, 1078-1080, par G. Soleri).

D'après le caractère de notre revue, nous avons dû nous limiter aux articles concernant l'histoire de la Compagnie. Mais il faut relever que l'importance de cette Encyclopédie provient plutôt de l'ampleur et de la profondeur avec lesquelles sont traités les grands philosophes, les grandes écoles, les grandes questions philosophiques. La diversité de valeur est inévitable. On distingue d'un coup d'œil, parmi les articles plus brefs, ceux qui ont été rédigés par des spécialistes, de ceux qui ont été distribué par groupes entre les collaborateurs d'équipe. Mais, dans tous les cas, on a soigné la bibliographie, ce qui rendra service à tous les lecteurs de cet ouvrage.

Rome.

M. BATLLORI S. I.

MARIA FRANCA MELLANO. *La Controriforma nella diocesi di Mondovì (1560-1602)*. — Torino (Stabilimento grafico Impronta) 1955, 8°, 333 p.

M. GROSSO - M. F. MELLANO. *La Controriforma nella arcidiocesi di Torino (1558-1610)*. Vol. I. *Il cardinale Girolamo della Rovere e il suo tempo*. Vol. II. *La visita apostolica di mons. Angelo Peruzzi (1584-1585)*. Vol. III. *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglio*. — Città del Vaticano (Tipografia poliglotta vaticana) 1957, 3 voll. 8°, VIII-255, 290, 354 p., 1 carta geogr. e 1 pianta.

Le due opere ci immettono in pieno clima religioso post-tridentino del Piemonte. Lavori del genere — se ben condotti — non sono mai troppi per aiutarci a comprendere lo sviluppo intrinseco del più importante avvenimento della Chiesa nell'epoca moderna: il concilio di Trento. La sua importanza per la vita cattolica si deve non meno ai suoi decreti dommatici che all'applicazione dei suoi decreti di riforma nelle singole diocesi. Ma un siffatto complicato processo si può seguire soltanto sulla scorta delle fonti locali.

Nelle due opere che abbiamo per le mani si vuol costruire proprio su questa base. Ci affrettiamo subito a rilevare e l'impegno di ricerca e il materiale inedito qui riportato alla luce, che è veramente notevole, sia per numero che per qualità. Le fonti archivistiche, oltre che da alcuni settori dell'Archivio e della Biblioteca vaticana, dell'Archivio vescovile di Mondovì e di altre biblioteche del Piemonte, provengono soprattutto dall'Archivio e Biblioteca arcivescovile di Torino.

*La Controriforma nella diocesi di Mondovì* prende le mosse dalle condizioni religiose e politiche del Piemonte e di Mondovì nel secolo XVI e, dopo aver



accennato all'opera del concilio di Trento e di san Carlo Borromeo (cap. I), affronta il problema della propaganda eterodossa nel monregalese, che interessa anche la nostra storia di famiglia. Il collegio di Mondovì, infatti, fu voluto da Emanuele Filiberto come uno dei rimedi atti ad arginare la propaganda valdese. La Mellano vi accenna brevemente, servendosi delle notizie sparse nelle *Memorie storiche* del P. A. Monti. La sua attenzione si ferma piuttosto sull'azione e le idee di Emanuele Filiberto e sull'attività del card. Alessandrino, Michele Ghislieri, il futuro Pio V (cap. II). Il volume, imperniato sulla riforma promossa dai vescovi della diocesi, segue da vicino le vicende diocesane, prima al tempo dell'agostiniano Girolamo Ferragatta (cap. III), che resse la diocesi come ausiliare del Ghislieri assente; poi del titolare Vincenzo Lauro (cap. IV); infine durante il governo di Giovanni Antonio Castruccio (cap. VI), l'unico vero riformatore, a nostro avviso, durante il periodo studiato. Difatti fu il solo vescovo di Mondovì che seppe rimanere fedele all'obbligo della residenza, il *punctum dolens* inutilmente inculcato nei memoriali dei riformatori pretridentini. L'attività dei predecessori immediati del Castruccio è in sostanza sporadica, a cominciare dal Ghislieri, che in diocesi fece appena una fugace apparizione, per lasciare poi le redini del governo ad un suo sostituto. Ma questi, bene intenzionato quanto si voglia, cosa condusse in porto? Lo stesso Lauro fu troppo preso dai suoi impegni diplomatici per potersi dedicare interamente ai suoi obblighi di pastore. Il fatto degno di nota del governo Lauro è la visita apostolica della diocesi attuata da mons. Girolamo Scarampi (1582-83). Un buon terzo del libro è dedicato al contenuto di questa visita (cap. V); ma essa rimane un poco avulsa dal contesto dell'opera.

— Identico il metodo, ma più vistosi gli inconvenienti di esso, nei tre volumi de *La Contro-riforma nella arcidiocesi di Torino*. Nel I° vol. — *Il cardinale Girolamo della Rovere e il suo tempo* —, accennate le condizioni della chiesa torinese nel Quattrocento e le attività degli arcivescovi del periodo pretridentino, si passa subito alla propaganda ereticale e alle missioni dei gesuiti nelle Valli; poi al concilio di Trento e alla sua applicazione in rapporto alla politica ecclesiastica di Emanuele Filiberto; infine si discorre dei nunzi pontifici e non si finisce più. Tra un interstizio e l'altro si parla della nomina del della Rovere, delle parrocchie torinesi nel 1565, dell'attività antiereticale del della Rovere ecc.

Il lettore ad un certo momento si chiede quale nesso saldi insieme la lunga serie di fatti che gli vengono man mano allegati e dei quali gli autori pretendono fornire un punto di riferimento: il lungo governo del card. della Rovere. La spiegazione la trova a p. 96: « Riteniamo, dopo aver ponderato la cosa, che la strada migliore sia quella che si presenta secondo il succedersi degli avvenimenti. Non ostante il parere discorde che potrà suscitare in taluni, ci sembra che, per la piena comprensione di un movimento, come quello della Controriforma, nulla sia meglio che il vaglio cronologico, in quanto lo studio deve cogliere la prassi evolutiva del fenomeno e saperne discernere le sfumature in tutti i suoi gradi, memore del detto latino: *Natura non facit saltus* ». Per conto nostro, non solo non riusciamo a « cogliere la prassi evolutiva del fenomeno » — tanto meno poi a « discernere le sfumature » — ma neppure a seguire le vicende del cardinale della Rovere, il personaggio principale presto dimenticato, salvo a vederlo comparire saltuariamente, così come, del resto, vanno e vengono alla rinfusa gli stessi temi ripetutamente accennati e mai organicamente svolti. Tutto il primo volume procede a singhiozzo, mediante schede cronologiche mente disposte, senza tener conto del loro contenuto. Ma a voler tener dietro alla sola cronologia, cronaca si può fare; storia certo no. Si aggiunga che gli autori, i quali si sono preoccupati di raccogliere bene, hanno poco curato l'arte di esporre.

Nel secondo volume la cronologia non è più rispettata: dalla morte del della Rovere (1592), siamo spinti indietro al tempo de *La visita apostolica di*

mons. Angelo Peruzzi (1584-1585). Si è voluto darle un rilievo particolare — l'analisi dell'importante documento è divisa in tre capitoli: visita della cattedrale; visita dei principali luoghi e parrocchie dell'arcidiocesi; opera dei convisitatori delegati — dedicandole un volume intero. D'accordo. Le visite pastorali proiettano ordinariamente una luce insolita sulle condizioni delle diocesi e ci mostrano situazioni di fatto che si vogliono correggere. Da parte nostra avremmo preferito che gli autori, invece di una semplice analisi, ci avessero dato il testo completo delle visite, tanto dello Scarampi a Mondovì quanto del Peruzzi a Torino. Un lavoro siffatto, specie se annotato, avrebbe messo in mano allo studioso un documento insostituibile, mentre la semplice analisi nè fuga i dubbi, nè estingue il desiderio di vederci meglio dentro. Il volume può, comunque, considerarsi opera a se stante, come del resto l'ultimo tomo: *I monasteri femminili e il governo dell'arcivescovo Carlo Broglia*. Diviso in due parti, la prima si occupa, sulla scorta parziale della visita del Peruzzi, dello stato religioso dei monasteri femminili; la seconda del governo di mons. Broglia. L'interesse tuttavia rimane limitato agli ultimi paragrafi dell'opera, nei quali le vicende dell'arcivescovo Broglia appaiono in una luce meno scialba di quella del suo predecessore.

Quanto al metodo — l'aspetto dell'opera che ci lascia più perplessi — riteniamo che la storia della Riforma Cattolica — non Controriforma — nelle singole diocesi vada impostata su una problematica ben definita, i cui punti principali sono segnati dagli stessi decreti di riforma del concilio di Trento. E prima di tutto: durante il concilio e anche prima furono rese di pubblica ragione intere liste di lagnanze o *impedimenta residentiae*. Erano le difficoltà con le quali doveva lottare un vescovo nell'esercizio del suo ministero. Un giudizio obbiettivo su di esse è solo possibile a chi conosce i fatti concreti sui quali si fondano. Ora dall'elenco delle fonti citate risulta che l'Archivio arcivescovile di Torino possiede atti di visite pastorali e documenti vari sulle condizioni dell'arcidiocesi prima del concilio di Trento. Con tali elementi gli autori avrebbero potuto offrirci un quadro colorito dell'epoca sotto l'aspetto religioso, e del tutto adeguato a soddisfare gli interrogativi che si potrebbero formulare in materia.

Inoltre: si sa che il concilio mise nelle mani dei vescovi l'intera cura d'anime, il cui centro naturale è la parrocchia. Vien fatto di chiedere: com'era organizzata la parrocchia nel territorio dell'arcidiocesi? quale la sua vita interna? il diritto sul quale si reggeva e la sua situazione economica? Come veniva formato il clero e come esso formava il popolo? E la predicazione? il catechismo? era in uso un testo, e quale? Purtroppo alcune di queste parole-chiave sono assenti dall'indice finale dell'opera. Nel corpo, è vero, capita d'imbatcersi in notizie interessanti, ma frammentarie. Occorrevano trattazioni organiche al posto di accenni episodici, come quelli, per esempio, relativi al costume e alla moralità del popolo.

Sorprende infine il titolo delle due opere, e più ancora la giustificazione. Leggiamo infatti nella prefazione al I° vol. della *Controriforma nell'arcidiocesi di Torino*:

« ... Ci piacque adottare questo termine [Controriforma], di per se stesso inesatto, per motivi di semplicità, poichè è passato nell'accezione comune. Lo abbiamo quindi preferito a quello di " Restaurazione Cattolica " perchè... suggerisce di primo acchito un alcunchè di represso, di logoro rattoppato, che a nostro giudizio mal si addice a questo movimento... Restaurato si dice un oggetto apparentemente messo a nuovo, ma destinato a finire a una scadenza più o meno lontana. Siamo ben lontani da ciò in questo caso. Il nostro è un movimento di vita, di entusiasmo, di lotta e di vittoria ».

Le parole hanno anch'esse la loro storia, e purtroppo quello del termine Controriforma non ha nulla a che vedere con lo schema allegato sopra. Esso significa che un bel giorno la gerarchia cattolica si è svegliata dal suo torpore sotto la minaccia del protestantesimo, per decidersi a prendere contro di esso misure da gran tempo invocate.

Nell'intenzione di chi inventò il termine — Leopoldo Ranke — Controriforma vuol dire non-riforma. E' vero che è usato fin troppo, ma non per questo è meno erroneo. Sia nell'ordine logico che in quello cronologico non si è in diritto di parlare di Controriforma per caratterizzare un gigantesco moto di riorganizzazione, iniziatosi prima di Lutero, che in pochi decenni cambiò volto alla Chiesa. Parliamo dunque di una Riforma Cattolica: saremo più nel vero. E, se si vuole, anche di Controriforma; ma allora sapremo ben distinguere con quali limiti. In Piemonte la Controriforma è solo espressione di lotta contro l'eresia.

Roma,

M. SCADUTO S. I.

JOSÉ SIMÓN DÍAZ. *Bibliografía de la literatura hispánica*. Tomos IV-V. — Madrid (C. S. I. C., Instituto Miguel de Cervantes) 1955-1958, 8º, x-821 y [iv]-804 p., ilustr.

En AHSI 23 (1954) 374-377 dimos a conocer los tres primeros volúmenes de esa magna obra, de los cuales los dos primeros contenían la bibliografía general, y el tercero la correspondiente a los autores de los siglos XIII-XV. Con el tomo IV comienza la bibliografía de y sobre los autores de los siglos de oro de la literatura castellana, es decir, de los siglos XVI y XVII. Su primera sección (p. 3-334) contiene las *Fuentes generales*. Entre ellas interesan especialmente para la historia literaria de los jesuitas los apartados sobre el teatro jesuítico en España (nn. 622-623) y en América (nn. 730-746), sobre la oratoria (nn. 842-844) y la literatura espiritual (nn. 852-1032); más directamente sobre Gracián versan los números referentes al barroco en general (425-434), al conceptismo en particular (460-467) y al cancionero de Alfay (43-44).

A partir de ese momento, la presente *Bibliografía* sigue el mismo sistema ya señalado en el tomo III: el orden alfabético de autores, con los títulos de sus obras manuscritas, de sus ediciones y de los estudios sobre ellos. Como se parte de un punto de vista estrictamente filológico, no entran los autores españoles que hayan escrito en otras lenguas, como José de Anchieta, que utilizó exclusivamente el latín, el portugués y el guaraní, o como Juan Andrés, que publicó casi todas sus obras en italiano— por lo visto, las *Cartas familiares* a su hermano don Carlos no se han considerado suficientes para incluir a su insigne autor entre los literatos españoles.

Estos tomos que ahora presentamos comprenden desde *Abad* hasta *Arce* solamente, lo cual basta para calcular la magnitud de esa empresa bibliográfica, aunque se limitase sólo a la literatura en lengua castellana y prescindiese de la catalana, gallega y vasca. Utilísimos índices de autores, de primeros versos, de bibliotecas y de temas completan cada volumen. En los dos publicados hasta ahora sobre los siglos de oro castellanos son numerosos los autores jesuitas. Bastará recordar los más señalados. En el tomo IV, los Padres Pedro Abarca (nn. 1115-1129), Pedro Pablo de Acevedo (nn. 1360-1365), José de Acosta (nn. 1438-1537). En el V, Bartolomé Alcázar (nn. 365-393), Baltasar Alvarez (nn. 1855-1863), Alonso de Andrade (nn. 2413-2501), san Alonso Rodríguez (nn. 1598-1630).

Aunque el plan era formar una biblioteca de bibliotecas que excusase nuevas búsquedas a los investigadores, ello era en sí mismo irrealizable. Simón Díaz nos ofrece un excelente instrumento de trabajo, pero no nos ahorrará el recurrir bibliografías especializadas en cada caso. Para comprobarlo, bastará examinar uno de esos autores: san Alonso Rodríguez.

Aun prescindiendo de las ediciones y estudios para uso privado de la Compañía, y de la reciente edición de su *Autobiografía*, publicada el año 1956 en Barcelona por el P. Vicente Segarra, durante la publicación de este tomo V de Simón Díaz (AHSI 25 [1956] 715, n. 726), echamos de menos las antologías de sus escritos publicadas por los Padres Pedro Borrás (Barcelona 1918; trad. italiana por el P. Gennaro M. Bracale, Venecia 1925) y José Tarragó (Barcelona 1935; AHSI 6 [1937] 363, n. 337).

De los estudios citados por S. D., el n. 1613 hubiera tenido que mencionarse también en la sección *Epistolario*; los nn. 1617 y 1618 son uno mismo, sólo que aquél está citado por la editorial, y éste por la imprenta; de ese mismo estudio biográfico del P. Casanovas no se han consignado las trad. italiana por St. Orzechowski (Roma 1918) e inglesa por M. O. Leary (Londres 1932; AHSI 3 [1934] 369, n. 324), ni la reducción alemana por el P. Matthias Dietz (Friburgo de Br. 1925); al n. 1620, tesis doctoral del P. Nadal Coll, se hubiera podido añadir el extracto o tirada aparte de la revista *Manresa*, con bibliografía inicial (Barcelona 1944); del documento del P. Miguel Julià (Julián) cit. en el n.º 1624 hay dos trad. francesas (Belfort 1879 y Lille s. a.).

En esta *Bibliografía* no se han consignado la mayor parte de los 27 números de escritos biográficos sobre san Alonso publicados por autores jesuitas anteriores al año 1900 y registrados en Sommervogel, X, 1653-1654, o por autores no jesuitas y consignados *ibid.*, XI, 1538-1541 (otros 25 nn.). Tampoco se han aprovechado las noticias de bibliografía local mallorquina recogidas por Pedro Sampol y Ripoll, *Algunas noticias bibliográficas sobre san A. R., S. I., en Bolletí de la Societat Arqueològica Luliana* [= BSAL], 16 (1917) 363-371.

A las obras citadas en los repertorios señalados en el párrafo anterior se podrían añadir la biografía italiana de Giuseppe Bonavenia (Roma 1888), las francesas anónima (París 1890) y de Paul Bernard (*ibid.* 1917), las castellanas de Felipe Solanes (Barcelona 1940; AHSI 11 [1942] 198, n. 199) y de Luis Espinola (Cádiz 1943; AHSI 15 [1946] 252, n. 322) y la inglesa de Mabel Farnum (Milwaukee 1945; AHSI 17 [1948] 273, n. 353); los perfiles biográficos de *La civiltà cattolica* (1917) IV, 323-333, y de Juan Galmés (Barcelona 1955; AHSI 24 [1955] 518, n. 401), el artículo de Pere A. Sanxo, *Mort de sant A. R.*, BSAL 16 (1917) 359-361, y el *Panegyrique de saint A. R.* del P. Ét. Lévigoureux O. P. (Lille 1888).

Entre los estudios doctrinales hubiera sido útil citar el excelente artículo del P. Paul Dudon en *Dictionnaire de spiritualité*, I (París 1933) 395-402 (AHSI 4 [1935] 385, n. 281), el del P. J. P. Grausem en *Dict. de théologie catholique*, XIII/2 (París 1937) 2758-2761 (AHSI 7 [1938] 355, n. 536) y el de Robert Ricard, mencionado ya en el n. 986.

Por lo que se refiere a la fama póstuma del místico segoviano anclado en Mallorca cabría consignar las aportaciones de Pere A. Sanxo, *Patronatge de sant A. R. sobre el reino de Mallorca. Sa verdadera data (1632)*, BSAL 16 (1917) 357-359; *id.*, *Festes celebrades a la Ciutat de Mallorca quant presentaren el rötul de beatificació de sant A. R.*, *ibid.*, 361-362; Benet Pons i Fàbregues, *Acords de l'Ajuntament de Palma referents a sant A. R. (1760-1917)*, *ibid.*, 362-363; G. Vives S. I., *Solemnes fiestas del tercer centenario de la muerte de san A. R., S. J. en Palma de Mallorca (1617-1917)*, *ibid.*, 371-372; [Juan Pascual], *San A. R. protector de Mallorca* (Palma 1918); P. Blanco Trias, *San A. R. patrono de Mallorca* (Palma 1952).

Con esas referencias, en modo alguno completas, sino recogidas sólo al primer sondeo, no quiero desvirtuar la importancia excepcional del repertorio de S. D. Deseo comprobar con un ejemplo que su tan meritorio y necesario trabajo nos abre el campo de un modo seguro a ulteriores rebuscas, no nos descarga de toda responsabilidad científica. Se comprende que una bibliografía de literatura española atienda particularmente a las revistas y publicaciones de carácter literario y español o hispanístico. Más aún, creo que en una obra del carácter de la presente se imponía una selección, relegando muchas referencias a bibliografías más especializadas. De las ochenta y tantas fichas nuevas que, directa o indirectamente, he aportado en esta recensión, sólo una parte hubieran debido entrar en una bibliografía general del carácter de la de S. D., que deseamos ver proseguida con la tenacidad, el entusiasmo y el cuidado conservados tensos hasta ahora.

Roma.

M. BATLLORI S. I.

MARY C. GOTAAS. *Bossuet and Vieira. A Study in National, Epochal and Individual Style*. A Dissertation Submitted to the Faculty of the Graduate School of Arts and Sciences of the Catholic University of America in Partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Doctor of Philosophy. — Washington, D. C. (The Catholic University of America Press) 1953, 8°, xx-139 p. (= *Studies in Romance Languages and Literatures*, XLVI).

Come dice la precisazione del frontespizio, questa pubblicazione è una dissertazione presentata per il conseguimento del grado di dottore in filosofia presso l'Università Cattolica d'America (essendone relatore il noto ed eminente studioso di stilistica e di letteratura Helmut A. Hatzfeld). Anzi, per essere esatti, il libro è una parte della dissertazione stessa, giacchè dei quattro capitoli che la costituivano esso riporta solo il secondo e il quarto. I capitoli omessi riguardavano, il primo, l'analisi strutturale dei sermoni di quei due grandi predicatori, basata « on 'points' and themes », e il terzo, l'esame del ritmo dal punto di vista « of balance and sentence-cadence as its two main modes »; e l'omissione, dei suddetti capitoli, — i motivi della quale non si espongono — lascia nella curiosità di sapere in qual modo lo studio fatto in essi si collegasse e si intrecciasse con quello fatto nei capitoli secondo e quarto qui riprodotti, e quale risultasse la somma ideale dell'insieme.

I due capitoli riprodotti rispondono infatti, il primo (cioè il secondo della dissertazione), al tema « the Baroque manner of 'seeing', or means of visualization », il secondo (cioè il quarto della dissertazione), al tema di « other values of the French and Portuguese languages as reflected in logic and affectivity (values as 'matter' for the individual 'forms') ». Precedono tali due capitoli una breve premessa e una più lunga introduzione. La premessa è intesa a sottolineare la posizione significativa, nell'epoca barocca, del « sermone » e, di riflesso, dei due predicatori qui esaminati, e a precisare i criteri della studiosa, che ha tenuto presente, come filo conduttore della propria disamina, un metodo comparativo su sermoni ritenuti rappresentativi dei due secentisti, fino alla graduale eliminazione degli elementi comuni e alla conseguente messa in luce, per contro, delle differenze rilevabili in essi. L'introduzione è, in sostanza, un'interpretazione sociale-psicologica del fatto letterario, con una simbolica riduzione, a mo' di orientamento per il lettore, dell'anima barocca tanto francese quanto portoghese (o almeno dei due rappresentanti di essa qui esaminati) al « senso della morte », senso della morte il cui modo di manifestarsi e di esprimersi si palesa però nella sostanziale diversità che si suole attribuire a quei due popoli: la logicità francese e l'emotività portoghese.

A tale differenziazione — anzi, a tale contrasto, se si vuole — si può ridurre, magari anche per semplice comodità espositiva, da parte di chi voglia o cerchi di fissare il motivo centrale del libro, il tono di tutta la trattazione. Il primo dei suoi due capitoli delinea infatti, nell'ambito di tale contrasto, sempre presente, anche se non sempre esplicito, le differenze del modo barocco di vedere; va poi alla ricerca delle fonti del mondo delle immagini; esamina l'aggettivo come una « metafora condensata », per occuparsi infine della « personificazione » e della metafora. Il secondo prende a oggetto il lessico, la struttura delle frasi e il linguaggio-eco, documentando la propria esposizione con abbondanti passi dei due predicatori. La conclusione del libro, che è quella della dissertazione, vuol essere la conferma — dedotta dall'insieme del lavoro con la metodicità calma e logica con cui esso è condotto dalla premessa in poi — che tanto Bossuet quanto Vieira, coi loro sermoni del « desengaño » (viene in mente al riguardo la significativa definizione data del Seicento da un noto studioso portoghese, Manuel Rodrigues Lapa: il « secolo del disinganno ») avrebbero ricon-



dotto la vita alla sua più semplice espressione, cioè preparazione alla morte, ma in modo di vedere antitetico: il mondo sarebbe per Bossuet un'entità « infinita », e per Vieira un'entità « finita » (ciò s'intende, nel loro « subcosciente », come si esprime questa studiosa, giacchè entrambi si attengono saldamente allo stesso dogma cattolico). E fin dove l'identità di credenza religiosa lo permetta, i due predicatori sarebbero contrastanti in tutto: « Bossuet sees no limits whether he looks backward or forward, within or without, anthropocentrically or theocentrically », e « Vieira's cultural milieu, scarcely touched by the Renaissance, is closer to the medieval man's world with its Ptolemaic limits of time and space and its simplified spiritual environment » (p. 125); in più: « life for Bossuet is the typical *status migrationis*, or a voyage of illimitable progress according to the degree of sanctification of the individual soul » (p. 126), e « for Vieira, on the contrary, life represents a circular structure wherein the line of demarcation between the human and the divine is blurred » (p. 126); e ancora: « Bossuet attains an effect of incorporeal things and ideas in contrast to Vieira's precise, corporeal objects and his plastic mass and volume. Bossuet has transposed these masses into moral energies in a world conforming to the internal texture of the mind. Vieira with less sobriety of tone leaves the plastic representations of his fancies in all their coarseness » (p. 127). Il che naturalmente si riflette sullo stile: « Bossuet's lyrical effects are due in a large measure to the symbolic rendering of feeling by the personal, melodious and rhythmical flow which he gives to his language — effects which are not possible in Portuguese because of its greater, fixed, rhythmical alertness. In contrast to the short, incisive, energetic periods of the Portuguese which obey rigid spatial requirements, Bossuet, with no regard for frame, uses long, flowing periods with the words melting into one another like the undulating wall of Borromini » (p. 128), dalla quale considerazione, e da altre consimili, l'autrice viene a quella riassuntiva e conclusiva che « these seventeenth-century styles may be designated as the Manoeline style and the French Classical Baroque, the latter reflecting an intellectual, lyrical seriousness of an interior Baroque open to the Infinite and arousing a Christian harmony; the former revealing a pedantic and superficial approach of an exterior Mannerism closed in itself and evoking merely a state of uneasiness or of a nominalistic and void enjoyment of playful forms » (p. 130).

Si sa che gli studi comparativi — siano tentati per analogia o lo siano per contrasto — sogliono urtare contro la difficoltà di pervenire a conclusioni che abbiano un significato e un valore assoluti, giacchè analogie e contrasti si ripetono mutandosi e adattandosi a ogni sorta di situazioni umane, spirituali e intellettuali. Il presente lavoro obbedisce comunque a un palese desiderio di simmetria di forma e di sostanza, in una ordinata linearità di indagine che, accanto a pregi e a vantaggi, comporta anche difetti e inconvenienti: un non sempre evitabile schematicismo, un pericolo di empirismo dialettico, un cominciamento di esercitazione retorica.

Ma si sa anche che analisi di questo genere contribuiscono alla lettura — o rilettura che sia — dei testi, e ciò appare come uno dei risultati di questo libro, che con la frequente e opportuna citazione di passi dei due grandi predicatori induce il lettore a completare il quadro per suo conto — per quanto riguarda il P. António Vieira, il lavoro può essere additato come un simbolico incitamento, a questo riguardo, al fortunato libro più recente di Ivan Lins, *Aspectos do Padre António Vieira* (Rio de Janeiro, Livraria São José, 1956), che documenta una presa di contatto diretta, invero insolita, con l'autore trattato. La Gotaas può senz'altro ascrivere a proprio merito, inoltre, pagine molto interessanti su certi aspetti specifici della propria ricerca, come quello dell'uso



diverso — ma altrettanto raffinato, oltre che suggestivo — della « Echo-Technik », da parte dei due autori studiati.

Roma-Napoli.

Prof. G. C. Rossi.

*Les Établissements des jésuites en France depuis quatre siècles.* Tomes III-V. - Enghien (Institut Supérieur de Philosophie), Wetteren (Imprimerie De Meester) 1955-1957, gr. 4°, 1608, 1628 et 674 col.

A plusieurs reprises cette revue a présenté à ses lecteurs l'ouvrage que voici fini et complet (voir AHSI, t. 15, 1946, p. 174-176, par le P. Edm. Lammalle; et t. 23, 1954, p. 155-157, par le P. P. Mech). Commencé en 1939 pour commémorer le quatrième centenaire de la fondation de la Compagnie de Jésus (1940), sa publication, interrompue pendant les années de guerre, a été achevée, pratiquement, en une dizaine d'années, de 1947 à 1957, grâce aux efforts de son directeur, le P. Pierre Delattre. Tous les historiens de la Compagnie, et tous les historiens de la vie religieuse et culturelle de la France, doivent lui en savoir gré.

Les deux recenseurs déjà cités ont relevé les caractéristiques de l'ouvrage, lesquelles se sont maintenues jusqu'à son couronnement. Il nous suffira donc de signaler quelques traits particuliers des neuf derniers fascicules. Tout d'abord, les grands articles sur les grands établissements. Presque un quart du tome III (col. 1101-1448) est consacré à ceux de Paris, dont l'ancien collège (collège de Clermont jusqu'en 1682, collège Louis-le-Grand après cette date) et le pensionnat ont été étudiés par le P. Delattre lui-même, à qui, du reste, on doit la plupart des articles regardant l'ancienne Compagnie. Dans celui sur le collège de Paris (III, 1101-1239), on a inséré un bon résumé de l'histoire des *Mémoires de Trévoux*, par le P. Jean-M. Faux (1203-1211), sujet traité de nouveau au t. IV, 1456-1458, sans que l'on sache la raison de cette répétition inutile. Il est dommage que dans un article si central et si remarquable on ait répété le numéro 2 pour le chapitre concernant le pensionnat (III, 1239-1258) et pour celui sur la maison professe (col. 1259-1307, par l'abbé Louis Blond), et que l'on n'ait pas même cité, à propos de Jouvancy, l'étude du P. de Dainville, publiée dans AHSI 20 (1951) 3-58, qui aurait pu convertir ces deux colonnes de « ménologe » (1160-1161) en une vision de la valeur universelle des expériences du collège Louis-le-Grand sur le mouvement néo-classique des jésuites du XVIII<sup>e</sup> à travers la *Ratio discendi et docendi* du professeur parisien. Le noviciat de Paris a été étudié par le Père Alexandre Brou (III, 1307-1319), et les établissements d'après la restauration par toute une série de collaborateurs. S'il est vrai que « les *Études* ont joué au XIX<sup>e</sup> un rôle analogue à celui des *Mémoires de Trévoux* au XVIII<sup>e</sup> siècle » (III, 1445), on aurait pu espérer que l'article que leur consacre le Père Yves de la Brière (III, 1445-1448) répondit à celui du Père Faux sur le *Journal*.

Parmi les grands articles du tome IV, nous tenons à signaler l'histoire de l'université lorraine de Pont-à-Mousson (col. 79-161, par le Père P. Delattre) pour son importance dans la contreréforme aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles; et les pages dédiées à la province et aux divers établissements de Toulouse (col. 1240-1406).

Comme l'AHSI l'avait remarqué auparavant, cet excellent répertoire dépasse de beaucoup l'intérêt national de la France. L'histoire des collèges alsatians pour la période antérieure à 1681 intéresse également l'assistance d'Allemagne; celle des établissements des villes du nord passées à la couronne de France pendant les guerres du XVII<sup>e</sup> siècle rentrent aussi dans l'histoire des Pays-Bas

catholiques; et on peut dire la même chose des maisons jésuites du comté de Nice au regard de la province de Turin. Parmi les collèges du nord, autrefois belges, il faut souligner la bonne synthèse que nous offre le Père Hubert Chadwick du collège anglais de Saint-Omer — noyau initial de l'actuel collège de Stonyhurst (IV, 886-913).

Par contre, nous n'oserions pas en dire autant de l'article sur Perpignan (III, 1563-1586), écrit sans tenir compte ni de la bibliographie espagnole la plus élémentaire, ni des sources des archives de Barcelone, Valence et Madrid — bien qu'elles aient des inventaires publiés depuis longtemps par le Père Blanco (voir AHSI, t. 14, 1945, p. 201, nn. 21-23) —, ni des circonstances historiques dans lesquelles l'annexion du Roussillon à la France et du collège de Perpignan à la province de Toulouse ont eu lieu: guerre de la principauté de Catalogne — d'abord alliée, ensuite vassale du roi de France —, avec ses oscillations militaires et ses longs tâtonnements diplomatiques, depuis 1640 jusqu'à la paix des Pyrénées en 1659. C'est dans cette période incertaine que la ville de Perpignan a fait les plus grands efforts pour empêcher l'arrivée de jésuites languedociens au collège, et c'est ce climat qui explique l'échec initial des jésuites de Toulouse, échec expressément constaté dans les sources des Archives municipales de Perpignan, citées, sans doute, dans la col. 1585, mais dont le contenu semble ignoré dans le corps de l'article. Même les traits biographiques du plus illustre des anciens jésuites roussillonnais, le Père Descamps (col. 1575-1576) nous semble tout à fait insuffisante; ses écrits en catalan sont rapportés avec une orthographe tellement fantaisiste qu'elle dépasse le pittoresque pour atteindre au grotesque; son ouvrage le plus important dans l'histoire culturelle, sa *Vida del venerable padre Francisco Suárez* (Perpignan 1671), si appréciée par le Père de Scoraille (*François Suarez*, I, Paris 1912, p. xv) — pour me borner à des auteurs français — n'a pas été jugé digne d'une citation; sa bibliographie la plus complète, celle d'Uriarte-Lecina, II, 404-405, est simplement oubliée.

Dans ces derniers volumes de ses *Établissements*, le Père Pierre Delattre et d'autres collaborateurs ont abordé des sujets généraux, qui dépassent le cadre local des articles, pour poser de vrais problèmes historiques: les développements de différentes institutions qui se sont présentées comme nouvelles dans le devenir historique de la Compagnie de Jésus. Je tiens à souligner l'intérêt d'articles comme *Pensionnats* (III, 1528-1531), *Prieurés* (IV, 225-229), *Résidences* (IV, 376-381), maison de *Retraites* (IV, 383-418).

C'est même en ce sens que la copieuse *Table analytique et onomastique*, qui clôt le dernier volume de cet ouvrage (V, 235-666), nous aide à sortir du morcellement local pour embrasser des sujets et des personnes étudiés en plusieurs endroits, tout au long des cinq grands volumes. Tous les historiens seront très reconnaissants au Rév. Père Delattre d'avoir groupé dans son index les matières dispersées un peu partout, comme *Angleterre, Belgique, Espagne, Italie, Suisse* — sur les maisons françaises en ces nations et sur les maisons étrangères sur le territoire actuel de la France —, *écoles Apostoliques, Auxiliaires séculiers, Bibliothèques, Canonisations et Béatifications, Catéchisme et Catéchistes, Collèges, Communion*, etc.

Néanmoins il va sans dire que ni ces *Établissements*, ni les remarquables études du Père de Dainville sur l'histoire culturelle des jésuites français, ni ceux des Pères Rouquette, Rayez, Blet etc. sur leur histoire religieuse et sur leurs rapports politiques, ni les recherches des Pères Dehergne, Bernard-Maitre etc. sur les missionnaires français ne pourront jamais suppléer à une histoire totale de l'assistance de France. Une continuation de Fouqueray de 1645 à 1762 ne pourrait pas, certes, avoir le ton encore trop apologétique de la plu-

part des histoires de la Compagnie par assistances ou par nations, commencées sous le généralat du Père Martin; mais une large vision d'ensemble mettrait dans sa vraie lumière organique tout cet amas de renseignements et de références dispersées, que nous avons heureusement sous nos yeux, grâce à la ténacité obligeante du Père Delattre.

Rome.

M. BATLLORI S. I.

AUGUST BRECHER. *Die kirchliche Reform in Stadt und Reich Aachen von der Mitte des 16. bis zum Anfang des 18. Jahrhunderts.* — Münster/Westfalen (Aschendorff) 1957, 8°, XXII-431 S. (= Reformationsgeschichtliche Studien und Texte, Heft 80/81).

Diese in geduldiger Kleinarbeit aus einer Fülle von verstreuten Literaturangaben und archivalischen Quellenfunden zusammengestellte Studie ist wesentlich mehr als ein bloßes Arsenal von Einzelnachrichten geworden. Die Nüchternheit der Darstellung läßt den die ganze Arbeit durchziehenden Grundgedanken nur um so deutlicher erkennen: es geht um einen Ausschnitt aus der Geschichte der Seelsorge, zeitlich durch die ‚Gegenreformation‘ und räumlich durch die Beschränkung auf die freie Reichsstadt Aachen und ihr sogenanntes ‚Reich‘ (d. h. das kleine zur Stadt gehörige Territorium, das 21 Dörfer umfaßte) abgegrenzt. Die Aufmerksamkeit wird « von den lärmenden politischen Vorgängen weg auf die Stille gelenkt » (K. Eder); diese Blickrichtung gibt der Studie ihren besonderen Wert und fügt sie in den weitgespannten Rahmen der neuesten kirchengeschichtlichen Forschung ein, die das früher etwas vernachlässigte und doch so zentrale Gebiet der innerkirchlichen Seelsorgsarbeit immer mehr in den Vordergrund rückt.

Für die Geschichte der Jesuitenniederlassung und ihrer Mitarbeit bei dem religiösen Neuaufbau enthält das Werk zahlreiche Einzelbelege. Neben einer zusammenfassenden Darstellung der Tätigkeit der Jesuiten (352-362) finden sich noch genauere Angaben zu verschiedenen Formen der Seelsorge wie Gestaltung der Gottesdienste (88 f., 91), Förderung der häufigen Kommunion (95 f.), Predigtstätigkeit (116 f., 119, 122 f.), Exerzitien (135-137), Volksmissionen (137-141), Prozessionen (150-153), Christenlehre (158-164), Jugenderziehung und Schule (175-179), Theater (212-216). Gerade weil der Verfasser die Arbeit des Ordens immer nur im Rahmen der gesamten Reformtätigkeit sieht, ist sein Schlußurteil nicht durch eine einseitige Voreingenommenheit belastet. Hauptfaktor der kirchlichen Erneuerung ist für ihn « die Kraft der von Rom ausgehenden und durch das Tridentinum formulierten Reformen, deren Bahnbrecher vor allem die Orden waren » (422); und « unter den in Aachen ansässigen Orden standen die Jesuiten an erster Stelle. Es gibt kaum einen Zweig der Seelsorge, in dem sie nicht Bedeutendes geleistet hätten. Ihr Verdienst ist es, nicht nur den Protestantismus bekämpft, sondern in großer Anpassungsfähigkeit bei aller Festigkeit im Grundsätzlichen die Aufbauarbeit der katholischen Reform eingeleitet zu haben » (353).

In den Abschnitten, die die Jesuiten betreffen, stützt sich der Verfasser auf die einschlägigen Darstellungen und Einzeluntersuchungen, die fast vollständig in der Literaturübersicht verzeichnet sind; man vermißt allerdings die Ausgabe der Canisiusbriefe und die Arbeit von J. Müller über das Jesuitendrama (Augsburg 1930), wo noch weitere, Aachen betreffende Nachrichten zu finden wären. An ungedruckten Quellen sind für die Darstellung der Ordensgeschichte Bestände aus dem Stadtarchiv Aachen und aus dem Hist. Archiv der Stadt Köln benützt. Wenn R. Bäumer in seiner Rezension des Werkes (Röm. Quartalschrift 52 [1957] 126) bedauert, daß der Verfasser nicht das Vatikanische Archiv (und das dort befindliche Kölner Nuntiatur-Archiv) heranziehen konnte, so gilt dies ebenfalls,

wenn auch in abgeschwächtem Maße, von der Nichtbenützung des römischen Ordensarchives; denn die in den deutschen Archiven vorliegenden Kollegschroniken und Jahresberichte der Niederrheinischen Provinz (die Übersetzung « untere Rheinprovinz », wie sie sich S. xii findet, ist störend) sind eben etwas einseitige Quellen und wären vor allem durch die entsprechenden Generalsbriefe zu ergänzen.

Rom.

B. SCHNEIDER S. I.

LOUIS L. MARTZ. *The Poetry of Meditation. A Study in English Religious Literature of the Seventeenth Century.* — New Haven (Yale University Press) 1954, 8º, xiv-375 p., 8 ilustr. (= Yale Studies in English, 125).

La tesis del presente libro se podría simplificar en los siguientes términos: la poesía religiosa inglesa del siglo xvii fue el resultado del impacto del « arte de meditación » promovido por la Contrarreforma — en el que tuvo una influencia preponderante el método ignaciano de los *Ejercicios espirituales* — con las tradiciones poéticas de Inglaterra (p. 13). Mejor que ver en los llamados « metaphysical poets » a « Donne y su escuela », habría que considerarlos como un grupo de escritores, de temperamentos e ideales muy diferentes, cuya semejanza no es básicamente sino efecto de la práctica de unos mismos métodos de meditación religiosa (p. 2). En vez de « Donne tradition » habría que hablar de « meditative tradition », cuyo primer exponente no fue Donne, sino el beato Robert Southwell S. I. (p. 3). Por lo tanto, para designar esa poesía, un término más apto que el discutido de « metaphysical poetry », sería el de « poetry of meditation » (p. 4).

Saliendo al paso a una objeción obvia, el a. demuestra la enorme resonancia que en la Inglaterra de fines de s. xvi y principios del s. xvii tuvo la literatura religiosa de la Contrarreforma católica, sea a través de traducciones o adaptaciones de autores españoles, italianos y franceses, sea mediante la contribución de escritores católicos ingleses refugiados en el continente europeo; resonancia tanto mayor, cuanto la aportación original del protestantismo inglés, debido a las controversias doctrinales de aquellos años, era en este campo cuantitativa y cualitativamente exigua, como lo confiesan los mismos historiadores protestantes (p. 4-13). Nada, pues, de admirar que, no sólo en la poesía de Southwell y Crashaw, sino también en la de Donne, Herbert y Vaughan se sienta el influjo de esa literatura religiosa de la Contrarreforma. Una tal poesía supone una vida de piedad profunda, y la vida de piedad instintivamente busca el alimento en los libros de piedad. Pero cuando el a. comienza a manejar el argumento de evidencia interna, y va, por ejemplo, encontrando relaciones entre la « composición de lugar » ignaciana y « The Collar » de Herbert, entre la « aplicación de sentidos » y « The burning Babe » de Southwell, entre la *Scala meditatoria* de Mombaer y el himno de Crashaw al nombre de Jesús, entre la meditación de los misterios del rosario y el segundo « Aniversario » de Donne, etc., el lector queda un tanto escéptico. ¿No se pueden explicar esas relaciones « ex natura rei »? A priori, sin buscar interdependencias, hay que prever muchos puntos de contacto entre la poesía religiosa — no la meramente devota, sino la que es vivencia del mundo sobrenatural — y la contemplación espiritual de ese mismo mundo suprasensible. El que el a. descubra ese « estilo meditativo », no sólo en Hopkins, sino también en T. S. Eliot y aun en Yeats, ¿no viene a ser una confirmación de esto mismo? Por fijarnos en un caso concreto: John Donne recibió de su madre una educación católica y tuvo dos tíos jesuitas, uno de ellos superior de la misión inglesa; por lo cual no pudo menos de recibir el influjo de la ascética jesuítica, a pesar de sus escritos antijesuíticos posteriores. Pero ¿todo eso nos faculta para ver brotar los « Holy Sonnets » directamente (« directly ») de los *Ejercicios espirituales* de san Ignacio? (p. vii). El a. supone que el P. Jasper Heywood se los « en-

señó » (p. 183). Pero John tenía sólo de 10 a 11 años cuando el P. Jasper fue arrestado y puesto en prisión, y dos más, cuando éste fue desterrado de Inglaterra; ¿es posible que a esa edad su tío le hubiera hecho « hacer » los ejercicios ignacianos, que es la única manera de enseñarlos?

Sentimos caminar por terreno más firme cuando el a. nos presenta al beato Robert Southwell como el primero del grupo de poetas llamados « metafísicos ». Que pertenezca al grupo, apenas se puede dudar: sus composiciones, como reza el frontispicio de las *Maeoniae*, son « *divine and wittie* », dos notas que definen la poesía « metafísica ». Pero es el primero, no sólo porque anterior cronológicamente, sino porque iniciador y « pioneer » de esa tendencia literaria. Su intento, al escribir versos en medio de los trabajos y viajes apostólicos o mientras en algún escondite burlaba las asechanzas de perseguidores, espías, y « falsos hermanos », era precisamente levantar el nivel moral de la frívola poesía contemporánea. Lo declaró explícitamente en la canocida carta introductoria al « *loving cousin Master W. S.* »: « *I have heere laide a few course threds together, to invite some skilfuller wits to goe forward in the same, or to begin some finer peece: wherein it may be seene how well, verse and vertue sute together* ». Y lo consiguió con resultados sin duda superiores a las esperanzas. Ya los Padres Thurston y Devlin habían advertido y atribuido a Southwell el cambio de tono de la poesía inglesa por los años 1591-1595. Y otros críticos habían notado el influjo de Southwell en Herbert y Crashaw. Pero Mr. Martz sigue aquellos « *few course threds* », y nos va mostrando cómo los poetas religiosos de la primera mitad del s. XVII los han recogido, para tejer sus maravillosos tapices. Esos hilos son: las meditaciones poéticas de Southwell sobre la vida de Jesucristo y la Virgen, probablemente sugeridas por la meditación de los misterios del rosario, que después habían de inspirar a Donne la serie de sonetos intitulada precisamente « *La Corona* » (p. 101-112); los experimentos por convertir la poesía de amor profano en poesía de amor divino, una cuerda sobre que Donne y sobre todo Herbert había de tañer melodías tan íntimas (p. 184-197); la poesía gnómica, en que, preludiando la primera parte de *The Temple* herbertiano, Southwell se esfuerza por dar una interpretación cristiana a los temas de la sabiduría pagana (p. 197-199); las composiciones en prosa y verso sobre temas de contrición y lágrimas, que introdujeron en Inglaterra la literatura de remordimiento, característica de la Europa posttridentina (p. 199-203); y finalmente, la tendencia al autoanálisis y a la representación de los estados interiores del alma, que apunta hacia la manera introspectiva de Donne y Herbert (p. 203-210).

Extrañará que un poeta católico, muerto en la horca con el estigma de « traidor », pudiera tener este influjo en escritores anglicanos. Pero el hecho es que las obras de Southwell obtuvieron una popularidad y una difusión enorme. La densidad conceptual y conceptuosa, la delicadeza ingenua y frangélica de su devoción, la musicalidad de su verso, habían de encontrar acogida universal. Y no poco debía contribuir la amable personalidad del autor, su noble defensa ante los jueces, y aun su misma desgracia y su heroica muerte. Baste un dato: de 1591 a 1636 (45 años) las diversas obras del beato Southwell alcanzaron casi treinta ediciones: al menos veinte en Londres, dos en Edimburgo y seis en el continente (p. 13).

No podemos terminar esta reseña sin pagar un tributo de admiración al grado de familiaridad con la literatura religiosa católica que demuestra en este libro el profesor Martz; familiaridad que no es mera erudición bibliográfica, sino conocimiento íntimo y valoración casi siempre justa, y que se extiende hasta obras tan difíciles de comprender sin una experiencia personal, como los *Ejercicios espirituales* de san Ignacio.

Roma.

ANT. M. DE ALDAMA S. I.



PHILIP CARAMAN S. I. *Henry Morse, Priest of the Plague*. — London (Longmans) 1957, 8°, xi-201 p., 6 plates.

In this his first biography, as distinct from edited autobiography, the Editor of *The Month* has forayed into a period of history scarcely touched or commented on in recent Catholic writing. This neglect may be partly due to the fact that from the latter part of James I's reign until the Restoration the prospect was never blacker for the cause of the Faith in England. Notwithstanding intervals of respite and hope, persecution continued relentlessly. Nevertheless persecution produced, as persecution can and will, many heroes working selflessly in the gloom. On one such, Henry Morse, Fr. Caraman has thrown the light of his interest and research.

The sources for such a life are not numerous. Extremely little of Morse's own writings remain; and of these, the most important, the diary of his arrest and trial, exists, as it appears, only in a Latin translation. The writer has therefore been obliged to rely principally on contemporary, or near-contemporary, accounts of his life and doings by others, namely the *Certamen triplex* of Ambrose Corby (Antwerp 1645), the *Narratio gloriosa mortis quam pro religione catholica P. Henricus Mors... appetiit* (Ghent 1645: author unknown), the *Vita et mors jesuitarum pro fide interfectorum* of Fr. Matthias Tanner (Prague 1675), and Fr. Philippe Alegambe's *Mortes illustres et gesta* (Rome 1657). The last is certainly saved from being least by the fact that Fr. Alegambe was Morse's professor of metaphysics at the Roman College and was in a position to know him intimately during his stay in the city.

Since the sources are comparatively few and, in general, far from full, it is only to be expected that many lacunae remain — Morse's family connections, and his activities in the north of England preceding his final arrest, for example. Nevertheless, with the aid of judicious surmise and free use of contemporary sources to provide background, the author has succeeded in producing an interesting and readable biography which should have a wide appeal. Apart from such obvious aids as Foley's *Records of the English Province...*, the Douai Diaries, the *Liber ruber* of the English College, Rome, and the Calendars of State Papars, the writer has had recourse to contemporary pamphlets and letters preserved in various archives indicated in his list of sources included in two very useful appendices. Excerpts from these lend the narrative, at times, the graphic quality of an eye-witness account; a quality specially noticeable in the plague-scenes. The illustrations, well selected, include an engraved portrait of Morse from the *Certamen triplex*.

Henry Morse was born at Broome in Suffolk, in 1595, the son of a father who was able, in due course, to send him to Cambridge. After two years at Corpus Christi Henry proceeded, in 1612, to legal studies at Barnard's Inn. There he made up his mind not merely to enter the Church but to become a priest. With this double end in view, he crossed to Douai arriving there on June 5th, 1614. Morse had his first experience of imprisonment for the Faith in the same year when, returning to England to transfer his inheritance to the continent — his father died in 1610 — he was taken on landing, and imprisoned at Southwark after refusing the oath. It was not until August 9th, 1618, that Morse reached Douai again, this time as an exile in the company of many other priests and laymen banished as a gesture in the course of the Spanish marriage negotiations. Since the college was already overcrowded, he passed on almost immediately to the English College, Rome. A contemporary at the College was Ambrose Corby, one of his first biographers.

In the course of his studies, which included ordination to the priesthood, Morse decided to enter the Society. A decree of the recently founded Congregation of the Propaganda Fide, however, forbade students of the English College to enter the Society without special licence from the Holy See. The decree itself was in large part an attempt at conciliation



of the irreconcilable Peter Fitton and his faction who had engineered open rebellion in the College in 1623. On all counts it was judged prudent that Morse should go to the Mission before applying for admittance to the Society; and there, at Edmonton, he was accepted as a novice in 1624. While still a novice he served under Fr. Richard Holthy in the North Eastern region until April 1626 when he again took ship for Flanders. At Tyne-mouth Castle, however, he was arrested and sent, eventually, to the castle at York. There his path crossed that of another missionary, Fr John Robinson, who was appointed his novicemaster. With a Pauline gift for turning all to good, Morse completed the novitiate and carried out the Exercises with plenty of time to spare since he was not released until the March assizes of 1630 which sent him into exile.

On arrival at Watten in the autumn of 1630, Morse was appointed chaplain to the English forces fighting with the Spaniards. For health reasons he was soon obliged to exchange his chaplaincy for the more tranquil duties of Minister to the Watten community; but by December 1633 it was deemed prudent to send him to England to replace the redoubtable Fr. Andrew White who had recently left for Maryland with the first settlers.

Morse worked in London, mainly in St. Giles', for four strenuous and selfless years. Nor were his enemies the King's men alone. The Chapter of the secular clergy, founded in 1624, was openly anti-Jesuit, while the Clergy-agent in Rome was none other than Peter Fitton. It was the plague, ironically enough, which raged in London from the spring of 1636, which obliged the rivals to sink all momentary differences at least. John Southworth, the representative of the Chapter, worked side by side with Morse to provide relief for faithful and unfaithful alike — no few of the latter being reconciled or admitted to the Church.

Morse had had brushes with pursuivants before February 1637, but it was not until then, it seems, that he ran foul of the singularly unsavoury Francis Newton. He it was who set on foot proceedings which were to have fatal repercussions later. On April 22nd, after a galling imprisonment, part of it in Newton's own hands, the priest, at the Old Bailey, was found guilty of his priesthood. The King, however, ordered the passing of the sentence to be deferred and in June granted pardon and release since Morse had been convicted solely on the false testimony of Newton. Morse's movements after his release are uncertain, but, in any case, he was back in London in June 1640 when he was again arrested; this time on a mandate of High Commission. Once again his imprisonment proved short thanks to the goodwill of the King and the energetic intercession of his consort; but by now working conditions were impossible for Morse in London and more than ordinarily dangerous for him anywhere else in England.

Back on the continent in 1641, he became chaplain this time to the regiment of the picturesque Col. Gage. In the following year Gage was irresistibly drawn back to England to fight for the King. Morse returned the year after. He was under no illusions as to the prospects; indeed, welcomed the idea of martyrdom. He was taken finally, as it appears, not far from Durham in the autumn of 1644. On November 19th he began his last journey to London. In the metropolis, a puritan stronghold, he expected no mercy — and found none. Notwithstanding the sympathy of Ambassadors and the efforts of his lawyer-brother Robert, a protestant, he received the sentence for treason, without re-trial, on January 17th, 1645. Four days later Morse completed his last great act of witness for the Faith at Tyburn.

The trials and final execution of Morse are well documented; and Fr. Caraman has described them fully. The author makes no mention of the date and circumstances of Morse's Ordination at the English College. Sometimes the chronology is not as clear as one might wish. A few sentences sketching the background of the Civil War might have made it easier for the general reader to relate the later events of Morse's life to the essential political history. Although the general source is stated (English College, Scrittore 29/5), no mention is made in the list of Morse's writings of the *Libellus supplex circa annum 1625* produced at the time of Fitton's upheaval and indicating Morse's part with students who remained loyal. These, however, especially the last, are minor criticisms and detract little from a work well put together from what appears to be the available material.

Rome.

F. EDWARDS S. I.

L. W. BROWN. *The Indian Christians of St. Thomas. An Account of the Ancient Syrian Church of Malabar.* — Cambridge (University Press) 1956, 8°, XII-315 S., 1 Karte. Abb.

Das vorliegende Buch ist ein wertvoller Beitrag zur Kenntnis der Thomaschristen Südindiens. Der Verfasser, der anglikanische Bischof von Uganda, ist als früherer Prinzipal des Vereinigten Theologischen Seminars von Trivandrum mit Land und Sprache wohl vertraut und zieht auch handschriftliches Material und die Malayalam Literatur heran. Gegenüber den bisherigen Autoren sucht er eine unparteiische Stellung einzunehmen und allen gerecht zu werden und dankt im Vorwort auch katholischen Verfassern wie P. Placid T. O. C. D. und P. Heras S. I. für ihre Hilfe.

Das Buch zerfällt in drei Teile: Geschichte, soziale und kirchliche Bräuche. Im ersten Teil gibt Brown knapp und inhaltsreich die Hauptlinien der Geschichte, für die Periode der Jesuitenbischöfe (S. 92-106) hauptsächlich nach Ferroli S. I., *The Jesuits in Malabar* (1939). In der Frage des Thomasgrabes in Mailapur stützt sich der Verfasser auf Heras und T. K. Joseph (S. 54-59), zwei Autoren, denen wie dem Verfasser die hier entscheidende, reiche gedruckte und ungedruckte portugiesische Literatur praktisch unbekannt war. Von 1653 an behandelt Brown nur die Jakobiten Malabars. Der Hauptwert des Werkes liegt in Teil II und III, worin das bürgerliche und kirchliche Leben der Thomaschristen eingehend beschrieben wird.

Ein Glossar, eine Bibliographie, ein Index und eine Karte sind dem Buche beigegeben. In der Bibliographie fehlen Namen wie Tisserant, Vāth, Germann, Perumalil.

Rom.

G. SCHURHAMMER S. I.

ARNULF CAMPS O. F. M. *Jerome Xavier S. J. and the Muslims of the Great Mogul Empire. Controversial Works and Missionary Activity.* — Schöneck-Beckenried (Nouvelle revue de science missionnaire) 1957, 8°, XVIII-260 p.

Tesis doctoral en teología, presentada por su autor en la Universidad de Friburgo en 1956. El autor, religioso franciscano, ha escogido como tema de su disertación a este gran misionero español en la India y el Gran Mogol, sobrina segundo del santo de su mismo apellido, que por el mismo hecho ha eclipsado a este segundo Javier de la India. Sobre el mismo sujeto, en un plan más bien biográfico, presentamos otra tesis, en la Facultad de misionología de la Universidad Gregoriana, el año 1949, cuarto centenario de su nacimiento precisamente, estudio que se ha publicado después en varios artículos de diversas revistas españolas y extranjeras, y que ha sabido recoger también el autor.

El tema central de la tesis del P. Camps es el anunciado en el subtítulo de la misma: las obras de controversia y la consiguiente actividad misionera del P. Javier entre los mahometanos del Gran Mogol. Divide su estudio en cuatro capítulos: los dos primeros sirven a modo de introducción, y los dos últimos, el tercero sobre todo, constituye el núcleo de la obra.

En el primero presenta una biografía muy resumida del misionero, por no constituir precisamente este aspecto el tema central de su investigación; para ulteriores detalles remite a los estudios ya publicados por otros autores. Él sólo escoge algunos que ayuden al lector a enmarcar mejor el personaje, cuya actividad apologética y misionera analizará detenidamente en los capítulos tercero y cuarto. También en este capítulo primero estudia y analiza, aunque brevemente, el número y valor de sus obras en persa y de sus numerosas cartas, conservadas en su mayoría en el ARSL. En su labor de investigación ha podido hallar algunas cartas, y aun obras, de que no hablaron los anteriores autores que estudiaron la personalidad del P. Jerónimo.

En el segundo capítulo expone el estado religioso del Imperio del Gran Mogol, principalmente de sus dos emperadores Akbar el Magnífico y Jahangir, con quienes convivió y trabajó nuestro misionero. Solo así puede comprenderse mejor el método empleado, que se expone en los capítulos tercero y cuarto. Es interesante el punto de esclarecer la religión de Akbar — que hemos de confesar era más bien de estilo sincretista — y sus intenciones ulteriores en este aspecto religioso, que puede ir unido a miras también políticas; desde luego, choca esta libertad de acción y este sincretismo religioso en un emperador musulmán del siglo XVI-XVII, como era Akbar, muerto en 1605. Su fluctuación religiosa llegó a sembrar el optimismo en nuestros misioneros, que soñaban en la conversión en masa de todo el Imperio mogol, con su emperador a la cabeza; y eso mismo explica el carácter propio de la misión de los jesuitas en aquel Imperio, al menos en tiempo del P. Jerónimo, que han de ser tenidos más bien como misioneros de la corte, y hubieron de emplear un método preferentemente elevado y apologético en su obra de evangelización. Estas características ya decaen un poco en tiempos de Jahangir, que en algún tiempo dio las mejores y más fundadas esperanzas, cuando era aún príncipe heredero. Las discusiones apologéticas del P. Jerónimo tuvieron lugar ante ambos emperadores. Esto le lleva a dar un *conspectus* general y breve del estado del islamismo en tiempo de Akbar y Jahangir, y lo mismo del hinduismo, con sus diversos movimientos religiosos, pues hemos de tener en cuenta que el *substratum* del pueblo seguía siendo hindú, aunque fueran musulmanes sus temporales dominadores, que por cierto no eran originarios de la India. También entre el elemento hindú trabajaban los misioneros, aunque al principio eran más bien, como decíamos antes, misioneros de la corte.

En el tercer capítulo centra el punto básico de su investigación; es naturalmente el más importante: se trata de examinar el método apostólico de evangelización del P. Jerónimo Javier con los musulmanes del Gran Mogol, que fue un método de carácter marcadamente apologético y polémico, con sus frecuentes disputas con los *Mullas* musulmanes en la corte del emperador, y que ha quedado plasmado en las diversas obras en persa, lengua madre del emperador y sus cortesanos, que nos ha dejado el P. Jerónimo. El autor escoge una de ellas, la que juzga más importante, para ahondar en ella toda la penetración de su estudio. Escoge la *Fuente de Vida*, que examina con toda detención, analiza y resume, por parecerle el mejor exponente de su método misionero. En esas obras y en esas discusiones sigue una argumentación férreamente apologética acerca de nuestros principales dogmas: santísima trinidad, divinidad de Jesucristo, integridad de la sagrada escritura, revelación, mandamientos, etc., y una comparación entre el cristianismo y el islamismo. En un análisis del método, establece el autor que estas obras controversistas del P. Jerónimo tienen un puesto eminente en la historia de la literatura cristiana que trata del islamismo, siguiendo en eso el mismo estilo introducido en su tiempo por Guillermo de Trípoli, Ramón Martí y Ramón Llull, de los siglos XIII y XIV (p. 175). Prueba de su éxito fueron las diferentes copias manuscritas que se hicieron de sus diversas obras, algunas de las cuales se conservan hasta hoy.

Por fin, en el cuarto y último capítulo se detiene el autor en la actividad misionera del P. Javier: su preparación previa mediante el estudio de la lengua y del ambiente y mediante la creación de una literatura cristiana; sus relaciones con ambos emperadores en las cortes de Agra y de Lahore, sus disputas y sus discusiones, y su actividad misionera, en otros campos, con el pueblo.

Tal es, en resumen, el desarrollo de este trabajo, centrado en la persona de un gran misionero español, de indudable valía, pero eclipsado evidentemente por el resplandor de su tío, el gran san Francisco Javier. Le felicitamos

por ello, y nos felicitamos también. El estudio está bien llevado, notándose un gran espíritu de crítica histórica, quizás demasiado minuciosa y detallista a veces, un gran conocimiento de la literatura correspondiente al personaje y a su época, y una gran minuciosidad, como decíamos antes, en los detalles. Una buena contribución a los estudios javerianos, al método apostólico de la labor con los musulmanes, y al esclarecimiento de las antiguas misiones del Gran Mogol.

Comillas.

A. SANTOS S. I.

*Documentação para a História das Missões do Padroado Português do Oriente*, co-ligida e anotada por ARTUR BASÍLIO DE SÁ. *Insulíndia*, 4<sup>o</sup>. vol. (1568-1579). — Lisboa (Agência Geral do Ultramar) 1956, xxxvii-553 S.

Der vierte Band *Insulíndia* umfaßt, nach dem Titel zu schließen die, Jahre 1568-1579 der schwierigen indonesischen Mission. Er enthält nur 39 Dokumente, von denen allerdings Nr. 37 von den rund 550 Seiten Text allein etwa 3/5 ausmacht. Da die früheren Bände wohl allzu rasch herauskamen, sind die ersten 19 Nummern, meistens aus der königlichen Kanzlei stammend, noch den früheren Bänden zuzuteilen, weil sie in den Jahren 1521 bis 1565 entstanden. Dem Zeitraum 1568 bis 1579 gehören die Nummern 20 bis 35 an; sie sind in der Mehrzahl dem Archiv von Goa (insbesondere dem Kodex *Leis a favor da cristandade*) und Cunha Rivas *Arquivo Portuguez Oriental* entnommen. Das wertvollste Dokument ist fraglos Nr. 37, die Geschichte der Statthalterschaft von Amboina (1565-1579) unter Gonçalo Pereira Marramaque und Sancho de Vasconcelos (von denen übrigens auch Couto in seinen *Décadas* ausführlich berichtet). Die bisher nicht beachtete Hs. wurde vom bekannten Chronisten António Bocarro 1636 König Philipp IV. (bzw. III.) geschickt. Der Verfasser — vermutlich ein Zeitgenosse und Gefährte der beiden Kapitäne (S. 170) — konnte bisher noch nicht festgestellt werden. Ein anderer Bericht (Nr. 38) aus dem Generalarchiv der Gesellschaft Jesu über Gonçalo Pereira, vom späteren Molukkenmissionar Rebelo für den Ordenshistoriker Maffei abgeschrieben, ergänzt die eben erwähnte Darstellung. Eine weitere Handschrift handelt über die Dominikanermission auf Solor, Timor und den umliegenden Inseln; sie wurde von Fr. Lucas de Santa Catarina in seiner Geschichte des hl. Dominikus fast wörtlich ausgeschrieben (S. 475).

Für die Geschichte der Gesellschaft Jesu bietet dieser Band wertvolle Angaben. So wird z. B. P. Pedro Mascarenhas, der bedeutendste Molukkenmissionär jener Zeit, wiederholt gebührend erwähnt (s. z. B. Seite 245 248-249 352). Xavers bekannte Prophezeiung über Francisco Roçalao [= Nussalaut] fand Aufnahme in der Geschichte der Capitania von Amboina (S. 283). Wir finden auch einige «Negros» in Ternate, die einst im Paulskolleg zu Goa gewesen waren (S. 467). Aus Valignanos Indischem Summarium (Hs. im Brit. Museum) sind die Kapitel 13 und 19 bis 21 übernommen, die sich mit den Molukken und den Schwierigkeiten, die ausgedehnte asiatische Ordenprovinz gut zu regieren, befassen. Dem tüchtigen Vizekönig D. Luis de Ataíde wurde 1568 vom portugiesischen König besonders das *Colegio da Conversam* in Goa (S. 62) und 1578 die Verteilung von Stellen an Einheimische nach dem Rat der Patres empfohlen (S. 147-148).

Dieser Band ist nach den Richtlinien der früheren gemacht. Der Begriff der Missionen des portugiesischen Padroados ist außerordentlich weit gefaßt.

Der Wert dieser Sammlung besteht vor allem in der systematischen, chronologischen Veröffentlichung der Quellen, von denen u. a. auch sehr wertvolle bisher unediert waren.

Es sei jedoch nochmals der Wunsch geäußert, die Handschriften in Zukunft sorgfältiger zu beschreiben (ob Original, Abschrift usw.), offensichtliche Schreibfehler in den Apparat zu verweisen, um das lästige *sic* zu vermeiden, wichtige Personen und Ereignisse zu identifizieren (auf S. 151 handelt es sich z. B. um König Hairun; Heitor Queimado [S. 171 f.] wird von Couto, Déc. VIII, c. 16 André de Torquemada genannt, der zudem die Angelegenheit z. T. verschieden berichtet). Auf diese Weise könnte die um die Forschung verdiente Ausgabe nur gewinnen.

Rom.

J. WICKI S. I.

JOHANNES LAURES S. I. *Takayama Ukon und die Anfänge der Kirche in Japan.* — Münster Westfalen (Aschendorf) 1954, 8°, XII-397 S. (= Missionswissenschaftliche Abhandlungen und Texte, Heft 18).

Id. *The Catholic Church in Japan. A Short History.* — Tokyo (Charles E. Tuttle) 1954, 8°, XII-252 S.

Der als Kenner der japanischen Kirchengeschichte und der japanischen Missionsliteratur bekannte Professor der Katholischen Universität in Tokio gibt uns im ersten Werk, hauptsächlich auf Grund der kritisch gesichteten ersten Quellen, d. h. der *Historia do Japão* des P. Luís Fróis S. I. und der gedruckten und ungedruckten Briefe der Japanmissionäre, zumal der *Cartas* von 1598 und der *Annuae*, eine von großer Orts- und Sachkenntnis zeugende eingehende Darstellung der Geschichte der japanischen Kirche von deren Gründung durch Franz Xaver im Jahre 1549 bis 1615, für die öfters auch die japanische Literatur, zumal die 1936 erschienene Ukonbiographie des Professors Kataoka Yakichi *Takayama Ukon-tayū Nagafusa-den* mit den darin verwerteten japanischen Quellen, herangezogen wird. Im Mittelpunkt dieser Geschichte steht die größte Heldengestalt der an großen Männern so reichen Märtyrerkirche Japans, Takayama Ukon oder Justo Ucondono, wie er gewöhnlich in den Briefen genannt wird, berühmt als Meister der Theekunst, als Feldherr und tapferer Ritter, als leuchtendes Vorbild christlicher Tugend, als rastloser Apostel zumal des japanischen Adels, als furchtloser Bekenner seines heiligen Glaubens, für den er alles Irdische opferte und den Weg in die Verbannung nach den fernen Philippinen antrat, wo er kurz nach seiner Ankunft in Manila infolge der Mühen der letzten Fahrt am 4. Februar 1615 im Alter von kaum 62 Jahren starb. In vorliegendem Werk hat P. Laures seinem Helden, dessen christliche Tugend bereits zu dessen Lebzeiten Papst Sixtus V. in einem an ihn gerichteten Breve pries und dessen Heiligsprechung die Christen Japans sehnlichst wünschen, ein würdiges Denkmal gesetzt. Drei Kartenskizzen, ein guter Index und eine Liste der japanischen Namen mit deren sino-japanischen Schriftzeichen erleichtern die Benützung der wertvollen Arbeit.

— Im zweiten Werk gibt der Verfasser auf Grund derselben Quellen in gedrängter Kürze ohne Quellenangaben einen zuverlässigen Umriss der katholischen japanischen Missionsgeschichte von Xaver bis heute, wobei er für weiteres Studium auf seine große Ukonbiographie verweist.

Rom.

G. SCHURHAMMER S. I.



JOHANNES LAURES S. I. *Kirishitan Bunko*. A Manual of Books and Documents on the Early Christian Missions in Japan. With special reference to the principal Libraries in Japan and more particularly to the Collection at Sophia University, Tōkyō. With an Appendix of Ancient Maps of the Far East, especially Japan. Third, revised and enlarged edition. — Tōkyō (Sophia University) 1957, 8°, xxiv-537 S., Abb. (= Monumenta Nipponica Monographs, N<sup>o</sup>. 5).

Die Sophia-Universität in Tōkyō besitzt heute eine der wertvollsten Sammlungen von Material zur Kirishitan-Geschichte, d. i. zur Geschichte der frühen japanischen Kirche in Japan, die im Lande existieren. Das ist dem unermüdlichen, zähen Bemühen ihres Begründers, P. Johannes Laures S. I., zu danken. Er konnte schon in der Einleitung zur 1. Auflage des hier besprochenen Buches sagen, daß der *Kirishitan Bunko* (d. i. der japanische Name der Sammlung) in neunjähriger Sammel- und Forscherarbeit entstanden sei. Heute, nach mehr als einem Vierteljahrhundert eifriger Tätigkeit stellt diese Bibliothek dem Historiker eine Fülle von seltenen Werken und mehr und mehr auch von (photokopierten) Handschriften zur Verfügung. Die erste Auflage (1940) ging vom Gedankens aus, bei den Geschichtsfreunden in Japan die Sammlung der Sophia-Universität einzuführen (s. AHSI 11 [1942] 146-148). Sie beschränkte sich aber nicht darauf, sondern enthielt auch zahlreiche Werke, die sich in Japan an andern öffentlich zugänglichen Stellen vorfinden. Mit besonderer Liebe hatte sich der Verfasser der Geschichte der Jesuitenpresse in der Kirishitanzeit zugewandt und auf diesem Gebiet eine grosse Kompetenz erworben. So konnte er seinem Werk als ersten Teil in Form einer Bibliographie eine umfassende Geschichte dieser frühen Drucktätigkeit der Jesuiten in Japan vorausschicken. Der zweite Teil, nämlich die Bibliographie der in Japan und besonders an der Sophia-Universität vorhandenen Kirishitan-Werke, wurde chronologisch nach dem Druckjahr geordnet. Ein dritter Teil bot, analog zum ersten, eine Geschichte der im vorigen Jahrhundert wiederauflebenden katholischen Pressearbeit in Japan.

Auf die erste Auflage des sehr gut aufgenommenen Buches folgte schon im folgenden Jahr (1941) eine zweite. Dann suchten zwei Ergänzungshefte (Supplement 1 und 2) das Werk auf der Höhe der Entwicklung zu halten. Aber schließlich machten auf der einen Seite das Wachstum des Kirishitan Bunko und die Neuerwerbungen der Bibliotheken in Japan, auf der andern Seite die neuen Funde zur Geschichte der alten Missionspresse (16./17. Jhdt) und der Presse der Restaurationszeit (1865-1880) eine dritte Auflage dringend erwünscht.

Dabei erfuhr das Werk einige wesentliche Änderungen. Die Stellung von Teil II und Teil III wurden vertauscht, da in Teil I (Geschichte der frühen Missionspresse) und in Teil II (Missionspresse der Restauration) zwar auch in der Folge mit einzelnen neuen Funden, aber doch nicht mit so erheblichen Zusätzen gerechnet werden mußte, wie das in Teil III (= früher Teil II) in der chronologisch geordneten Liste der Werke zur Kirishitan-Geschichte nötig war. Das Material der beiden Supplements wurde in das neue Werk hineinverarbeitet, und es war wegen der Fülle von neuem Material, das nach der ersten Auflage hinzugekommen war, unerlässlich, die Numerierung im ganzen Werk neu zu ordnen. Zu grösserer Sicherheit wurden freilich in Klammer die alten Nummern hinzugefügt. Eine schätzenswerte Überraschung bringt der Appendix (Anhang): eine Liste von alten geographischen Asien- und besonders Japan-Karten in chronologischer Reihe: I. solche, die von Ausländern gezeichnet wurden (1550-1850); II. von Japanern entworfene (1666-1864). Diese Karten-Abteilung des Kirishitan-Bunko ist erst seit zwei Jahren im Entstehen begriffen. Die 79 Nummern stellen



einen Erfolg dar, der hoffentlich in den folgenden Jahren noch bedeutend ge-  
weitert werden kann.

Die Gliederung des Werkes läßt schon einigermaßen die den einzelnen  
Teilen zukommende Bedeutung ahnen: von den 514 Ss. Text entfallen auf Teil  
I 132 Ss. (1-132), auf Teil II 34 (35) Ss. (nämlich Ss. 133-165; 166 ist leer); auf  
Teil III 334 Ss. (Ss. 167-500). Den Abschluß bilden die 14 Ss. des Anhangs  
(Ss. 501-514). Ss. 515-536 enthalten den Index (Autoren, Namen, Sachen).

Die Aufmachung des Werkes ist ausgezeichnet und macht der Salesianer-  
Druckerei alle Ehre.

Rom.

Fr. J. SCHÜTTE S. I.

LUIS FROIS S. I. *Kulturgegensätze Europa-Japan (1585)*... Erstmalige, kritische  
Ausgabe des eigenhändigen portugiesischen Frois-Textes in der Biblioteca  
de la Academia de la Historia in Madrid mit deutscher Übersetzung,  
Einleitung und Anmerkungen von Josef Franz SCHÜTTE S. I. — Tokyo  
(Sophia Universität) 1955, Lex. 8, xxxvi-289 S., Abb. (= Monumenta Nip-  
ponica No. 15).

Unter den Handschriftenschatzen der Academia de la Historia in Madrid  
befindet sich ein Faszikel von 33 Blättern, ganz von der Hand des berühmten  
Verfassers der « Geschichte Japans », Luis Fróis S. I. 1585 in Katsusa, Südjapan,  
auf japanischem Papier geschrieben mit dem Titel *Tratado em que se contem  
muito susinta- e abreviadamente algumas contradicoes e diferenças de costumes  
entre a gente de Europa e esta Provincia de Japão*. Seit wir das Manuskript  
1928 zum erstenmal sahen, war es stets unser Wunsch, daß dies äußerst  
inhaltsreiche und für die Kenntnis der japanischen Kultur des 16. Jahrhunderts  
so wichtige Dokument eines Tages der Öffentlichkeit zugänglich gemacht  
würde. Mit vorliegender Arbeit ist dieser Wunsch in vorbildlicher Weise erfüllt.  
Der Text mit deutscher Parallelübersetzung und Noten füllt S. 91-267 und gibt  
in 14 Kapiteln mit einer erstaunlichen Fülle von Einzelheiten auch intimster  
Art in knappster Aphorismenform die Bräuche Japans im privaten und öffent-  
lichen Leben, jeweils verglichen mit den davon verschiedenen Europas. Eine  
ausführliche Einleitung über den Verfasser und seine Zeit mit systematischen  
Inhaltsangaben der einzelnen Kapitel, ein guter Index sowie 34 Photographien,  
zum Teil vom Herausgeber in Japan aufgenommen, erleichtern das Verständnis  
des Textes, zu dessen Erklärung weitgehend auch die japanische Literatur  
herangezogen wurde. Ein Übersetzungsfehler fiel uns auf: S. 195 wird *Suisea*  
mit *Schweiz* übersetzt statt mit *Garde*.

Rom.

G. SCHURHAMMER S. I.

*Documents of American Church History*. Edited by John Tracy ELLIS. — Mil-  
waukee (Bruce) 1956, 8°, xxv-677 p.

Characteristic of the present-day Church in the United States, viewed in  
its cultural activity, is a sharpened consciousness of the Catholic historical  
heritage and its integrated place in the colonial origins and the later national  
expansion of the Republic. With his monumental four-volume *History of the  
Catholic Church in the United States* (New York 1886-1892), John Gilmary Shea  
contributed in considerable part to this awakening and may be said to have

initiated the new orientation towards Catholic historical research. Since his day, and often inspired by his devoted scholarship, an ever-increasing number of students have directed their attention and resources on this objective, while post-graduate seminars in Catholic universities have been busy digging out unexplored monuments and training to specialisation in the field. As a result, some notable publications, both in biographical studies (like Monsignor Ellis' own two-volume *Life of James Cardinal Gibbons*) and in parochial or continental aspects of the Catholic process, have enriched historical literature, particularly within the last two or three decades. The trend grows steadily, for the Church in the American scene offers vast opportunities for original research and writing.

One drawback, however, has long been regretted. The emphasis nowadays is on the direct study of sources; but as an indispensable tool to service teacher and student alike in their program of investigation, no collection of essential source material on the Church in America has hitherto been drawn together in a handy reference volume or series of volumes such as exist plentifully for many of the national histories or for the dominant epochs of general Church history. It was with a view to supplying this need in part, as «also to making some of the principal documents of American Catholicism available for interested readers outside the classroom», as he himself states, that Monsignor Ellis conceived and prepared the present work. All will agree that no more capable Catholic scholar in the United States could have undertaken this sizable task. Historian and educator of historians, the eminent professor of the Catholic University of America is possessed of ripened familiarity with the voluminous contents of the past, while his monographs or more general studies in this department give him a commanding rank among contemporary interpreters of the Church. It is typical of his experienced method, for instance, that the project of the «Documents» first took shape in a two-year seminar devoted to collecting and editing. Several more years of scrupulous refining went into the finished product.

The original pieces collected here, a total of 163 separate numbers, cover a time period of four and a half centuries, beginning with the Bull of Pope Alexander VI *Inter caetera*, May 4, 1493 (the «line of demarcation» between Spanish and Portuguese spheres of influence) and closing with Pope Pius XII's Encyclical *Sertum laetitiae* on the sesquicentennial of the American Hierarchy, November 1, 1939. To the centuries of discovery and colonisation are credited 52 documents, divided into the three sections respectively of the Spanish, French and English Colonies. For dramatic interest and sometimes also for freshness of content (e. g. Junipero Serra's two fine records, Nos. 13 and 16) they are among the most valuable of the book. With one minor exception — a brief extract from Father De Smet, Indian missionary in the Far West, 1841 (No. 78) — all sources of Jesuit provenience or dealing specifically with the rôle played by the Society of Jesus in the long evolution of the American Church are restricted to these pioneer years of colonial missionary enterprise. The principal ones are St. Francis Borgia's letter explaining withdrawal of his men from Florida, 1571 (No. 8); Eusebio Kino's report on the missions of Pimeria Alta (Arizona), 1710 (No. 12); Jean de Brébeuf's «Instructions» to candidates for the Huron missions, 1637 (No. 16); Jerome Lalemant's description of St. Isaac Jogues' sufferings and death at the hands of the Iroquois, 1647 (No. 17); biographical sketch of the holy Mohawk maiden, Catherine Teghkwita, 1656-1680 (No. 19); Andrew White's letter to Mutius Vitelleschi on the first establishment of the English Jesuits in Maryland, 1634 (No. 27).

Consequent on the founding of the new independent Republic, Pope Pius VI

ushers in the «National Period» with the Brief *Ex hac apostolicae* by which the first diocese was erected on November 6, 1789 (No. 53) From then on the documents, constituting two-thirds of the entries, are classified in chronological order. Varying in length from short newspaper clippings or epistolary passages to extensive reproductions of papal letters (Nos. 140, 145, 163) and ecclesiastical reports, the collection, taken as a whole, presents a graphic cross section of the main currents of thought, of institutions and persons, of major social and religious movements, all of which characterized the living Church within the national frontiers and were parallel to and frequently resultant on the rapid rise and expansion of the country at large. Perhaps the most praiseworthy single feature of the volume is Monsignor Ellis' superb editing. For the historical setting of each document in turn, he first gives a brief introduction, precise with relevant detail and observation, that makes for ready understanding of the circumstances, import and *milieu* of the event reproduced. Indeed, these little descriptive chapters, if lifted from the book and tied together sequentially, would in themselves form a most readable factual compendium of American Church history.

As variety to the «heavier» official records, the tapping of more lightsome, often anecdotal material, with its sympathetic glimpses of everyday life, makes for lively reading as well as instructive. Judged on this basis, no more absorbing short history of the American Church has thus far been written. It is an achievement that does credit to Monsignor Ellis' fine sensitivity to historical realities and to their interest value for the modern reader.

Despite the editor's introductory definition of purpose and selection, there will doubtless be some caviling over the appropriateness of certain of these lighter «samplings» in a compilation limited in content to a single volume. With pages at a premium, some may ask, might not precious bits of space here and there be better devoted to characters and factors of more significant influence on the Church and the data of which are harder to come by? Thus, as a case in point, we find crowded out of our only source book all but occasional reference to the rich vibrant piety of the Catholic masses: the popular devotions like that to the Sacred Heart, the annual novenas that pack our churches to the doors, the spread of closed retreats, the Marial sodalities and similar national organisations — in short, that capital chapter in all Church history that goes under the heading of «Spiritual Life». For the same reason — to mention one other subject from among several — some disappointment will likely be experienced in that the Knights of Columbus, typical product of American Catholicism and with a history of multiple service to it (e. g. its military welfare work during World War I), does not receive the benefit of even a footnote.

But suggestions of the kind are certainly rare and, in any case, do no more than reflect the preferences of the over-exigent student of history as against the very real claims of the general reader. Balancing the respective merits of documents supplied by such disparate and abundant sources and winnowing away all but the few that best re-create the manifold aspects of the living Church is admittedly a delicate and complicated operation. To Monsignor Ellis and the able assistants he names belongs the reward of having accomplished it with admirable discernment and competence. It is a safe assertion that, in the field of historical literature on the American Church, the *Documents* is destined, as the French put it, to *faire époque*.

FRANCES TAYLOR PATTERSON. *The Long Shadow. The Story of St. Jean de Brébeuf*. — New York (Sheed and Ward) 1956, 8°, 288 p.

Mrs. Patterson is teacher of script writing at Columbia University. In this little volume she gives us an interesting specimen of her art applied to the Indian missions of Old Canada, with St. Jean de Brébeuf the central figure in the drama. Most of her factual material is drawn from *The Jesuit Relations and Allied Documents*, edited by Reuben Gold Thwaites (Cleveland, 1896-1901), but in putting the narrative elements together she introduces her own interpretative coloring into the original reports. The result is that the actors speak in modern dialogue and their various moods and reactions are described after the manner she feels they quite likely happened in reality. Though this is romancing the story, the author nonetheless remains faithful to the essential facts in the adventurous career of her hero and of the other valiant missionaries who toiled and suffered with him. It is apparent that much careful reading went into the preparation of the narrative and its local setting, the main sources being listed in a bibliography at the end. Written with simple directness, the book succeeds in its purpose, which is to present a readable popular account of the North American martyr.

Rome.

F. A. ROULEAU S. I.

FLORIAN LARIVIÈRE S. I. *La vie ardente de saint Charles Garnier*. — Montréal (Les Editions Bellarmin) 1957, 8°, 212 p.

Saint Charles Garnier attendait depuis longtemps d'être isolé du groupe des martyrs canadiens et étudié pour lui-même. Le livre du P. Larivière lui rend enfin cette justice. Le martyr compte parmi les premiers ouvriers de la mission huronne, puisqu'il y est arrivé en 1636. Une documentation relativement considérable invitait les biographes. Et les abus qu'avait faits du personnage une imagerie mièvre et pieuse incitait à le ressusciter dans ses traits véritables. L'A. s'est acquitté de ce devoir avec calme, objectivité et jugement.

La méthode de l'A., de prime abord, gagne la confiance. Choix et appréciation pondérée des sources, souci critique sans vétilleuse minutie, claire ordonnance des questions, voilà ce qui la caractérise. Des références brèves et justes rassurent le lecteur sans surcharger l'ouvrage. Charles Garnier n'est plus cet éternel et imberbe adolescent auquel on a voulu nous attacher. C'est un homme d'action, d'une vie intérieure intense, de commerce facile et charmant; homme de bon conseil aussi, honnête, sûr et franc. Parmi les missionnaires des Hurons, il est de ceux à qui l'on confie volontiers les charges et les responsabilités les plus lourdes, et il s'en acquitte courageusement, efficacement. En un mot, on a sous les yeux le portrait d'un homme mûr. Un seul regret: que l'A. n'ait pas plus nettement dégagé de la trame du récit la psychologie de son héros et les traits propres de sa spiritualité.

L'ouvrage est écrit dans une langue simple, limpide et ordinairement correcte. Il se lit avec agrément et intérêt.

Rome-Montréal.

L. CAMPEAU S. I.

JOHN FRANCIS BANNON, S. I. *The Mission Frontier in Sonora. 1620-1687*. New York (The United States Catholic Historical Society) 1955, 8°, 160 p., ill. (= United States Catholic Historical Society. Monograph Series XXVI).

Con documentación abundante y básica, recogida principalmente en el Archivo General y Público de la Nación (ciudad de México); en el romano de la Compañía de Jesús; entre los documentos fotografiados o transcritos de varios archivos, conservados en la biblioteca « Bancroft » de la Universidad de California (Berkeley), y en otros archivos privados, generalmente de México, redacta el A. esta historia de la misión fronteriza de Sonora — región que equivalía aproximadamente al Estado actual homónimo de México, vecino a Estados Unidos — durante el período de 1620 a 1687. Obra densa, cuyos pormenores más insignificantes se apoyan en documentación de primera mano. El campo misional, el escenario donde actúan los operarios apostólicos: región, características de clima y terreno, aun del subsuelo, habitantes, procedencia racial, costumbres, lenguas (p. 8-13) aparece concreto y bien definido. Y estos datos se van enriqueciendo a lo largo del volumen, con aportaciones muy apreciables sobre la organización política, social y religiosa de los aborígenas, creencias, costumbres, supersticiones, idolatrías, indumentaria, adornos, alimentación.

La labor evangelizadora en todos los pueblos y regiones sonoranos es siempre análoga. Después de consolidada la misión de Sinaloa, en el primer ventenio del siglo XVII, comienza la cristianización metódica de aquellos indígenas, bastante conocidos anteriormente a los visitadores españoles. Los Nébomes, tribu relevante entre los Pimas, se someten sin dificultad al cristianismo, y otros grupos, Pimas también, van aumentando las nutridas listas de los convertidos a la fe. Contemporáneamente frutos igualmente halagüeños recogen los misioneros de la extensa familia indígena Opata, diseminada en las comunidades de los Aivinos, Mátapas, Toapas, Batucos, Sisibotarís (p. 37-54). Los jesuitas, en esta labor, se muestran tenaces: distribuidos en *rektorados*, conviven con el aborigen y se asimilan su mentalidad y lenguas. Algunas veces en zonas reducidas tienen que usar dos y tres diversas (p. 114). Catequistas indígenas son sus colaboradores. Pruebas de su labor eficaz presentan los misioneros en las nutridas listas de bautismos y matrimonios. En el primer período abundan los bautismos de adultos; pero después escasean o son casi nulos, y se aumentan los de párvulos: señal que la región es cristiana. Se hacen, además, los sonoranos asiduos frecuentadores de la confesión sacramental, con los efectos saludables consiguientes, y consideran grande honor acercarse a la comunión (p. 59-60). Pero siempre el predicador tiene que luchar con las supersticiones, borracheras y vicios de los sonoranos. La guarnición española, establecida en la provincia, turba también a veces las relaciones amistosas del misionero con el indígena.

En este ritmo evangelizador, que se prolonga hasta fines del siglo XVII, los límites sonoranos se van ampliando, hasta que los Apaches, que se hacen sentir en esa época con su acometividad belicosa, detienen la expansión misionera. La escasez de brazos que recojan la sazónada mies obliga también a replegarse a las regiones conquistadas para la fe.

Concretando alguna observación, la génesis de esta crisis personal propuesta por el A. (p. 118-127) la creemos insuficientemente documentada e inexacta. En el primer período virreinal hispanoamericano la limitación impuesta por la corte se ceñía a las órdenes religiosas, no al número de los misioneros (cf. Zubillaga, *Monumenta Antiquae Floridae* (1566-1572, p. 2<sup>a</sup>-15<sup>a</sup>); más aún, las peticiones de la corte, en esos años, a las órdenes religiosas porque envíen abundante personal, son insistentes (cf. Schäfer, *El Consejo*, II, p. 226-237).

Hasta qué punto los extranjeros estaban facultados para trabajar en las misiones hispano-americanas lo estudia documentalmente Lázaro de Aspúrz O. M. Cap., *La aportación extranjera a las misiones españolas del Patronato Regio*, Madrid 1946. (= Publicaciones del Consejo de la Hispanidad). Y el mismo A. concreta aproximadamente el número de misioneros que salieron para aquellas provincias de ultramar: *Magnitud del esfuerzo misionero de España. Hacia una estadística de las misiones españolas de la época imperial*. Madrid, 1946.

A propósito de la afirmación del A.: « Probably the first foreign Jesuits in Spanish America were four Germans who came in 1616, one to the missions of Paraguay and the other three to Peru », creemos oportuno transcribir este párrafo de E. J. Burrus S. I. (*Pedro de Mercado and Mexican Jesuit Recruits*, en *Mid-America*, 37, 1955, p. 140-152): « The number of native vocations rose from one in 1572, when Mercado came to Mexico, to one hundred and twenty-one in 1619, the year of his death. For these years we have the official record of two hundred and thirty-five native born Mexicans who joined the Jesuits in New Spain. The statistics of other countries are given by way of comparison. It may be of interest to learn about the numerous countries from which men came to join the Mexican Jesuits at this early date, a fact which to date has remained unnoticed. Within the relatively brief period we are studying, there worked in Mexico, according to the extant catalogues, thirty-seven from Italy, seventeen from Portugal, seven from France, five from the Low-Countries, two from the Nuevo Reino de Granada (Colombia), two from Denmark, and one each from England, Ireland, Island of Chios, Portuguese Africa, Germany and the Philippines. The numerous Jesuits who worked in Mexico enroute to the Philippines are not considered in this study » (l. c., p. 148).

Hemos de advertir que el c. x de la monografía que reseñamos: « The Manpower Problem » (p. 118-127) es más bien problema periférico de la obra, cuya importancia capital es haber fundamentado documentalmente esta página de la historia jesuítica sonorana, significativa también para la eclesiástica de los Estados Unidos norteamericanos.

Roma.

F. ZUBILLAGA S. I.

PETER MASTEN DUNNE S. I. *Juan Antonio Balthasar, Padre Visitador to the Sonora Frontier 1744 - 1745. Two original Reports*. Tucson (Arizona Pioneers Historical Society) 1957, 8º, III-130 p., 1 mapa.

El fondo de este libro son dos relaciones originales del P. Juan Antonio Baltasar, visitador de la frontera sonorana (p. 75-107), redactadas en 1744 - 1745. Dunne prologa y comenta los dos documentos significativos para la historia civil y eclesiástica del norte de México y suroeste de los Estados Unidos americanos, situándolos primero en su cuadro ambiental (p. 1-22). En este primer apartado resume el A. estudios publicados por él anteriormente. Explica en seguida el sentido histórico del oficio de visitador en la misión historiada (p. 23-32). Presenta después en breve la vida del misionero suizo, nacido en Lucerna, 1697, muerto en la ciudad de México, 1763 (p. 33-44), y las papeletas biográficas de los compañeros jesuitas del misionero y de gente española e indígena aludida en las mencionadas relaciones (p. 45-56). A guisa de comentario (p. 59-72) estudia Dunne el contenido de ambos documentos, iluminándolo y valorizándolo con otras fuentes documentales.

Parte relevante de la primera relación son, entre otros, los centros misionales de Santa Rosa (indios quiburis y pimas), Nacámeri (indios seris), San Javier del Bac (pimas y pápagos), Santa María Suamca, y las remotas tribus de moquis (hopis), cocomaricopas, y los merodeadores y agresivos apaches. La segunda relación hace resaltar las dificultades de la misión, ocasionadas principalmente por el gobernador don Agustín de Vildósola, quien, según el P. Bal-



tasar, no sólo no colaboraba en la labor misionera, sino que era obstáculo para ella.

Los dos mapas originales, reproducidos en facsímil, trazados el uno por el célebre misionero jesuita Ignacio Keller, y el otro por el mismo P. Baltasar, orientan perfectamente al lector en el relato de ambos documentos misionales.

Las dos relaciones se conservan en la Arizona Pioneers' Historical Society de Tucson.

La edición al pie de las páginas o en apéndice del texto original del Padre Baltasar hubiese ampliado, sin duda alguna, el interés de esta publicación.

Como el P. Dunne (cf. AHSI, XXVI, 1957, 419-420) murió sin poder ultimar la preparación de la obra para la imprenta, tres compañeros suyos jesuitas se encargaron de ella (p. I) y uno de ellos, el P. Bannon, le dedica merecido recuerdo: *In memoriam* (p. I-III).

La esmerada presentación del libro es digno homenaje a los misioneros de la frontera sonora y a su historiador P. Dunne.

Roma.

F. ZUBILLAGA S. I.

HEINZ JOACHIM MÜLLER. *Die ganze Bekehrung. Das zentrale Anliegen des Theologen und Seelsorgers Johann Michael Sailer.* — Salzburg (Otto Müller) 1956, 8°, 320 S. (= *Studia theologiae moralis et pastoralis edita a professoribus Academiae Alfonsianae in Urbe*, 2).

Sailer war praktischer Seelsorger auch in seinem Wirken als Professor der Moral und Pastoral. Müller hat darum recht gesehen, wenn er den *motus creaturae lapsae ad Deum* das zentrale Anliegen Sailers nennt. Als begeisterter Freund entwickelt er in breiten, umsichtigen Ausführungen sein Thema unter allen Rücksichten und mit Anführung einer schier unglaublichen Fülle von Zitaten. Er kann zeigen, daß S. in erster Linie sich gegen die vielfältigen Irrtümer der Aufklärung und Kants durchsetzt und allmählich den vollen katholischen Standpunkt gewinnt, ohne freilich diesen besonders zu vertiefen, zu entwickeln und systematisch darzustellen.

Vor allem gewinnt der Leser den Eindruck der fast nicht glaubhaften Sicherheit, wie Sailer, ohne selbst zu irren und fast ohne Verbindung mit einer echten katholischen Tradition, durch so viele Irrtümer hindurchging und das Wahre in ihnen doch nicht verwarf. In der tiefen persönlichen demütigen Frömmigkeit Sailers ist wohl der Grund zu suchen. Daß S. Kind seiner Zeit war und blieb, stellt Müller immer wieder fest. Seine allzuweiche Gemüthartigkeit müßte allerdings stärker betont werden.

Das Buch erhellt nicht nur die Lehre Sailers, sondern ist zugleich ein wichtiger Beitrag zur Geistesgeschichte des beginnenden 19. Jahrhunderts. Mit den Werken von Arnold, Fischer, Geiselman, Lösch, Schiel u. a. ist so das Erwachen des neuen katholischen Denkens und Fühlens und seine ersten Schritte im wesentlichen aufgehellet worden. Dringend wird nun die Aufgabe, daß von ebenso wohlwollenden und nachsichtigen Forschern auch das Fortleben der katholischen Tradition, wie sie sich etwa bei den Augsburger Exjesuiten, den Eichstätter Konföderierten und anderen Gruppen und einzelnen Persönlichkeiten zeigt, dargestellt wird. Es besteht sonst die Gefahr, daß wir ein einseitiges Bild jener Jahrzehnte gewinnen. Wenn die konservativen Kreise, die Sailer usw. bekämpften, gewiß weithin erstarrt und starr waren, so darf ihr Anteil am Werden der neuen katholischen Bewegung nicht vergessen werden.

München.

H. BECHER S. I.

LEONHARD GILEN S. I. *Kleutgen und die Theorie des Erkenntnisbildes*. Mit einem Anhang: Unveröffentlichte Briefe Kleutgens an den Mainzer Seminarregens Dr. Moufang, 1863-66. — Meisenheim am Glan (Anton Hain) 1956, 8° 150 p., 4 Faksimiles.

Auch nach dem Urteil nicht-katholischer Forscher war Kleutgen bahnbrechend für die Rückkehr zur Scholastik. Der Darstellung und Verteidigung ihrer Philosophie und Theologie hat er seine Hauptwerke gewidmet; dabei ging es ihm nicht allein um die Erneuerung des Früheren, sondern ebenso um dessen weiteres Durchdenken und organisches Fortbilden, befruchtet durch die Auseinandersetzung mit den späteren Richtungen, gelegentlich auch durch deren Anregungen. Die damit angedeutete Eigenart von Kleutgens Schaffen zeigt sich klar auf dem von der vorliegenden Untersuchung herausgegriffenen Gebiet.

Die Studie gliedert sich in einen geschichtlichen und einen systematischen Teil.

In geschichtlicher Hinsicht wird sorgfältig Kleutgens Stellung in der italienischen Neuscholastik und seine Bedeutung für die Neuscholastik in Deutschland herausgearbeitet, wo er den bisherigen Rahmen völlig sprengt. Wesentlich über die Ansätze in den katholischen theologischen Schulen der ersten Hälfte des 19. Jahrhunderts hinausgehend, hat er « in weiten Bereichen den Blick auf neue philosophische Grundlagen und spekulative Zusammenhänge » geöffnet (S. 41).

In systematischer Hinsicht wird Kleutgens Theorie des Erkenntnisbildes zunächst nach ihrer erkenntnistheoretischen und dann nach ihrer psychologischen Seite entwickelt.

Die erkenntnistheoretische Betrachtung geht davon aus, daß Kleutgen mit dem Erkenntnisbild nicht einfachhin die *species intelligibilis (impressa)* meint, « sondern die dem Akt der Erkenntnis nach seiner intentionalen Seite eignende Ähnlichkeit mit dem Objekt der Erkenntnis » (7) und damit die *species expressa* (12). Diese wird vom Erkennenden und Erkannten in « Wirkgemeinschaft hervorgebracht » (52), und zwar nicht nur « wenn der Erkennende Anderes, sondern auch, wenn er sich selbst erkennt » (54); sie ist « ein notwendiges Moment aller Erkenntnis », « auch der göttlichen Erkenntnis » (55). Der Grund dafür liegt darin, daß die Erkenntniskraft ihren Gegenstand nicht nach seinem physischen Sein in sich aufnehmen, sondern nur dadurch besitzen kann, daß sie ihn auf ihre Weise « in sich nachbildet und gleichsam von neuem erzeugt » (54). Danach stellt sich die Erkenntnis wesentlich als « ein produktives und schöpferisches Tun » dar (56). Folglich sind alle Dinge insofern erkennbar, als sie außer ihrem eigenen physisch realen Sein ein intentionales oder ideales Sein im Erkennenden haben können (vgl. 58 f.); dieses ideale Sein oder Erkenntnisbild ist mit dem Erkenntnisakt identisch. Bei seiner Erzeugung wirkt das Erkannte mit dem Erkennenden dadurch zusammen, daß der Gegenstand die Erkenntniskraft durch die « Erkenntnisform » (66) oder die *species intelligibilis (impressa)* befruchtet, die selbst aus der Abstraktion hervorgeht. Seine letzte Vertiefung findet das ideale Sein in der Ideenlehre, die Kleutgen im Sinne des scholastischen Exemplarismus darlegt; so gewinnt er die Basis für die Auseinandersetzung mit der Ideenlehre Platons, mit derjenigen des Ontologismus (Malebranche, Gerdil, Vertreter im 19. Jahrh.) und schließlich mit derjenigen von Hermes und Günther. Dabei zeigt sich, daß das Erkenntnisbild nicht mit den Ideen zusammenfällt; vielmehr gibt es als Allgemeinbegriff das Wesen, das *intelligibile in sensibili* wieder.

Die psychologische Betrachtung setzt bei der Immaterialität an, von deren verschiedenem Grad die Stufen nicht nur der Erkenntnisfähigkeit, sondern auch der Erkennbarkeit abhängen. Für uns von besonderer Bedeutung ist die Immaterialität der menschlichen Seele, aus der das Selbstbewußtsein und das Erkennen ihres eigenen Wesens entspringt, wodurch sie auch imstande ist, das Wesen der Dinge und deren Gründe zu erfassen. Dabei kommt der Abstraktion die entscheidende Rolle zu; der Geist löst « aus den materiellen und individuellen Bedingungen des Außendinges das in gewisser Beziehung immaterielle

und bleibende Wesen der Dinge » heraus (123). Des näheren muß dem aufnehmenden Verstand (*intellectus possibilis*), aus dem Erkenntnisakt und Erkenntnisbild als ein und dieselbe Wirklichkeit entspringen, der hervorbringende oder tätige Verstand (*intellectus agens*) vorausgehen der unter Mitwirken des Sinnesbildes die Erkenntnisform (*species intelligibilis impressa*) im aufnehmenden Verstand erzeugt. In das dafür wesentliche Zusammenspiel der sinnlichen und des geistigen Faktors sucht Kleutgen einiges Licht zu bringen.

In seinen kritischen Bemerkungen prüft G. vor allem die Frage, ob wirklich jede Erkenntnis eine Verähnlichung durch Erzeugen eines Erkenntnisbildes verlangt. Sicher gehört zur Erkenntnis wesentlich die Angleichung oder Übereinstimmung und auch das Inne-haben, worin der Erkennende sich mit dem Erkannten verbindet. Aber kann das nur durch die Bildtheorie erklärt werden? Eine bejahende Antwort ist ohne weiteres nur für die physisch realen Gegenstände zu geben, während bei den geistigen Objekten die Bildtheorie auf eine gewisse Schwierigkeit trifft. Hierbei ist « der Spontaneität und der Aktivität des Intellekts ein viel größerer Raum zuzuschreiben » (146). G. nimmt auch in diesen Fällen mit Kleutgen ein Erkenntnisbild (*species expressa*) an; doch bedarf die vorausgehende Erkenntnisform (*species impressa*) einer andern Erklärung als der Abstraktion aus dem Sinnesbild. So bestimmt der geistige Akt « durch seine Gegenwart selber » (146) die Erkenntnis; Wesensverhalte und Gedankendinge können nicht als Ursache wie die Sinnesdinge, sondern nur in dem abgeschwächten Sinne des Grundes die Erkenntnis formen.

Als Anhang gibt G. seinem Buch unveröffentlichte Briefe Kleutgens aus den Jahren 1863-1866 im Faksimile-Druck bei, die manche wertvolle Aufschlüsse enthalten. G. hat mit seiner sorgfältigen, zuverlässigen und klar geschriebenen Arbeit einen beachtlichen Beitrag zur Erhellung der scholastischen Philosophie im 19. Jahrhundert geleistet. Die Lehre vom Erkenntnisbild wird in einer Zusammenschau der verschiedenen Schriften Kleutgens entwickelt. Wertvoll sind die zahlreichen Hinweise auf neuere scholastische und nicht-scholastische Werke, in denen die Probleme weitergeführt werden. G.s kritische Bemerkungen sind gerechtfertigt und enthalten selbst schon eine gewisse Fortentwicklung. Das Buch zeigt einerseits Kleutgens Leistung, die für die damalige Zeit hervorragend zu nennen ist, weil sie ein Gesamtbild der einschlägigen Fragen aus den Quellen bietet. Andererseits zeigt das Buch ebenso, daß das scholastische Denken inzwischen um einiges weitergekommen ist, sowohl was die Vertiefung des eigenen Gutes als auch was die positive Auseinandersetzung und Begegnung mit anderen Richtungen betrifft.

Pullach-Rom.

J. B. Lotz S. I.

TOMMASO MIRABELLA. *Il pensiero politico del P. Matteo Liberatore ed il suo contributo ai rapporti tra Chiesa e Stato*. Con la pubblicazione di un carteggio inedito. Prefazione di Arturo Carlo JEMOLO. — Milano (A. Giuffrè) 1956, 8°, VIII-423 p.

Uno studio ampio, completo e impegnativo come questo del Mirabella non era stato mai affrontato intorno al P. Liberatore, rimasto praticamente ai margini dell'interesse storiografico, se si eccettuano poche voci che hanno soprattutto messo in risalto la sua opera di filosofo. Si tratta di una classificazione parziale, giacchè, oltre che filosofo, il gesuita salernitano fu anche scrittore politico, « il quale può suscitare un particolare interesse, più che per la genialità del pensiero, per quel senso di equilibrio e di adattamento cui il pensiero stesso si ispirò, specie per quanto riguarda il problema di più aspro interesse dell'epoca, quello dei rapporti tra Stato e Chiesa, al cui studio egli con alti intendimenti si ispirò ». Anche il Mirabella — aggiungiamo subito — ha scritto del Liberatore con alti intendimenti, e ci piace sin da ora sottoli-

neare la sua costante preoccupazione di obiettività. Se nel darsi ragione di fatti e uomini che furono al centro di un periodo tanto travagliato, e ancora sub iudice, quale quello del processo unitario italiano del secolo scorso, esprime giudizi che non sempre ci sentiamo di poter condividere, non intendiamo per nulla mettere in dubbio nè la probità intellettuale dello scrittore, nè la serietà della preparazione di quest'ampio lavoro, nel quale la figura centrale, per quanto modesta, obbliga chi la studia a darle uno sfondo ampio per necessità di temi trattati.

Il volume che abbiamo per le mani consta di tre parti perfettamente equilibrate: 1) Il Liberatore del periodo filosofico: dallo scolasticato alla espulsione da Napoli (1848). 2) Il Liberatore scrittore politico: dalla fondazione de *La civiltà cattolica* alla morte di Pio IX (1878). 3) Contributo del Liberatore alla teorica dei rapporti tra Chiesa e Stato ed alla cristiana costituzione degli Stati (1885). Come si vede, il Mirabella, per ricostruire il pensiero politico del Liberatore, risale indietro sino agli anni della sua formazione, soffermandosi per conseguenza su quegli ambiti dove più profonda si stampa l'orma del P. Taparelli, dalla cui scuola verrà fuori il futuro polemistista de *La civiltà cattolica*. E a ragione: solo con queste premesse se ne può capire il pensiero e l'opera. In questa maniera, oltre alla messa a fuoco di alcune aree finora poche note del pensiero cattolico italiano di quel periodo, come il Collegio Romano e l'Accademia neotomista di Napoli, l'a. può sbizzarirsi un più completo profilo dell'uomo e dello studioso. Questa prima parte, più direttamente legata alla storia interna della risorta Compagnia di Gesù in Italia, ci porta a capire meglio anche le vicende de *La civiltà cattolica*; infatti dalla scuola che il P. Luigi Taparelli d'Azeglio fondò a Napoli, uscirono Matteo Liberatore e Carlo Curci, i due suoi futuri alleati nelle lotte che si sarebbero sostenute sotto la bandiera della celebre rivista.

I precedenti, le ragioni e gli scopi de *La civiltà cattolica*, gli inizi della rivista e i suoi contrasti, le vicende sino al 1860, soprattutto gli anni della più accesa polemica sulla questione romana sino alla morte di Pio IX, sono intimamente legati con l'opera del P. Liberatore, chiamato ad assolvervi responsabilità maggiori dopo l'allontanamento del P. Curci, che ne era stato la guida dalla fondazione.

Si sa che sin dal suo apparire *La civiltà cattolica* fu segno di contraddizione, e la storiografia liberale non ha visto in essa altro che un arma per un fine anti-italiano. Il Mirabella, che si è preso la pena di seguire da vicino tanto la natura degli interventi della rivista nelle campagne polemiche del secolo scorso, quanto il processo intellettuale di coloro che la iniziarono, mostra come le idee di questi uomini spaziassero fin dall'inizio verso mete costruttive ben più alte e più proficue di quanto non comportasse una presunta loro avversione alla idea risorgimentale. Altrettanto indipendente avremmo voluto l'a. nel giudicare Pio IX e il suo operato, specialmente il concilio vaticano e il *Sillabo*, che si vorrebbero fare passare come « due atti incauti ». Quando ci si viene a dire che il *Sillabo* « trasferiva un contrasto di politiche in una sfera di assoluti » si esprime un giudizio di valore nella linea cara all'ideologia liberale, ma non meno un falso storico. Del *Sillabo*, volutamente, si volle fare — e si continua tuttora — un cavallo di battaglia, nonostante le smentite venute subito dopo la pubblicazione del famoso documento. L'accoglienza dispettosa riservata da certa stampa all'opuscolo di mons. Dupanloup — in proposito vedi R. Aubert, *Mons. Dupanloup et le Syllabus*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 51 (1956) 79 ss., 471 ss., 837 ss. —, il quale mise subito in chiaro quanto fosse arbitraria l'interpretazione data al *Sillabo* come condanna degli ordinamenti civili moderni e il progresso, è abbastanza eloquente per caratterizzare certe prevenzioni tanto dure a morire.

L'ultima parte del libro mette in luce l'apporto del Liberatore alla teoria dei rapporti tra Chiesa e Stato. Si tratta di un settore fondamentale di tutta l'opera liberatoriana che, perchè lontana da posizioni estremiste ed intransigenti, dopo sviluppi pazienti di parecchi decenni, finisce per procurarsi numerosi proseliti e dare i suoi frutti con la *Immortale Dei* di Leone XIII.

Prendendo le mosse dalle conseguenze dell'atteggiamento rigido di Pio IX, per poi fare il punto sull'atteggiamento de *La civiltà cattolica* e in particolare del P. Liberatore durante il pontificato di Leone XIII, il Mirabella rileva a ragione il parallelismo che corre tra la collaborazione pubblicistica prestata dal gesuita sulle pagine della rivista e le espressioni e manifestazioni politiche del pontefice. Il fatto è significativo per passare inosservato; tra non molto se ne vedranno gli effetti nei più importanti documenti dottrinali di questo papa. E prima di tutto quello riguardante la costituzione cristiana degli Stati.

Già durante il pontificato di Pio IX, il Liberatore aveva dedicato all'argomento un volume, pubblicato nel 1871. Dall'analisi del Mirabella se ne vedono più i limiti che i meriti. E in effetti, l'opera, sia perchè raggruppava in forma non organica articoli occasionali apparsi in precedenza nei fascicoli de *La civiltà cattolica*, sia perchè mancava di quel rigore scientifico che ne avrebbe potuto fare un'alta discussione dottrinale, e sia ancora perchè prevenuta dall'opera del Taparelli intorno alla costituzione e regime degli Stati, non ebbe risonanza. Di tutt'altro respiro invece il suo trattato *Del diritto pubblico ecclesiastico*, che autorevolmente ratifica un quarantennio di attività pubblicistica. La sua importanza può essere ora rilevata meglio se, come il Mirabella ha fatto, lo si inquadra nel clima particolare di quegli anni nei quali fu pubblicato, cioè subito dopo l'enciclica *Immortale Dei*. I due scritti « possono per diverse ragioni considerarsi interdipendenti tra di loro e indicativi di tutto un particolare e significativo indirizzo » (p. 332). Il fatto poi che gli argomenti più importanti dell'enciclica leoniana siano stati svolti in precedenza dal Liberatore, indica abbastanza quello che essa deve al gesuita.

La sua produzione successiva comprende le elaborazioni in materia sociale degli anni 1886-1888; gli scritti sulle associazioni operaie (1889) e sul socialismo contemporaneo (1890), infine il commento alla *Rerum novarum* (1891). Non seguiremo l'a. nel suo itinerario analitico (p. 286-316); rileviamo solo l'influsso, da lui sottolineato, del Liberatore sull'indirizzo sociale di Leone XIII. « Quanta influenza — dice egli — abbiano avuto il consiglio verbale e gli scritti del Liberatore sulla meditazione e composizione di quell'enciclica [la *Rerum novarum*]... non sappiamo e non possiamo dire; ma una cosa è certa, e cioè che al Liberatore deve essere attribuita buona parte della paternità delle idee ivi contenute » (p. 311). Questo giudizio ponderato è sostanzialmente esatto e conserva il suo valore, anche se una importante pubblicazione recente — *L'enciclica Rerum novarum*. Testo autentico e redazioni preparatorie dai documenti originali a cura di mons. Giovanni Antonazzi. Prefazione di S. E. mons. Domenico Tardini. Roma (Edizioni di storia e letteratura) 1947 — consente importanti precisazioni. Da queste apprendiamo che il P. Liberatore fu l'estensore del primo schema dell'enciclica (luglio 1890); il card. Zigliara del secondo (settembre 1890); che un terzo schema (meglio, seconda redazione dello schema dello Zigliara) fu riveduto dal Liberatore e dal Mazzella, che vi apportarono correzioni e aggiunte. A proposito di questo terzo schema l'Antonazzi si chiede: « Chi fu l'autore della nuova redazione? Non sappiamo se lo stesso card. Zigliara o il P. Liberatore o altri. Riteniamo comunque di poter affermare che l'intervento del P. Liberatore sia stato di ben più ampia portata di quanto non appaia dalle correzioni del manoscritto » (p. 17).

Notiamo, infine l'equo giudizio conclusivo del Mirabella, al quale sottoscriviamo:



« Liberatore... non ebbe sempre grande originalità nelle sue intuizioni e nelle sue vedute; ma negli ultimi anni di vita raccolse il frutto di decenni di studi e di esperienze, con una visione sintetica e felice dei principali problemi politici del secolo...

Ma al Liberatore noi attribuiamo il merito particolare di aver consegnato a Leone XIII, in umiltà e modestia, il frutto degli studi propri e delle esperienze proprie, studi ed esperienze che dal Taparelli erano state rimesse ai giovani della ormai lontana Accademia e che poi erano stati forgiati giorno per giorno nella fucina de " *La Civiltà Cattolica* ".

Per cui il messaggio del maestro, dalla bocca dell'allievo Liberatore, passava nella mente dell'altro allievo Pecci, il quale lo comunicava a sua volta alla universalità cattolica » (p. 347).

Non si potevano meglio sintetizzare i meriti e i limiti del bravo gesuita.

Roma.

M. SCADUTO S. I.

*Further Letters of Gerard Manley Hopkins. Including his Correspondence with Conventry Patmore. Edited with Notes and an Introduction by CLAUDE COLLEER ABBOTT. Second Edition revised and enlarged. — London (Oxford University Press) 1956, 8º, XLIII-465 p., 11 láminas.*

« Further », porque este volumen de cartas del P. Hopkins ha visto la luz pública después de otros dos, que contenían las cartas a R. Bridges y la correspondencia con R. W. Dixon. En este tercero se incluyen, divididas en cuatro secciones, las cartas a diversos amigos y conocidos, a su familia, a W. M. Baillie, y la correspondencia con Coventry Patmore. La presente segunda edición viene notablemente enriquecida con unas 87 cartas nuevas, la mayor parte a la familia, encontradas después de la muerte de su hermano Lionel Hopkins († 1952).

Si para el estudio del poeta las cartas a Bridges y a Dixon tienen una importancia singular, no carecen éstas de interés literario. No sólo en la correspondencia con Patmore, en que se nos presenta el crítico original y penetrante, sino también en otras partes del volumen encontramos datos preciosos: como la famosa descripción de los diversos lenguajes poéticos (p. 215-222), noticias varias sobre la actividad literaria del autor, y aun primeras redacciones de algunos de sus sonetos (p. 144-145). Más, gracias a unas indicaciones en carta a su madre, nos enteramos de su colaboración, hasta ahora desconocida, en un artículo de *The Month* (p. 161, 162). Y la invitación a echarse en el Corazón abierto y en las Llagas adorables de Jesucristo, dirigida a sus padres en los momentos dramáticos de la conversión (p. 95), ¿no ilumina aquel verso del *Deutschland*: « And fled with a fling of the heart to the heart of the Host? »

Pero mayor es el interés de estas cartas para conocer la rica personalidad del P. Hopkins, esa personalidad que a Patmore impresionaba más aún que sus dotes literarias (p. xxvi). Perdido el Diario espiritual — y después de la carta de Miss Grace Hopkins, publicada por el Dr. W. H. Gardner, apenas puede quedar duda del hecho —, estas cartas, junto con las poesías y algunas hojas — en máxima parte aún inéditas — de sus apuntes de Ejercicios (cf. p. 446-448), son la mejor guía para penetrar en la psicología y en la espiritualidad del P. Hopkins. Valor particular tienen las presentes cartas para el estudio de su conversión, en la cual vemos la parte primordial que ocupó el misterio de la Eucaristía (nuevo indicio, dicho sea de paso, para entender aquel « to the heart of the Host »). Ya en 1864 escribe a su amigo de colegio E. H. Coleridge: « The great aid to belief and object of belief is the doctrine of the Real Presence in the Blessed Sacrament of the Altar. Religion without that is sombre, dangerous, illogical, with that it is — not to speak of its grand consistency



and certainty — *loveable* » (p. 17; subraya él mismo). Y en la ya citada carta a su padre sobre los motivos de su conversión, no duda en afirmar que la creencia en la Presencia Real es la vida de su alma, y si llegase a dudar de ella, se haría ateo al día siguiente (p. 92). Con esto adquieren significación especial aquellas composiciones poéticas de los años 1864-1866, « of a very Catholic character » (p. 213), muchas de ellas eminentemente eucarísticas.

El lector agradecería mayor información sobre algunos puntos, como sobre no pocas de las personas a quienes en las cartas se hace referencia. No será fácil, ni aun quizás posible, adivinar quién era el « young Canadian » quo dio al P. Hopkins noticias de su tío Edward (p. 111), o el « young Portuguese » de la vacuna (p. 115), o el « young French scholastic » predicador (p. 113; éste probablemente, el P. Philippe Mazoyer) etc. Pero no hubieran sido tan difíciles algunos datos biográficos sobre los PP. Daniel Considine (p. 56), Walter Strappini (p. 66), Frederick Hopkins (p. 105), Henry Coleridge (p. 138), William Hilton (p. 162; de éste ni siquiera el nombre ha sido identificado) y otros semejantes. Lo mismo se diga de la verificación de referencias: hubiera sabido, por ejemplo, el lector que en la carta n. CLXXX (p. 365) el P. Hopkins se refiere al libro del P. Gagliardi, *De discretionem spirituum*, publicado en Nápoles en 1851, p. 109-110; y hubiera visto lo equivocado de las citas de san Agustín y santa Teresa hechas por Patmore en el n. CLXVIII A (p. 311). — La carta n. XLVII A (p. 95) no es una respuesta al n. XLVII (p. 91), ni ésta es — como se pudiera pensar (cf. xli) — la primera noticia a la familia sobre la conversión (cf. p. 29-30). Es más, aunque la copia conservada de la carta n. XLVII A sea de letra de Manley Hopkins, el original recibido por su hijo debe haber llevado la firma de la madre, pues a ésta se dirige la carta n. XLVIII (p. 97), que evidentemente es la contestación. — Por último, no acaban de convencernos las razones del Prof. Abbott en favor de la distribución de las cartas en cuatro grupos (p. xi, y *The Times Literary Supplement*, Feb. 1, 1957, p. 65). Hubiéramos preferido el orden cronológico. Baste decir que para estudiar la historia de la conversión, hay que buscar al menos en cinco partes distintas del volumen (p. 24ss, 91ss, 397ss, 400ss, 434ss).

Roma.

ANT. M. DE ALDAMA S. I.

WILFRID P. SCHOENBERG S. I. *Jesuit Mission Presses in the Pacific Northwest. A History and Bibliography of Imprints 1876-1899.* — Portland, Oregon (The Champoege Press) 1957, 8°, 76 p., 2 illust.

The Oregon Province of the Society of Jesus, embracing the Pacific Northwest of the United States, possesses archives rich in original documentation on the old Jesuit Indian missions in this area. Father Schoenberg, director of the archives, here gives us the fruits of his research directed to one of the cultural aspects of these missions — the printing press, brought in from the Middle West « at a fabulous sum for a poor mission » and set up in each of the two main centers of Indian evangelisation. St. Ignatius Mission, in the Kalispel country of Montana, installed the first Catholic press in 1874. A fairly complete collection of its output during the fifteen years it was in operation is extant, namely, a total of 66 items, the most impressive being *A Dictionary of the Kalispel or Flat-head Indian Language* (1877-1879) that runs to 644 pages.

Ten years after this publication the second Jesuit press was bought for the Sacred Heart Mission among the Coeur d'Alenes of Idaho. Of this plant the existing products number 23, most of them of considerable value because published in the several Indian dialects of the territory, as, for instance, the *Grammatica Linguae Numipu* (1891) of 255 pages.

Unlike the Protestant missionaries in the same field, who were chiefly interested in circulating their writings among the Indians themselves, the

«emphasis in Jesuit printing», the archivist tells us, «was on works intended to help succeeding missionaries learn the language». Even catechisms, prayer-books and hymnals, while also serving congregational use, were usually compiled with an eye to instructing the missionaries in native idioms. Many of the shorter imprints, however, are in Latin or English and include a miscellany of devotional exercises, programmes for school celebrations, apologetical tracts, etc.

Treated separately, the Mission presses thus divide the author's study into two parts. Each begins with an interesting sketch of the founding and development of the mission in question, with particular details on the installing and operation of the printing establishment. This is followed by a classification and precise analytical description of everyone of the extant imprints coming from that press. Noteworthy feature of this analysis are the archivist's annotations to many of the works, in the way of authorship and the local circumstances that brought about the printing, while reproduction of a number of specimen pages gives one a graphic idea of the style and type of printing put out by the missionary Brothers and their Indian apprentices. An exact piece of bibliographical scholarship, the slender volume is made all the more attractive by a fine typographical presentation.

*Rome.*

F. A. ROULEAU S. I.

---

APPROBANTIBUS SUPERIORIBUS ECCLESIASTICIS

P. GIUSEPPE CASTELLANI S. I. Responsabile

Tip. Edit. M. P I S A N I — ISOLA DEL LIRI (Frosinone)

PRINTED IN ITALY





## NOTAE COMPENDIARIAE

- AHSI = *Archivum Historicum Societatis Iesu*. 27 vol. Romae 1932...
- AICARDO = José Manuel AICARDO S. I., *Comentario a las Constituciones de la Compañía de Jesús*. 6 vol. Madrid 1919-1932.
- ARSI = *Archivum Romanum Societatis Iesu*.
- ASTRAIN = ANTONIO ASTRAIN S. I., *Historia de la Compañía de Jesús en la asistencia de España*. 7 vol. Madrid 1912-1925.
- CORDARA = IULIUS C. CORDARA S. I., *Historiae Societatis Jesu pars sexta complectens res gestas sub Mutio Vitellescho*. 2 vol. Romae 1750-1859.
- DUHR = BERNHARD DUHR S. I., *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*. 4 vol. (II et III duplicia). Freiburg im Breisgau, München-Regensburg, 1907-1928.
- FG = Foado Gesuitico, olim ad templum SS. Nominis Iesu, nunc in Curia romana S. I.
- FOUQUERAY = HENRI FOUQUERAY S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression (1528-1762)*. 5 vol. Paris 1910-1925 (usque ad annum 1645).
- HUGHES = THOMAS HUGHES S. I., *History of the Society of Jesus in North America Colonial and Federal*. 2 vol. textus et 2 documentorum. London - New York 1907-1917.
- Institutum S. I.* = *Institutum Societatis Iesu*. 3 vol. Florentiae 1892-1893.
- JOUVANCY = IOSEPHUS IOVENCIVS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars quinta, tomus posterior*, 1591-1616. Romae 1710.
- LEITE = SERAFIM LEITE S. I., *História da Companhia de Jesus no Brasil*. 10 vol. Lisboa-Rio de Janeiro 1938-1950.
- MHSI = *Monumenta Historica Societatis Iesu*. 83 vol. Matriti 1894-1919, Romae 1932... (MI = *Monumenta Ignatiana*).
- ORLANDINI = NICOLAUS ORLANDINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars prima sive Ignatius*. Romae 1614.
- PONCELET = ALFRED PONCELET S. I., *Histoire de la Compagnie de Jésus dans les anciens Pays-Bas*. 2 vol. Bruxelles 1927 (usque ad annum 1633).
- RODRIGUES = FRANCISCO RODRIGUES S. I., *História da Companhia de Jesus na Assistência de Portugal*. 4 vol. duplicia (deest pars 2ª vol. IV). Porto 1931-1950.
- SACCHINI = FRANCISCUS SACCHINUS S. I., *Historiae Societatis Jesu pars secunda sive Lainius, pars tertia sive Borgia, pars quarta sive Eberardus, pars quinta sive Claudius tomus prior*. 4 vol. Coloniae 1621 - Romae 1661.
- SOMMERVOGEL = CARLOS SOMMERVOGEL - AUGUSTIN ET ALOYS DE BACKER, S. I., *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 10 vol. Paris 1890-1909. Quibus adde ERNEST R. RIVIERE S. I., *Corrections, additions*, Paris 1911-1930.
- TACCHI VENTURI = PIETRO TACCHI VENTURI S. I., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*. 2 vol. duplicia. Roma 1910-1951 (priorum voluminum plures adsunt editiones; usque ad annum 1556).
- URIARTE = J. Eug. de URIARTE S. I., *Catálogo razonado de obras anónimas y seudónimas de autores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia española*. 5 vol. Madrid 1904-1917.
- URIARTE-LECINA = JOSÉ Eug. de URIARTE Y MARIANO LECINA, S. I., *Biblioteca de escritores de la Compañía de Jesús pertenecientes a la antigua asistencia de España desde sus orígenes hasta el año de 1773*. 2 vol. Madrid 1925-1930 (usque ad verbum Ferrusola).

# O P E R A R E C E N T I O R A

## A SOCIIS INSTITUTI HISTORICI SOCIETATIS IESU

### ANNIS 1957-1958 EDITA

#### I. Monumenta historica Societatis Iesu.

- Vol. 80. *Monumenta Brasiliae*, II (1553-1558). Ed. S. LEITE S. I. 1957. 88\*+519 p. - 5.000 Lit. (U. S. \$ 8.00).
- Vol. 81. *Monumenta Brasiliae*, III. Ed. LEITE S. I. 1958. Sub prelo.
- Vol. 82. *Monumenta peruana*, II (1570-1580). Ed. A. DE EGAÑA S. I. 1958. XVI+43\*+891 p. - 6.000 Lit. (U. S. \$ 9.68).
- Vol. 83. *Monumenta indica*, V. Ed. I. WICKI S. I. 1958. Sub prelo.

#### II. Archivum historicum Societatis Iesu.

Annua subscriptio: pro Italia 2.500 Lit.; extra Italiam 2.850 Lit. (U. S. \$ 4.50).  
 Pretium totius collectionis (1932-1958) cum indice: 57.500 Lit. (U. S. \$ 91.50).

#### III. Bibliotheca Instituti historici Societatis Iesu.

- X-XI. PEDRO DE LETURIA S. I. *Estudios ignacianos*. Revisados por el P. Ignacio IPARRAGUIRRE S. I. Vol. I. *Estudios biográficos*. Vol. II. *Estudios espirituales*. 1957. XXXII+475 et VIII+544 p., ill. Venalia simul tantum. - 5.000 Lit. (U. S. \$ 8.00).
- XII. PIERRE MOLY. *Les églises des jésuites de l'ancienne assistance de France*. Pars I. *Texte*. Pars II. *Illustrations*. 1958. XX+580 p. et LX+C ill. Venales simul tantum. - 5.500 Lit. (U. S. \$ 8.88).
- XIII. FRANCISCO JAVIER ALEGRE S. I. *Historia de la Compañía de Jesús en Nueva España*. Vol. II. 1597-1639. Ed. ERNEST J. BURROS S. I. et FÉLIX ZUBILLAGA S. I. 1958. Sub prelo.

#### IV. Subsídía ad historiam Societatis Iesu.

(Bibliothecae Instituti historici S. I. series minor)

1. IGNACIO IPARRAGUIRRE S. I. *Orientaciones bibliográficas sobre san Ignacio de Loyola*. 1957. 151 p. - 1.400 Lit. (U. S. \$ 2.25).
2. LADISLAUS POLGAR S. I. *Bibliographia de historia Societatis Iesu in regnis olim corona hungarica unitis (1560-1773)*. 1957. XIX+184 p., 1 charta. - 1.800 Lit. (U. S. \$ 2.90).

#### V. Alia opera

edita extra Institutum historicum S. I. at in eodem venalia.

- MICHAËL BATLLORI S. I. *Gracián y el barroco*. - Romae (Ed. Storia e Letteratura) 1958, 8º, 224 p. (= Storia e Letteratura, 70). - 3.000 Lit. (U. S. \$ 4.84).
- *Vuit segles de cultura catalana a Europa. Assaigs dispersos*. Pròleg del Dr. Jordi RUBIÓ. - Barcinone (Ed. Selecta) 1958, 12º, 256 p. (= Biblioteca Selecta, 252). - 700 Lit. (U. S. \$ 1.14).
- *Alejandro VI y la casa real de Aragón. 1492-1498*. Discurso leído en la recepción del R. P. — y contestación del Excmo. Sr. Dr. Don Gregorio MARAÑÓN. - Matriti (Real Academia de la Historia) 1958. Sub prelo.
- ANTONIUS DE EGAÑA S. I. *La teoría del Regio Vicariato Español en Indias*. - Romae (Pont. Universitas Gregoriana) 1958. Sub prelo. (= Analecta Gregoriana, 95).
- SEBASTIANUS GONÇALVES S. I. *Primeira Parte da Historia dos Religiosos da Companhia de Jesus e do que fizeram com a divina graça na conversão dos infiéis a nossa sancta fee catholica nos reynos e provincias da India Oriental...* (Original, Biblioteca Nacional, Fundo Geral 915). Ed. Iosephus WICKI S. I. - Coimbra (Atlântida) 1957, 8º, XXXII+534 p. [= Coleção Histórica]. - 3.600 Lit. (U. S. \$ 5.50).
- IOSEPHUS FRANCISCUS SCHÜTTE S. I. *Valignanos Missionsgrundsätze für Japan*. I. Band. *Von der Ernennung zum Visitor bis zum ersten Abschied von Japan (1573-1582)*. II. Teil. *Die Lösung (1580-1582)*. - Romae (Ed. Storia e Letteratura) 1958. Sub prelo. (= Storia e Letteratura, 68).
- IOSEPHUS WICKI S. I. (ed.). *O Homem das Trinta e Uma Perfeições*. (Ms. Opp. NN. 192 do Arq. Rom. S. J.). Escritos da Literatura Indiana traduzidos por Dom FRANCISCO GARCIA S. J. e editados por José WICKI S. J. - Lisboa (Centro de Estudos Históricos Ultramarinos) 1958. Sub prelo.



